

**C. Semeraro
A. Ronco
E. Rosanna
G. Costa
F. Desramaut
R. Alberdi
N. Palmisano
L. Craeynest
M.d.C. Canales
E. Lucani
R. Tonelli
J. Aldazábal
R. Frattallone
G. Morante
J.M. Burgui
J.R. Castillo Lara
T. Bertone
N. Suffi
G. Scrivo
J. Schepens**

COLLANA
COLLOQUI 14
NUOVA SERIE 3

LA FESTA NELL'ESPERIENZA GIOVANILE DEL MONDO SALESIANO

A cura di Cosimo Semeraro

**EDITRICE ELLE DI CI
LEUMANN (TORINO)**

LA FESTA NELL'ESPERIENZA GIOVANILE DEL MONDO SALESIANO

L'aspetto della festa, così connaturato all'indole medesima della condizione giovanile, pare abbia sempre contraddistinto il progetto educativo e pastorale salesiano. Del resto Don Bosco stesso ha voluto contraddistinguere con il termine «festivo», posto subito accanto alla parola «oratorio», la sua istituzione. Egli mette come paradigma della sua istituzione il binomio festa-santità.

Festa e allegria erano due realtà inscindibili nell'ottica della educazione alla santità di Don Bosco: la festa, di cui l'allegria è la manifestazione e l'esplosione esterna, fa parte della santità salesiana; essa è cammino di santità. L'esperienza di Don Bosco infatti è traboccante di gioia festosa.

Lo studio della «festa» presentato in questo volume si svolge secondo tre aree:

1. L'area della chiarificazione, delimitazione e definizione del fenomeno: fa prendere coscienza del valore festa e delle articolate realtà ad esso connesse.

2. L'area della memoria storica e dell'esperienza salesiana: mette in rilievo il valore che Don Bosco e tutta la tradizione educativo-religiosa che a lui si ricollega hanno connesso ai molteplici aspetti di tale fenomeno nell'esistenza giovanile e nelle diverse esperienze locali.

3. L'area della progettualità: alla luce del patrimonio educativo e formativo salesiano e di fronte alla domanda concreta dei giovani del nostro tempo, cerca di rispondere al seguente interrogativo: quali progetti possono essere delineati per il futuro?

C. SEMERARO - A. RONCO - E. ROSANNA - G. COSTA
F. DESRAMAUT - R. ALBERDI - N. PALMISANO - L. CRAEYNEST
- M.d.C. CANALES - E. LUCANI - R. TONELLI - J. ALDAZABAL
R. FRATTALLONE - G. MORANTE - J. M. BURGUI
J. R. CASTILLO LARA - T. BERTONE - N. SUFFI
G. SCRIVO - J. SCHEPENS

LA FESTA NELL'ESPERIENZA GIOVANILE DEL MONDO SALESIANO

a cura di Cosimo Semeraro

EDITRICE ELLE DI CI
10096 LEUMANN (TORINO)
1988

Colloqui Internazionali sulla Vita Salesiana 14 - Nuova serie 3

Proprietà riservata alla Elle Di Ci - 1988
ISBN 88-01-12460-0

STUDIO INTRODUTTIVO

SEMERARO Cosimo

1. Premessa: saluti e doverosi ringraziamenti

Prima di affidare ai lettori i presenti Atti del «XVI Internationales Salesianisches Kolloquium» sul tema *Fest und Feier in der Erfahrungswelt der Jugend (Wien 23-28 agosto 1987)*, sentiamo il dovere di rivolgere anche da queste pagine un cordiale saluto e ringraziamento a quanti, collaborando e partecipando, hanno reso possibile la realizzazione di un tale convegno di studio e, quindi, anche del libro stesso che stiamo presentando.

Siamo particolarmente grati al sig. Ispettore della provincia salesiana austriaca, don Josef Keler, per la generosa accoglienza e la grande disponibilità dei confratelli della bella e ospitale casa ispettoriale (in modo tutto particolare desideriamo ricordare e ringraziare il direttore don Ludwig Schmidt, don Josef Vösl, don Friedrich Grassl, don Anton Birklbauer) che in vari modi, ma con pari larga generosità ci hanno aiutato, consentendoci di celebrare a Vienna il XVI Colloquio Internazionale di Studi sulla Vita Salesiana.

Infatti, non poteva esserci luogo più adatto (1° per una manifestazione di studio sulla «Festa», che vuole essere anche il nostro contributo specifico per le «feste» dell'88; 2° per una ricorrenza così «festosa» come quella del 20° anniversario di fondazione dei Colloqui) che la nuova «Jugend - Haus» di Vienna. Una sede che potremmo, a giusto titolo, anche chiamare la «Valdocco» dei tempi nostri in terra austriaca, cioè quella che don Bosco chiamò in anteprima il suo oratorio «festivo».

La nostra gratitudine si estende anche e in primo luogo al sig. Ispettore di Colonia, don Reihardt Helbing, che, in qualità di presidente dei Colloqui Internazionali,¹ ha dimostrato una ecceziona-

¹ Infatti con il XVI Colloquio con R. Helbing terminava il suo mandato di Presidente; a Vienna, dopo regolare votazione a norma dello Statuto (approvato a Salz-

le rapidità di movimento e di decisioni, nonostante le notevoli difficoltà facilmente comprensibili: a lui il nostro grazie per aver saputo espletare il suo mandato con imperturbabile sorriso e con apprezzata sollecitudine; il ringraziamento va esteso anche a ciascuno dei membri del consiglio di presidenza,² che a diverso titolo e qualità hanno dato una mano.

Non possiamo a questo punto non ricordare con particolare e fraterna commozione chi, pur non avendo potuto umanamente esserci di aiuto, ha contribuito di persona, facendo ormai parte direttamente di quella esperienza di festa che è senza ombre e senza fine: mi riferisco a don Reinhold Weinschenk, morto improvvisamente lo scorso 13 febbraio 1987. A lui, cui avevo appena alcuni giorni prima indirizzato una mia lettera che si chiudeva con le parole: «Attendo la tua gradita partecipazione e il tuo prezioso aiuto», rinnoviamo il fraterno ricordo, memori del suo contributo a precedenti Colloqui e alla Presidenza di cui faceva parte.

Alla memoria di don Weinschenk, desidero subito unire il nome di tutti i membri defunti, che nel corso di questi 20 anni parteciparono in diverso modo e durata ai lavori dei nostri Colloqui, in particolare: don Luigi Chiandotto, don Gustave Leclerc, don Giovanni Raineri, don Alfonso Ruocco, don Roger van Severen, sr. Dolores Gonzáles. Anche a loro vada il nostro affettuoso e riconoscente grazie.

L'incontro di studio di Vienna forse non sarebbe stato possibile senza la decisione determinante di tutti coloro che, nonostante l'innatteso e già prolungato vuoto di coordinamento, dovuto alle dimissioni del mio predecessore, hanno ritenuto doveroso tentare, nonostante tutto, per non lasciar cadere proprio in concomitanza del 20° di fondazione una iniziativa carica di significato e ormai di storia vissuta salesiana.

burg il 30 agosto 1978) che regola i Colloqui Internazionali sulla Vita Salesiana, è stato eletto il nuovo Presidente nella persona dell'attuale Ispettore della Francia-Parigi, don Gérard Balbo. Si veda l'interessante reportage redatto sul *Bollettino Salesiano* 13 (1 ott. 1987) 29-31 dallo stesso direttore, Giuseppe Costa.

² Il Consiglio di Presidenza, che ha preparato e gestito la realizzazione del XVI Colloquio, era formato, oltre che dal suddetto Presidente, anche dal sottoscritto, segretario generale e coordinatore, di Roma, dal prof. Ramón Alberdi di Barcellona, dalla prof. sr. Enrica Rosanna di Roma, dal prof. Jacques Schepens di Lovanio, da don Adriaan van Luyn di Roma.

Se questo è stato possibile, è doveroso rinnovare pubblicamente il nostro grazie a chi è stato generoso di incitamento e di soluzioni concrete per andare avanti (ricordo per esempio don Mario Midali e don Ludwig Schwarz) e soprattutto a chi, accettando di fare le relazioni e le comunicazioni in programma, ha ormai firmato con il proprio lavoro la realizzazione del XVI Colloquio.

La risposta numerosa e qualificata delle adesioni pervenute ha dato poi ragione alle più ottimistiche previsioni: forse, per la prima volta nella storia dei Colloqui, la Famiglia Salesiana è stata presente con la maggiore ricchezza di rappresentatività dei vari rami e, senza forse, per la prima volta si è stati costretti a non poter accogliere tutte le richieste di partecipazione e si è dovuto ricorrere alla «lista di attesa» per le domande superiori alla disponibilità delle camere, pure numerose, messe a nostra disposizione.

E, giacché siamo in clima di «primati» e di record da *Guinness*, viene opportuna una esplicita «decorazione sul campo» a favore della nostra paziente, generosa e lungimirante editrice Elle Di Ci (gli aggettivi non sono scelti a caso): si deve ad essa, se è stato possibile – per la prima volta! – ottenere la pubblicazione degli Atti dello scorso convegno di Maribor, *La religiosità popolare a misura dei giovani*,³ già prima del successivo incontro di studio. Grazie a tale accorta tempestività il 13° volume della nostra valorosa collana «Colloqui» è stato, come era giusto che fosse, «battezzato» nella Sede che ospita i più diretti e interessati autori e destinatari. All'Elle Di Ci, cui abbiamo vivamente chiesto di essere presente a Vienna e che ha risposto gentilmente nella persona di don Nicolò Suffi, rinnoviamo da queste pagine il nostro cordiale e sentito grazie.

E ora, dopo aver interpretato a nome di tutti i partecipanti al Colloquio di Vienna – ne sono certo! – questi sinceri sentimenti di salute e di gratitudine, mi compete l'onere, in qualità di coordinatore di quello stesso Colloquio e di curatore della presente pubblicazione, di presentare i lavori e i risultati conseguiti nei giorni che ci hanno visti impegnati nella riflessione e nella discussione del tema scelto.

³ SEMERARO COSIMO (a cura), *La religiosità popolare a misura dei giovani* (= Colloqui 13), Elle Di Ci, Leumann-Torino 1987, 230 p.

2. Il tema della «festa» e i motivi della sua scelta

La realtà giovanile da molto tempo viene considerata ormai come un vettore o indicatore di cambiamento sociale, sia da parte dei garanti dell'ordine costituito, fosse solo per inquietarsi delle loro eventuali spinte innovative fuori dagli schemi consolidati, sia da parte dei progressisti, fosse solo per godere della loro capacità di contestazione.⁴

Certi avvenimenti a noi più vicini (mi riferisco ai più recenti fenomeni di protagonismo giovanile, per es. «movimento-giovani dell'85» che ha interessato tutta la fascia dei paesi europei) sembrano confermare questa tesi e, con essa, le speranze e i timori degli uni e degli altri.

I giovani, quindi, come «ago della bilancia» di una società, ma, soprattutto, secondo la colorita espressione di uno *spot* televisivo, i giovani come «ingrediente» della vita stessa. Un «ingrediente», come è facile immaginare, affatto complesso e risultante da quell'insieme così ricco e articolato, che sono appunto i dati caratterizzanti della gioventù di ogni epoca e sotto tutti i cieli dei vari continenti.

Individuare qualcuno di questi nuclei caratterizzanti, poterlo analizzare e saper assumere gli orientamenti più adeguati è sempre stata una costante dei Colloqui. Essi sin dalla loro istituzione si sono sforzati di privilegiare questa tensione di ascolto e di intelligenza del variegato mondo giovanile, sia indirettamente quando assumevano temi legati allo specifico di una parte o di tutta la Famiglia Salesiana, sia soprattutto quando si misuravano direttamente con il problema, affrontando temi come «La missione dei salesiani nella Chiesa», «Il servizio salesiano ai giovani», «La Famiglia Salesiana di fronte alle attese dei giovani», «La disoccupazione giovanile» o «La religiosità popolare a misura dei giovani».⁵

⁴ Si vedano gli opportuni riferimenti e relativa bibliografia in GALLAND OLIVIER, *Les jeunes*, ed. La Découverte, Paris 1985, 126 p.

⁵ Si tratta rispettivamente di Colloqui celebrati a: Benediktbeuern nel 1969 i cui Atti furono pubblicati dalla Elle Di Ci nel 1970 con il titolo *La Missione dei salesiani nella Chiesa*; a Barcellona nel 1970 e poi pubblicati nel 1971 con il titolo *Il servizio salesiano ai giovani*; a Salzburg nel 1978 e quindi pubblicati nell'anno seguente con il titolo *La Famiglia Salesiana di fronte alle attese dei giovani*; a Madrid nel 1985 e pubblicato con il titolo *Disoccupazione giovanile in Europa* nel 1986, e infine a Maribor lo stesso 1986 e pubblicato nel 1987 con il titolo detto nella nota pre-

Pertanto, fin dalla sessione del Colloquio svoltasi a Leusden⁶ nel 1983, nella lista dei temi preferenziali è stata inserita e poi ripetutamente richiesta la trattazione riguardante il valore o il fenomeno della «festa» nella esperienza giovanile.

In realtà, gli accenni molto succosi e abbastanza espliciti, emersi nel corso di passate sessioni, soprattutto le ultime due a proposito di «tempo libero e tempo occupato»,⁷ come pure di «espressioni celebrative della festa nella religiosità giovanile»,⁸ hanno costituito l'entroterra locale e le motivazioni più immediate per spiegare la decisione del tema *La festa nell'esperienza giovanile* per l'Incontro di Vienna: la ricorrenza della festa – come si è detto all'inizio – del 20° di fondazione e soprattutto delle «feste centenarie» di don Bosco è sembrata una «elegante provvidenziale coincidenza» che rendeva più suggestiva la scelta operata.

Inoltre, se si fa riferimento a quei «nuclei caratterizzanti» di cui parlavamo prima, non è difficile evidenziare motivazioni ben più profonde e di un certo peso.

In modo tutto speciale per noi Salesiani questo aspetto della festa, così connaturato all'indole medesima della condizione giovanile, pare abbia sempre contraddistinto lo stesso progetto «educativo e pastorale» che ci riguarda.

Infatti non è stato forse lo stesso significativo termine «festivo», posto subito e accanto alla parola «oratorio», la prima connotazione con la quale don Bosco ha inteso esplicitamente contraddistinguere la sua istituzione?

E giacché crediamo molto all'incidenza storica dei fatti linguistici, non ci sembra possa trattarsi di pura casualità terminologi-

cedente. Per un quadro informativo sintetico sull'attività dei Colloqui in questi venti anni si veda l'introduzione del citato volume *La religiosità popolare* e soprattutto, più avanti, la sezione della presente pubblicazione riservata al 20° di fondazione degli stessi.

⁶ Questo Colloquio, avvenuto in Olanda nel 1983, trattò il tema della *Educazione alla pace*, ma i relativi Atti non furono pubblicati.

⁷ Se ne parla ripetutamente nei vari contributi dati nel corso del XIV Colloquio avvenuto a Madrid nel 1985, SEMERARO COSIMO - MIDALI MARIO (a cura), *Disoccupazione giovanile in Europa* (= Colloqui 12), Elle Di Ci, Leumann-Torino 1986, 254 p.

⁸ Si veda per es. il contributo di ORLANDO VITO, *La religione popolare: prospettive di comprensione*, in SEMERARO, *Religiosità popolare*, cit., spec. a p. 25-27: *La religiosità popolare: «religione della festa»*.

ca: esso scopre invece nei contenuti, presenti di fatto nell'impostazione dell'oratorio di don Bosco, una concezione di vita accuratamente voluta con rilevanti motivazioni pedagogiche e teologiche: è il binomio festa-santità che don Bosco desidera come paradigma della sua istituzione.

L'«oratorio» rimanda a una realtà ascetica già ben nota e diffusa nella letteratura e nella pratica del tempo; il «festivo», invece, determina e instaura uno stile e una tecnica per viverne la realtà. Spesso le due opzioni, anche nelle esperienze ecclesiastiche contemporanee e vicine a don Bosco, si ritenevano non combinabili; anzi, qualche volta l'una sembrava destinata a escludere l'altra. Per esempio, mentre il can. Allamano, a due passi da Valdocco, durante il carnevale non permetteva mai il più lieve svago, all'Oratorio – basta leggere la *Cronaca* di don Ruffino⁹ – si «impazziva dalla gioia»: da dopo la Messa del mattino alla *Buona notte* della sera era tutto un susseguirsi di giochi, pranzo speciale con vino e frutta, rottura delle pignatte, albero della cuccagna; anche i vesperi erano rallegrati dallo spassoso dialogo tra il teol. Borelli e don Cagliari, e quindi il teatro e la cena pure più abbondante del solito... Don Bosco, che non ha mai ammesso dicotomie tra l'anima e il corpo, voleva che «anche il corpo stesse allegro»¹⁰ (sono parole sue!).

Festa e allegria era un binomio inscindibile nell'ottica della educazione alla santità di don Bosco: la festa, di cui l'allegria è la manifestazione o l'esplosione esterna, fa parte della santità salesiana; è essa stessa cammino di santità e trova perfino spiegazione teologica nelle parole scritte nel nostro tempo in un documento pontificio di rilevante significato: «Partecipazione spirituale alla gioia insondabile insieme umana e divina, che è nel cuore di Cristo glorificato [...]. Quaggiù scaturisce dalla celebrazione congiunta della morte e della risurrezione del Signore».¹¹

⁹ Si veda la *Cronaca* di don Ruffino conservata in Archivio Centrale Salesiano, 110 Ruffino 4.

¹⁰ Tra i numerosi dati disponibili, si vedano le testimonianze riportate in proposito da LEMOYNE G. BATTISTA, *Memorie biografiche* (d'ora in poi MB), I, 261, 435; VI, 4, 401; VII, 750; VIII, 164 e 302. «L'allegria – ha lasciato scritto un profondo conoscitore di don Bosco – è l'undicesimo comandamento. Chi entra in una casa sua [di Don Bosco] non può non veder subito che è nel regno della gaiezza e la nota dominante è l'allegria»: CAVIGLIA ALBERTO *Don Bosco*, Torino 1934, 29.

¹¹ *Gaudete in Domino*, esort. ap. del 1975 di Paolo VI.

« Il demonio – ripeteva infatti don Bosco – ha paura della gente allegra »; « *Sta' allegro!* »¹² era una delle sue espressioni più usate, come pure quella, di cui poi l'area tedesca si è particolarmente impossessata diffondendola e trascrivendola ad ogni piè sospinto: « *Das Beste was wir auf der Welt tun können, ist: Gutes tun, fröhlich sein und die Spatzen pfeifen lassen!* » (la cosa migliore che si possa fare in questo mondo è fare del bene, stare allegri e lasciar fischiettare i passerotti).

L'esperienza di don Bosco è traboccante di gioia festosa: ci sarebbe materia per una « teologia della festa ». La gioia ampia e profonda che si espande dal volto, dalle parole dalle opere del Prete di Valdocco è soprattutto conseguenza della sua predilezione e della sua totale donazione¹³ ai giovani, « che apre il cuore e la fantasia al futuro – ha scritto don Viganò – e infonde una duttilità inventiva per saper assumere con equilibrio i valori dei tempi nuovi; è la simpatia dell'amico che si fa amare per costruire pedagogicamente un clima di fiducia e di dialogo che porta a Cristo ».¹⁴

Guidato dall'esperienza e da un sicuro intuito pedagogico, don Bosco sapeva che per crescere bene, nello spirito come nel corpo, i giovani hanno bisogno di festa come di pane. Molto più comprensivo e intuitivo di tanti genitori, egli sa e comprende che il ra-

¹² L'espressione di don Bosco « Coraggio e sta' allegro », riportata in LEMOYNE, MB VIII, 751 si ripete continuamente nella letteratura donboschiana. Si tenga presente la precedente nota 9.

¹³ « Dal piccolo saltimbanco domenicale per gli adulti, e rusticano per i suoi coetanei – scrisse il Rettor Maggiore Luigi Ricceri –, al giovane prete randagio per i prati della periferia di Torino in mezzo alla turba schiamazzante dei suoi “birichini”, al buon pastore che riconosce la pecorella smarrita e la riconcilia col Padre lì sul ciglio della strada o a cassetta della “diligenza postale”, all'apologeta delle Letture Cattoliche e della Storia dei Papi, allo zelante stratega dalla fervida fantasia e dalla tenace volontà nel contrastare la propaganda settaria, all'apostolo delle Missioni australi d'America, fino al sognatore ispirato... tutto in Don Bosco è espressione dell'assillo evangelizzatore. Così come è espressione della profonda coscienza di una particolare missione, che poteva benissimo permettergli di appropriarsi la nota parola di Paolo apostolo: “È un dovere per me predicare il vangelo; guai a me se non predicassi il vangelo” »: *Atti del Consiglio Superiore* LVI/289 (1975) 7. A proposito dell'esigenza di analizzare il progetto di don Bosco nella corretta ottica di educazione integrale alla santità, si tenga presente la lettera dell'attuale Rettor Maggiore, don Egidio Viganò: *Riprogettiamo insieme la santità*, in *Ibidem* LXIII/303 (1982) spec. pp. 23-28.

¹⁴ VIGANÒ EGIDIO, *Don Bosco Santo*, in *Ibidem* LXIV/310 (1983) 9.

gazzo è ragazzo, e permette e vuole che lo sia; sa che la forma di vita del ragazzo è la gioia, la libertà, il gioco, la «società dell'allegrìa». Egli sa che per un'azione educativa normale e profonda il ragazzo va rispettato e amato nella sua naturalità, che non consente oppressioni, forzature, violenze.¹⁵

Assecondando i giovani nelle cose di loro gradimento, egli riusciva a far amare quelle verso le quali essi non inclinano per natura, come lo studio, il lavoro, l'adempimento del dovere, la pietà. Anche il tempo passato in chiesa doveva risolversi in «un'ora di gioia», di «festa». «Cose facili – scriveva – che non spaventano, non stancano, non preghiere prolungate». Le pratiche di pietà «siano come l'aria, la quale non opprime, non stanca mai, sebbene ne portiamo sulle spalle una colonna pesantissima».¹⁶

L'anno scolastico di Valdocco era costellato di feste liturgiche, di esercizi devoti, di tridui, di novene, ma don Bosco sapeva come non farne sentire il peso, sapeva come vincere il ripetitivo che è negazione della spontaneità della festa e che quindi genera nei giovani tedio e rigetto. Con la magia del canto, lo splendore delle cerimonie e dei riti le «feste» di Valdocco divennero un vero polo d'attrazione anche per la gente che non viveva in Valdocco, e che diventava così essa stessa ulteriore ingrediente di novità e di festa per gli abituali residenti in Valdocco. «Io sono contento che vi divertiate, che giochiate, che siate allegri. È questo un *metodo* per farvi santi come S. Luigi, purché procuriate di non commettere peccati».¹⁷

Quindi una vera pedagogia della santità e della festa in funzione di questa. O meglio – se volessimo parafrasare il titolo del nostro ultimo Colloquio di Maribor – potremmo ben chiamare la pedagogia di don Bosco una «santità a misura di giovani». Infatti, quando la prassi romana riteneva improponibile la causa di canonizza-

¹⁵ Per una ricca antologia di testi e riferimenti su tale tema si veda FAVINI GUIDO, *Alle fonti della vita salesiana*, Torino 1965 e, in particolare, BRAIDO PIETRO, *Il sistema preventivo di Don Bosco*, Zürich 1964.

¹⁶ In MB XIII, 889. Per le pratiche di pietà nei primi tempi dell'Oratorio si veda in *Ibidem*, II, 433; III, 7; VI, 828; per una prima riflessione e tentativo di analisi su questo stesso problema si veda pure tutto il contenuto del primo volume di questa Collana «Colloqui», *La vita di preghiera del religioso salesiano*, Elle Di Ci, Leumann 1968, in particolare le pp. 13-32, 57-94, 175-184, 185-204.

¹⁷ Cf MB, VI, 25.

zione dei ragazzi, movendo dal presupposto che non fosse possibile per un adolescente combinare insieme «gioco» e «virtù in grado eroico», don Bosco – che pure sappiamo osservantissimo dei decreti romani – non esitava ad affermare: «Quel che vi assicuro si è che noi avremo dei giovani della casa levati all'onore degli altri». ¹⁸ La Chiesa gli ha dato ragione.

Merito di aver creduto alla santità dei giovani, ma ancor di più, merito di averla presentata nella prospettiva e nei riti graditi e stimolanti della festa, visti non come ostacolo ma come via alla santità.

Se Francesco d'Assisi santificò la povertà e la natura, don Bosco santificò il bisogno di festa e di allegria dei giovani. Così infatti diceva il futuro Paolo VI nel 1962 ai giovani delle scuole salesiane di Milano: «Egli [don Bosco] ha saldato con vincoli esterni, e con vincoli interni del cuore, l'alleanza fra gioco, lavoro, studio, preghiera. Ha fatto un quadrilatero: l'allegria, la scuola, l'officina, la chiesa. Questa è la formula di don Bosco: la formula che interpreta tutta l'attività dei suoi ambienti giovanili, la raccoglie e la santifica». ¹⁹

Don Bosco è sufficientemente conosciuto sotto questa angolatura?

Se la risposta può essere ampiamente scontata, non pare sia altrettanto pacifica la questione immediatamente connessa con questa: è stato sufficientemente preso sul serio?

E ancora, passati gli anni immediatamente a lui vicini, il filo pedagogico e pastorale che ha unito la Famiglia Salesiana al progetto originario di don Bosco è rimasto intatto?

È certamente un fatto anomalo – e quindi proprio per questo bisognoso d'essere considerato (non si sono trovati altri motivi più nobili) – che una recentissima letteratura intorno a don Bosco, spuntata in Italia a forma di rovi senza coltura né serio concime, risulta firmata proprio da tre ex-allievi (Guido Ceronetti, Valdocco; Sergio Quinzio, Alassio; Michele Straniero, S. Giovannino di

¹⁸ Quest'affermazione di don Bosco è registrata da don Bonetti e risale al periodo fine 1862-inizio 1863: cf in Archivio Centrale Salesiano, 110 Bonetti 4: *Annali* III, 53.

¹⁹ La citazione è riportata da BONGIOVANNI MARCO (a cura), *Don Bosco tra storia e avventura*, ed. SDB, Roma 1985, 88.

Torino e Aspirantato di Chieri),²⁰ la cui capacità valutativa di don Bosco è proporzionata all'approssimativa conoscenza di lui e, almeno per i primi due, alla negativa rielaborazione dell'esperienza fatta nelle case salesiane.

«Un altro preciso ricordo della mia infanzia e adolescenza vicino ai salesiani di Alassio – afferma il più ortodosso dei tre – è la scritta, che compariva in diversi luoghi, *servite Domino in laetitia*, nel significato della quale molti vedono un tratto profondamente originale della spiritualità e della pedagogia del santo astigiano.

Se *servite Domino in laetitia* significa lasciar scatenare i ragazzi nei chiassosi giochi di cortile, certo don Bosco ha non solo permesso ma voluto questo, e l'ha fatto andando contro il costume dominante del suo tempo, non senza subirne le amare conseguenze da parte di suoi scandalizzati superiori ecclesiastici. Diceva don Bosco: “Si dia ampia libertà di saltare, correre, schiamazzare a piacere”, secondo quello che era già stato l'insegnamento di san Filippo Neri, ricorrente del resto nella letteratura spirituale piemontese del secolo: “Figliuoli, state allegramente; non voglio scrupoli né malinconie: mi basta che non facciate peccati”. Ma queste espressioni acquistano un senso diverso da quello che a noi può risultare se le consideriamo, come è giusto fare, in rapporto ai rigori anche formali e disciplinari allora prevalenti, se li consideriamo cioè come un correttivo nei confronti di certi eccessi.

Indubbiamente le parole *servite Domino in laetitia* significano in don Bosco qualcosa di *lontanissimo* da quello che significano nel salmo dal quale sono state tratte. Per tutto il resto infatti –

²⁰ Ci riferiamo ai seguenti saggi:

1) CERONETTI GUIDO, *Elementi per una antiagiografia (don Bosco)*, in *Albergo Italia*, Einaudi Ed., Torino 1985: è la rielaborazione e la ricottura di un articolo, *L'enigma di Don Bosco*, apparso precedentemente su «La Stampa», Torino 11 agosto 1981, p. 3 (si tenga presente l'articolo di FRENI MELO, *I salesiani reagiscono al profilo del loro santo*, sul «Corriere della Sera», Milano 30 genn. 1986, p. 8; e i riferimenti in ACS n. 319, 1986, p. 17).

2) QUINZIO SERGIO, *Domande sulla santità. Don Bosco, Cafasso, Cottolengo*, Ed. Gruppo Abele, Torino 1986, spec. pp. 9-60; si tengano presenti le recensioni di due storici di buona statura, come Achille Erba e Franco Bolgiani, in «L'Indice» 10 (1986) 39.

3) STRANIERO L. MICHELE, *Don Bosco rivelato*, Camunia ed., Milano 1987, 197p.

con la sola esclusione delle ore di “ricreazione” in cortile, che appunto, erano “ricreazione”, sospensione del ritmo normale delle giornate – nell’istituto di Alassio *come in ogni altro istituto salesiano*,²¹ almeno fino a quegli anni, l’atmosfera, guardata con gli occhi di oggi, era piuttosto cupa che lieta [...]. Mi ricordo bene l’insistenza continua sui temi del peccato, della morte, della fine del mondo, del giudizio, del castigo eterno. *Servite Domino in laetitia?* Non era facile. [...]».²²

La disinformazione e un certo serpeggiante pessimismo sulla vitalità della presenza salesiana nel nostro tempo possono generare anche il rischio di una qualche condiscendenza agli assunti appena citati, dimenticando persino il testo e il contesto della fonte principale, che è in una ben diversa angolatura pastorale e pedagogica.

Si leggano infatti le prime due pagine della prima edizione del fortunato manuale scritto da Don Bosco già nel 1847: «Due sono gli inganni principali, con cui il demonio suole allontanare i giovani dalla virtù. Il primo è far loro venir in mente che il servire il Signore consista in una vita malinconica e lontana da ogni divertimento e piacere. Non è così, giovani cari. Io voglio insegnarvi un metodo di vita cristiana, che sia nel tempo stesso allegro e contento, additandovi quali siano i veri divertimenti e i veri piaceri, talché voi possiate dire col santo profeta Davide: serviamo al Signore in santa allegria: *servite Domino in laetitia*. Tale è appunto lo scopo di questo libretto, servire al Signore e stare sempre allegri».²³

Come pure è possibile lasciare nell’oblio tutta una ricchissima quantità di testimonianze sulla continuità di tale efficace metodo nel periodo post-don-Bosco fino ai giorni nostri: viene giusto opportuno citare il documento a noi più vicino, cioè la raccolta di ricordi e di memorie del Rettor Maggiore emerito, don Luigi Ricceri, pubblicate nel 1986.²⁴ In questo libro sono numerose e pitto-

²¹ I corsivi sono nostri per evidenziare lo stile massimalista utilizzato dall’Autore, al quale sarebbe legittimo chiedere: «Sulla base di quali prove?»...

²² QUINZIO, *Domande sulla santità*, cit. 12-13.

²³ BOSCO GIOVANNI, *Il Giovane provveduto per la pratica de’ suoi doveri degli esercizi di cristiana pietà per la recita dell’ufficio della Beata Vergine e de’ principali Vespri dell’anno coll’aggiunta di una scelta di laudi sacre ecc.*, Torino, Tipografia Paravia e comp., 1847, p. 5-6.

resche le pagine dedicate alla descrizione e al significato pedagogico della festa nelle case salesiane. A p. 40, per esempio, dopo una frizzante descrizione di una caratteristica «festa di carnevale» in un nostro collegio, si legge: «Si andava a letto sfiancati ma felici, ben disposti a presentarsi l'indomani a ricevere compunti dal direttore-celebrante le ceneri penitenziali. E così da tutti si iniziava, con animo sereno e decisa volontà, il cammino verso la nuova meta segnata dal calendario della pedagogia salesiana: la Pasqua. A ripensare a tutta quella strategia pedagogica di allora – annota lo stesso don Ricceri –, frutto di profonda conoscenza dell'animo giovanile, quanta sapienza vi trovo valida per il nostro oggi (anche se, ovviamente, non tutto da ripetere... ad litteram)».²⁵

E sulla incidenza positiva di un tale sistema l'Autore, ben più credibile e attrezzato dei tre citati precedentemente, afferma di aver «avuto tante prove “documentate” nel volgere degli anni, anche recentemente. Proprio qualche mese fa (scrivo nel 1984) – si legge – ho ricevuto due lettere singolari. Si tratta di due ex-allievi di quegli anni ('20-'25)... Impressionanti i loro ricordi... Più impressionante la descrizione nostalgica e riconoscente di quell'ambiente tutto salesiano, di cui annotano caratteristiche, modalità, stile, sfumature, segni evidenti di quale incidenza abbia esercitato sulla loro giovinezza, anzi sulla loro vita, quell'ambiente in cui respirarono aria sana a pieni polmoni».²⁶

La mancanza di esatta consapevolezza del peso e della funzione che tali valori hanno di fatto esercitato nell'alveo della tradizione salesiana, possono rappresentare un reale pericolo di impoverimento del nostro patrimonio educativo e spesso possono anche essere alla base di affrettare decisioni «abrogative» di manifestazioni e di iniziative, forse troppo superficialmente etichettate di «trionfalismo» o di «senza incidenza formativa». Si pensi, per esempio, alla «festa del direttore» o meglio «della riconoscenza» e al ruolo da essa ricoperto nelle nostre istituzioni educative. Non è priva di notevole significato la «annotazione critica» che lo stesso don Ric-

²⁴ RICCERI LUIGI, *Così mi prese Don Bosco. Storie vere di vita salesiana*, Elle Di Ci 1986.

²⁵ *Ibidem*, 40.

²⁶ *Ibidem*, 40-41.

ceri ha coraggiosamente voluto esprimere: «Oggi – egli scrive – non mi sento di affermare che la cancellazione della “Festa del direttore” dal calendario della pedagogia salesiana abbia segnato un passo avanti per raggiungere i fini educativi assegnati a quella festa nel progetto di Don Bosco. La festa della comunità è tutt’altra cosa: è una festa “tra di noi e per noi”. E i giovani? Sono rimasti fuori. Può sembrare un particolare di poco conto. Io ci vedo un sintomo, con vari altri abbandoni di forme educative forse non avvertiti, che denuncia veri impoverimenti per non dire svuotamenti dello spirito che dà vita alla nostra pedagogia».²⁷

Questa ultima osservazione di merito è davvero lancinante e basterebbe da sola a giustificare pienamente l’assegnazione del tema per un Colloquio.

3. Il colloquio di Vienna: impostazione e contenuti

Al problema della scelta del tema è seguito quello della impostazione e dei contenuti dello svolgimento del tema stesso. Dai vari e comprensibilmente ampi tentativi di progettazione di programmi e di liste di relatori contattati, si è giunti, realisticamente e in base alle concrete adesioni pervenute, a un *iter* di lavori che hanno prodotto i contributi che ora ci accingiamo a pubblicare.

Il XVI Colloquio ha desiderato fare sull’argomento scelto il punto della situazione per una fruttuosa riflessione di tipo socio-psicopedagogico, storico e pastorale, a favore di tutti i vari settori della Famiglia Salesiana e di quanti si interessano della questione giovanile.

Il contenuto di questo riflette fedelmente l’impostazione e lo svolgimento delle varie giornate di studio di Vienna. Eccone in sintesi le linee fondamentali.

1. L’area della chiarificazione, delimitazione e definizione del fenomeno

È stato l’obiettivo della prima giornata di studio e di discussione: far prendere coscienza del valore «festa» e delle articolate realtà ad esso connesse. Il contributo, offertoci dalla competenza e dalla

²⁷ *Ibidem*, 41.

sensibilità di uno psicologo attento e preparato, come don Albino Ronco, e di una sociologa del calibro di sr. Enrica Rosanna, dette l'avvio a questa operazione di «impostazione generale» o di «*suppositio terminorum*» del problema; la comunicazione molto interessante del Direttore del «Bollettino Salesiano», don Giuseppe Costa, fu preziosa per l'acquisizione dei dati necessari per una appropriata contestualizzazione del problema sulla base dei potenti strumenti della stampa.

2. *L'area della memoria storica e dell'esperienza salesiana*

L'approccio storico era indispensabile per mettere in rilievo il valore che don Bosco e tutta la tradizione educativo-religiosa che a lui si ricollega hanno connesso ai molteplici aspetti di tale «fenomeno» nell'esistenza giovanile e nelle diverse esperienze locali. Il discorso risultò aperto già nella prima giornata dei lavori con gli interventi sempre stimolanti e ben preparati dello storico di Barcellona, don Ramón Alberdi e dell'ispettrice sr. Lutgardis Craeynest, ma trovò indubbiamente il suo punto focale nella relazione del ben noto storico salesiano francese, don Francis Desramaut, che andò subito al cuore del problema con la relazione *La festa nel progetto educativo di Don Bosco*; mentre, intanto, le comunicazioni di don José Miguel Burgui, di Enrico Lucani e sr. Maria del Carmen Canales continuarono il delicato e prezioso compito di comunicare sprazzi di luce su particolari e settoriali ambiti di esperienza salesiana vissuta.

Su questa linea, con possibilità di apertura e di immediata preparazione all'area successiva, furono anche i dati forniti dagli interventi previsti nella terza giornata, che fece un po' da ponte, nel «mare» dei lavori di questo Colloquio: gli interventi, cioè, di don Nicola Palmisano, sostenuto dalla recente pubblicazione della sua biografia su don Convertini, e quello di don Raimondo Frattallone, di don José Aldazábal e di don Giuseppe Morante, studiosi e conoscitori in forma diretta del settore musicale, liturgico e catechistico.²⁸

²⁸ Raimondo Frattallone e José Aldazábal, pur assicurando l'invio della loro «comunicazione scritta», non presero parte di persona ai lavori del Colloquio, essendo impegnati negli stessi giorni a partecipare ad un notevole convegno di studio

3. L'area della progettualità

A questo momento fu affidato il compito di guardare all'oggi e alle possibili proiezioni future degli orientamenti educativi e pastorali. Alla luce del patrimonio educativo e formativo salesiano e di fronte alla «domanda» concreta dei giovani del nostro tempo, era necessario chiedersi: quali possono essere le «risposte» più corrette? Quali «progetti» possono essere delineati per il futuro?

Don Riccardo Tonelli presentò il suo contributo di studio e di riflessione con un titolo capzioso e pieno di attese.

A don Jacques Schepens e alle sue buone capacità di sintesi e di puntualizzazione furono affidati due momenti di notevole interesse: uno, nuovo e inedito, che speriamo possa avere un seguito nei prossimi Colloqui, *La vetrina delle novità salesiane*, cioè una rassegna informativa dei più recenti lavori editoriali salesiani; l'altro, già sperimentato e tradizionale, il *Bilancio* conclusivo dei lavori di queste giornate del Colloquio 1987.

L'aspetto eccezionale del 20° di fondazione – registrato in questo volume nella parte intitolata appunto 4. *Area del 20° di fondazione dei «Colloqui»* – fu «festosamente» assicurato dalla presenza del card. Rosalio Castillo Lara, già membro di questi Colloqui e attuale presidente della Pontificia Commissione per l'Interpretazione del Codice, che presiedette la solenne concelebrazione di martedì 25 agosto, e dalla presenza del vicario del Rettor Maggiore, don Gaetano Scrivo, nella giornata conclusiva del 27 agosto.

La straordinaria e gradita visita dello stesso card. Franz König, accolto come sempre nella Famiglia Salesiana con grande simpatia e sincera amicizia, sottolineò con particolare evidenza la festosa celebrazione del nostro giubileo nel fortunato contesto di una Chiesa locale così significativa e prestigiosa come Vienna, cui la figura dell'eminente Ospite è intimamente legata.

Intanto, nella serata dello stesso 25 agosto, si svolse il previsto *Incontro Celebrativo* con un intervento a più voci, tipo *Tavola Rotonda*, su un tema di vivo interesse: «Venti anni di Colloqui: bi-

sulla musica liturgica e salesiana presso l'Istituto Internazionale Salesiano di Torino-Crocetta. Anche Giuseppe Morante, direttore del Centro di pastorale e di pedagogia catechistica di Bari, ha contribuito, su nostro invito, con una comunicazione scritta.

lancio e prospettive» con la partecipazione di Riccardo Tonelli, moderatore, di Francis Desramaut, di Mario Midali e Tarcisio Bertone, rispettivamente vice-rettori «ad intra» e «ad extra» della nostra Università salesiana, e di Nicolò Suffi dell'Elle Di Ci di Leumann (Torino).

I vari interventi, qui riportati, fornirono una buona serie di dati e di considerazioni spesso inediti e di rilevante significato.

L'escursione nella regione del Burgland fece da breve gradita parentesi al ritmo dei lavori d'assemblea e di gruppo, che fin dal primo momento ci vide impegnati con pari generosità e disponibilità di ascolto e di contributo personale.

A conclusione di questa Introduzione generale, per sostenere e motivare il peso e il significato di quanto stiamo per pubblicare, non trovo di meglio che citare un articolo delle nostre Costituzioni salesiane, rinnovate e approvate appena tre anni fa. Un testo che sembra quasi pensato e redatto in sintonia con i contenuti e l'impostazione di questo libro:

« Il salesiano non si lascia scoraggiare dalle difficoltà, perché ha piena fiducia nel Padre: "Niente ti turbi", diceva Don Bosco. Ispirandosi all'umanesimo di san Francesco di Sales, crede nelle risorse naturali e soprannaturali dell'uomo, pur non ignorandone la debolezza. Coglie i valori del mondo e rifiuta di gemere sul proprio tempo: ritiene tutto ciò che è buono, specie se gradito ai giovani. Poiché annuncia la Buona Novella, è sempre lieto. Diffonde questa gioia e sa educare alla vita cristiana e al senso della festa: "Serviamo il Signore in santa allegria" ». ²⁹

²⁹ *Costituzioni e Regolamenti della Società di S. Francesco di Sales*, art. 17.

**1. AREA DELLA CHIARIFICAZIONE,
DELIMITAZIONE E DEFINIZIONE
DEL FENOMENO**



LA FESTA PER I GIOVANI.

Alcune considerazioni psicopedagogiche

RONCO Albino

Purtroppo il tema della festa e della gioia non è molto considerato dagli psicologi: per la psicologia sperimentale è un oggetto troppo complesso, mentre la psicologia clinica si preoccupa della mancanza della festa e della gioia (ansietà, blocco, inferiorità, ecc.).

Non resta che confrontare i suggerimenti della psicologia dinamica con questo «oggetto misterioso» che è la festa.

Ma anche qui ci troviamo in difficoltà, perché il termine «festa» ha una molteplicità di accezioni che sfumano in concetti vicini, quali divertimento, gioia, tempo libero, godimento, ecc.

Poiché ci interessiamo, in questo Colloquio, alla festa in un contesto pedagogico, considereremo la festa come un mezzo e come un obiettivo educativo, attribuendo al termine «festa» una connotazione di valore. Questa prospettiva, che ha naturalmente bisogno di essere approfondita e precisata in sede teologica e filosofica, guida la breve presentazione che segue; la festa sarà così considerata come una esperienza di valore, specialmente come avvenimento eccezionale, ma anche come atteggiamento di base.

1. Componenti psicologiche della festa

La festa, come a suo modo l'emozione e il sentimento che vengono in essa espressi, è la esperienza, la risonanza e l'espressione del godimento (desiderato e anticipato, presente o rivissuto) per un bene o valore; il valore o bene di cui si parla non è solo «conosciuto», ma vissuto interiormente come bene della propria vita, e può essere di varia natura, come la bellezza e l'arte, l'amicizia, il bene sociale, la giustizia, Dio stesso.

Alla festa appartiene anche la categoria della celebrazione della esperienza dei beni o valori, con le disposizioni psicologiche della accoglienza e ammirazione per i valori celebrati. La celebrazione

stessa ha una connotazione sociale, che comporta una compartecipazione corale, e rende possibile una celebrazione esteriore che amplia e incarna l'esperienza dei valori.

Una parola va detta riguardo alla «eccezionalità» della festa: da una parte l'esperienza di festa deve essere eccezionale, nuova, diversa, per «fare figura» sullo sfondo della vita quotidiana, proprio come l'emozione sorge da una occasione eccezionale. Ma si deve anche ricordare che l'esperienza di festa ha le sue radici in una «festosità» di base; si dovrà perciò parlare di una festosità diffusa e di una celebrazione eccezionale che fiorisce, con date occasioni esterne, sulla festosità di base.

Questa scarna descrizione delle componenti psicologiche della «festa» si può concludere con due considerazioni. Anzitutto, se la festa è la celebrazione di beni e di valori, si avranno tanti tipi e livelli di festa, a seconda dei valori celebrati. Si avrà così una festa «segmentale», che celebra beni limitati al godimento-consumo attuale, e una festa «integrale» o «integrante», che celebra beni e valori generali per la persona e la vita.

Anche la modalità della celebrazione può essere un criterio per distinguere il vissuto psicologico della festa, ad esempio con atteggiamento di spettatore o di attore, con partecipazione speculativa o emotiva, con diversi livelli del senso di appartenenza al gruppo che vive la festa, ecc.

La seconda considerazione è che i beni o i valori che appaiono più immediatamente nella celebrazione non sono sempre i beni veramente celebrati: l'esempio classico è il banchetto, in cui i valori di superficie (quali il cibo, le bevande, le conversazioni, ecc.) esprimono di fatto valori di origine (quali l'amicizia, la comunicazione, il con-vivere). E spesso i beni «di superficie» sono simboli e vettori necessari della esperienza dei valori più profondi («di origine»).

2. Condizioni psicologiche per la festa

Come già accennato, l'esperienza della festa suppone condizioni psicologiche interne ed esterne.

Le condizioni interne costituiscono la disponibilità («readiness») alla festa. Tra queste condizioni spicca l'ottimismo di base, la fiducia nella realtà, negli altri, in se stesso, la cui funzione è tanto

sottolineata dalla psicologia (dinamica, evolutiva, clinica) per giungere a una vita sana, aperta all'esperienza, e conseguentemente alla celebrazione del bene e del valore.

Più specificamente si richiede il gusto di beni e valori che generano festa e celebrazione, e poiché la festa è una celebrazione condivisa, si richiede la capacità di comunione e partecipazione, nel superamento della solitudine (derivata sia dall'esperienza del dolore, sia dalla «inflazione» del proprio io).

Queste condizioni interne rappresentano allo stesso tempo degli obiettivi educativi, per disporre i giovani alla festa: occorre cioè coltivare nei giovani ottimismo di base, gusto per i valori, e capacità di comunione.

Le condizioni esterne rappresentano invece l'espressione e l'incentivo della festa, intesa come avvenimento.

Si richiede in primo luogo una occasione significativa, sentita cioè dai singoli e dal gruppo come vicina e importante, in cui valori e beni possano essere celebrati.

In secondo luogo occorre incarnare le celebrazioni con simboli accessibili al gruppo, quali la coreografia, i canti, le figure, i gesti corali, gli slogan, ecc.

Una terza condizione esterna può essere la novità e la eccezionalità delle situazioni create nella celebrazione: novità e differenza nell'orario, negli atti, nei luoghi, nei gesti, negli abiti, nei cibi e bevande, ecc.

Poiché la celebrazione è un avvenimento solenne e comunitario, occorre inoltre che la festa armonizzi in modo corale le attività e le espressioni dei singoli per un effetto globale; occorre cioè organizzazione e preparazione. E spesso la preparazione stessa è già festa.

Infine è necessario che tutte le espressioni festive siano connaturali con lo stile dei componenti il gruppo: la processione di san Genaro a Napoli sarà diversa da un «Te Deum» nel Duomo di Colonia, e la Messa di un 50° di matrimonio sarà diversa da quella di una prima Comunione.

Queste condizioni esterne sono allo stesso tempo criteri per mezzi educativi, specie con i giovani: occorre, con una opportuna preparazione, far sentire l'avvicinarsi di una occasione significativa di festa, creare simboli opportuni per esprimere la celebrazione, dare un tono di eccezionalità ai vari momenti della festa, organizzare

da lontano la preparazione e la celebrazione, e curare che valori celebrati e modalità di celebrazione siano vicini alla vita dei giovani.

3. I frutti educativi della festa

La festa, intesa come avvenimento, è il prodotto di disposizioni positive, e, da parte sua, è capace di generare atteggiamenti favorevoli alla crescita umana e cristiana.

La celebrazione, propria dell'avvenimento festivo, pone in evidenza i valori celebrati, ne mostra la desiderabilità e l'importanza.

Distaccando dall'abitudine del quotidiano, grazie alla caratteristica della eccezionalità, permette di prendere distanza da ciò che si fa o avviene abitualmente, per valutarlo, dargli un significato e percepire così beni e valori più generali. La celebrazione eccezionale amplia allora gli orizzonti morali della persona.

La gioia, fondata nell'esperienza dei valori, resa cosciente dalla celebrazione, è anche in grado di rafforzare la speranza, la fiducia e l'ottimismo di base, disposizioni di cui la persona, specie se affaticata o tribolata, ha tanto bisogno per continuare a rispondere ai compiti della vita.

Si deve pure ricordare che secondo illustri psicologi, quali W. James, V. Frankl e G. Allport, ottimismo e religione sono strettamente collegati, in quanto la religiosità si radica appunto nella certezza che la vita e il mondo sono un bene e che merita la spesa di progettare la propria vita come ricerca di un significato o Bene ultimo e definitivo che, per il credente, si incontra in Dio e nel suo Cristo.

Sono infine da ricordare gli effetti educativi della socialità della festa: il singolo percepisce i valori celebrati come più vicini e più veri, dal momento che tanti altri, insieme a lui, li celebrano e se ne entusiasmano.

Può anche essere che il soggetto, soprattutto se immaturo, non riesca ancora a percepire chiaramente il valore celebrato, ma, per il noto processo della identificazione, egli si senta come parte e partecipe dei sentimenti, delle valutazioni, dei propositi vissuti dai gruppi e dalle persone significative celebranti con lui la festa. Questa identificazione crea disposizioni favorevoli ai valori celebrati, che gli permetteranno di sentire in futuro tali valori come suoi propri e parte naturale della sua persona.

Conclusione: la festa e i giovani

Dalla breve esposizione fin qui fatta appare come la festa, avvenimento e atteggiamento, sia una componente educativa di primo piano, e questo don Bosco l'ha intuito e praticato fin dal prato dei Becchi, dove egli faceva il saltimbanco per attirare i suoi coetanei e ripetere poi la predica o fare una preghiera.

Il ragazzo non è ancora psicologicamente maturo per cogliere, per sola via di ragionamento, la piena importanza di valori generali, come la rettitudine e la religione; in questa età si possono però formare delle predisposizioni ai valori, quali l'amicizia, la fiducia, l'impegno sorretto dall'entusiasmo, l'attesa di una gioia, e queste disposizioni sono il frutto naturale di una festa ben preparata e celebrata. Anche l'identificazione, di cui si è parlato sopra, è più forte nella celebrazione festiva, e conduce all'apprezzamento dei valori per vie esperienziali e affettive, che superano l'ostacolo della naturale immaturità valutativa.

Nella festa salesiana poi il giovane è protagonista, assume un suo ruolo nella celebrazione che lo porta ad esprimere ammirazione e attaccamento ai valori. Questo «gioco dei valori», simile al «role-taking» usato in dinamica di gruppo, porta il giovane a confrontarsi con i valori, e lo invita a tradurre nella vita ciò che ha espresso, forse un po' come finzione scenica, nella celebrazione festiva.

Infine, specie trattandosi di giovani, sarà necessario un giusto equilibrio fra esteriorità della espressione e profondità dell'esperienza dei valori celebrati. La esteriorità della festa è certo un veicolo indispensabile per far percepire al ragazzo la urgenza e la bellezza di un valore, ma si corre il rischio che la espressione diventi un fine a se stesso e sia l'unica cosa percepita dal giovane.

Lo stesso si dica dei simboli usati nella celebrazione: essi devono essere tanto vicini alle esperienze più belle dei giovani da essere da loro compresi, e tuttavia non cessare mai di puntare oltre quelle esperienze per incarnare i valori celebrati.

Una saggia gradualità nel far emergere sempre più distintamente i valori nella celebrazione, e soprattutto la testimonianza festosa di questi valori da parte dell'educatore salesiano permetteranno di far toccare con mano ai giovani che «noi facciamo consistere la santità nello stare molto allegri».

LA FESTA NEL QUOTIDIANO DEI GIOVANI

ROSANNA Enrica

1. I presupposti teorici

Per affrontare in modo proficuo il tema della festa in rapporto al mondo giovanile è d'obbligo partire da lontano, è cioè necessario ripercorrere, almeno a grandi tappe, i passi che la sociologia ha compiuto, nel suo cammino più che centenario, sul tema della «festa» per opera di autori come R. Caillois, E. Durkheim, J. Duvignaud, M. Eliade, F. A. Isambert, A. Villadary e molti altri.¹

È inoltre d'obbligo tener conto dell'esigenza di uno studio interdisciplinare della festa vista non solo in sé, ma come elemento di un contesto socio-culturale da cui è condizionata e che a sua volta condiziona e di cui esprime le caratteristiche e la dinamica.

Questo premesso, mi sembra importante strutturare il discorso in due parti: la prima di carattere teorico in cui si evidenziano i tentativi fatti dagli autori per costruire un «modello ideale» di festa, si descrivono le funzioni sociali della festa, si precisa il rapporto festa/vita quotidiana; la seconda, di carattere sperimentale, in cui si cerca di verificare le funzioni della festa in rapporto al mondo giovanile.

¹ Tra le opere degli autori che si sono interessati della festa dal punto di vista sociologico - sotto l'aspetto teorico o sperimentale - mi sembra importante segnalare le seguenti: CAILLOIS R., *L'homme et le sacré*, Paris, Gallimard 1950; DURKHEIM E., *Les formes élémentaires de la vie religieuse*, Paris, Alcan 1912; DUVIGNAUD J., *Le don du rien. Essais d'anthropologie de la fête*, Paris, Stock 1977; ELIADE M., *Le myte de l'éternel retour, archétypes et répétitions*, Paris, Gallimard 1949; ISAMBERT P. A., *Fête*, in *Enciclopedia universalis* VI, Paris, Enciclopedia Universalis France 1970, 1046-1051; VILLADARY A., *Fête et vie quotidienne*, Paris, Ed. Ouvrières 1968.

In altre parole, procederò su una triplice linea: quella dell'*analisi teorica strutturale* che aiuterà a cogliere gli elementi fondamentali della struttura della festa; quella dell'*analisi teorica funzionale* che porterà a dilucidare le funzioni della festa in rapporto al contesto in cui è inserita e agli attori della festa; quella dell'*analisi sperimentale* che permetterà di verificare i rapporti festa/vita quotidiana,² con particolare riferimento ai giovani.³

1.1. Il tentativo di costruire un « modello ideale » di festa

Quando si cerca di descrivere che cosa è la festa si incorre immediatamente in una duplice difficoltà. Infatti, o si utilizzano parametri così diversi e si attribuisce al termine una così ricca varietà di significati che risulta difficile – per non dire impossibile – arrivare a cogliere gli elementi costanti che definiscono la festa in quanto tale, oppure si riduce la festa a una realtà unica, ben schematizzata e inquadrata, che appiattisce o annulla le differenze esistenti tra le varie feste e impedisce di coglierne la dinamica in rapporto alle socio-culture. Nonostante queste difficoltà, alcuni « modelli ideali »⁴ di festa proposti da diversi autori risultano ancora utili, anche se unilaterali e in parte superati, per approfondire la realtà della festa nella socio-cultura attuale. Esaminiamoli rapidamente per poter arrivare a puntualizzarne gli elementi comuni e fecondi.

Il sociologo E. Durkheim, nella sua analisi sulla religione nelle società primitive, fa del raggruppamento di massa, che genera l'e-

² Cf ORLANDO V., *Feste, devozioni e religiosità. Ricerca socio-religiosa in alcuni santuari del Salento*, Galatina, Congedo 1981.

³ Per quanto riguarda il ruolo della festa nella vita dei giovani, farò riferimento allo studio: SPIGA M. T., *Il ruolo della festa nella vita quotidiana. Ricerca sociologica su un campione di adolescenti*, Roma, Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione « Auxilium » 1985/86 (tesi di licenza inedita).

⁴ Il termine « tipo ideale » o « modello ideale » risale a M. Weber e si riferisce a un procedimento metodologico utilizzato per arrivare alla formulazione di una teoria sociologica. Il « tipo ideale » è un modello di interpretazione della realtà sociale ottenuto astruendo, da fatti storicamente dati, alcuni elementi che vengono sistematizzati in un quadro concettuale unitario. Questo modello è detto « ideale » perché non trova corrispondenza nella realtà, anche se risulta utile per conoscerla e interpretarla (cf WEBER M., *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Torino, Einaudi 1958, 107-128).

saltazione collettiva, il tratto caratteristico della festa. Riunendosi per fare festa la società celebra se stessa, esalta se stessa, ricrea se stessa.⁵

S. Freud definisce invece la festa come un « eccesso di permesso »;⁶ la festa è primariamente e necessariamente « disordine », rovesciamento delle interdizioni e delle barriere sociali, momento di fusione in una immensa fraternità in netta opposizione alla vita quotidiana in cui « l'umore festoso è provocato dalla libertà di fare ciò che altrimenti è proibito ». ⁷ La festa esprime la sacralità della vita sociale attraverso la violazione delle norme che avviene nel rito. ⁸

Per R. Caillois, infine, la festa, che implica una grande affluenza di persone agitate e rumorose, è un momento socialmente necessario perché attualizza il tempo primordiale, permette al gruppo di ritrovarsi intorno alle sue radici, di ricostruire il tempo delle origini, il cui ricordo giova alla sua prosperità e assicura il suo avvenire. ⁹

Entrando più in dettaglio nell'esame dei tipi ideali di festa presentati, legati soprattutto - anche se non esclusivamente - allo studio delle società primitive o arcaiche, è possibile individuare alcuni elementi costanti che, pur nelle diverse modalità espressive, sembrano connotare la festa come tale e che ci permetteranno in seguito di leggere la struttura e la funzione della festa dal punto di vista diacronico e sincronico.

La prima costante è quella relativa alla polarità *celebrazione/ricreazione*. Una festa viene celebrata, ma non tutto nella festa è celebrazione, nella festa vi è anche una parte di divertimento, di ricreazione, di distensione. Si celebra e si festeggia un oggetto, un avvenimento, un essere, oppure gli attori della festa celebrano il

⁵ Cf DURKHEIM E., *Les formes élémentaires de la vie religieuse*. Si è utilizzata la traduzione italiana: *Le forme elementari della vita religiosa*, Milano, Comunità 1963, 418.

⁶ FREUD S., *Opere. Totem e tabù e altri scritti* VII, Torino, Boringhieri 1975, 144.

⁷ *Ivi* 45.

⁸ Cf *l. cit.*

⁹ Cf CAILLOIS, *L'homme* 127. 128. 166.

loro essere insieme.¹⁰ Più specificamente, l'oggetto di una festa può essere una realtà presente, reale, attuale (es. una vittoria), oppure l'anniversario di un avvenimento, di una persona (es. un centenario), oppure il gruppo stesso (es. una festa nazionale), oppure il far rivivere una realtà che è al di fuori dell'universo percepibile (es. una festa liturgica).¹¹

La seconda costante è quella relativa alla polarità *socialità/rievocazione*. Quando l'accento è posto sulla socialità, la festa ha come obiettivo principale quello di riaffermare i legami che uniscono il gruppo;¹² quando invece l'accento è posto sulla rievocazione/celebrazione/rito, l'obiettivo è un avvenimento presente o passato, reale o al di fuori del reale. Nel primo caso, soggetto e oggetto della festa coincidono, il «noi» è il centro dell'evento e questo «noi» presuppone l'appartenenza a un raggruppamento più o meno grande, nel secondo, invece, soggetto e oggetto sono separati: da una parte c'è il gruppo che celebra la festa, dall'altro c'è l'oggetto celebrato.¹³

La terza costante è la polarità *spontaneità/istituzionalizzazione*. La festa è sempre istituzionalizzata, anche se in modo più o meno rigido, in tutte le culture, e ogni festa ha degli aspetti istituzionalizzati che permettono di identificarla, di puntualizzarne le caratteristiche, di trasmetterla alle nuove generazioni; ma contemporaneamente la festa tollera, anzi genera, la spontaneità individuale e collettiva e spesso favorisce il caos, l'infrazione, la violazione dei tabù.¹⁴

La quarta costante è la polarità *extraquotidiano/quotidiano*. Le feste si svolgono secondo modalità extraquotidiane, come appare se si prende in considerazione la struttura che lo spazio e il tempo assumono in essa; tuttavia, alcuni elementi della vita quotidiana (cibi, tradizioni, canti, ecc.) vengono selezionati e usati per far festa.¹⁵

¹⁰ Cf ISAMBERT F. A., *La fin de l'année. Étude sur les fêtes de Noël et du nouvel an à Paris*, Paris, Société des amis du Centre d'Etudes sociologiques 1976, 212.

¹¹ Cf ID., *Fête* 1048s.

¹² Cf *ivi* 1049.

¹³ Cf CONTESSA G., *La festa: un'analisi psico-sociale*, in *Animazione sociale* n. 34 (1980) 89s.

¹⁴ Cf VILLADARY, *Fête* 109. 115.

¹⁵ Cf ISAMBERT, *Fête* 1048.

La quinta costante è la polarità *passato/futuro*. Nella festa il passato viene attualizzato e rivissuto nel presente e il futuro è anticipato e previsto, cosicché la festa diviene anello di congiunzione, di continuità di valori, usi, costumi, tradizioni.¹⁶

Individuati gli elementi costanti della realtà «festa», prima di procedere mi sembra importante ricondurre a unità tutte le polarità presentate, esprimendole in una definizione di festa che sia utile e sufficientemente ampia per valorizzare tutti gli elementi sottolineati e nello stesso tempo che sia sufficientemente precisa e ristretta per poter distinguere la festa da realtà simili, come le vacanze, il tempo libero, gli spettacoli.

Tra tutte le definizioni formulate dai sociologi, quella di F.A. Isambert mi sembra la più adatta allo scopo. In essa si afferma che la festa è «la *célébration symbolique d'un objet (événement, homme ou dieu, phénomène cosmique, etc.) en un temps consacré à une multiplicité d'activités collectives à fonction expressive*».¹⁷

Più specificamente, tre elementi dovrebbero caratterizzare ogni definizione di festa: *l'atto collettivo*, che comporta la presenza e la partecipazione di un gruppo; *la totalità*, che implica il coinvolgimento totale dei membri in una sequenza di attività diverse; il *simbolismo* che, attraverso il rito, evoca un essere, un avvenimento, una ricorrenza a cui il gruppo attribuisce un valore degno di essere solennizzato.

1.2. *Le funzioni sociali della festa*

Il discorso sulle funzioni della festa, cioè sul contributo peculiare che la festa può dare al mantenimento e al cambiamento di una situazione, è stato studiato dalla maggior parte dei sociologi su menzionati sotto angolature diverse strettamente dipendenti dal tipo ideale di festa da essi formulato o accolto. Tenendo conto di questi contributi, e in vista di un'analisi delle funzioni della festa nella società attuale, mi sembra importante fermarmi ad analizzare il ruolo

¹⁶ Cf CONTESSA, *La festa* 95.

¹⁷ ISAMBERT, *Fête* 1048.

lo *integrante*¹⁸ o *disintegrante*¹⁹ che la festa può giocare, a partire dal presupposto che la festa è simultaneamente e/o successivamente una variabile dipendente e indipendente dalla società, cioè dalla constatazione che la festa è un prodotto della società, e ne rispecchia perciò le caratteristiche peculiari, ma a sua volta modella, configura, struttura la società.

1.2.1. La festa come fattore di integrazione socio-culturale

È evidente che in una società pretecnica, arcaica, la festa è principalmente, o esclusivamente – come ha sostenuto E. Durkheim nel suo studio sul totemismo australiano –²⁰ un fattore di integra-

¹⁸ Il termine «integrazione» ha assunto diversi significati a seconda del sistema teorico in cui è stato inserito. In questo contesto lo assumo come l'adattamento reciproco degli elementi costitutivi di un sistema che permettono a quest'ultimo di formare un tutto organizzato. L'integrazione riguarda specificamente l'adattamento delle regole sociali tra di loro, la coerenza dei tratti culturali, dei ruoli e delle istituzioni in un sistema culturale globale, la solidarietà esistente tra i membri di un gruppo che cercano di identificarsi ai valori di gruppo, il funzionamento armonico dei sottosistemi di un sistema culturale totale (cf GALLINO L., *Integrazione sociale*, in ID., *Dizionario di sociologia*, Torino, UTET 1978, 387-390).

¹⁹ Il termine «disintegrazione», assunto in contrapposizione a quello di integrazione, significa lo stato in cui individui o gruppi tendono a intensificare le divisioni, i conflitti aperti o latenti, a rompere gli equilibri raggiunti, opponendosi alla conservazione dello status quo socio-culturale (cf GALLINO, *Conflitto*, in *ivi* 156-160).

²⁰ Nel suo libro: *Les formes élémentaires de la vie religieuse*, il Durkheim affronta lo studio della religione all'interno di una riflessione sistematica sulla società e in particolare analizza il «totemismo australiano» che – a suo avviso – è la forma più antica di religione, quella che permette di comprendere tutte le altre. La religione, prodotto della società e identificata con la stessa società, trova nelle feste religiose il suo momento celebrativo e espressivo più alto. Nelle feste religiose, nelle cerimonie totemiche, nelle grandi riunioni che scandiscono il ritmo religioso e civile della vita primitiva, i singoli individui trascendono l'atmosfera della vita quotidiana e delle abitudini entrando in una effervescenza collettiva. In questo clima di delirio e di eccitazione l'individuo avverte che dipende in tutto e per tutto da un sistema di «cose prestigiose» che presiedono al suo destino e che fanno parte di un mondo sacro. Questo mondo sacro è nettamente distinto da quello profano, della routine quotidiana, ma inverte quest'ultimo e gli dà un senso. La festa è così vissuta come l'epifania del sacro, ha la funzione di rappresentarlo, di renderlo presente e, grazie a questa presenza, si rinnova la solidarietà sociale e l'adesione concorde ai valori della società.

zione sociale, cioè di mantenimento dell'ordine e della stabilità. Le feste, infatti, sono l'occasione creata periodicamente dalla società per rinforzare se stessa. Esse si realizzano in ricorrenze fisse, sono obbligate e obbliganti per tutti i membri della società; in esse il gruppo si ritrova e si riunifica materialmente per rafforzare la propria identità intorno a valori che vengono riconosciuti come patrimonio culturale comune. La festa, cioè, attraverso l'esperienza di un caos provvisorio in cui si trasgrediscono le norme morali e civili e si fa tutto sotto il segno della prodigalità e dell'eccesso, permette di ricostruire l'ordine fondato sul mito delle origini che dà senso a tutta la società e alla sua storia, rafforzando il consenso dei membri nei confronti della società, consolidando i valori e le norme sociali e intensificando la solidarietà.²¹

Questa visione della festa come fattore integrante non è sufficiente, ovviamente, a spiegare a fondo il ruolo della festa nella società e tanto meno in una società a struttura complessa, anomica, pluralistica, secolarizzata;²² essa tuttavia ci permetterà di fare alcune considerazioni utili e importanti.

1.2.2. La festa come fattore di disintegrazione e di cambio socio-culturale

Se in una società pretecnica la festa è principalmente uno spazio/tempo privilegiato per l'integrazione socio-culturale, nella società tecnicizzata, pur non perdendo del tutto la sua funzione integrante, gioca anche un ruolo di opposizione, di disintegrazione, di cambio, e manifesta gli aspetti dinamici e contraddittori della società. Come ha sostenuto il Duvignaud, la festa è lo spazio/tempo in cui il « dinamismo di sovversione », o l'« attività creatrice »,

²¹ Per uno studio della festa nelle società arcaiche, oltre al libro di E. Durkheim, a cui si è già fatto riferimento, cf ELIADE M., *Le mythe*; CAILLOIS, *L'homme*.

²² Lo stesso Durkheim ha ridimensionato la funzione della religione, e di conseguenza quella della festa, nelle società a struttura complessa, cioè nelle società caratterizzate da una sempre più accelerata divisione del lavoro, per il moltiplicarsi delle strutture sociali e dei modelli culturali che favoriscono e aumentano la possibilità di conflitto tra i gruppi sociali e rendono più complessa e conflittuale la socializzazione; ma le sue teorizzazioni in proposito non sono feconde come quelle relative alle società a struttura semplice.

o il «flusso d'eccesso» esplose nell'immaginario simbolico; è la sovversione momentanea dell'ordine costituito, è il momento in cui gli individui prendono le distanze dai ruoli quotidiani rigidi e opprimenti.²³ In contrapposizione con E. Durkheim, il Duvignaud afferma che la vita sociale non è fatta solo di fenomeni che tendono a conservare e a consolidare il sistema, ma anche di realtà o momenti che mirano a disintegrarlo e a distruggerlo. Esiste cioè nella società una forza, che il Duvignaud definisce «flusso d'eccesso», che svolge una attività creatrice, produce cambiamenti, e tale forza si manifesta soprattutto nelle feste.²⁴ La festa, infatti, con i suoi riti, miti e simboli libera dalle pressioni della vita collettiva, annulla i ruoli imposti dalla società e i modelli di comportamento trasmessi dalla cultura²⁵ e aiuta a «penetrare in una regione dell'essere estranea ai concetti abituali e alle prescrizioni di un codice».²⁶ La festa, insomma, è una scommessa su un cambiamento possibile nell'ordine delle cose e nell'organizzazione della società.²⁷

Anche da questa teorizzazione sulla festa, pur senza ignorarne l'unilateralità e le assolutizzazioni, possiamo dedurre elementi di fecondità per l'oggi.

Per concludere questo approccio teorico, quali elementi recuperare allora in modo da poter cogliere la struttura e le funzioni che la festa gioca nella società attuale e in particolare nel mondo giovanile?

A partire da quanto detto sulla *struttura*, mi sembra debbano essere recuperati e valorizzati i seguenti elementi-cardine della festa: il valore della socialità, l'atmosfera di partecipazione, la dimensione rituale.²⁸

²³ Cf DUVIGNAUD, *Le don* 20-23. Il Duvignaud affronta lo studio delle funzioni della festa nella vita collettiva, a partire dalla descrizione delle feste delle «umbanda» sulla spiaggia del futuro a Fortaleza (Brasile), della festa dell'«ibada» a Moulay Idris (Marocco), della festa del Sultano sudafricano a Chebika (Tunisia), della festa presso il Santuario della Madonna di Guadalupe (Messico) e di una festa «happening» di Parigi.

²⁴ Cf *ivi* 286s.

²⁵ Cf *ivi* 45s.

²⁶ *Ivi* 64.

²⁷ Cf *ivi* 205.

²⁸ LANTERNARI V., *Spreco, ostentazione, competizione: antropologia del comportamento festivo*, citato da ORLANDO, *Feste*, nota 21 p. 26.

La *socialità*, che si esprime nella peculiarità delle relazioni sociali del momento festivo: relazioni che superano tutte le distinzioni, a partire da quelle di sesso e di ceto, e sono vissute in un atteggiamento di gratuità e di dono.

La *partecipazione*, che viene richiesta a tutti coloro che celebrano la festa in quanto membri appartenenti a una collettività, ed è realizzata attraverso una molteplicità di attività di vario tipo: è una partecipazione che fa della festa un fatto comunitario, mai appropriabile dai singoli e non guidato da fini egoistici.

La *ritualità*, da cui la festa è animata e in cui si esprime, che manifesta simbolicamente l'insieme delle credenze, dei sentimenti, delle aspettative e dei valori del gruppo o della collettività.²⁹

Per quanto riguarda la *funzione integrante della festa*, va invece sottolineato che la festa permette di cogliere le coordinate storico-culturali dell'oggi dell'uomo in un ambiente; manifesta il vissuto di una collettività, di un gruppo, di un popolo che ha un'identità e una storia; è un momento peculiare di identificazione con il gruppo e di realizzazione di intensi rapporti umani; è il luogo e il tempo in cui si soddisfa il bisogno di identità culturale, di radicamento in una società di appartenenza; ha una funzione di ricupero di valori e dimensioni dimenticati dalla società.³⁰

Infine, relativamente al ruolo *disintegrante* della festa, è importante sottolineare che il carattere non abituale, eccezionale, della festa è di per sé una rottura della routine quotidiana, del consueto, e per di più, proprio in quanto fatto eccezionale, la festa implica una preparazione che di per sé modifica il ritmo della vita;³¹ la ricreazione e la celebrazione che caratterizzano la festa, e che pur essendo istituzionalizzate favoriscono la creazione di un clima di grande spontaneismo, sono disintegranti in seno a una società con ruoli rigidi e fissi; il riferimento a un valore fondante, che si cerca di avvicinare attraverso i simboli e i riti della festa è di per sé un elemento di rottura in una società in cui il cambiamento è regola di vita; la socialità, lo stare insieme, il ritrovarsi come collettività

²⁹ Cf ORLANDO, *Feste* 26s.

³⁰ Cf ORLANDO, *Religione* 56-60; ID., *Feste* 27-29; MAGRASSI M., *Fare festa: un bisogno irrinunciabile del cuore umano*, in *Liturgia* (1980) 648-651.

³¹ Cf DEBUYST F., *Une théorie de la fête*, in *Communautés et Liturgies* 63 (1981) 205.

intorno a un oggetto-valore scardina, anche se temporaneamente, la struttura della realtà quotidiana fatta prevalentemente di raggruppamenti di ruoli legati all'adempimento di un compito; l'esperienza del senso del «noi» (gruppo, popolo, collettività), che si ritesse durante la festa, incrina l'anonimato, l'individualismo, la struttura di ruolo, la società del frammento e del parziale; il protagonismo giocato nelle feste, sia durante la celebrazione sia nella preparazione (si prepara la festa e ci si prepara per la festa), è una rottura nei confronti di una società sempre più automatizzata con una rigida divisione del lavoro e dei ruoli; la festa favorisce il ricupero di valori e dimensioni particolarmente dimenticati dalla società tecnicizzata (gratuità, gioco, sogno, solidarietà, ecc.) e diviene una «spia del negativo in cui è immersa la società di oggi»,³² soddisfa bisogni manifesti e latenti e crea nuovi bisogni.

2. La ricerca sul campo

Il vaglio delle teorizzazioni riguardanti la festa e la valorizzazione degli elementi fecondi delle medesime mi ha portato automaticamente a fare un ultimo passo, a cercare cioè di verificare sperimentalmente le conclusioni proposte, ma questo intento ha richiesto una selezione e una puntualizzazione delle conclusioni da sottoporre a verifica. Tenendo conto che il campione dell'inchiesta avrebbe dovuto essere di giovani, ho trovato opportuno e fecondo concentrare l'attenzione su alcuni elementi della dinamica dell'integrazione/disintegrazione della festa in rapporto alla vita quotidiana,³³ anche perché proprio la vita quotidiana sta diventando

³² ORLANDO, *Religione* 60.

³³ In questi anni la «vita quotidiana» è diventata spesso oggetto di indagine sociologica, ma non esistono ancora teorizzazioni di un certo rilievo sull'argomento, anzi gli autori sono dell'avviso che l'oggetto di studio della sociologia della vita quotidiana deve essere maggiormente approfondito e precisato. Tra gli studi in proposito, mi sembra importante citare i seguenti: BALANDIER G., *Essai d'identification du quotidien*, in *Cahiers Internationaux de Sociologie* 30 (1983) n. 74,5-12; CRESPI F., *Le risque du quotidien*, in *ivi* 39-45; GALLINO L., *Vita quotidiana*, in *id.*, *Dizionario di sociologia*, Torino, UTET 1978, 745; ISAMBERT F. A., *Vie quotidienne, éthique et religion*, in *Social Compass* 28 (1981) 441-445; JAVEAU C., *Sur le concept de vie quotidienne et sa sociologie*, in *Cahiers Internationaux de Socio-*

sempre più oggetto della riflessione sociologica in quanto «microcosmo [nel quale] si riflettono e si articolano [...] le strutture, i conflitti, le tensioni, i mutamenti del sistema sociale e nel quale si scaricano in ultimo tutte le reazioni dirette a modificarlo». ³⁴

Osservando la vita quotidiana in relazione alla festa, e specificamente nell'ambito giovanile, non mi sembra si possa ipotizzare che quest'ultima giochi nella società attuale un ruolo di integrazione a livello totale, ma neppure mi pare si possa ipotizzare che sia esclusivamente disintegrante; si può invece supporre che la festa giochi un ruolo di *integrazione parziale* nella vita quotidiana (è in parte uguale e in parte distinta dalla vita quotidiana) e della vita quotidiana (integra la vita quotidiana a certi livelli e in certi ambiti). Grazie alla festa, la vita quotidiana non resta lo spazio riservato e limitato esclusivamente alle azioni ripetitive e l'espressione del consenso alla società e ai suoi valori, ma attraverso la festa il quotidiano diventa più accettabile, più vivibile, più conflittuale, più innovativo. Pare inoltre che la festa sia uno degli ambiti privilegiati in cui si acquisiscono, si vagliano e si condividono quei significati personali e collettivi che permettono di riappropriarsi del proprio quotidiano e di superare la tendenza a consumare cose, avvenimenti, relazioni, valori.

Orbene, questa funzione di integrazione parziale pare possa essere giocata grazie alle peculiarità che la festa assume nella realtà attuale, peculiarità che rispecchiano il contesto in cui la festa nasce e che a loro volta configurano il contesto, e la caratterizzano

logie 27 (1980) n. 68, 31-45; LALIVE D'EPINAY C., *La vie quotidienne. Essai de construction d'un concept sociologique et anthropologique*, in *ivi* 30 (1983) n. 74, 13-38; VILLADARY A., *Fête et vie quotidienne*, Paris, Les Éditions Ouvrières 1968; C.I.S.R. (ed.), *Actes de la XI Conférence Internationale de Sociologie des Religions*, Paris, CISR 1981.

³⁴ GALLINO, *Vita* 745. Tra le definizioni di «vita quotidiana» formulate dagli autori mi sembra opportuno accogliere la seguente: «[La vita quotidiana comprende] le manifestazioni della vita umana "allo stato grezzo" [cioè le attività che non sono mediate dalle strutture e dalle istituzioni], così come appaiono regolarmente e giorno dopo giorno in seno ai diversi gruppi, di maggioranza o no, in una data società. La sua unità di analisi è l'attività di tipo relazionale che comporta [negli ambiti in cui si svolge] interazioni implicite e esplicite [...] e una temporalità che le è propria» (JAVEAU, *Sur le concept* 35).

come « festa-esistenza » in contrapposizione alla « festa-essenza » tipica delle società arcaiche.³⁵

La festa-essenza, tipica delle società pretecniche, come abbiamo evidenziato nella parte teorica, era rottura del tempo (il tempo profano era abolito e la festa faceva entrare in una atmosfera sacra, immergeva nel tempo delle origini), dello spazio (si superavano i limiti dello spazio quotidiano e si entrava in contatto con il mondo del mito), del corso normale dell'economia (era un momento di grande spreco), delle norme di gruppo abitualmente rispettate (le norme erano sospese e venivano violati i tabù), dell'ordine vigente (ci si appropriava di un ordine anteriore e si concepivano nuovi significati sociali).

La festa-esistenza, che caratterizza invece le società tecnicizzate, ridimensiona e trasforma queste rotture e assume funzioni anche inedite e adatte al contesto da cui nasce e in cui si colloca. Essa tende cioè a diventare sempre più improvvisata e arbitraria e non legata a scadenze o periodi prefissati; a essere poco istituzionalizzata e a lasciar spazio alla spontaneità e all'improvvisazione, a riferirsi ad avvenimenti presenti e concreti piuttosto che a realtà passate e metaempiriche; a sganciarsi dal riferimento a miti; a essere vissuta come un fatto individuale e di piccolo gruppo, invece che come un fatto collettivo globale; ad abolire gli eccessi e le infrazioni; a farsi più vicina (a porsi « accanto ») alla vita quotidiana, pur senza identificarsi con essa; a desacralizzarsi per integrarsi al presente e alla vita quotidiana di cui glorifica o esalta certi momenti. Tende, in altre parole, a ricomporre le rotture di cui sopra e ad essere più secolarizzata, più privatizzata, più frammentata, in consonanza con la società da cui è prodotta e che essa stessa produce. Non è più perciò lo spazio/tempo sacro del solenne e dell'eccezionale - come per E. Durkheim - e un fattore integrante a livello totale, ma non è neppure lo spazio/tempo della ricostruzione del reale con l'immaginario simbolico - come per il Duvignaud - e un fattore fortemente disintegrante, ma tende ad essere *un momento integrato della e nella vita quotidiana* - anche se non si identi-

³⁵ Una equilibrata analisi delle funzioni della festa in rapporto al quotidiano è stata compiuta dal Villadary nel suo studio teorico-sperimentale: *Fête et vie quotidienne*.

ca con essa - capace di integrare la stessa vita quotidiana, almeno a certi livelli e in determinati ambiti. Non è più l'espressione della comunità totale, la quale, attraverso la festa, ritrova e rinnova la fede nelle sue radici, ma tende ad essere l'espressione delle aggregazioni intermedie che convivono nella società pluralistica e a compiere una funzione di integrazione a livelli parziali. Non è più un momento prefissato con scadenze rigide, riti stabiliti, modalità tramandate, ma sorge anche spontaneamente, convivendo con altri elementi simili, capaci a loro volta di giocare un ruolo di integrazione parziale del quotidiano; le vacanze, il tempo libero, gli spettacoli.

2.1. *Le ipotesi della ricerca*

Un primo approccio allo studio dell'interazione festa/vita quotidiana comporta anzitutto la delimitazione di alcune aree di studio ben precise. Tra tutte quelle possibili, ho ritenuto importante focalizzare le seguenti: l'area dell'immagine della festa; l'area del «vissuto» festivo; l'area del ruolo della festa nella vita quotidiana.

Con riferimento a queste tre aree ho allora ipotizzato che *i giovani concepiscono e vivono la festa come lo spazio/tempo complesso in cui si evade dalla routine della vita quotidiana, in cui si intessono rapporti di amicizia e di solidarietà, si vivono ruoli di protagonismo, ci si riconcilia con la vita quotidiana e ci si riappropria di essa.*

Queste ipotesi sono state tradotte operativamente in indicatori relativi alle seguenti dimensioni della festa: opinioni sulle feste, tempo impiegato per le feste, feste considerate più importanti e più ricordate, condizioni per la buona riuscita di una festa, attività realizzate durante le feste, partecipazione alle feste e tipo di partecipazione, tempi-luoghi-modalità di festa, preparazione delle feste, persone con cui si fa festa, attese nei riguardi delle feste, soddisfazione per le feste, funzioni e incidenza delle feste nella vita quotidiana.

Gli indicatori sono stati poi trasformati in domande che, sistematizzate in un questionario, sono state sottoposte a un campione di giovani i quali, radunandosi insieme nelle sedi del loro gruppo di appartenenza, l'hanno compilato individualmente.

2.2. Il campione

Il questionario è stato somministrato nei mesi di febbraio/marzo 1986 a un campione probabilistico intenzionale di giovani, estratto in base alla convenienza e accessibilità, di 300 soggetti, di cui 144 maschi (48%) e 156 femmine (52%), nati negli anni 1969-1970-1971 (112 nati nel 1969; 100 nel 1970; 88 nel 1971).

I soggetti intervistati appartengono a 35 gruppi di impegno socio-culturale-religioso-ricreativo organizzati dalle parrocchie (24) della città di Cagliari (Sardegna - Italia).

Gli intervistati sono in massima parte studenti (92,67%).

2.3. I risultati della ricerca

2.3.1. L'immagine della festa

Come percepiscono i giovani intervistati la festa, come la descrivono in se stessa e in rapporto alla vita quotidiana?

Le risposte a questi interrogativi possono essere dedotte dai risultati ottenuti in tre domande tra loro complementari: «C'è una relazione tra le feste a cui partecipi e la tua vita quotidiana?»; «Che cosa è per te la festa?»; «Come valuti i giorni in cui partecipi alle feste?».

Va detto anzitutto che la festa è considerata dal 56% dei soggetti come «un momento importante della vita quotidiana», dal 32% come «un momento straordinario, eccezionale, al di fuori della vita quotidiana» e dal 9% come «un momento che non si distingue affatto dagli altri momenti della vita quotidiana». I giovani intervistati danno perciò in linea di massima una valutazione positiva ed equilibrata del legame festa/vita quotidiana.

Per quanto riguarda invece le risposte che i giovani intervistati danno alla domanda aperta: «Che cosa è per te la festa?», si è ottenuta un'ampia gamma di affermazioni che sono state sintetizzate e raccolte, in ordine di frequenza, nella seguente tabella (Tab. 1).

Questi risultati, da cui emerge chiaramente la preferenza per le dimensioni del divertimento, della solidarietà, della ricarica nell'entusiasmo che caratterizza le feste giovanili facendone un momento privilegiato di integrazione parziale del quotidiano, sono anche confermati da quelli ottenuti alla controdomanda sull'*identikit* delle feste, nella quale si invitavano i giovani a esprimere il proprio pa-

Tab. 1 IMMAGINE DELLA FESTA

Immagini della festa	N.	%
Un momento importantissimo, diverso, speciale, più intenso di gioia, di entusiasmo, di felicità	105	35.00
Un momento per distrarsi, dimenticare la vita quotidiana, evadere, divertirsi	100	33.33
Un momento per incontrare gli amici, stare in compagnia, trovare sicurezza	86	28.67
Un momento per conoscere persone nuove, esprimere la voglia di vivere	54	18.00
Un momento per esprimere pareri, idee, sentimenti, dimostrare ciò che si è e in cui si crede	12	4.00
Un momento per condividere con gli altri gli ideali che danno senso alla vita quotidiana	42	14.00
Un momento per partecipare, per festeggiare	10	3.33
Un momento per incontrarsi, per essere poi più uniti nella vita e in sintonia	12	4.00
Altro	43	14.33

rere su una gamma di risposte prefissate. Come si può vedere dalla Tab. 2, anche in questo caso i risultati più alti sono assegnati alle voci riguardanti l'allegria, la condivisione di ideali e progetti, la partecipazione in solidarietà con gli altri.

Nella Tab. 2 meritano anche di essere considerati i due risultati più bassi: quello riguardante le feste come «giorni di noia in cui non si vede l'ora che il tempo passi» (5%) e quello relativo alle feste come «giorni uguali a tutti gli altri» (8%).

Tab. 2 IDENTIKIT DEI GIORNI DI FESTA

Identikit scelto	N.	%
LE FESTE SONO PER ME:		
giorni di noia in cui non si vede l'ora che il tempo passi	15	5.00
giorni uguali a tutti gli altri	24	8.00
giorni diversi da tutti gli altri	149	49.67
giorni di allegria e di gioia	232	77.33
giorni di massima libertà in cui tutto è permesso	64	21.33
giorni in cui si condividono con gli altri ideali, progetti, iniziative	175	58.33
giorni di intensa partecipazione alla vita del gruppo, della società, della chiesa	178	59.33

Per i giovani la festa è perciò un momento importante, ma quali feste, tra tutte, rivestono l'importanza maggiore? Osserviamo la Tab. 3.

Tab. 3 FESTE CONSIDERATE PIÙ IMPORTANTI

Posto di importanza assegnato	1° posto		2° posto	
Feste religiose	243	81.00	160	53.33
Feste sociali/politiche	1	0.33	2	0.67
Feste sportive/ricreative	5	1.67	28	9.33
Feste amicali/familiari	44	14.67	85	28.33

Le feste religiose sono scelte fra tutte le altre: l'81% degli intervistati dà loro il primo posto di importanza e il 53.33% il secondo posto. Il dato viene anche confermato dal 59.33% di coloro i quali, in risposta alla domanda relativa alle « feste che si ricordano più volentieri », affermano che tali feste sono quelle religiose, e dal 74%

di coloro che affermano che esse «occupano uno spazio di tempo più prolungato rispetto alle altre». Tali feste, che sono denominate religiose non tanto per l'oggetto che in esse si celebra o per gli obiettivi a cui sono dirette, ma per il luogo in cui si svolgono (la parrocchia), sono celebrate generalmente alla domenica e questo certamente influisce anche sul considerare quest'ultima un giorno di festa.

Il tipo di ambiente parrocchiale frequentato abitualmente dai giovani intervistati condiziona in un modo molto evidente anche le risposte alle motivazioni sul «perché la domenica è un giorno di festa». Esse sono del tipo: «perché è il giorno del Signore e vado a messa» (72.67%); «perché non vado a scuola e non lavoro» (51,67%). Pochi sono coloro che non considerano la domenica un giorno di festa: di essi, il 4.17% dei ragazzi perché alla domenica «si annoia e non sa che cosa fare» e il 2.56% delle ragazze perché alla domenica «i genitori non permettono che escano con gli amici».

Le feste religiose sono anche quelle alle quali i soggetti ritengono particolarmente importante partecipare (75.33%); ad esse seguono, con frequenze decrescenti, le feste amicali e familiari (48.33%), le feste sportive/ricreative (30.67%), le feste sociali/politiche (20.33%). La scarsa importanza data alle feste sociali/politiche è anche confermata dalle risposte alla domanda: «Secondo te, a quali feste non è importante partecipare?». Queste feste ricevono infatti una percentuale di risposte pari al 37.67%. Non si sa se questo relegare le feste politiche all'ultimo posto sia dovuto al fatto che gli intervistati, frequentando abitualmente un gruppo parrocchiale, rifuggano dalla partecipazione a dette feste oppure al fatto che nell'ambiente in cui i giovani vivono non si organizzano, o si organizzano sporadicamente, feste politiche.

Interrogati poi sulle condizioni indispensabili perché nella festa si crei un clima festivo, i giovani hanno scelto come prima condizione la «partecipazione», espressa in modi differenti per i vari tipi di festa.

Nelle *feste religiose* il 29.67% delle risposte si riferisce alla «partecipazione attiva di tutte le persone presenti (sacerdoti, suore, genitori, adulti, ecc.) che sentono di essere parte della chiesa»; nelle *feste sociali/politiche* il 30.33% si riferisce invece alla «partecipazione attiva di tutte le persone presenti (giovani e adulti, studenti e lavoratori, ecc.) che si sentono parte viva della società»; nelle

feste *sportive/ricreative* il 35.67% sottolinea la «partecipazione attiva di tutte le persone presenti a cui piacciono lo sport o i divertimenti e vogliono divertirsi»; nelle feste *amicali/familiari*, infine, il 51.67% sottolinea la «partecipazione allegra di tutti i presenti, facendo attenzione che nessuno venga escluso».

La «buona organizzazione» è sottolineata preferibilmente nelle feste religiose (31%), ma le percentuali ottenute negli altri tipi di festa (circa il 15%) dimostrano che nell'opinione dei giovani essa non è del tutto trascurabile. La presenza alle feste di persone importanti, o di leaders, non è molto richiesta: 3% per le feste religiose, 9% per quelle sociali/politiche, 18% per quelle sportive/ricreative.

Un ultimo indicatore dell'immagine della festa è quello relativo alle condizioni necessarie perché una festa riesca bene. Tali condizioni, come si può vedere nella Tab. 4, si distribuiscono

Tab. 4 CONDIZIONI PERCHÉ UNA FESTA RIESCA BENE

Condizioni di riuscita	N.	%
Quando si può fare ciò che si vuole	41	13.67
Quando la festa non è organizzata e ciascuno partecipante può prendere le iniziative che vuole	20	6.67
Quando ci si diverte, ci si distrae, dimenticando così la vita quotidiana	155	51.67
Quando si è ben inseriti nel gruppo, o nella società, o nella chiesa	150	50.00
Quando ci si può esprimere liberamente	62	20.67
Quando si condividono idee, sentimenti, progetti, iniziative	82	27.33
Quando, finita la festa, si ritorna nella vita quotidiana con più allegria, più entusiasmo	143	47.67
Quando la festa aiuta a risolvere le difficoltà e a superare gli ostacoli della vita quotidiana	116	38.67

su una gamma in cui le percentuali più alte si riferiscono al divertimento e alla socialità, due elementi che contribuiscono a dare più entusiasmo alla routine quotidiana, mentre quelle basse riguardano elementi organizzativi e lo spontaneismo nel comportamento.

2.3.2. *Il « vissuto » festivo*

Nel questionario, il vissuto festivo è sondato da una serie di domande riguardanti il bisogno di far festa, la partecipazione alle feste, il comportamento durante le feste, le attività realizzate nei giorni di festa.

Per quanto riguarda il bisogno di far festa, dai risultati si rileva che quasi la totalità dei soggetti (97%) sente il bisogno di far festa e, più precisamente, il 57% spesso e il 40% qualche volta. Questo bisogno è sentito in svariate circostanze - come si può leggere nella Tab. 5 - ma soprattutto «quando si vuole divertirsi con gli

Tab. 5 CIRCOSTANZE NELLE QUALI SI SENTE IL BISOGNO DI FAR FESTA

Circostanze segnalate	N.	%
Quando sono triste e solo	99	33.00
Quando sono annoiato	92	30.67
Quando vorrei dimenticare le preoccupazioni della vita quotidiana	117	39.00
Quando tutto va bene	117	39.00
Quando vorrei divertirmi con gli amici	209	69.67
Quando vorrei ricordare una data o un anniversario importante	146	48.67
Quando mi capita un avvenimento eccezionale, straordinario	145	48.33
Quando incontro persone con le quali sto bene insieme	160	53.33
Quando io e i miei amici decidiamo insieme di far festa	162	54.00
Altro	10	3.33

amici» «quando insieme agli amici si decide di far festa», «quando si incontrano persone con cui si sta bene insieme», cioè quando si desidera stare con gli altri, fraternizzare, condividere, essere in compagnia.

Dalle risposte dirette a sondare la partecipazione alle feste, si nota che i giovani partecipano a diversi tipi di feste, anche se con una frequenza diversa. Fra tutte, essi preferiscono le feste religiose, per i motivi già detti sopra.

Tab. 6 PARTECIPAZIONE DEI SOGGETTI ALLE FESTE

Frequenza di partecipazione	Spesso		A volte		Mai	
Feste religiose	193	64.33	97	32.33	8	2.67
Feste sociali e politiche	18	6.00	141	47.00	140	46.67
Feste sportive e ricreat.	103	34.33	161	53.67	34	11.33
Feste amicali e famil.	204	68.00	91	30.33	4	1.33

La partecipazione risulta dettata più da una scelta personale che dal fatto che i giovani si sentano obbligati dall'esterno o dal desiderio di conformarsi a ciò che fanno gli altri. Infatti, dalle risposte alle domande: «A quali feste partecipi perché l'hai scelto liberamente?», «A quali feste partecipi perché ti senti obbligato?» e «A quali feste partecipi perché non ti vuoi sentire diverso dagli altri?» risulta che la maggior parte dei soggetti partecipa alle feste perché l'ha scelto liberamente (85% per le feste amicali/familiari; 82.67% per le feste religiose; 71.33% per le feste sportive/ricreative). Partecipano alle feste religiose e amicali/familiari, perché obbligati, il 16% degli intervistati, e a quelle sociali/politiche il 14.33%.

Il 17% afferma invece di partecipare alle feste sportive/ricreative e amicali/familiari perché «non vuol sentirsi diverso dagli altri».

Le feste a cui i soggetti partecipano attivamente dando un contributo personale (vedi Tab. 7) sono sia quelle religiose (81%), sia quelle amicali familiari (80.33%), sia quelle ricreative/sportive (68.33%). Nelle feste sociali/politiche, invece, si registra la percentuale più alta di assistenza passiva (26.67%).

Tab. 7 COMPORTAMENTO DURANTE LE FESTE

Sentimenti	Religiose		Soc. politiche		Sport. Ricreative		Amicali Familiari	
Dò il mio contributo personale	243	81.00	80	26.67	205	68.33	241	80.33
Faccio tutto quello che fanno gli altri	32	10.67	32	10.67	36	12.00	35	11.67
Assisto passivamente a quello che fanno gli altri	18	6.00	64	21.33	28	9.33	21	7.00
Altro	10	3.33	16	5.33	17	5.67	13	4.33

Le ragazze partecipano più attivamente alle feste religiose (83.97%) di quanto non facciano i ragazzi (75.69%), mentre per quanto riguarda gli altri tipi di festa tra i due campioni non emergono differenze significative.

Come si può leggere nella Tab. 8, le feste amicali/familiari sono quelle da cui i soggetti traggono la maggiore soddisfazione. Ad esse seguono le feste religiose, quelle sportive/ricreative, quelle sociali/politiche. Durante queste ultime vengono anche registrate le percentuali più alte di soggetti che si sentono annoiati (36%) o indifferenti (19%).

Tab. 8 SENTIMENTI PROVATI DURANTE LE FESTE

Sentimenti	Religiose		Soc. politiche		Sport. Ricreative		Amicali Familiari	
Mi sento annoiato	15	5.00	108	36.00	10	3.33	11	3.67
Resto indifferente	19	6.33	57	19.00	22	7.33	16	5.33
Mi sento soddisfatto	223	74.33	44	14.67	221	73.67	230	76.67
Altro	32	10.67	19	6.33	19	6.33	26	8.67

Durante le feste religiose e amicali/familiari, le ragazze si sentono maggiormente soddisfatte rispetto ai ragazzi (82.05% e 78.21%

per le ragazze e 70.83% e 70.14% per i ragazzi), mentre i ragazzi si sentono maggiormente soddisfatti nel partecipare alle feste sportive/ricreative e sociali/politiche (75.69% e 38.19% per i ragazzi; 71.79% e 33.97% per le ragazze).

Per i ragazzi, inoltre si registrano le percentuali più alte di «noia» e di «indifferenza» nella partecipazione alle varie feste, soprattutto in quelle sociali/politiche, in cui il 36% si sente annoiato e il 19% indifferente.

I giovani si sentono protagonisti soprattutto nelle feste amicali/familiari (77%); le percentuali scendono al 69% per le feste religiose e al 53.33% per quelle sportive/ricreative. Le percentuali più alte riguardano le ragazze: l'86.54% si sente protagonista nelle feste amicali/familiari e il 74.36% nelle feste religiose. Per i ragazzi, invece, il 66.67% si sente protagonista nelle feste amicali/familiari, il 63.19% nelle feste religiose, il 61.81% nelle feste sportive/ricreative.

Questi dati sono confermati dalle risposte alla domanda: «In quali delle seguenti feste ti senti solo spettatore e non protagonista?» riportate nella seguente tabella.

Tab. 9 FESTE IN CUI GLI INTERVISTATI SI SENTONO PROTAGONISTI O SPETTATORI

Tipo di partecipazione	N.	%
Mi sento protagonista:		
nelle feste religiose	207	69.00
nelle feste sociali e politiche	26	8.67
nelle feste sportive e ricreative	160	53.33
nelle feste amicali e familiari	231	77.00
Mi sento spettatore:		
nelle feste religiose	43	14.33
nelle feste sociali e politiche	198	66.00
nelle feste sportive e ricreative	69	23.00
nelle feste amicali e familiari	19	6.33

Un altro risultato di particolare interesse è quello riguardante le persone con cui gli intervistati partecipano alle feste. Si nota,

oltre alla presenza concomitante e significativa di ragazzi e ragazze (le percentuali più alte riguardano le feste religiose: 80.33%), anche una presenza rilevante di adulti: animatori di gruppo (58.67%), sacerdoti (50%) e suore (25.33%) nelle feste religiose; di genitori (18.67%) e autorità (16%) nelle feste sociali/politiche; di personaggi del mondo dello sport, della canzone, del cinema (24.67%) e di genitori (17%) nelle feste sportive/ricreative; di genitori (64.67%) e parenti (62%) nelle feste amicali/familiari.

Questa partecipazione allargata dà alle feste giovanili un carattere di apertura e di tolleranza e sembra indicare che la solidarietà giovanile non è tanto di categoria ma è orientata in varie direzioni, anche se ovviamente le preferenze vanno per i coetanei.

Come si è già detto precedentemente, analizzando l'immagine della festa, la domenica è considerata un giorno di festa e, conseguentemente, è vissuta in consonanza con l'idea di festa degli intervistati e perciò in modo differente rispetto ai giorni feriali. Le motivazioni per cui gli intervistati ritengono la domenica «giorno di festa» sono espresse nella seguente tabella.

Tab. 10 MOTIVAZIONI PER CUI SI CONSIDERA LA DOMENICA GIORNO DI FESTA

Motivazioni	N.	%
Perché mi alzo tardi e mi riposo	86	28.67
Perché non vado a scuola e non lavoro	155	51.67
Perché posso organizzare il mio tempo facendo ciò che voglio	127	42.33
Perché tutta la famiglia è riunita	140	46.67
Perché esco, incontro gli amici/e	163	54.33
Perché è il giorno del Signore e vado in chiesa	218	72.67
Perché tutti sentono che la domenica è un giorno di festa	88	29.33
Altro	16	5.33

N.B. Soltanto 26 intervistati (8.67%) non considerano la domenica come giorno di festa.

Interrogati esplicitamente sulle attività svolte nei giorni domenicali e di vacanza; gli intervistati hanno dato risposte interessanti. Per il 60.67% dei soggetti la domenica mattina è spesa nell'andare a messa con gli amici, mentre solo il 9.33% spende la mattinata per incontrarsi con gli amici; il 12% si incontra invece con gli amici al pomeriggio e il 47% alla sera.

Oltre a questo, la domenica mattina – e la domenica, in genere – è il giorno in cui si possono praticare hobbies, quali lo sport, la musica, oppure si ascolta la radio o si vede la TV.

Per quanto riguarda le compagnie frequentate, sembra che la domenica sia dedicata in massima parte a stare con gli amici e ad uscire con essi.

Come la domenica, anche le vacanze – sia quelle estive sia quelle natalizie – sono vissute dagli intervistati come una festa, anzi come una festa prolungata. In proposito, alla domanda: « Tu vivi le vacanze come se fossero una festa prolungata? » il 39% risponde affermativamente poiché le vacanze distraggono e divertono, il 32.33% perché sono un'occasione per partecipare maggiormente alla vita del gruppo, della società, della chiesa, il 24.67% perché offrono la possibilità di stare in compagnia e di fare nuove conoscenze. Soltanto il 2.67% degli intervistati non vive le vacanze come una festa prolungata perché – durante le vacanze – ci si annoia e non si sa come passare il tempo e il 2% perché le attività degli ambienti di appartenenza sono sospese.

Un'alta percentuale di intervistati (79.67%) ha trascorso le vacanze natalizie in casa, e di questi: il 46% con i soli familiari, il 36.33% con i familiari e gli amici, il 13.33% con i soli amici. Per quanto riguarda le vacanze estive, il 69.67% degli intervistati le ha trascorse fuori casa: il 32.33% con i familiari e gli amici, il 29.67% con i soli familiari, il 22.67% con i soli amici.

Alla domanda riguardante le attività significative svolte durante le vacanze, solo il 36.37% dichiara di aver realizzato attività significative durante le vacanze estive. Tra queste attività vengono segnalate: nuove conoscenze (13.67%), più intensi rapporti con i parenti (13.67%), attività di impegno, di riflessione, di preghiera (8.67%), divertimento, distrazione, riposo (5.67%). Nelle vacanze natalizie, riguardo alle attività significative, sono segnalate le nuove conoscenze (19%) e i più intensi rapporti con i parenti (5.67%). Le percentuali più alte di risposta per le attività significative vanno attribuite alle ragazze.

2.3.3. Il ruolo della festa nella vita quotidiana

Nelle risposte ottenute somministrando il questionario, il ruolo della festa nella vita quotidiana emerge, in un certo senso, da tutte le risposte, anche se alcune domande hanno affrontato la questione in modo diretto. Tali domande riguardano: l'attesa che si ha nei confronti delle feste, la soddisfazione per le feste a cui si partecipa, la relazione tra la festa e la vita quotidiana e le loro incidenze reciproche, le aspettative nei confronti delle feste.

Dai risultati relativi alla domanda: « Ci sono delle feste che attendi con gioia? » si deduce che il 92.67% degli intervistati attende tutte le feste con gioia, mentre il 6.67% no. Le feste più attese sono quelle religiose (90%) e quelle amicali/familiari (76.33%).

Le motivazioni addotte per questa attesa sono le seguenti: perché mi divertono (82.33%), perché mi distraggono (52.67%), perché sto in compagnia (39%), perché mi fanno sentire parte del gruppo (23.67%).

Per quanto riguarda invece la soddisfazione ricavata dalle feste, la percentuale di soddisfazione supera di gran lunga quella dell'insoddisfazione, salvo nelle feste sociali/politiche. Interessanti, però, sono le motivazioni addotte in proposito. I motivi più ricorrenti sono: la solidarietà di gruppo e la condivisione di valori, idee, aspirazioni.

Per le *feste religiose* si afferma: siamo soddisfatti perché possiamo cantare, pregare, far festa insieme (59.33%), perché il clima, l'atmosfera che si crea mi aiutano a credere in Dio, in Gesù, nella Chiesa (58.33%); per le feste *amicali-familiari*: perché tutti sono felici di ritrovarsi insieme ai familiari e agli amici (72.33%), perché mi fanno sentire ancora più parte del gruppo e della famiglia (61%); per le feste *sportive/ricreative*: perché sono felice quando mi diverto con gli altri (69.33%), perché mi divertono molto (50.67%); per le feste *sociali/politiche*: perché sono l'occasione di condividere con gli altri le mie idee sulla società e sulla politica (23.67%), perché veniamo coinvolti tutti senza che nessuno venga escluso (17.33%).

La buona organizzazione è pure un motivo di soddisfazione, anche se non è mai il primo elencato: 33% nelle feste sportive/ricreative, 30.33% in quelle religiose, 24.33% in quelle amicali/familiari.

La soddisfazione emerge indirettamente anche dalle risposte al-

la domanda: « Ci sono delle feste che vorresti si svolgessero in modo diverso? », in quanto solo il 29.33% risponde affermativamente. Di questo 29.33%, il 13.67% aspira al cambiamento nei confronti della conduzione delle feste religiose e il 9% nei confronti di quelle amicali/familiari.

La domanda puntuale sull'incidenza delle feste nella vita quotidiana ha ottenuto una forte percentuale di risposte affermative: 93.67%, che sono state diversamente motivate, come si può vedere dalla seguente tabella.

Tab. 11 INCIDENZA DELLE FESTE SULLA VITA QUOTIDIANA

Incidenza	N.	%
Le feste incidono nella mia vita quotidiana:	281	93.67
– perché rompono la monotonia della vita quotidiana	101	33.67
– perché mi danno coraggio per superare le difficoltà della vita quotidiana	69	23.00
– perché mi entusiasmano a vivere la mia vita quotidiana come se fosse una festa prolungata	111	37.00
Le feste NON incidono nella mia vita quotidiana:		
– perché non si distinguono dagli altri giorni della vita quotidiana	5	1.67
– perché non mi aiutano a superare le difficoltà della vita quotidiana	22	7.33
– perché non mi entusiasmano a vivere bene la mia vita quotidiana	3	1.00

La reciproca incidenza festa/quotidiano mi sembra venga però maggiormente dilucitata dalle risposte di approvazione/disapprovazione date ad alcuni items. Eccole:

Tab. 12 ACCORDO O DISACCORDO CON ALCUNE
AFFERMAZIONI RIGUARDANTI LE FESTE

Affermazioni proposte	Accordo		Disaccordo		N.R.	
Le feste (di qualunque tipo siano) danno senso alla mia vita quotidiana	188	62.67	97	32.33	15	5.00
Le feste uniscono le persone tra di loro	270	90.00	17	5.67	13	4.33
Le feste mi trasportano in un mondo di fantasia e di immaginazione	121	40.33	156	52.00	23	7.67
Nelle feste esprimo la mia gioia di vivere	250	83.33	32	10.67	18	6.00
Nelle feste riesco a raggiungere una piena sintonia con tutti	180	60.00	99	33.00	21	7.00
Nelle feste trovo il modo di protestare contro la società in cui vivo	52	17.33	228	76.00	20	6.67
Le feste sono un momento della mia vita quotidiana diverso da tutti gli altri	219	73.00	57	19.00	24	8.00
Le feste sono un'occasione importante per sentirmi parte viva del mio gruppo, della società, della chiesa	256	85.33	26	8.67	18	6.00
Le feste sono un tempo di disordine, di confusione, di caos	43	14.33	235	78.33	22	7.33

Per quanto riguarda l'incidenza delle feste in rapporto al sesso, le feste religiose sono ritenute più incidenti dai ragazzi (53.47%) rispetto alle ragazze (44.23%); le feste sociali/politiche sono ritenute invece meno incidenti dalle ragazze (82.05%) rispetto ai ragazzi (70.15%).

Circa le aspettative nei riguardi delle feste, infine, vediamo in dettaglio i risultati presentati nella seguente tabella.

Tab. 13 ASPETTATIVE NEI CONFRONTI DELLE FESTE
A CUI SI PARTECIPA

Aspettative segnalate	N.	%
FESTE RELIGIOSE		
Rafforzare la mia fede e gli ideali in cui credo	209	69.67
Incontrare tanti amici felici, come me, di essere cristiani	152	50.67
Trovare sicurezza perché siamo in tanti a credere negli stessi ideali	103	34.33
Partecipare più intensamente alla vita della mia parrocchia e della chiesa	104	34.67
Trovare il significato della mia vita quotidiana	143	47.67
FESTE SOCIALI E POLITICHE		
Conoscere personalmente gli uomini politici e i sindacalisti di cui si parla tanto	40	13.33
Incontrare tanti amici che hanno le mie stesse idee sulla società	84	28.00
Trovare sicurezza perché siamo in tanti ad avere le stesse idee	35	11.67
Partecipare più direttamente alla vita della società	87	29.00
Trovare il significato della mia vita quotidiana	43	14.33
FESTE SPORTIVE E RICREATIVE		
Conoscere personalmente i divi più famosi del mondo dello sport, della canzone, ecc.	115	38.33
Incontrare gli amici e fare anche nuove conoscenze	143	47.67
Trovare sicurezza perché siamo in tanti a far tifo o a divertirci insieme	102	34.00
Distrarmi e divertirmi	161	53.67
Ritrovare più slancio per vivere meglio la mia vita quotidiana	97	32.33
FESTE AMICALI E FAMILIARI		
Conoscere persone interessanti e simpatiche	167	55.67
Provare la gioia dell'amicizia e dello stare in compagnia	196	65.33
Trovare sicurezza perché tante persone mi vogliono bene e mi apprezzano	132	44.00
Distrarmi e divertirmi	154	51.33
Trovare un aiuto per vivere meglio la mia vita quotidiana	102	34.00

Concludo su questo punto, presentando i risultati ottenuti alla domanda: « Quale è la cosa più importante che ti aspetti da una festa? »

Tab. 14 LA COSA PIÙ IMPORTANTE CHE GLI INTERVISTATI SI ASPETTANO DA UNA FESTA

Attese	N.	%
Buona organizzazione	11	3.67
Sorprese, novità	10	3.33
Divertimento, distrazione, allegria, gioia, felicità	113	37.67
Imparare a giocare, a vincere, a riuscire bene	6	2.00
Rafforzare la fede e gli ideali, ricordare Dio	14	4.67
Fare nuove conoscenze, partecipare, essere protagonista	109	36.33
Trovare sicurezza, entusiasmo, star bene	27	9.00
Dialogo, condivisione, scambio di idee con gli amici	49	16.33
Altro	46	15.33

Come si vede nelle Tab. 12, 13, 14, le dimensioni del divertimento/allegria, del far nuove conoscenze, del condividere momenti di fraternità e di solidarietà, del protagonismo sono ai primi posti di importanza e confermano le risposte già ottenute in altre domande.

Conclusione

L'inchiesta realizzata, nonostante i limiti del campione a cui è stata somministrata, mi pare permetta di trarre alcune conclusioni atte a verificare le ipotesi formulate sia in relazione alle tre aree studiate sia in generale; mi pare inoltre stimoli a continuare lo studio teorico dell'integrazione parziale della festa in altre direzioni.

Circa la verifica delle ipotesi poste si possono trarre le seguenti conclusioni.

Per quanto riguarda *l'immagine della festa*, va anzitutto detto

che dai dati emerge chiaramente che i giovani non concepiscono la festa come uno spazio/tempo nettamente contrapposto alla vita quotidiana, ma neppure la connotano come un momento indistinto da essa o con essa confuso. Essi hanno piuttosto un'immagine complessa, polivalente, di festa, distinta dal quotidiano ma ad esso vicina, nella quale sono compresenti elementi diversi che giocano funzioni precise e peculiari nella loro vita: l'evasione dalle routine quotidiane e contemporaneamente la ricarica del quotidiano; il divertimento, l'allegria, la spontaneità e contemporaneamente il protagonismo e la partecipazione; il distacco dai ruoli e dalle relazioni consuete e contemporaneamente l'instaurarsi di nuove solidarietà e comunanze.

Per quanto riguarda invece il *vissuto festivo*, l'indagine rileva che i giovani fanno un'esperienza ripetuta e soddisfacente della festa nella sua complessa realtà, ricercando l'evasione anche come effettiva possibilità di fare cose diverse da quelle del quotidiano strettamente legate a ruoli (come per esempio coltivare hobbies o darsi da fare per realizzare attività significative), dando grande importanza al creare fraternità, solidarietà, al far festa insieme, senza preclusioni e frontiere, desiderando e accettando che tutti giochino un ruolo di protagonismo durante le feste, ricuperando attraverso il divertimento e l'allegria spazi effettivi e concreti per realizzare dimensioni assenti nel quotidiano.

Per quanto riguarda infine la relazione *festa/vita quotidiana*, dai risultati emerge chiaramente che la festa, sospendendo temporaneamente la vita quotidiana, consente di rigenerare le energie e di ridimensionare o affrontare sia la carica routinaria sia la carica conflittuale del quotidiano. In altre parole, essa consente di riconciliarsi con il quotidiano e di riappropriarsene. Essa, inoltre, viene percepita e vissuta come un luogo privilegiato per l'esperienza collettiva di questa riappropriazione, e questo fatto crea una solidarietà che favorisce il reinserimento nel quotidiano postfestivo in modo non passivo e «rimorchiato».

In conclusione, si può allora dire che la festa-esistenza vissuta dai giovani intervistati gioca – almeno sotto certi aspetti e in determinati momenti – un ruolo di integrazione parziale della e nella vita quotidiana.

Di questo ruolo andrebbero però ulteriormente approfondite le sfide che esso contiene, perché ci si possa seriamente impegnare:

nella valorizzazione del vivo senso della festa che hanno i giovani: una festa complessa, aperta, partecipata; nell'organizzare feste in cui la partecipazione di tutti – come «corpo» – e di ciascuno sia una realtà; nel dare spazio alla dimensione della socialità – creando relazioni che superano ogni distinzione di età, sesso, ruolo – e non solo nella conduzione delle feste, ma nel determinare gli obiettivi delle medesime; nel ricuperare – attraverso la festa – aspirazioni, progetti, valori disattesi dalla società, aiutando i giovani a interiorizzarli e a farne esperienza; nel fare della festa uno spazio/tempo di ricarica in senso pieno; nell'aiutare a ricuperare e a far sperimentare – attraverso la festa – i valori, le tradizioni, gli ideali di una comunità e di un popolo.

Piste di riflessione per il lavoro di gruppo

- Tra gli elementi della festa presentati, quali ti sembra caratterizzino la realtà giovanile del contesto in cui vivi.
- Quali funzioni della festa vengono adempiute e quali invece sono ignorate o trascurate.

LA FESTA NELLA STAMPA GIOVANILE SALESIANA.

L'esperienza italiana di
«Primavera», «Mondo Erre» e
«Dimensioni Nuove»

COSTA Giuseppe

Nel variegato e frammentato mondo della stampa periodica italiana e cattolica in particolare non è facile ritagliare un tema e farne oggetto di analisi. Questo perché in merito non esistono indagini se non a livello empirico.¹

Quando poi si parla di stampa giovanile sorgono problemi di metodo. In che senso parlare di stampa giovanile? Nel senso che i giovani sono protagonisti veri del loro giornale oppure destinatari e quasi passivi fruitori di messaggi provenienti da una fonte adulta, bene attrezzata e consapevole dei propri obiettivi? Se per stampa giovanile intendiamo il numero dei giornali «costruiti» dai giovani per i giovani, questa stampa non gode certamente una salute prospera, o per lo meno sono lontani i tempi in cui un giornale studentesco come «La zanzara» del Liceo Parini di Milano poté assurgere alla ribalta della cronaca nazionale italiana e diventare segno di una gioventù barricadera.

Il giornale come luogo di aggregazione e di protagonismo giovanile in Italia ha oggi pochi seguaci, e la stagione del politichese – lo dico senza sospetti per il politico – tipica del 1968 o del 1977 che fu alla base del successo dei giornali giovanili studenteschi di quegli anni, è lontana si direbbe anni-luce dall'attuale condizione

¹ Per un approccio al problema si segnalano: CARLO CAPUANO, *La stampa cattolica in Italia*, Sellerio editore, Palermo 1982, 143 p.; MARIO LOMBARDO – FABRIZIO PIGNATEL, *La stampa periodica in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1985, 214 p.; *Stampa cattolica stampa d'opinione?*, Messaggero, Padova 1986, 282 p.; ANGELO PAOLUZI, ... *Ma i giornali cattolici sono giornali?*, in *Il Bollettino Salesiano* 110/5 (1986) 22-24.

giovanile. In realtà fra condizione giovanile e stampa giovanile esiste un nesso ben più profondo di quel che si creda. E allora? La stampa giovanile italiana, a parte il periodo accennato e a parte singoli casi come, per intenderci, l'esperienza de «Il Vittorioso» voluta dall'Azione Cattolica Italiana, non ha mai avuto una grande tradizione. I giovani italiani si sono quasi sempre rivolti al fumetto (*Intrepido, Tex, Topolino, Grande Blak...*) come a loro prodotto preferito, o almeno questo è stato sempre loro offerto.

Da una diecina di anni a questa parte il panorama della stampa periodica giovanile si è modificato con una serie di riviste destinate proprio ai giovani e/o ai ragazzi, spesso assimilati ai primi. L'interesse sul mondo giovanile, provocato dalla sociologia che ha posto il problema non più e soltanto in termini psicopedagogici ma di rapporto fra generazioni, economico e politico; dalla scoperta d'un linguaggio – il giovanilese – come tipica espressione di cultura giovanile: dall'interesse di quanti guardano ai ragazzi e ai giovani come a una redditizia fascia di mercato per prodotti di consumo, ha fatto nascere una serie di riviste per giovani e/o ragazzi che Domenico Volpi, già direttore de «Il Vittorioso» e oggi apprezzato studioso della stampa educativa, preferisce chiamare «giovanilistiche».²

«Ragazza in», «Dolly», «Cioè», «Pupa. Il settimanale da cucirti addosso», «Cleo. Il settimanale in», «Deby. Il settimanale del cuore», «Mattissimo», «Paninaro. I nuovi galli». «New Preppy. I nuovi galli», «Cucador. Il giornale dei veri galli», «Wild Boys», «Hallò, il settimanale del teenager», «Rimmel. Il settimanale dei tuoi big»: ecco alcune delle tante caleidoscopiche testate destinate in Italia al mondo giovanile e che è possibile trovare nelle edicole del Paese.

Questa esplosione significa che «al di là del fatto commerciale esiste un pubblico giovanile che non solo non si vergogna di definirsi come tale ma assume divise, gerghi, mode, idoli propri e ne fa esibizione. Di questo pubblico fanno parte massicciamente anche i preadolescenti che una volta venivano catalogati ragazzi e quasi

² DOMENICO VOLPI, *Esame critico della stampa giovanile*, Dossier-studio, Roma 1987 (cicl.).

ancora bambini e che oggi uniscono a un precoce sviluppo fisico un precoce sviluppo sociale e di possibilità economiche».³

Questa stampa periodica giovanile è caratterizzata da una veste tipografica a rotocalco, a colori, con abbondante uso di pubblicità. Vi si riscontra una grande parcellizzazione degli argomenti trattati e un tipo di educazione a mosaico dove trionfa l'aver sull'essere e dove vengono proposti atteggiamenti per lo meno discutibili su temi educativi e morali. In essa non esiste la sfera sociale e politica e spesso vi è rifiutato perfino un minimo di impegno civico.⁴

E chiaro che ci si trova di fronte a riviste che puntano decisamente alla fetta del mercato giovanile, e il fatto che esse non hanno difficoltà a reperire fonti pubblicitarie lo dimostra abbondantemente.

E sul versante cattolico? L'unica rivista per ragazzi che è possibile trovare nelle edicole è «Il Giornalino», fondato nel 1924 ed edito dalla San Paolo.

Esistono poi in abbonamento «Il Messaggero dei Ragazzi», edito dal Messaggero di Sant'Antonio di Padova, e per i piccolissimi «La Giostra», edita dall'Azione Cattolica Italiana. Non è molto. A queste riviste vanno aggiunte «Primavera», «Mondo Erre» e «Dimensioni Nuove», editate rispettivamente dalle Figlie di Maria Ausiliatrice di Cinisello Balsamo (Milano) e dalla Elle Di Ci di Leumann (Torino). Sono pubblicazioni che continuano in Italia una tradizione ormai radicata negli anni, che ha dato esperienze come «La Rivista dei giovani» fondata nel 1920 e diretta per tanti anni da don Antonio Coiazzi; soppressa poco prima del crollo definitivo del regime fascista, la rivista dovette chiudere definitivamente qualche anno dopo. «L'Amico della Gioventù», fondato in Sicilia nel 1904 e pubblicato per un quarantennio; la testata voleva ricordare quell'«Amico della gioventù» fondato da don Bosco nel 1848 e vissuto appena otto mesi.⁵ «Giovani» e «Ragazzi Duemila» stam-

³ *Ibidem.*

⁴ *Ib.* Si confronti anche SERGIO CENTOFANTI, «Paninari, squinzie e sfitinzie», ovvero *quel che leggono i nostri ragazzi*, in *Il Bollettino salesiano*, 111/7 (1987) 33-35; IDEM, *E se l'edicola aiutasse a scoprire se stessi?*, in *Il Bollettino Salesiano* 111/8 (1987) 33-35.

⁵ G. BATTISTA LEMOYNE, *Memorie Biografiche di Don Giovanni Bosco*, III, 479-488; e inoltre MARCO BONGIOANNI, *L'archivio*, in *Il Bollettino Salesiano* 110/5 (1986) 21.

pati a Torino rispettivamente negli anni '50-'63 e '67-'71. «Ambarabà», fondato e diretto da Marco Bongioanni dal 1972 al 1974 e destinato, con distribuzione in edicola, ai ragazzi di 9-12 anni.

«Primavera, mondo giovane», è un quindicinale di 80 pagine a colori. Viene diffuso in quasi 100 mila copie. «La rivista – afferma Domenico Volpi – si caratterizza, ad un primo esame, per l'ampia varietà degli argomenti trattati e per un dignitoso spazio a ciascuno di essi, così che la trattazione sia la men sommaria possibile. In confronto all'altra stampa giovanile, questa differenza molto netta fa riflettere su due possibilità: o gli adolescenti hanno interessi più ampi e diversificati rispetto a quelli tenuti presenti dall'altra stampa, e tali interessi sono soltanto sopiti e quindi risvegliabili, o "Primavera" pensa che un mezzo di comunicazione sociale possa creare interessi indotti. O sono gli interessi divistici ed esasperatamente intimistici ad essere indotti? A parte il maggiore spazio dedicato agli argomenti, e quindi una minore parcellizzazione, appare evidente il loro riferimento alla persona umana più che all'episodio o al fenomeno, e a un sistema di valori che, condiviso o meno, ha per chiunque il merito di attenuare l'effetto "educazione a mosaico", dando al tutto una sua unità non visibile ma reale. In ogni numero un fattore unitario e incisivo è il Dossier centrale di 16 pagine».⁶

«Il prodotto "Primavera" nasce – afferma la responsabile Graziella Boscato – da un progetto educativo più ampio. È un progetto che crede alla vita e nella possibilità del bene».⁷

«Mondo Erre» è un mensile di 80 pagine formato 17 x 24 e stampato in oltre 70 mila copie. Dal gennaio 1988 diventerà quindicinale. Non ha pubblicità e copre interamente i costi di spesa con le vendite. «Le scelte redazionali della rivista – afferma il responsabile Bruno Ferrero – partono da una opzione fondamentale: la persona umana. Questo valore si manifesta in tutta una serie di valori molto condivisi quali la pace, le virtù cristiane, il bene».⁸

«Dimensioni Nuove» è un mensile di 74 pagine diretto da Ser-

⁶ VOLPI, *Esame*, 39. Su questa rivista cf anche GIUSEPPE COSTA, *Le rondini che fanno primavera*, in *Il Bollettino Salesiano* 111/8 (1987) 8. Inoltre: *Festa di primavera per duemila teenagers*, in *Il Bollettino Salesiano* 111/8 (1987) 8.

⁷ *Intervista* rilasciata a Giuseppe Costa (Cinesello Balsamo, Milano, 25 luglio 1987).

⁸ *Intervista* rilasciata a Giuseppe Costa (Torino, 25 luglio 1987).

gio Giordani. Formato 17×24, la rivista è destinata a giovani fra i 16 e i 25 anni. È diffusa in 30 mila copie.⁹

Prima di passare a un'analisi del concetto di festa presentato dalle tre riviste, mi è sembrato opportuno chiedere ad almeno due responsabili che cosa essi stessi intendano per festa. Il giornale infatti è sempre anche il risultato di una precisa originale cultura dei giornalisti. Ho chiesto dunque a Sr. Graziella Boscato:

– Che posto occupa la festa nella vostra rivista?

– L'obiettivo redazionale di "Primavera" è quello di far amare la vita in tutti i suoi aspetti, in tutte le occasioni e in tutte le circostanze. La festa è un'aspetto caratteristico del pubblico al quale ci rivolgiamo. È una esigenza del nostro target. Noi parliamo a ragazzi a adolescenti che vanno coinvolti in maniera allegra e simpatica e che hanno un concetto di festa. "Primavera" nasce dall'incontro fra il progetto educativo pastorale del nostro istituto e le esigenze dei lettori.

– Cosa intende per festa?

– Quando dico festa intendo la passione per tutto quello che vive, qualsiasi manifestazione di vita che poi assume aspetti particolari. Non è un discorso che noi facciamo in maniera specifica sulla rivista; esso traspare dall'insieme dell'impegno redazionale. Il migliore complimento ci è stato fatto da una lettrice: "Primavera" è una rivista allegra e seria. Ecco: per me la festa è questa sensazione di essere all'interno di alcune certezze che al tempo stesso ti caricano di responsabilità. Assieme al concetto di festa la rivista privilegia concetti come la partecipazione, il dialogo, la comunicazione.

– Ma giornalisticamente quali sono gli ingredienti della festa?

– Gli ingredienti si chiamano: testo e immagine. Lo sforzo che facciamo quando scriviamo è quello di creare un flusso di simpatia verso i lettori e da questi al giornale. È per questo che vogliamo parole facili e dal facile impatto. Lo stesso uso del disegno non è mai in direzione realistica ma è quasi sempre rivolto all'umorismo e alla fantasia con la prevalenza dei colori dell'arcobaleno.¹⁰

⁹ Cf GIOVANNI ALLEGRA, *Dimensioni Nuove: Quarantamila affezionati*, in *Il Bollettino Salesiano* 106/7 (1982) 14-15.

¹⁰ GIUSEPPE COSTA, *Intervista*.

Per don Bruno Ferrero, direttore di «Mondo Erre», la festa «è in fondo il quadro dei valori su cui i redattori si mettono. Partiamo da un valore fondamentale che è la persona e che ha un insieme di altri valori molto condivisi. L'obiettivo della rivista è la formazione del ragazzo: noi crediamo nelle sue possibilità positive, ed è per questo che siamo ottimisti. È un concetto radicato nella condizione umana di chi può decidere nella realtà e può incidere. Festa, responsabilità e libertà per noi camminano insieme. Per me personalmente poi la festa è tutto, è la vita. Io la sento così: mi alzo e sono contento di esserci e di fare quello che faccio. Per me è questa la festa più grande. Se poi riesco a trasmettere qualche cosa di questa mia convinzione agli altri, la festa diventa anche gioia e allegria esteriore».¹¹

L'analisi della festa attraverso la stampa giovanile salesiana pone in evidenza anzitutto un motivo comune predominante, un vero e proprio «filo rosso» che lega le diverse riviste, una parola d'ordine: la festa è ovunque e tutto può diventare motivo di festa. Non è solo la festiccioola in casa fra amici o i quattro salti in discoteca, avvenimenti peraltro molto presenti nella cultura giovanile. Festa è anche il concerto rock, festa è la vita sulla piazza. Poi ci sono le feste «ufficiali», come il Carnevale, le ricorrenze religiose, le vacanze. Le feste tra i gruppi giovanili, quelle organizzate dalle riviste, le feste del disimpegno e quelle dell'impegno, le gite a sfondo ecologico, le passeggiate con pranzo al sacco; e gli spettacoli teatrali, la danza, il mimo, il cinema. Tutte le occasioni sviluppano e contengono motivi di festa.¹²

In questa prospettiva così vasta è giusto quindi procedere con ordine. Per prima cosa: qual è il concetto base che lega manifestazioni tanto diverse tra loro e permette di presentarle come festa? C'è chi, in fondo, considera questa smania di divertimento che ha conquistato le giovani generazioni come una forma di neopaganesimo. Ma l'esigenza di fare festa è qualcosa di più complesso, risponde a bisogni importanti.

Scrive «Dimensioni Nuove»: «Rinunciare per qualche ora o giorno a produrre denaro, lasciarsi andare a iniziative apparentemente

¹¹ *Ibidem.*

¹² Sulle «Feste» segnaliamo l'articolo di PIER DANTE GIORDANO, *Cronache di festa e di impegno*, in *Il Bollettino Salesiano* 109/13 (1985) 9-14.

improduttive significa rovesciare l'ordine dei valori che ci governa». Allora la festa è una rottura che si rivela capace di interrompere lo scorrere delle abitudini e di conferire alle cose un ruolo diverso. «La festa – continua “Dimensioni Nuove” – è liberazione della creatività, quella nascosta in ognuno di noi, prigioniera dei pregiudizi, logorata dalla routine, imbavagliata dalla monotonia della produzione ripetitiva».¹³

Comincia quindi a delinearsi l'idea che la festa sia innanzitutto una celebrazione della vita, un invito a riconciliarsi con se stessi, a uscire dalla finzione, a scrollare dalle spalle il peso di tanti ruoli che di volta in volta costringono a recitare una parte. Ma la dimensione più importante proposta dalla festa è senz'altro quella dell'incontro. Un avvenimento comunitario, che ci invita a uscire e andare incontro agli altri.

«Gli affari e gli interessi di parte dividono, la festa ricrea l'unione. È un bisogno, una voglia irresistibile di ridere, cantare, danzare, amare».¹⁴ Risponde quindi, come evidenziano le precedenti parole di «Dimensioni Nuove», a una precisa necessità degli uomini: la necessità di un momento di incontro, di gioia, capace di ricreare l'entusiasmo e di riscoprire alcuni valori fondamentali; una dimensione liturgica, forse?

Non bisogna dimenticare, però, che spesso la festa è solo evasione, oggetto di consumo, volto a stordire o a far dimenticare. Assistiamo, molte volte, a un inseguimento pervicace, frenetico, del divertimento a tutti i costi, in una specie di nevrosi millenaristica, in una psicosi da fine del mondo. E, in contraddizione con lo spirito più vero della festa, vengono assunte delle maschere come l'ideale espressione di noi stessi. Compito della stampa giovanile diventa allora quello di stimolare nei giovani lettori una costante presa di coscienza della propria cultura e della propria realtà. Quindi, no alla festa come fuga; sì alla festa come rigenerazione. Dalla festa si ritorna alla vita. È il secondo tempo che segue il primo: dalla vita alla festa. Se la festa non riconduce alla vita, suona falsa. Quando invece è vera, è sempre una celebrazione della vita.

La festa come momento partecipativo si trasforma quindi in un

¹³ *Dimensioni Nuove*, 2 (1986) 32.

¹⁴ *Ibidem*.

invito rivolto ai giovani ad assumere parte attiva nella costruzione del futuro, a far crescere la fase di cambiamento in cui siamo immersi. Lo scenario in cui il giovane può collocare i suoi bisogni, i suoi desideri, i suoi sogni è infatti molto spesso mobile e incerto. Per questo i giovani sentono che per loro è decisivo il futuro e soprattutto l'insieme di valori che in esso prevarranno e il modo di attrezzarsi per viverlo. Nasce di qui l'esigenza, per gli operatori del settore, per chi scrive per i giovani, di un impegno sempre più attento affinché predominino alcuni valori come l'amicizia, la fede, l'impegno.

Per un'analisi ancora più particolareggiata della dimensione festa nella stampa giovanile salesiana sono state esaminate cinque annate (1983-1987) delle riviste «Primavera», «Mondo Erre» e «Dimensioni nuove», che si rivolgono a tre differenti fasce d'età.

Sono gli stessi lettori i primi testimoni dell'importanza della festa all'interno della realtà giovanile. In numerosi interventi diretti, essi ribadiscono con forza la propria fiducia nella festa, come momento per stare in compagnia, per creare o rinsaldare amicizie, espressione del saper vivere insieme. Scrivono alcuni lettori di «Primavera»: «Se non credessi alla festa, sarei un egoista e un insensibile»; «Per me è festa se sto nel mio gruppo, con chi mi vuole bene e mi capisce»; «Molte delle mie più care amicizie le devo alle feste».

Un altro punto su cui concordano quasi tutti è il carattere ampio della festa, il suo non essere legata solo ad avvenimenti tradizionali, come compleanni o onomastici. Insomma, ogni occasione, ogni scusa è buona per fare festa; si fa festa anche senza un motivo preciso da festeggiare, in tutta semplicità. «A casa mia, scrive una ragazza, la festa nasce da cose molte semplici: mio padre che porta qualcosa per farci una sorpresa o qualcuno che dà una buona notizia». «Io credo molto alla festa – è una lettrice di “Mondo Erre”, a parlare – e credo anche che dipenda solo dal modo con cui si affronta la vita trovare momenti per fare festa. Non importa con chi: festa è un bambino che ride, è un momento di intimità familiare, è discutere su un argomento che mi sta a cuore, è avere un momento tutto per me, è la visita di un amico inaspettato, è un regalo a Natale».

Altre testimonianze, raccolte qua e là dalle riviste, confermano sempre questo carattere «ampio» proprio della festa: festa è tro-

varsi con persone gradite, è una telefonata, un saluto... è un momento, a detta di tutti, in cui si vive una percepibile sensazione di amicizia. Proprio per questo la festa, allora, viene ad assumere valore educativo. Così commenta un editoriale di «Primavera»: «Sono belli questi momenti: ci piace parlare, ridere, scherzare. Così a poco a poco impariamo a conoscere meglio la nostra vita e la vita degli altri. Ciascuno può vedere la necessità di sacrificare qualcosa di sé per la felicità di tutti».¹⁵

Non esistono luoghi deputati per fare festa. Rispetto alla sua valenza come punto d'incontro viene, tuttavia, ad essere privilegiata dalla festa in un vero e proprio luogo comunitario e collettivo. Le strade non sono più il luogo anonimo e inumano lacerato dal traffico, ma diventano punti d'incontro, occasione di dialogo con nuove persone. La piazza è quindi la naturale cornice di ogni comunità per vivere insieme momenti in cui tutti i suoi membri partecipano a un unico avvenimento. Ma la festa è possibile ovunque: davanti a un fuoco sulla spiaggia o a una grigliata in montagna, in una casa o in una discoteca. Il miglior ingrediente è legato comunque ai suoi partecipanti, perché la festa dipende soprattutto dal cuore.

Attenti alla dimensione della festa, molte volte sono le stesse riviste a organizzarle per i propri lettori. La più importante, la più ricca è senz'altro quella che «Primavera» propone, ogni anno a febbraio/marzo, al palazzetto dello sport di Cinisello Balsamo, come momento di incontro tra i vari gruppi di «affezionati lettori». È la «Festa giovane», che si offre come una giornata diversa, ricca di gioia, di solidarietà, di musica, di danza, «nel nome della vita». Così scrive la rivista, nella cronaca della giornata di festa dell'anno 1983: «*Primavera* quel giorno si è sentita più che mai in sintonia con tutti i lettori, si è sentita spazio di accoglienza di tutte le domande giovanili, quella della festa in particolare».¹⁶

«Festa giovane» si caratterizza per la sua vivacità e per il fitto programma: canzoni, sketch, audiovisuals, giochi a premi, la partecipazione di brillanti ospiti del mondo dello spettacolo e dello sport e la presenza di tutti i collaboratori della rivista, che entrano così ancor di più in contatto con i loro lettori, vivendo assieme questo momento aggregativo di festa. Oltre all'esibizione di majorettes, clowns, complessi, ogni gruppo di partecipanti è invitato a in-

¹⁵ *Primavera*, 6 (1985) 20.

¹⁶ *Primavera*, 6 (1983) 79.

tervenire attivamente e ha la possibilità di esprimere la propria creatività mediante trovate, slogans o canzoni originali. Alla fine tutti in pista per cantare e ballare insieme, in quello che è appunto uno dei momenti cardine della festa, la danza.

Anche i complessi che intervengono a queste manifestazioni si richiamano alla dimensione festa come musica e partecipazione. Ecco cosa dicono i giovani della Prato's Big Band, tra i protagonisti delle varie edizioni di «Festa giovane», intervistati da «Primavera»: «Abbiamo scelto un certo modo di fare festa che fosse il più possibile coinvolgente... Il nostro pallino è quello di fare festa con le persone cantando e muovendoci assieme perché il pubblico diventi sempre più partecipe e sempre meno spettatore. La nostra esperienza si basa sul tentativo di comunicare alla gente che incontriamo la voglia e la gioia di stare insieme».¹⁷

Oltre alla «Festa giovane», il giornale organizza anche numerose feste regionali, il cui denominatore comune rimane sempre l'esigenza di trovare uno spazio e un tempo per poter comunicare insieme l'amicizia, la fede, la solidarietà, in altre parole «lo sprint della giovinezza». Il programma comune presenta sempre come momento centrale della giornata l'incontro eucaristico, e un pomeriggio di gioia, canti, balli e spettacoli teatrali di vario genere.

Chi sono i protagonisti di queste feste? Sono gruppi di ragazzi che hanno scelto di ritrovarsi insieme per trascorrere il tempo libero in una dimensione cristiana di servizio e di crescita comune. In ogni numero di «Primavera», nel corso dell'83 e dell'84, a turno, i vari gruppi sono invitati a presentarsi e a illustrare le proprie attività e il proprio modo di stare insieme e vivere attivamente l'amicizia. C'è chi si dedica all'organizzazione di spettacoli di tutti i generi, dalle commedie ai recitals passando per le clownerie, come l'«Alveare CGS»; chi organizza gite sui monti con relativi guadi di torrenti e mangiate collettive di polenta, come i «Grest» di Torino; chi si occupa nella stampa di un giornalino, dal significativo titolo «Noi», come il gruppo S. Cuore di Pompei; chi, infine, si cimenta in esperienze teatrali più impegnate che presuppongono anche la stesura collettiva di testi originali, come la compagnia della «Botola».

¹⁷ *Primavera*, 14 (1985) 16.

Ma per tutti, questo ritrovarsi assieme, pur nelle differenti espressioni, è sentito come un modo per comunicare, per svolgere un servizio, proponendo agli altri, alla gente, la propria esperienza come testimonianza delle idee in cui si crede. Tutto questo risulta sempre, oltre che una festa, un momento di crescita personale, nella fatica di scoprire il significato della vita. Scrive il Gruppo Missionario Ragazze «Nuova Gen»: «Ci siamo incontrate in tanti modi. I nostri occhi hanno imparato a vedere e gli orecchi ad ascoltare. Questo ascoltarci e questo stare insieme è stato ed è una grande festa».¹⁸

Come supporto pratico per attività collettive, «Primavera» e «Mondo Erre» pubblicano, in particolari occasioni quali carnevale o estate, inserti ricchi di giochi di gruppo, proposte di attività, spunti per drammatizzazioni, consigli per gite, barzellette, riflessioni, curiosità. Si legge in un inserto di «Primavera» intitolato «Ciao gente» e ricco di cento «giochi di simpatia»: «L'estate. Tempo per stringere le mani e moltiplicare le impronte, per ballare nelle piazze e incoronarsi l'un l'altro di fiori, tempo di festa!».¹⁹

In un altro inserto i lettori sono invitati a elaborare un personale «quaderno-simpatia», da inviare in redazione. Tema guida di questa iniziativa: «Quali sono le persone, incontrate questa estate, grazie alle quali puoi dire: perché ti ho incontrato credo alla festa».

Tutto questo ribadisce come il gioco, l'incontro siano considerati essenzialmente come momenti di festa. Perciò tutti i tipi di attività suggeriti anche da «Dimensioni Nuove Creativ» agli animatori di gruppi insistono su questo valore attivo, partecipativo dei giochi: perché una festa è anche un gioco dove tutti si ritrovano attori e spettatori, dove non esistono differenze tra palco e platea, e dove il gioco non diventa mai competitività, ma al massimo allegro agonismo. «Un'estate per ragazzi organizzata con stile - scrive "Dimensioni Nuove Creativ" - diventa festa di ogni giorno, offre l'occasione a grandi e piccini di stare insieme in allegria».²⁰

«Ammazzare il tempo»: mai come ora, forse, questa frase ha dimostrato il suo senso negativo. È una febbre smaniosa quella che

¹⁸ *Primavera*, 4 (1984) 16.

¹⁹ *Primavera*, 10 (1983).

²⁰ *Dimensioni Nuove*, 5 (1987).

accomuna molti giovani (e meno giovani) durante il tempo libero, la sera o nei weekend. «Il sabato è il mio giorno preferito, è un punto d'arrivo», scrive un ragazzo a «Dimensioni Nuove». Di qui la ricerca frenetica del divertimento a tutti i costi.²¹

Il divertimento si trasforma allora in una cosa terribilmente seria; perde la sua dimensione di freschezza e di spontaneità, deve stordire, sfinire, deve essere soprattutto «tanto», per aiutare a sopportare quel senso di solitudine di cui queste giovani generazioni sembrano spesso soffrire anche durante la festa più smagliante.

Per i giovani, quindi, affiancati dal ritmo della corsa che la società impone loro di tenere, il solito locale tante volte frequentato non basta più, e spesso essi trascorrono i sabati sera girando senza mèta. Se colta correttamente, l'espressione «tempo libero» si rivela un contenitore di molteplici attività: culturali e puramente ricreative, iniziative fresche e intellettuali, la pratica di hobbies e il semplice far niente, la passiva fruizione dei mass media. Significativa la discordanza rilevata nei giovani tra le aspettative sul tempo libero e la realtà. In un articolo pubblicato da «Dimensioni Nuove» viene evidenziato come mentre il 90% degli intervistati considera molto importante la dimensione svago-tempo libero, solo il 70% si dichiara soddisfatto del modo concreto con cui riesce a realizzarla.

Come trascorrono i giovani il tempo libero e i giorni di festa? Gran parte delle attività rivelano un mondo giovanile notevolmente differenziato nei suoi interessi e gusti. Chi si dedica alle corse in macchina, chi alle «incursioni» nella città più vicina, chi ai computer, chi a uno sport e, naturalmente, chi si reca a ballare in discoteca o staziona al bar con gli amici. Rimane debole, complessivamente, il fascino esercitato dal cinema o dalle gite. Qualunque sia il modello di tempo libero seguito (e il sociologo Garelli sulle pagine di «Dimensioni Nuove» ne individua oltre cinque), che questo resti nella mentalità giovanile come il momento più atteso è chiaramente rivelato anche da una indagine dell'istituto di ricerca Iard, pubblicata sempre su «Dimensioni Nuove»: «La gerarchia delle cose rilevanti nella vita, costruita dai giovani del nostro campione, vede ai primi posti lo svago e il tempo libero. Nove intervistati su dieci ritengono, infatti, che questa dimensione sia "molto" o "ab-

²¹ *Dimensioni Nuove*, 7 (1985) 16.

bastanza" importante, collocandola subito dopo la famiglia, il lavoro, i rapporti amicali e affettivi. Non vi sono variazioni degne di rilievo tra i vari sottogruppi, nel senso che la proporzione ora vista rimane quasi costante, sia che si consideri il sesso o l'età degli intervistati, sia che si guardi a altre caratteristiche quali, ad esempio, la zona di residenza, lo status socio-economico della famiglia o la condizione professionale del singolo ».

È perciò un aspetto, questo del tempo libero, molto importante all'interno della cultura giovanile, una specie di buco nero che chi si occupa di giovani, a livello di animazione o a livello di stampa, non può non considerare. Il rischio è che questa generazione, che, come è stato giustamente scritto, non divide il tempo in libero e occupato, ma in momenti dell'obbligo e momenti del vivere, diventi preda di creativi dell'effimero, di professionisti dell'inutile, di traduttori simultanei di « tutto quanto c'è di nuovo a New York ». E si concentri tanto sul proprio diventimento fino ad intristirsi.

All'interno della fruizione del tempo libero una fetta non indifferente è occupata dal fenomeno « discoteca ». Non è qui nostro compito valutare come e perché questo momento sia così presente e importante nella vita di gran parte del mondo giovanile. Per avere una approssimativa idea, in termini quantitativi, dell'importanza del fenomeno discoteca, basti ricordare che ogni anno gli Italiani spendono per ballare un terzo della spesa complessiva destinata al divertimento. Per i sociologi la discoteca è cultura e rito, massificazione e individualismo, luogo della solitudine metropolitana o liturgia massificante.

Per i giovani, senza dubbio, discoteca vuol dire festa. In discoteca ci si va per scaricarsi, per conoscere nuovi amici, perché è un rito del sabato, e infine, per ballare. Spesso, poi, la prima volta di discoteca coincide con il primo momento di rottura nel rapporto adolescenti-genitori e viene quindi a identificarsi come la prima tappa nel processo di autoaffermazione proprio del ragazzo in quell'età e perciò sopravvalutato.

Proprio di questo problema si occupa un intero dossier di « Primavera », nella rubrica « una lettera al mese ». ²² Viene pubblicata la lettera di una ragazza che propone un tema a cui i lettori sono invitati a rispondere. Scrive Paola: « Ho conosciuto dei ragazzi che

²² *Primavera*, 10 (1983) 16.

frequentano la discoteca tutte le domeniche. Un giorno ho acconsentito all'invito di andare con loro. Mentre stavo per uscire è arrivato mio padre e mi ha costretto a rientrare in casa. Come posso fare per far sì che i miei mi lascino andare in discoteca? »

Spulciamo tra le risposte degli altri lettori del giornale: «Tropo spesso succede che ragazze tristi e solitarie idolatrino la discoteca e ne facciano la loro Mecca settimanale»; «Cerca di andare in discoteca: non è detto che vi si trovino solo la droga e la pornografia. Perché non si potrebbero trovare delle persone che desiderano soltanto ballare? »; «Ho discusso con mia madre il tuo problema. Io vado in discoteca con il suo consenso»; «Non sei l'unica ad avere questi problemi. Spesso i genitori rabbriviscono quando sentono la parola discoteca, perché hanno dei pregiudizi. Ma quando capiscono che la loro figlia è una ragazza responsabile e matura, comprendono che anche la discoteca può essere un divertimento come un altro ».

Come si vede, un panorama di risposte vario, che testimonia la complessità della questione e, contemporaneamente, l'importanza che il fenomeno riveste all'interno della cultura giovanile. La stampa che si rivolge a questo pubblico non può quindi ignorarlo, ma deve sollecitare i propri lettori a elaborare una visione critica e costruttiva del fenomeno. È un momento da non sottovalutare ma neppure da drammatizzare: bisogna saperne cogliere i lati positivi e sottolinearne i possibili pericoli, dovuti principalmente al fanatismo e alla carenza di senso critico. «Dimensioni Nuove», in un articolo dedicato al mondo della discoteca, riesce a presentare un ricco ventaglio di testimonianze di frequentatori delle sale da ballo. Si va dagli interventi dei più accesi («mi piacerebbe girare tutte le discoteche del mondo»; «in discoteca ci si sente per un giorno diversi, ci si sfoga, ci si realizza») a quelli degli oppositori («andare tutti i weekend in discoteca non mi dice niente»; «Io ho smesso di andarci perché c'è molta incomunicabilità»; «Andare in discoteca non è stare con gli amici, è un modo di sfogarsi individuale non comunitario»). Non mancano testimonianze dai toni più sfumati, dichiarazioni più motivate, che raccolgono l'adesione della maggior parte dei lettori della rivista: «Discoteca vuol dire trovarsi con gli amici, ballare, avere la possibilità di incontrarsi»; «In discoteca mi piace andare ad ascoltare musiche ad alto volume, ma a volte sento anche il bisogno di silenzio ».

Quello che importa, comunque, e che le riviste cercano di incoraggiare, è un diverso e più adulto atteggiamento, lo stesso che traspare dalle parole di questo ragazzo: «Alcuni pensano che la discoteca sia un altare in cui ci si consacra. Per noi invece è diverso. Andiamo in discoteca, scherziamo, ridiamo, parliamo, quando siamo stanchi ci sediamo, insomma come entriamo usciamo, con gioia. La prendiamo con un'altra filosofia».²³

L'importanza che il mondo della musica con tutti i suoi protagonisti assume oggi per i giovani è fuori discussione. Non ha quindi bisogno di spiegazioni la puntuale e costante attenzione che le riviste dedicano all'universo «musica»: in ogni numero sono pubblicati articoli, interviste a cantanti, recensioni di dischi, il tutto corredato da numerose fotografie o da poster dei gruppi in voga. Naturalmente ogni rivista si distingue a seconda delle diverse fasce di lettori a cui si rivolge: «Primavera», destinata soprattutto a giovani ragazze, predilige le «classiche» interviste al cantante, meglio ancora se oltre ad essere bravo è anche bello; «Dimensioni Nuove», i cui lettori sono da collocare in una fascia d'età più alta, presenta analisi precise e critiche sul mondo dello spettacolo e sui suoi protagonisti, mediante lo studio dei testi delle canzoni e un attento esame del ruolo dei cantanti all'interno della cultura giovanile.

Nel vasto mondo della musica sono i settori del rock e dei cantautori quelli maggiormente presi in considerazione. Interessante lo sforzo di «Mondo Erre» nel suggerire piste di discussione che aiutino i giovani a riflettere su questo mondo e a non accettarlo acriticamente. (Tra le piste di discussione proposte: «Secondo voi il cantautore dà risposte ai problemi della vita?»; «Provate a selezionare alcune canzoni su un tema specifico, es. guerra, amore, droga, società, e confrontate il punto di vista di ogni autore su questi problemi»; «Le proposte dei cantautori sono, per dirla con Beninato e Jannacci, «solo canzonette» e niente più?»).²⁴

Ma qual è il momento che più di ogni altro ci fa capire l'affermazione: «musica è festa»? Senza dubbio quello del concerto, rock o jazz che sia, quello che si svolge generalmente all'interno di stadi o di teatri tenda, a cui partecipano migliaia di giovani.

Abituati forse a considerare i concerti come momenti di fanati-

²³ *Dimensioni Nuove*, 5 (1983) 18-32.

²⁴ *Mondo Erre*, 8 (1984) 29.

simo in atmosfere surriscaldate, fatte di ragazzine urlanti, ci si dimentica troppo spesso che il concerto è anzitutto un momento di festa molto sentito, un'occasione di incontro che esercita un indubbio fascino tra i giovani. È la compartecipazione quella che conta, il poter dire «c'ero anch'io». Il pubblico si schiera dalla parte del cantante, interviene attivamente con entusiasmo, in piedi, battendo le mani al tempo della musica, ballando, cantando insieme al proprio beniamino i ritornelli più noti. È un momento percepito come quasi magico per sentirsi vicino e simile a tanti altri. Al termine del resoconto di un concerto di De André, scrive il cronista di «Dimensioni Nuove», «si esce con la musica che risuona ancora nelle orecchie: è stata una bella festa, un incontro appassionato, reso possibile dalla magia evocativa della musica».²⁵

Diventa importante allora recuperare il valore, l'aspetto positivo di festa di questo «momento-forte» presente nella vita di tutti i ragazzi.

Leggendo l'articolo che «Mondo Erre» dedica al concerto di Bruce Springsteen, tenuto a Milano nel giugno 1985, questa attenzione risulta evidente: «Il pubblico è sempre in piedi, danza, batte le mani, segue il ritmo fragoroso della musica e canta insieme a Spingsteen. 75.000 persone diventano una cosa sola, unite in una festa irresistibile: è praticamente impossibile descrivere il delirio di questi momenti. Finalmente comprendiamo che cos'è il Rock&Roll: l'energia positiva capace di tirare fuori da quei 75.000 tutto quello che avevano dentro, innanzitutto un'incontenibile gioia di vivere e un forte desiderio di pace e di amore. È una notte magica...».²⁶

I concerti non sono quindi solo episodi di fanatismo o esibizioni di ragazzine deliranti, è anche desiderio di pace e di amore: un valore guida che generalmente non traspare dai resoconti della stampa specializzata, ma che è senz'altro nelle attese dei giovani che partecipano a queste grosse feste che sono i concerti rock. Ed è giusto, quindi, che tutto questo venga individuato e trovi spazio nei giornali che si rivolgono ai giovani.

Sempre all'interno del mondo dello spettacolo, da segnalare la curata attenzione delle tre riviste nella presentazione dei lavori e delle manifestazioni teatrali e cinematografiche, mediante la pub-

²⁵ *Dimensioni Nuove*, 3 (1985) 67.

²⁶ *Mondo Erre*, 8 (1985) 52.

blicazione di schede di recensione e di interviste ad attori o registi del momento.

Nel settore del cinema, trovano spazio le attività dei gruppi giovanili interessati come i CGS o il Movimento fiorentino «Cinema-ragazzi»; per quanto riguarda il teatro sono presentate anche le principali tematiche o le esperienze particolari, come quella di San Miniato, «vera e propria festa laica, per quanto spiritualistiche siano le sue scelte» (sono le parole del direttore artistico, Marco Bongioanni).²⁷

Da non trascurare gli articoli sugli spettacoli di mimo e di danza, corredati da ampi servizi fotografici: tutti accentuano la dimensione di festa che accompagna queste manifestazioni.

²⁷ *Dimensioni Nuove*, 7 (1984) 9.



**2. AREA DELLA MEMORIA
E DELL'ESPERIENZA
SALESIANA**



LA FESTA SALESIANA AI TEMPI DI DON BOSCO*

DESRAMAUT Francis

La festa nel vocabolario salesiano del XIX secolo

La parola festa, almeno nel suo immediato derivato di «festivo», è tanto antica quanto il titolo completo dell'opera di don Bosco. Stando alle *Memorie dell'Oratorio* veniamo a conoscere infatti che fin dal 1841, a Torino, si era preoccupato di mettere in piedi un «oratorio festivo», cioè un oratorio per i giorni di festa, domeniche e altri giorni non lavorativi. Il capitolo corrispondente è intitolato: «La festa dell'Immacolata Concezione e il principio dell'Oratorio festivo». Tuttavia, «giorno di festa» aveva in questo caso il significato piuttosto debole di giorno senza lavoro. Il valore positivo della festa vi entrava in forma alquanto sfumata. Perché, salvo errore, il giorno della festa, di per sé marcato da una celebrazione che gli dà un rilievo particolare e s'irradia nella trama della vita di una collettività, spicca necessariamente nella quotidianità ordinaria. Un giorno senza lavoro non è che un giorno vuoto: non è ancora un giorno di festa. C'è da dubitare che le celebrazioni domenicali degli *oratori festivi* delle origini abbiano molto influito sulla intera giornata dei ragazzi per fare delle domeniche autentici «giorni» di festa.

Conformemente al linguaggio liturgico del tempo, don Bosco chiamava «feste» le memorie dei santi e dei misteri più o meno solennizzati dal calendario della Chiesa. Così, il 16 settembre 1885, in prossimità dei giorni dedicati all'esaltazione della croce di Cristo (14 settembre) e alla Vergine Addolorata (15 settembre), chiedeva, durante una seduta del capitolo superiore,

«d'insinuare qualche consiglio buono quando si fosse alla vigilia di qualche festa, ma con brevissime parole, per es.: Oggi è la festa della S. Croce

* Traduzione dal francese di Cosimo Semeraro.

e noi siamo cristiani; ricordiamoci che la croce ci ricorda la nostra redenzione. E basta: non fare una predica...».¹

Non si trattava che d'una commemorazione liturgica, detta « festa » da un uso che finirà per sparire. All'oratorio San Francesco di Sales, il lunedì 14 settembre, festa dell'esaltazione della S. Croce, e il martedì 15 settembre, festa dell'Addolorata, furono nel 1885 giorni ordinari, e per niente « giorni di festa ».

Che pensare delle « feste » liturgiche solenni, come l'Ascensione, la Pentecoste o la stessa Pasqua, nell'ambito della vita salesiana del XIX secolo? (Natale costituisce un caso differente). Don Lemoyne vuole mostrare che don Bosco celebrava la festa della Pentecoste fin dai tempi dell'*oratorio festivo* degli anni quaranta:

« Per ricordare ai giovani i doni che infonde lo Spirito Santo, celebrava con singolare pietà la novena e festa di Pentecoste, ed eccitava i suoi a fare altrettanto. Per più anni egli stesso predicava e più tardi faceva predicare da altri sacerdoti in tutte quelle sere ed impartiva la benedizione col SS. Sacramento ».²

Di per sé, in giorni come quelli, nessun elemento essenziale mancava alla festa locale: si trattava di un giorno festivo, e quindi non lavorativo, un giorno consacrato a commemorare un avvenimento, un giorno celebrato da tutta una comunità. Ma, tutto sommato, si distinguevano poco dalla serie delle domeniche e degli altri giorni di precetto dell'anno. Vi mancava un certo fulgore del presente, che è necessario, io credo, alle feste degne di un tal nome.

« Per me - ha scritto Simone de Beauvoir - la festa è prima di tutto un'ardente apoteosi del presente, di fronte all'inquietudine dell'avvenire; un calmo scorrere di giorni felici non genera festa; ma se dal seno dell'infelicità rinasce la speranza, se si ritrova un aggancio con il tempo e lo spazio allora l'istante si accende, è possibile immergersi e consumarsi in esso: è festa ».³

Le solennità liturgiche non erano delle « vere feste » a Valdocco

Le « vere feste », dette piuttosto « feste principali », dell'oratorio San Francesco di Sales erano, ogni anno, eminentemente quel-

¹ Verbali del Capitolo Superiore, 16 settembre 1885; riprodotto in *Documenti per scrivere...* XXX, 509 e, di lì, in *Memorie biografiche...* (d'ora in poi = MB) XVII, 502/3-7 (i numeri dopo la barra indicano le righe della pagina).

² MB III, 236/12-17.

³ S. DE BEAUVOIR, *La force de l'âge*, Paris 1960, 583-588.

le del ciclo salesiano, che furono sempre meglio stabilite nell'ultima parte della vita di don Bosco: san Francesco di Sales, patrono dell'opera, allora il 29 gennaio; Maria Ausiliatrice, titolare della grande chiesa locale, il 24 maggio; san Luigi Gonzaga, festa dei giovani, il 21 giugno; san Giovanni Battista, festa «onomastica» di don Bosco, il 24 giugno; l'Assunta, compleanno di don Bosco, il 15 agosto; e l'Immacolata, festa maggiore della Vergine, l'8 dicembre. Alcune altre solennità: san Giuseppe, patrono degli artigiani, santi Pietro e Paolo, festa che richiama il papa, Natale... erano anche sempre sottolineate.

A queste feste regolari si aggiungevano quelle occasionali, che gli avvenimenti della vita collettiva invitavano a celebrare: il ritorno da un viaggio, l'arrivo di un ospite, un compleanno, una guarigione, una inaugurazione... Allora sì che si faceva festa. Gli orari cambiavano, s'accendevano le luci in abbondanza, la musica inondava gli ambienti, le cerimonie in chiesa e gli spettacoli in teatro diventavano più esuberanti, i pasti erano più buoni, il mondo esterno dei benefattori, degli amici e dei curiosi penetrava nel recinto. Tutta la comunità locale viveva ore eccezionali, in cui l'istante presente si «accendeva». Dopo il 1868, la festa di Maria Ausiliatrice, con la sua *fiera* colorita e vivace, fu, ogni anno, una festa totale della seconda metà di maggio a Valdocco. Sarà forse permesso dire che la più straordinaria delle feste salesiane del secolo XIX fu quella dei funerali stessi di don Bosco, il 1° e il 2 febbraio 1888? La loro celebrazione si trasformò in apoteosi dell'umile prete.

La purificazione preparatoria

Nella prima parte del secolo XX, alcuni etnologi, al seguito di Roger Caillois (*L'Homme et le Sacré*), hanno scoperto nelle feste dei popoli primitivi un carattere sacro. Tali popoli, spiegano questi studiosi, attraverso le feste riprendevano contatto con un *Urzeit* (= momento primordiale) creatore. Attingevano dal grembo sacro delle origini la vita che permetteva loro di affrontare poi il peso dell'esistenza ordinaria. Questi etnologi avevano forse ragione. Ma, di certo, le feste secondo i gusti di don Bosco immergevano tutto il suo mondo in una sorta di bagno sacro, inizialmente purificatore, santificatore dopo. L'accoglienza di Dio in sé richiedeva una purificazione preliminare. La festa stessa era un banchetto

di nozze, per il quale indossare un abito bianco nuziale era d'obbligo. Non era possibile, per chi non si era prima purificato, vivere la festa.

In Valdocco, i riti preparatori delle feste non furono mai trascurati. Al contrario, i salesiani della prima generazione, don Bosco in prima fila, si sobbarcavano a enormi sacrifici per contribuire alla piena riuscita delle feste. Alcune tracce di questi memorabili preparativi si sono conservate. Una memoria, per esempio, è rimasta sulla preparazione auspicabile per le feste di san Luigi e di san Giovanni Battista al tempo di Domenico Savio (1854-1857). Bisognava nominare il « priore » (presidente) della festa ed ottenere la sua approvazione, stabilire e distribuire il programma della festività, ripulire i locali, i dintorni della chiesa e il tragitto della processione, approntare il necessario per la lotteria sulla piazza e i bicchieri per rinfrescare la gola ai musicisti.⁴ Quando la festa era di grosse dimensioni, l'insieme molteplice delle iniziative religiose e di altro genere finivano per rendere la preparazione una impresa notevolmente pesante. Alcuni salesiani ci rimettevano la salute, uno almeno, perfino la vita.

Don Bosco stesso ha narrato, in una nota della sua biografia su Domenico Savio, quanto capitò a don Giuseppe Bongiovanni per le feste della consacrazione della chiesa di Maria Ausiliatrice, nel giugno del 1868. Tali feste risultarono davvero le più sfibranti di tutte quelle da lui organizzate a Valdocco. Bisognava pensare alla musica corale e strumentale, all'imbandieramento dei locali, ai vari settori (oggi diremmo *stands*) della fiera... e soprattutto, in questo caso, alla liturgia. Il giovane pretino Bongiovanni aveva la responsabilità delle cerimonie e del piccolo clero. Leggiamo don Bosco:

« Nel 1868 avvicinandosi l'epoca della consacrazione della Chiesa eretta a Valdocco in onore di Maria Ausiliatrice, D. Bongiovanni s'adoprò con tutto l'impegno per disporre le cose necessarie a tal funzione e specialmente nel preparare il Piccolo Clero a fare con edificazione la parte sua nel giorno della festa e nell'ottava successiva, che dovevasi pur solennizzare in modo straordinario. Trasportato da ardente amore verso Maria SS. nulla risparmiò di sollecitudini, di fatiche e di sudori, particolarmente nella vigilia che fu agli 8 di Giugno di tale anno. La Vergine Ausiliatrice aggradendo la sua fervorosa divozione ed ossequio, gliene ottenne ben presto il premio. Prima però lo volle assoggettare ad una prova che sopportata con rassegnazione riuscì certamente al buon sa-

⁴ Vedere MB V, da 64/29 a 65/10.

cerdote di gran merito. Egli che tanto erasi adoperato per la buona riuscita delle feste, ai 9 Giugno, giorno della consacrazione trovossi infermo, in modo da non poter alzarsi dal letto. Pei giorni seguenti la malattia continuava. Esso desideroso di poter almeno una volta celebrare i divini misteri nella nuova chiesa, supplicò la SS. Vergine con calde istanze ad ottenergliene la grazia. Fu esaudito. Nella domenica fra l'ottava sentissi tale miglioramento ed aumento di forze, che poté colla debita preparazione accostarsi all'altare e celebrare la santa messa con immensa consolazione del suo cuore. Dopo la messa disse a qualcuno de' suoi amici che era tanto contento che ben poteva intonare il *Nunc dimittis*. E così fu: giacché sentendosi venir meno le forze ritornò a letto, né più si rialzò. Al mercoledì successivo, essendo finita l'ottava, si fece un servizio funebre per benefattori defunti; e nel pomeriggio, compiuta ogni funzione e solennità, i giovani allievi de' vari collegi che erano venuti a prendere parte alla festa, partirono per la loro destinazione.

Un'ora dopo il Sac. Bongiovanni Giuseppe munito dei conforti della religione, assistito dall'amato suo Direttore, circondato da una corona de' suoi più cari amici e confratelli rese la sua bell'anima al Signore».⁵

Bongiovanni, che secondo il *Necrologio salesiano* morì a 30 anni, il 17 giugno 1868, si è letteralmente ammazzato per preparare convenientemente le feste della consacrazione. In quanto a don Bosco, la preparazione materiale delle feste era tuttavia secondaria. Per lui, le feste che non erano state precedute la vigilia dal bagno lustrale della confessione sacramentale, erano feste mancate. Un rilievo che fece, « tutto corrucciato », nell'ultimo periodo della sua vita contro le uscite degli allievi dalla sua casa la vigilia delle feste, è incomprensibile a chi non è informato su questo punto. Quelle passeggiate, prolungate fino all'ora di cena, impedivano ai ragazzi di confessarsi comodamente. Don Bosco ne era molto dispiaciuto.⁶ I maestri di Valdocco dovevano annunciare le feste per invogliare i loro alunni a confessarsi. Secondo un cronista:

« ... tutte le feste della Madonna erano annunziate dal maestro la vigilia, con una esortazione ad accostarsi ai sacramenti. Allo stesso modo si annunziavano le feste principali dell'anno, perché era notorio come D. Bosco non concepisse essere buona una festa senza la confessione e la comunione. Non era una predica, sibbene un semplice annunzio di pochissime parole ».⁷

⁵ G. Bosco, *Vita del giovanetto Savio Domenico, allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales...*, Torino 1880⁸, cap. XVIII, 80s.

⁶ Si veda MB VII, 496/20-32. Il rilievo fatto da Don Bosco, riportato da una nota di G. Berto, è molto posteriore agli anni di cui si parla in questo volume (1862-64).

⁷ In *Documenti...* IV, 125; riportato in MB VI, da 244/32 a 243/6.

La purificazione penitenziale era finalizzata alla comunione eucaristica, fonte di giovinezza apportatrice di vita alle sole anime veramente purificate. Un gesto formale non bastava. Un testimone dei primi anni ha prestato a Don Bosco questo discorsetto ai ragazzi del suo *oratorio festivo* verso il 1848. Poco importa la forma di un marcato didatticismo, che gli era piuttosto estraneo, le idee erano autentiche.

«Prima di accostarvi a ricevere l'adorabile corpo di Gesù Cristo dovette riflettere se avete nel cuore le debite disposizioni. Sappiate che quel figlio il quale dopo aver peccato non vuole emendarsi, cioè a dire, vuole di nuovo offendere il Signore, ancorché siasi confessato, non è degno di accostarsi alla mensa del Salvatore, e comunicandosi, invece di arricchirsi di grazie, si rende più colpevole, e degno di maggior castigo. Al contrario, se vi siete confessati con un fermo, efficace proponimento di emendarvi, accostatevi pure a ricevere il pane degli Angioli ed arrecherete piacere grandissimo a N.S. Gesù Cristo. Egli stesso quando era visibile su questa terra, sebbene invitasse chiunque a seguirlo, tuttavia dimostrava una benevolenza speciale ai pii ed innocenti fanciulli, dicendo: "Lasciate che questi pargoli vengano a me, e non impediteli!" e dava loro la benedizione. Ascoltate pertanto il suo amorevole invito, e andate non solo a ricevere la sua benedizione, ma Lui stesso in persona».⁸

L'ambiente delle celebrazioni

Ogni festa è celebrata, secondo i casi, nella sala da pranzo di una famiglia, su una pubblica piazza o in un luogo di culto. Le celebrazioni delle feste salesiane erano sacre o profane, per lo più successivamente sacre e profane. La celebrazione in chiesa rappresentava uno dei momenti *clou* della festa. La celebrazione liturgica ne costituiva il quadro istituzionale. Per don Bosco, la partecipazione dei ragazzi alla festa culminava nella comunione al corpo di Cristo. Una festa nella sua casa non poteva dirsi pienamente riuscita quando la comunione non era stata «generale». Questa specie di unanimità ne garantiva il successo. Sapeva molto bene che il suo pubblico di giovani dava più importanza ai pasti e agli spettacoli. Senza farne loro un rimprovero, si sforzava di dare ad ogni cosa il suo debito posto. Nel 1870, scriveva ai suoi giovani, da Roma, prima della solennità di san Francesco di Sales:

⁸ In MB III, da 137/20 a 138/7.

«La domenica seguente il mio arrivo, spero che faremo un gran festino in onore di S. Francesco di Sales. Fatemi adunque una festa la più cara che io possa desiderare, cioè che tutti facciate in quel giorno la vostra Santa Comunione. Quando voi fate feste di questo genere, il resto è più niente».⁹

Il resto non era niente! Con la comunione, il ragazzo di Valdocco partecipava alle acque sempre vive di Dio e riceveva così la pienezza di energia che gli permetterebbe di affrontare la sua crescita nelle condizioni ottimali. In occasione delle feste, il mondo di don Bosco comunicava con il sacro nel senso pieno del termine. Così che, a parere del loro maestro, tutto era pienamente raggiunto.

Le celebrazioni religiose nella chiesa ben addobbata erano lunghe, scintillanti di colori e vibranti di suoni. I ragazzi erano presi dal loro svolgimento. Il programma era stabilito: due messe nel corso della mattinata, una detta di comunione, l'altra cantata; e, dopo pranzo, vesperi, predica e benedizione col Santissimo, a volte anche processione. Per accrescere la magnificenza delle principali solennità, don Bosco faceva il possibile per far intervenire un vescovo e così riuscire ad avere un bel «pontificale». Alcuni litigi con la curia di Torino al tempo dell'arcivescovo Gastaldi nacque proprio a tal proposito. Perché monsignore e il suo *entourage* vedevano con gelosia lo splendore delle cerimonie in Maria Ausiliatrice.

Anche le celebrazioni profane erano molto ben curate. Don Bosco, che non era fariseo, dedicò un capitolo a *I pranzi* nel suo *Rimembranza di una solennità in onore di Maria Ausiliatrice*.¹⁰ Nel giorno di san Giovanni Battista, le festività profane assumevano proporzioni grandiose. Era fine giugno: il tempo era bello e il caldo cominciava. La manifestazione aveva luogo per la maggior parte

⁹ Don Bosco a M. Rua [s.l. e d. = Roma, febr. 1870], in MB IX, 807/26-31.

¹⁰ Precisamente il cap. VIII, 35-38. Diciamo fra parentesi che la qualità gastronomica di detti *pranzi* dipendeva dai cuochi o cuoche dell'Oratorio. La nota umoristica d'un invitato della festa di san Francesco di Sales 1851, sui talenti della zia di don Bosco, Marianna Occhiena, merita d'essere citata così come si trova: «Quale fosse la cucina e il cucciniere di D. Bosco si può argomentare dal seguente fatto. Il giorno che D. Belia e D. Reviglio indossarono la veste clericale si fece nell'Oratorio una festa con inviti a pranzo. Fra i commensali vi era il Can. Nicco. Marianna fece bollire la carne nel caffè, perché riuscisse un lesso più gustoso. Era il 1851»: *Documenti...* XLI, 62; il brano, rivestito da benevoli spiegazioni di don Lemoyne, si trova anche in MB IV, da 230/26 a 231/2.

nel cortile. C'era un podio, uno o più seggioloni, una corona d'invitati, a volte un baldacchino, vari discorsi, pezzi di musica e poesie di circostanza. La cornice della solennissima manifestazione della sera del 28 giugno 1877, nella quale furono insieme festeggiati il nostro don Bosco (spostamento della festa del 24 giugno) e due dei suoi illustri amici in visita a Valdocco: l'arcivescovo di Buenos Ayres, León Aneiros (festa di san Leone e compleanno erano proprio il 28 giugno) e il prete argentino Pedro Ceccarelli (sua festa onomastica, san Pietro, il giorno dopo), ci è stata descritta da don Ceria sulla base di una cronaca del tempo appena ritoccata:

«Il cortile non si riconosceva più: ingegnosi confratelli, coadiuvati da giovani più grandi, l'avevano trasformato in ampio teatro all'aperto. Al disopra di un podio, eretto con tavole e coperto di tappeti, si stendeva un gran baldacchino, che ombreggiava tre seggioloni dorati: il più sontuoso nel centro era per monsignor Arcivescovo, e i due laterali per Don Bosco e per monsignor Ceccarelli; tutto all'intorno trionfava una pittoresca varietà di bandierine, drappelloni, fiori, lampioncini. Dinanzi a quel trono, per il cortile, fanali a gaz, disposti in largo cerchio con vetri variopinti, diffondevano sul far della notte una luce viva e tranquilla. Nei vani delle finestre s'intelaiavano carte trasparenti a due colori, sulle quali le fiammelle collocate dietro facevano risaltare emblemi e iscrizioni, inneggianti a Don Bosco e agli ospiti. Ma attraeva gli occhi del pubblico, là raccolto per il trattenimento serale, una grandiosa stella a trasparenza, che brillava sull'alto del trono. Aveva questa due metri di diametro e venti raggi, ognuno dei quali portava in lungo il nome di una casa salesiana e in punta l'anno della fondazione. Nel bel mezzo vi spiccava il nome di don Bosco, cerchiato da una fascia recante nello sfondo le sigle O.S.F.S. dell'Oratorio di San Francesco di Sales. Illuminata a tergo da molti lumi, questa stella produceva un effetto magico. Il pubblico occupava lo spazio libero del cortile. Lo componevano Cooperatori e amici in gran numero e circa un migliaio di giovani fra interni ed esterni. Ai lati ergevasi i palchi per la musica strumentale degli artigiani e per la vocale degli studenti».¹¹

Quanto alle sue festività, Valdocco non temeva né il trionfale né il grandioso.

Gli «oggetti» celebrati

Le «vere feste» di Valdocco erano dunque dette salesiane. La festa è un convergere ristretto (nel caso di una festa intima) o nu-

¹¹ MB XIII, da 146/33 a 147/27; da *Documenti...* XVIII, 159.

meroso (in caso di festa pubblica) di gente verso una realtà centrale, presente o simbolizzata, che ne è l'oggetto. Il centro delle feste salesiane era prima di tutto una persona intimamente unita alla comunità: la Vergine Maria, alla quale questo piccolo popolo si rivolgeva, considerandola la protettrice e la propria « Ausiliatrice », san Francesco di Sales, patrono dell'opera e molto venerato nell'ambiente; san Luigi Gonzaga, modello dei giovani; san Giovanni Battista, patrono speciale del padre comune, don Bosco. Capitava anche che la persona di don Bosco emergesse da sola, quando per esempio, tutta Valdocco festeggiava il suo ritorno dopo una lunga assenza dovuta a un viaggio o a una malattia. Del resto, or con l'uno or con l'altro dei suoi santi patroni, il gruppo finiva sempre per festeggiare anche se stesso, consapevolmente o no. Era la propria festa. E, all'interno di esso, riservava, con la più grande naturalezza di questo mondo, un posto scelto alla pietra angolare della casa, a don Bosco. Pensandoci bene, tale esaltazione delle persone onorate: il santo del gruppo, il capo del gruppo e il gruppo stesso, lungi dal nuocere al significato autentico della festa, ne garantiva la piena realizzazione. Tutta la comunità era così coinvolta nella dinamica della festa. E di fatto, salvo rare eccezioni, tutti i membri prendevano parte corpo e anima alla celebrazione, cogliendone il dato emotivo, proprio di una festa. Una partecipazione così suggella l'autenticità d'una festa vera, che non può non essere unanime. I « disaccordi » nella celebrazione turbano la festa.

A partire dal 1868, la combinazione di oggetti privilegiati divenne particolarmente impressionante in due occasioni annuali: il 24 maggio, per la festa di Maria Ausiliatrice, cui la chiesa era dedicata; e il 24 giugno, per san Giovanni Battista, onomastico di don Bosco.

Il 24 maggio, l'oggetto principale, Maria Vergine e Regina, era d'ordine simbolico. Il simbolo mariano di Valdocco era non solamente il quadro innalzato sull'altare maggiore della chiesa, dove Maria trionfava fra gli angeli e i santi, ma tutta la chiesa stessa, fulgida, sontuosa e, a detta di tutti, miracolosa. Il luogo era particolarmente sacro.

La popolazione piemontese del tempo fu immediatamente molto sensibile alle « meraviglie » attribuite alla Vergine di questo santuario e comunicate al pubblico attraverso diversi opuscoli di don

Bosco.¹² Maria Ausiliatrice divenne un centro di pellegrinaggio. Un confronto con Lourdes ci aiuta a capire la risonanza della novena e della festa di Maria Ausiliatrice. Salesiani e giovani di Valdocco s'incaricavano di organizzare insieme le manifestazioni inerenti a tutto il pellegrinaggio. Don Bosco in questo rassomigliava molto poco al suo contemporaneo, Giovanni Maria Vianney, che avrebbe piuttosto semplificato i pellegrinaggi in onore di santa Filomena nella sua chiesa d'Ars. I pellegrini, che affluivano a migliaia, a volte a decine di migliaia, trovavano in Valdocco una fiera di tutto rispetto: *la fiera di Maria Ausiliatrice*. I salesiani del tempo non avevano alcun timore ad usare una tale espressione. Nel 1873, per esempio, le feste di maggio si prolungarono per una dozzina di giorni (dal 15 al 26), se vi si include la novena di preparazione. E, secondo il programma stampato per l'occasione: *Novena e solennità in onore di Maria Ausiliatrice*, vi fu fiera il 22, 23, 24 e 25.¹³

Alla festa di san Giovanni, il precursore di Gesù finì ben presto in secondo piano rispetto al suo stesso *preteso* protetto (il vero patrono di don Bosco era Giovanni l'Evangelista, il 27 dicembre). Amici e benefattori si davano da fare. Certi francesi, come i signori Louis-Fleury Colle e il sig. Albert du Boÿs, non erano dei meno solleciti. Dopo il 1875, gli auguri arrivavano a Torino dall'estero, compresa la lontana America del Sud. Auguri e regali s'ammassavano. La felicità era generale. Nel 1885, un giornalista testimone lasciò un resoconto dell'atmosfera di tale giornata:

¹² Don Bosco ha narrato o fatto narrare (da don Lemoine) a più riprese diversi fatti prodigiosi avvenuti presso Maria Ausiliatrice. Il libretto citato *Rimembranza di una solennità* ne riportava vari; uscì, più tardi, con il significativo titolo *Meraviglie della Madre di Dio invocata sotto il titolo di Maria Ausiliatrice*, Torino 1868; *Maria Ausiliatrice, col racconto di alcune grazie ottenute nel primo settennio dalla Consacrazione della Chiesa a Lei dedicata in Torino*, Torino 1875; *La Nuvoletta del Carmelo, ossia la Divozione a Maria Ausiliatrice, premiata di nuove grazie*, S. Pier d'Arena 1877. Si può essere certi che queste pubblicazioni figuravano in evidenza nei padiglioni della fiera di Maria Ausiliatrice.

¹³ Si leggeva, sotto il titolo *Cose generali*: «Nei due ultimi giorni della novena, nella solennità e nella Domenica seguente avrà luogo, nell'interno dello stabilimento, una piccola Fiera a totale beneficio della chiesa e dell'Istituto. Si esporranno in vendita su banchi diversi...». Programma originale a stampa, inserito in *Documenti...* XIII, 185s; e riprodotto in MB X, 1227/33-37.

«Quanta pace, letizia e vera gioia si diffonde da ogni parte! Ma fra tutte le famiglie la più lieta è forse quella numerosa e vivace di D. Bosco in Valdocco. È una festa che ha un non so che di grandioso e di poetico. Nemmanco a dirsi che c'è musica e di quella scelta... ma quello che supera e regna da padrone è la cordialità. Fin dalla vigilia i giovanetti dell'Oratorio preparano i regali da presentare al loro buon padre. E quando questi accompagnato dai Superiori della Casa compare in mezzo a quel popolo di gioventù, fu salutato da mille e più voci che eruppero dal loro petto esultante. Io mi trovavo fra un bel numero di forestieri. L'invito ricevuto non volli lasciarlo, e molto per tempo mi trovai, e potei assistere ai preparativi. Fra molti intervenuti vidi un principe polacco il cui nome mi cadde dalla memoria,¹⁴ e mi dissero nipote del povero conte di Chambord, cui un anno fa,¹⁵ D. Bosco andava a visitare ed a consolare nel proprio Castello di Frosdorff, ove poi ebbe a morire [...]. Oggi il pio sacerdote è argomento d'amore, venerazione e gratitudine da varie parti non solo della città, ma dell'Italia, ma di Europa. Tutti i momenti arrivano dispacci per augurii e felicitazioni pel suo onomastico...».¹⁶

Quel giorno, don Bosco scoprì con piacere, fra i regali che gli venivano offerti, un quadro del pittore Rollini raffigurante sua madre Margherita Occhiena.¹⁷ L'anno seguente, nella stessa data e circostanza, don Lemoyne gli offrì la biografia della stessa mamma, che aveva appena finito di stampare.¹⁸

L'importanza assunta col passar degli anni da questa festa di don Bosco sorprese qualcuno dei suoi vecchi amici. Don Giovanni Giacomelli, ch'era stato suo compagno di seminario a Chieri e che era poi divenuto suo confessore, ne parlò apertamente all'interessato. In occasione del processo di canonizzazione di don Bosco, così ha riassunto il dialogo avvenuto:

«Avendogli io osservato che nel suo giorno onomastico, gli si faceva dai giovani feste troppo grandiose, egli mi rispondeva: - Anzi queste

¹⁴ Di sicuro un Czartoryski.

¹⁵ Più esattamente: due anni prima, luglio 1883. Il conte di Chambord morì a Frohsdorf il 24 agosto 1883.

¹⁶ Articolo firmato: Bonomo, in *Amico del popolo*, Prato, 4 luglio 1885; ritaglio incollato in *Documenti...* XXX, 388s; estratto in MB XVII, da 473/31 a 474/3.

¹⁷ Si veda *Bollettino Salesiano*, agosto 1885, 137.

¹⁸ G.B. LEMOYNE, *Scene morali di famiglia esposte nella vita di Margherita Bosco. Racconto edificante ed ameno*, in *Letture Cattoliche*, XXXIV/4 (Torino giugno 1886).

feste dei giovani mi piacciono perché fanno loro molto bene eccitando in essi il rispetto e l'amore verso i superiori». ¹⁹

Così quando ne era il principale oggetto, le manifestazioni festive di Valdocco non creavano nessun complesso in don Bosco.

L'azione festiva

La festa è (oggi?) spesso confusa con un divertimento, per quanto possibile spontaneo. La gente pretende allora di «far festa». Capita anche che l'assistere ad uno spettacolo basti a riempire una pseudo-festa. In realtà, la festa è un'azione celebrativa. Senza partecipazione attiva, non c'è festa; la passività fa morire la festa.

L'azione della festa salesiana del secolo XIX era la celebrazione propriamente detta, con le sue manifestazioni comunitarie, religiose e no, e con tutti gli ornamenti che le mettevano in risalto: giochi, musica, canti, poesie e luminarie.

Le funzioni delle più solenni feste salesiane, come quelle della consacrazione della chiesa di Maria Ausiliatrice, che si prolungarono per una dozzina di giorni nel giugno 1868, potrebbero essere descritte con una certa precisione. Molti programmi sono stati conservati; i giornali ne hanno parlato. Noi possiamo ritrovare i nomi degli officianti e degli oratori, i titoli delle messe cantate e di certi famosi mottetti. ²⁰ Il 9 giugno 1868, il canto dell'antifona *Sancta Maria, succurre miseris*, che era stata preparata con minuziosa cura dalla nota perfezione di Giovanni Cagliari, fece una straordinaria impressione. Nella chiesa, appena inaugurata, tre cori: uno di centocinquanta voci virili presso l'altare maggiore, la Chiesa militante; l'altro di duecento voci bianche, soprani e contralti, distribuite nella cupola, la Chiesa trionfante celeste; e il terzo, infine, di altre cento voci virili sul coro, la Chiesa sofferente; questo canto trascinò letteralmente l'uditorio:

«Nel momento che tutti i cori si riunirono a fare una sola armonia si provò una specie d'incantesimo. Le voci si collegarono insieme e l'eco le rimandava per tutte le direzioni per modo che l'uditore si sentiva co-

¹⁹ Riportato in MB IX, 886/8-12; e, probabilmente per disguido, ripetuto anche nel vol. X, 1255/8-12.

²⁰ Vedere in particolare *Rimembranza di una solennità*, cit., *passim*.

me immerso in un mare di voci che lo circondavano senza che potesser discernere come e donde venissero... »²¹

Le celebrazioni dei primi tempi erano meno raffinate, ma potevano risultare anche molto toccanti. Subito dopo la celebrazione della « festa delle corone », don Bosco s'affrettò a pubblicare un opuscolo-memoria, che c'informa ancor oggi.²² Vi ricopia pure un prezioso articolo di giornale all'indomani dell'avvenimento.²³ La cornice di questa festa (21 luglio 1850) era molto semplice, quasi rustica. Nell'incipiente opera di Valdocco, che era allora un rione periferico di Torino, non c'era ancora la chiesa nel senso abituale della parola. la chiesa di san Francesco di Sales non sarà inaugurata che due anni dopo, nel 1852. Si entrava nella cappella della tettoia Pinardi, da via della Giardiniera, attraverso un cortiletto e un « giardino », divenuto campo di giochi.²⁴ I vescovi non si scomodavano ancora per i giovani di don Bosco, ed egli, per impreziosire le sue cerimonie, era costretto a ricorrere ai canonici.

Pio IX aveva voluto ringraziare, con due pacchi di coroncine (in tutto settecentoventi coroncine), i ragazzi dell'oratorio di Torino, per la loro generosa partecipazione all'obolo di S. Pietro. Per contentare tutti, fu necessario aggiungere qualche centinaia di corone supplementari. E fu festa.

« Era la domenica del 21 luglio, tutti i giovani si radunarono all'Oratorio di S. Francesco di Sales, come Oratorio primario. La Chiesa era accalcata di giovani, sebbene un buon numero rimanesse fuori per l'incapacità del luogo. Il chiaris. P. Barrera faceva un analogo ragionamento [...]. Finite le sacre funzioni i giovani uno dietro l'altro passavano dinanzi all'altare in fila per ricevere la preziosa corona. Il signor Canonico Ortalda, assistito dal signor Teologo Simonino e dal Padre Barrera facevano la funzione. Era commovente spettacolo il vedere giovani e vecchi, di bassa e di alta condizione, chierici e sacerdoti accostarsi con tutta venerazione e stimarsi grandemente fortunati di poter avere con sé un oggetto regalato dal Vicario di Cristo ».²⁵

²¹ *Ibidem*, 27-28.

²² *Breve ragguaglio della festa...*, cit.

²³ « Regalo di Pio IX a' giovanetti degli oratorii di Torino », in *L'Armonia* 26 luglio 1850, 21-27.

²⁴ Vedere una mappa dei luoghi in F. GIRAUDI, *L'Oratorio di Don Bosco*, Torino 1929, tav. 3.

²⁵ *Breve ragguaglio...*, cit., 15-16.

A distribuzione terminata, un ragazzo indirizzò, a nome di tutti i compagni – dei «poveri artigianelli», faceva rimarcare – un discorso di ringraziamenti agli ecclesiastici e agli altri «distinti personaggi» presenti.²⁶ Altri giovani offrirono loro mazzi di fiori. Fu eseguito l'inno preparato per la festa²⁷ e da ogni parte s'elevarono acclamazioni: «Evviva Pio IX! Evviva il Vicario di Gesù Cristo!» Prima o dopo il canto di circostanza – il programma non è ben chiaro su questo punto –, «un drappello di milizia cittadina allevata nello stesso Oratorio, la quale aveva presieduto il buon ordine della funzione, eseguiva alcune evoluzioni militari»,²⁸ sotto gli sguardi ammirati dei loro antichi compagni.²⁹

Uno schema analogo: discorso commemorativo, cerimonia religiosa, canti e musica di circostanza (due ore di concerto sotto la direzione di Giuseppe Buzzetti), fu adottato il 27 luglio 1856, in una festa improvvisata per il ritorno in buona salute di don Bosco, ferito dal fulmine che aveva colpito la casa di ritiro di Sant'Ignazio.³⁰ Nell'uno e nell'altro caso, i divertimenti non avevano soffocato la celebrazione festiva.

Spettacoli e musica di festa

Gli occhi e le orecchie erano sollecitate e addirittura affascinate e rapite dalle feste di Valdocco. Le celebrazioni festive dell'Oratorio comportavano spesso una «accademia» o uno spettacolo teatrale, a volte l'una e l'altro.

Il programma preciso della giornata della distribuzione dei premi agli allievi delle scuole medie, il 22 agosto 1873, alle sei del pomeriggio, ci informa che la musica svolse una funzione rilevante in quella accademia. Lo stesso Rossini vi figura con un coro sulla «carità». Il principale autore chiamato in campo era tuttavia il mae-

²⁶ Questo discorso fu stampato in *Breve ragguaglio...*, cit., 17-20.

²⁷ Eccone la prima strofa: «Degnatevi d'accogliere / Questo d'amor tributo / Al cuor nostro indicibile / Signori, a voi dovuto». Il tutto in *Breve ragguaglio*, cit., 20.

²⁸ Dall'articolo citato da *L'Armonia*, *ibid.* 27.

²⁹ Nel loro racconto della festa le MB hanno sostituito queste evoluzioni militari con un attacco alla cittadella organizzato dal «bersagliere» (MB IV, 88/3-13). Se questo non è un elemento riportato, si tratta forse d'un complemento di festa durante la giornata.

³⁰ Una narrazione dovuta, sembra, ai testimoni Rua e Reano, in MB V, 514/6-22.

stro locale, Giovanni De Vecchi, direttore d'orchestra di Valdocco. Erano sue due marce, una *Variazione per flautino* e un coro: *La partenza in vacanza*, eseguite quella sera. Il discorso di circostanza era stato affidato a un letterato, noto in Torino, il professor Vincenzo Lanfranchi. Il poeta in dialetto piemontese, in programma anche lui, era Carlo Gastini, che fu, sin dalle origini, uno dei principali menestrelli della compagnia di Valdocco.³¹

La musica, con Giovanni Cagliero, Giuseppe Buzzetti e il maestro De Vecchi, in attesa di Giuseppe Dogliani, faceva parte integrante delle feste di Valdocco, dentro e fuori la chiesa. Strumenti a corde e ottoni erano anche troppo frequenti nelle cerimonie liturgiche di Maria Ausiliatrice, a parere dell'arcivescovo Gastaldi, che credette opportuno lamentarsene.³² L'ispirazione era certamente più romantica che gregoriana o palestriniana. Ma fatto è che la musica era l'anima viva ed espressiva della casa di don Bosco. Sopprimerla nelle sue celebrazioni festive sarebbe stato secondo lui un non-senso. Non dava forse alla comunità in giubilo un linguaggio generalmente più autentico degli slanci oratori dei predicatori di grido?

Don Bosco amava anche che ci fosse il teatro nelle sue feste. Aveva composto varie scenette. Nella Valdocco del 1870-1871 c'era una piccola filodrammatica: undici uomini, fra questi tre o quattro giovani, i nomi dei quali sono andati perduti, ma ci restano i volti e gli atteggiamenti.³³ Alcuni drammi, quelli di don Lemoyne in

³¹ Ecco questo programma: «1. Marcia del Maestro De-Vecchi. - 2. Lettura dei voti ottenuti nell'esame. - 3. *La carità*. Coro del Rossini. - 4. Discorso del Chiar.mo Prof. Cav. Vincenzo Lanfranchi. - 5. *Variazione a flautino* del Maestro De-Vecchi. - 6. Poesia in dialetto piemontese del Sig. Carlo Gastini. - 7. Distribuzione dei Premii. - 8. *La partenza per le vacanze*. Coro del Maestro De-Vecchi. - 9. Marcia del Maestro De-Vecchi». Un esemplare è pubblicato in MB X, 1230.

³² L'arcivescovo era contrario alla musica strumentale nelle chiese. Il 22 marzo 1877, il coadiutore Andrea Pelazza, direttore della tipografia salesiana, scrisse una lettera al revisore ecclesiastico dell'arcivescovado dicendogli che s'ignoravano le sue istruzioni nella sua stessa città. L'indomani, 23 marzo, il teologo Chiuso scriveva direttamente a don Rua sull'incrongruità dei rilievi del Pelazza a proposito della musica strumentale nelle chiese della città, cattedrale compresa. L'arcivescovo è contrario, ma sopporta pazientemente. Questa lettera si trova in *Documenti...* XVIII, 112.

³³ Vedere per es. la fotografia «Compagnia d'arte drammatica», in MB X, 1264.

particolare, riportarono un vasto successo. Il teatro metteva lo spirito dei giovani in sintonia con un universo immaginifico, nel quale entravano senza difficoltà, aiutati da attori che conoscevano e che reagivano alle loro emozioni. Il teatro diventava dunque il mezzo più adatto per far uscire gli abitanti di Valdocco dalla monotonia quotidiana e per creare l'atmosfera giusta per ogni festa, dal momento che quegli spettacoli coinvolgevano attivamente non solo gli attori sul palcoscenico, ma anche gli spettatori nella sala. Nel teatro di Valdocco la festa era veramente, perché attivamente, celebrata.

I divertimenti festivi

La festa di Valdocco era essenzialmente una autentica celebrazione. Capitava che ci si fermasse a questa, per esempio nelle celebrazioni funebri, come quelle di don Giuseppe Cafasso nel 1860 e di mons. Lorenzo Gastaldi nel 1883. Queste feste di lutto, come quella di *Tutti i Defunti*, non prevedevano divertimenti.

Difficilmente i ragazzi avrebbero ammesso che si trattasse di «vere feste». Per i ragazzi, una «festa vera» è tutta costellata di divertimenti. Sboccia nell'allegria, una parola che piaceva a don Bosco. Ora, non sono forse la musica e i giochi che fanno zampillare la gioia nel cuore? Nei giorni felici delle feste, la musica e il gioco invadevano lo spazio dell'oratorio San Francesco di Sales.

I giochi più apprezzati erano i più semplici. Verso il 1848, nel pomeriggio dei giorni di festa c'era: corsa coi sacchi, gioco delle pignatte, l'albero della cuccagna insaponato da scalare, scivolo sdruciolevole, ruota della fortuna; e tante belle cose da ammirare: gli scherzi di prestigio dello stesso don Bosco, l'illuminazione delle finestre e del cortile, il volo dei palloni, i fuochi d'artificio...³⁴ Don Bosco aveva un debole per quei giochi che sono le lotterie.³⁵ Un secolo dopo, il nostro secolo, le stesse attrazioni avrebbero ancora entusiasmato i giovani delle case salesiane nei giorni di martedì grasso.³⁶

³⁴ MB III, da 139/6 a 141/18.

³⁵ Vedere il programma del 15 agosto 1856, in MB V, da 519/20 a 520/60; da una copia dell'originale che si trova in *Documenti...* III, 70, n. marg.

³⁶ L'ho potuto osservare preparando i volumi *Don Bosco à Nice*, Parigi 1980 e *L'Orphelinat Jésus-Adolescent de Nazareth en Galilée*, Roma 1986.

Questi divertimenti si ritrovavano fra i padiglioni dei libri e delle chincaglierie e fra il brusio dei concerti di orchestra, nelle fiere di Maria Ausiliatrice degli anni settanta.³⁷

Un fatto è certo: il ballo, senza il quale la maggior parte dei contemporanei non s'immaginano una festa riuscita, non compariva nei programmi dei divertimenti festivi di Valdocco. Don Bosco, prete del XIX secolo, era su questo punto più vicino al curato d'Ars, nemico dichiarato dei balli, che di san Francesco di Sales, che i tollerava per la sua Filotea. Un giorno, giovane seminarista molto posato, invitato a suonare il violino alla fine d'un pranzo paesano, s'era di colpo accorto, dal battito ritmato dei piedi sul terreno, d'essersi prestato a far ballare la gente in un cortile accanto. Per la rabbia, aveva rotto il violino «in mille pezzi», spiegò poi nelle sue *Memorie dell'Oratorio*.³⁸ Sostituiva il ballo con la musica e il teatro. L'8 ottobre 1859 ci riuscì alla perfezione nel paesino di San Secondo. Era una tappa di una delle sue allegre *passeggiate autunnali*. Il teatro dei suoi giovani sottrasse tutto il pubblico agli organizzatori d'un ballo popolare, i quali, con grave malcontento del parroco, pretendevano festeggiare così la fine del colera. Il cronista della passeggiata ha lasciato scritto:

«... Fu recitata una commedia del Genoino. Entrò in scena anche Gian-duia, arguto e corretto, entusias mò quell'innumerevole udienza. Un buon signore, bravo violinista, venuto da Torino colla compagnia per far piacere a Don Bosco, suonò una stupenda variazione. Intanto gli impresari del ballo popolare, dopo aver aspettato una buona mezz'ora la gente che non veniva, si dissero a vicenda: – Che cosa facciamo qui soli? – E andarono essi pure a vedere la commedia».³⁹

I disordini della festa

La celebrazione festiva mal s'adatta a regole che ostacolano l'indispensabile spontaneità, si pensa spesso oggi. Gli antichi saturnali erano un modello di festa. La manifestazione festiva è

³⁷ Vedere: «... Fuori del tempo delle sacre funzioni avranno luogo concerti musicali e trattenimenti di vario genere.» Programma della *fiera* del 1873, riportato in MB X, 1228/3-4.

³⁸ MO, 100/45.

³⁹ Secondo MB VI, 278/18-26. Si tratta evidentemente di una messa in scena, che occorre interpretare come tale.

per sua natura senza freni. Nella comune esultanza, si liberano le pulsioni represses dal contesto quotidiano. Le categorie sociali, che per gerarchia e per censo ordinariamente sono ben distinte, nelle feste di carnevale s'avvicinano e si mischiano insieme.

Don Bosco non ignorava tale inclinazione delle feste umane. Non la contrastava sistematicamente, preferiva agire tenendone conto. Non era affatto un uomo d'ordine per l'ordine. La sua casa era permeata continuamente e vistosamente da vivacità caotica, come facevano notare i funzionari gravi e seri della curia torinese. Era, per il seminario diocesano, una specie di cattivo esempio da non imitare. Don Bosco non reprimeva gli eccessi delle sue feste; preferiva canalizzare le forze e i sentimenti e sopprimere invece la radice dei veri disordini, come per es. le bevande alcoliche. Vi rifletté a partire dalla sua esperienza; e in un intervento al primo Capitolo Generale, dopo che un capitolaro ebbe espresso le sue inquietudini a proposito della *fiera* di Maria Ausiliatrice, spiegò il suo pensiero con minuziosa precisione.⁴⁰ Leggiamo le note del segretario dell'assemblea nel suo tenore primitivo:

«... Si parlò come di cosa pericolosa per la moralità quella mescolanza *omnis generis* che avviene alla fiera di Maria Ausiliatrice e negli altri collegi in occasione speciale. Queste sono cose – ripigliò D. Bosco – che nei primordi delle nostre case sono necessarie e non producono tanto male,⁴¹ appunto perché sono cose straordinarie; ma fosse lasciarle andar avanti come di regola, ciò sarebbe un grande sbaglio, poiché tutti gli anni si introduce un nuovo disordine; introdotto una volta non si toglie più; anzi per un altr'anno si riproduce in proporzioni assai più vaste; e fa spavento vedere le proporzioni che prende col tempo; mentre quasi non vi è disordine fatto una volta che non si sia riprodotto l'anno veniente. Negli esordii il permettere queste cose fa del bene sia per far conoscere la cosa,⁴² sia per l'allegria dei giovani, sia per accaparrarsi la benevolenza dei forestieri; ma in seguito vanno diminuite e poi tolte affatto. Noi vediamo nell'Oratorio che da principio non vi era neppure portineria. Si andava a lavorare fuori. Eppure la novità e il fervore primitivo delle cose facevano sì che pochi disordini avvenivano.⁴³ Coll'andar del tempo si vide l'assoluta necessità di cintare il

⁴⁰ Leggiamo tale importante discorso nella sua redazione primitiva, precedente alle minute correzioni successive. Queste non sono imputabili al biografo E. Ceria, ma ai revisori ufficiali degli atti del capitolo, che hanno cancellato diverse allusioni ad alcuni disordini constatati.

⁴¹ «... e non producono alcun male...», in MB XIII, 271/37.

⁴² Sic! Leggere probabilmente: *casa*.

⁴³ «... non avvenivano disordini...», in MB XIII, 272/11.

cortile e di mettere un portinaio. Ma si lasciava entrar in casa chichessa. Col tempo si dovette impedire anche quello.

Così la fiera di Maria Ausiliatrice. Nel primo anno si fece un chiasso dell'altro mondo; ma la novità della cosa faceva sì che di minore entità fossero i disordini. In seguito si diminuì il rumore. Ora è divisa intieramente la fiera pei giovani nostri da quella degli esteri; e quasi si può dire che questa festa resta interamente regolarizzata».⁴⁴

La festa tipica di Maria Ausiliatrice era dunque «regolarizzata» dalla separazione dei giovani interni dalla gente esterna. Per i primi, la festa perdeva così un po' del suo carattere eccezionale; l'atmosfera era quindi meno festosa. Ma, essendo prima di tutto un educatore dei giovani, più che un semplice organizzatore di divertimenti, Don Bosco preferiva cautelarsi contro i rischi morali dei disordini.

Il valore pedagogico delle feste salesiane

La festa era per lui un mezzo privilegiato di educazione. Per nulla attaccato all'istruzione scolastica e alla formazione professionale, credeva alla forza pedagogica d'una festa ben organizzata. La festa aveva il suo ruolo e il suo posto in quello che noi diciamo suo «progetto educativo». È vero che qui, come al solito, le formulazioni elaborate fanno difetto. Ma don Bosco sembra aver compreso come la festa fosse un'occasione privilegiata d'inculturazione formatrice dei giovani. Attraverso questa non pochi valori venivano trasmessi e accolti favorevolmente da essi. Uscivano dalle feste migliori di come fossero entrati.

La vera festa permeava tutti di gioia. L'atmosfera era quindi, fosse solo per questa ragione, positiva. Uno dei fini principali di don Bosco educatore era raggiunto. «Sta' allegro!», ripeteva ai suoi ragazzi. Ma non si costringe la gente ad essere allegra. La festa, fonte d'allegria, è uno strumento proprio adatto per immergere lo spirito nell'allegria. Rinfranca corpo ed anima. E don Bosco, che non aveva nulla della giansenistica ostilità all'umano, al «troppo umano», se ne felicitava. L'allegria del corpo in festa, che guar-

⁴⁴ Capitolo generale I, confer. X, 11 sett. 1877, in Archivio Centrale Salesiano, 046. *Quaderni Barberis*, quaderno I, p. 143-145. Non teniamo conto delle correzioni su questo quaderno.

da, canta, gioca e gusta; e dell'anima in pace con sé stessa e con Dio, che si dona per e con altri nell'unanimità festiva, colloca il giovane nell'euforia. Ed è bene così, perché la vivacità e la gioia tonificano, come la tristezza deprime. L'allegria favorisce i comportamenti virtuosi e incide nell'esistenza giovanile quelle impressioni positive, che poi decideranno di alcune delle sue (buone) scelte future.

Parliamo di immagini. Don Bosco s'interessò molto all'immaginazione dei suoi giovani e al linguaggio, che è figlio dell'immaginazione. Il teatro, in particolare, gli pareva adatto a coltivare piacevolmente e utilmente la loro fantasia, e a produrre discorsi, non degradanti, ma culturalmente elevanti.⁴⁵ I giovani ci guadagnavano anche per altre ragioni, che in seguito gli psicologi metteranno in evidenza. Il mondo immaginifico del sogno, del fantastico, del mito e del gioco che erano fortemente sollecitati e arricchiti dalle feste come quelle di Valdocco, è il luogo di sublimazione di tendenze che ciascuno porta in sé. È perciò un mondo di educazione e di godimento ben legittimo e molto positivo. L'analisi psicologica conferma la stretta relazione fra immaginazione e affettività.⁴⁶

Quali tesori di fantasia e di gioiosità non si scaricavano nell'animo dei ragazzi di don Bosco attraverso lo spettacolo delle feste! E con la massima soddisfazione del loro maestro, che li amava e voleva il loro bene, ne erano felici. La fantasia, calunniata quasi quanto la forza d'amare da studiosi malati e ignoranti, non è necessariamente né folle né perversa. Non è forse l'immaginazione fonte di bontà? Grazie alla sua unione con la vita affettiva, è sorgente di conoscenza e assurge a valido mezzo di ravvicinamento sociale ben oltre l'unione logica dei giudizi. Questa fantasia tanto screditata da pedagoghi secchi, aridi da capo a fondo, apre il cammino all'emozione, alla comprensione e al mutuo amore. Non inquinata, porta a Dio.

Don Bosco non perdeva il suo tempo in teorie. I risultati positivi delle feste locali, che rendevano i suoi giovani *allegri*, vicini gli uni gli altri e ai propri educatori e, soprattutto, li facevano comunicare al mondo sacro di Cristo stesso, erano valorizzati da lui sul

⁴⁵ Vedere la conversazione di don Bosco con G. Barberis nel 1876, come è stata riassunta da Ceria in MB XII, da 135/32 a 136/8.

⁴⁶ Vedere J. BERNIS, *L'imagination* (= Que sais-je?), Paris 1954, 84.

piano dell'esperienza. La festa, quando era ben riuscita, santificava i suoi giovani. La festa trovava posto nel suo metodo educativo. Ed era un posto di rilievo. Tempi felici!

Bibliografia

F. A. ISAMBERT, «Fête», in l'*Encyclopaedia universalis*, t. VI, Paris 1970, 1046-1051; ID., *Notes sur la fête comme célébration*, in *La Maison-Dieu* 106 (1971) 101-110; J. DUVIGNAUD, *Fêtes et civilisation*, Weber 1973; E. TARDIFF, *La fête*, Larousse 1977; J. J. WUNENBURGER, *La fête, le jeu et le sacré*, Delarge 1977; R. CAILLOIS, *L'homme et le sacré*, Gallimard 1950.

Sulle feste a Valdocco, sono disponibili innumerevoli programmi, brani di cronache e articoli di giornali. Vedere soprattutto le relazioni stese dallo stesso DON BOSCO: *Breve ragguaglio della festa fattasi nel distribuire il regalo di Pio IX ai giovani degli Oratorii di Torino*, Torino 1850, 28 p.; *Rimembranza di una solennità in onore di Maria Ausiliatrice*, Torino 1868, 172 p.

LA FESTA NELL'ESPERIENZA SALESIANA DELLA SPAGNA (1881-1901)

ALBERDI Ramón

INTRODUZIONE

1. Il primo giorno

Come si sa, i Salesiani arrivarono in Spagna nel febbraio del 1881. Il giorno 16 entrarono nella piccola città di Utrera, situata in Andalusia, a trenta chilometri a sud-est di Siviglia. Era il luogo del loro primo destino.¹

Furono ricevuti in un ambiente di festa e di allegria. Le autorità, i Cooperatori e la gente del paese li aspettavano alla stazione ferroviaria. «Ci abbracciammo fraternamente – scrive don Giovanni Cagliero – e montammo in vettura per scendere alla porta della chiesa di N.S. del Carmine».² Là effettuarono una breve visita. Gli altari erano «illuminati e gremiti di gente».³

I salesiani passarono poi alla residenza del sig. Marchese de Casa Ulloa, don Diego María Santiago, il quale – assieme all'arcivescovo di Siviglia, mons. Lluch y Garriga – aveva sollecitato da don Bosco una fondazione in Utrera. Si servì la cena e, all'ora del dessert, due nipoti del Marchese «cantarono la romanza "Lo spazzacamino", di don Giovanni Cagliero». Il dettaglio, senza dubbio, richiamò l'attenzione del cronista Atzeni.⁴

¹ Cf *Memorie biografiche del beato Giovanni Bosco* [= MB], vol. 15 (SEI, Torino 1934) 317-328. E. CERIA, *Annali della società salesiana* [= Annali] 1 (SEI, Torino 1941) 450-453.

² Dalla lettera a don Michele Rua, Utrera 21-2-1881, pubblicata con il titolo *Lettera spagnuola e arrivo dei salesiani a Utrera*, nel *Bollettino Salesiano* [= BS], maggio 1881, 6-7.

³ *Ibid.*, 6.

⁴ *Crónica de la venida y establecimiento de los salesianos en España*, 7. Il manoscritto si conserva nell'Archivio Ispettorale di Siviglia. La traduzione dei testi spagnoli è sempre nostra.

Il giorno seguente don Cagliero ricevette varie visite di persone «che venivano a rallegrarsi della venuta dei Salesiani nella Spagna e specialmente nella loro città».⁵

Così quei salesiani trascorsero le prime ventiquattro ore nel luogo loro assegnato in Spagna. La loro presenza fu motivo di soddisfazione e di gioia per molti. Da allora, questa caratteristica – della festa, dell'allegria – si fece permanente, in una forma o nell'altra, nella vita salesiana di Spagna. Lo studio di essa costituisce l'oggetto della presente comunicazione.

Però, prima di cominciare l'analisi storica, conviene precisare i limiti cronologici e geografici, e spiegare il metodo adottato in essa.

2. La Spagna salesiana di fine secolo

Dalla casa di Utrera – Casa Madre della Spagna salesiana –, la Congregazione di don Bosco volle estendersi anzitutto in Andalusia, arrivando alla città di Málaga nel 1883. Ma non incontrandovi, per il momento, condizioni favorevoli di sviluppo, si orientò verso il nord-est della Penisola: le si aprirono così le porte della Catalogna. I salesiani, provenienti da Utrera sotto la direzione di colui che era stato il superiore in quella comunità, don Giovanni Battista Branda, entrarono in Barcellona verso la metà di febbraio del 1884. Il posto esatto della loro residenza fu Sarriá, piccolo paese dei dintorni della città di Barcellona.

Seguì una sosta nelle fondazioni. Abbondavano richieste di nuove opere, ma mancava personale preparato per attendere ad esse. Fu necessaria la presenza fisica del Fondatore, che visitò Barcellona e Sarriá in aprile-maggio del 1886.⁶

L'impulso di espansione creato da quel fatto fu raccolto e incanalato soprattutto da don Filippo Rinaldi, successore di don Branda nella direzione dei «Talleres Salesianos» di Sarriá.

1. Da direttore degli stessi (1889-1892) ampliò l'opera salesiana in Catalogna (Barcellona-S. Giuseppe 1890, Gerona 1892)⁷ e nel nord della penisola (Santander 1892).⁸

⁵ *BSi*, maggio 1881, 6.

⁶ *Cf MB* 18, 66-117.

⁷ *Cf Annali* 2, 88-89; 327-329.

⁸ *Cf Annali* 2, 329-331.

2. Da superiore della Ispettorìa iberica (Spagna e Portogallo, 1892-1901/1902), fondò le seguenti case nel territorio spagnolo: In *Andalusia*:⁹ Siviglia-Santissima Trinità 1892, Málaga 1894, Carmona (provincia di Siviglia) 1897, Écija (prov. di Siviglia) 1897, Siviglia-San Benedetto di Calatrava 1898, Montilla (prov. di Córdoba) 1899, Córdoba 1900-1901. In *Catalogna*:¹⁰ Rialb (prov. di Lérida) 1893, Sant Vicenç dels Horts (prov. di Barcellona) 1895. In *Castiglia*:¹¹ Béjar (prov. di Salamanca) 1896, Salamanca 1898, Madrid 1899. In *Galizia*:¹² Vigo (prov. di Pontevedra) 1894. Nelle isole *Baleari*:¹³ Ciudadela (prov. delle Baleari) 1899. Nei *Paesi Baschi*:¹⁴ Baracaldo (prov. di Vizcaya) 1897. Nella regione di *Valenza*:¹⁵ Valenza 1898.

Come si vede, don Rinaldi è l'artefice della prima grande espansione dell'opera salesiana in Spagna. Fu lui che la assestò e le diede il primo sviluppo.¹⁶

Nel 1901 dovette lasciare la Spagna e trasferirsi a Torino per occupare l'incarico di Prefetto Generale, rimasto vacante per la morte di don Domenico Belmonte. Tale era stato il desiderio del Rettor Maggiore, don Michele Rua. Anche se, a rigore, don Rinaldi continuava ad essere superiore di tutte le case di Spagna, queste furono raggruppate in tre aree geografiche. A capo di ciascuna di esse si nominò un vice-ispettore. L'anno seguente, per decreto della sacra Congregazione dei Religiosi (20 gennaio 1902), i tre gruppi costituirono altrettante ispettorie: la Bética, con sede in Siviglia; la Cèltica, con sede in Madrid, e la Tarragonese, con sede in Barcellona. Di conseguenza, i viceispettori divennero superiori titolari. Furono, rispettivamente, don Pietro Ricaldone, don Ernesto Oberti e don Antonio Aime.¹⁷

Con questo si concluse il periodo che si potrebbe considerare della fondazione (1881-1901).

⁹ Cf *Annali* 2, 331-337, 338-341, 666-667, 666, 668-669; 3, 84-85, 266-267.

¹⁰ Cf *Annali* 2, 337, 665.

¹¹ Cf *Annali* 2, 665-666; 668; 3, 85-86.

¹² Cf *Annali* 2, 341-342.

¹³ Cf *Annali* 3, 83-84.

¹⁴ Cf *Annali* 2, 667-668.

¹⁵ Cf *Annali* 2, 668-669.

¹⁶ Cf E. CERIA, *Vita del servo di Dio Sac. Filippo Rinaldi*, SEI, Torino 1948, 67-90, 91-125.

¹⁷ Cf *Annali* 3, 144-145.

3. L'ambito del presente studio

La nostra comunicazione si limita precisamente:

a) A quei venti anni che vanno dal 1881 al 1901, la cui importanza è capitale. Costituiscono, in effetti, quel primo anello che, per mezzo dei salesiani formati direttamente alla scuola di don Bosco in Italia e trapiantati in Spagna – come i già menzionati Aime, Branda, Cagliari, Oberti, Ricaldone, Rinaldi – unisce l'esperienza salesiana spagnola con la vita carismatica del Fondatore.

b) A quelle ventuno case che, nel periodo citato, vennero alla vita in Spagna.

Lo *spirito* festivo, che apparve e si sviluppò nelle comunità salesiane di Spagna fra gli anni 1881 e 1901, non si è mai spento. E le sue diverse *manifestazioni* si fecero tradizionali. Oggi si sono in parte modificate, in seguito alle nuove condizioni sociali e forme mentali che l'evoluzione storica ha introdotto o sta imponendo ai giorni nostri.

4. Il metodo

La presente comunicazione è di natura strettamente storica. Intende conoscere l'*origine* e il *primo sviluppo* della festa salesiana, nei termini cronologici e geografici che abbiamo già accennato. Pertanto è redatta coi metodi e materiali propri della scienza storica.

Conviene precisare anche che lo studio intende analizzare, anzitutto, le *origini* di una tradizione che è arrivata fino a noi. Per questo, in una prima parte, ci soffermiamo esclusivamente sulla Casa Madre dell'opera salesiana spagnola, quella di Utrera. Per tre anni (1881-1884), fu praticamente l'unica casa di Spagna e da essa nacque la comunità di Sarriá-Barcellona, che nel 1892, come sede ispettoriale, assunse un suo proprio protagonismo istituzionale e rappresentativo. Nella seconda parte, senza tralasciare la Casa Madre, la nostra investigazione si apre alle altre case citate. Nella terza, come frutto e conclusione del lavoro, si espone il significato che, per la nascente famiglia salesiana in Spagna, ha avuto la festa. È chiaro che tutto questo schema sarà sviluppato nei limiti permessi da una semplice comunicazione.

NELLA CASA MADRE DI UTRERA (1881-1892)

In principio i salesiani non avevano un'opera scolastica cui attendere, né sapevano parlar castigliano per dedicarsi all'insegnamento; quindi concentrarono la loro attenzione nella cura della chiesa del Carmine che la diocesi di Siviglia aveva loro ceduto. C'è da dire che ebbero successo; tra l'altro, si guadagnarono immediatamente fama di essere grandi musicisti.

1. La musica

Il sabato 19 febbraio osarono cantare una Messa in gregoriano all'altare della Vergine, con accompagnamento dell'armonium. Al dire di don Cagliari, tanto « bastò per eccitare all'entusiasmo questi Utrerani ». ¹⁸ Il giorno seguente dimostravano di nuovo le loro qualità musicali cantando, durante la benedizione col Santissimo Sacramento, *Tantum ergo* e alcuni mottetti, con tale maestria « da riscuotere applausi per due giorni ». E, come segue narrando il medesimo testimone, « nei crocchi della città poi la conclusione dei discorsi era questa: ah, sì, sì... Gli italiani sono veri musicisti ». ¹⁹

Il dato non manca di importanza, perché attesta che, già fin dai primi giorni, quei salesiani – tutti italiani – apparvero in pubblico come esperti cultori della musica. Ora tutti sanno che questa costituisce un elemento essenziale della festa e un mezzo potente di attrazione popolare. « Si continuò, poi, recitando tutte le notti il Rosario – lasciò scritto il cronista della casa – e cantando qualche lode, cosa che piacque molto alla popolazione. Per tutto ciò e per la novità, la nostra chiesa era la più frequentata ». ²⁰

1.1. Don Giovanni Cagliari

Chi contribuì maggiormente a creare, attorno a quei salesiani stranieri, l'aureola di musicisti fu proprio don Cagliari.

¹⁸ BSi, maggio 1881, 6.

¹⁹ *Ibid.*, 7.

²⁰ F. ATZENI, *Crónica...*, 8-9.

Effettivamente, per desiderio di don Bosco e accompagnato da don Giuseppe Rossi, già era stato in Utrera l'anno precedente, nel gennaio del 1880. Là poté conoscere le persone che offrivano la nuova fondazione e le condizioni concrete della stessa.²¹ Una volta ritornato a Torino e durante i mesi in cui si prolungò l'obbligata parentesi di attesa (dal 1880 al 1881), don Cagliero procurò di mantenere la fiamma dell'amicizia e della speranza inviando ai più interessati copie del « Bollettino Salesiano », diplomi di Cooperatore, e brani musicali composti da lui stesso. E così cominciò a entrare in Spagna la « letteratura salesiana » (intesa in senso ampio).

Il Marchese di Casa Ulloa dispose che, in Utrera, si apprendesse a cantare su quegli spartiti, affinché quando don Cagliero fosse ritornato « coi suoi confratelli », potesse vedere « infiltrato in noi – diceva – il suo spirito in anticipo ».²²

Don Cagliero si fermò in Utrera varie settimane, tra l'altro per accompagnare e animare i salesiani nei loro primi passi in terra di Spagna. In quei giorni non lasciò di infondere tra gli Utrerani l'amore e il gusto per la musica, come ricordavano in seguito alcuni Cooperatori dei primi tempi.²³

Le composizioni musicali di Cagliero erano molto apprezzate dai primi salesiani di Utrera. « Abbia la bontà, sig. Don Giovanni Cagliero, di inviarmi, a prezzo ridotto, gli articoli musicali annotati qui sotto, il cui importo io glielo manderò », scriveva il direttore verso il 1882. Ed a continuazione annotava: « Tantum ergo », « Veni sponsa Christi », « Sacerdos et pontifex ». Con questi brani e altri ancora di Giovanni De Vecchi – il famoso maestro di banda dell'Oratorio di Valdocco – e di Giuseppe Dogliani, don Branda pensava di organizzare « un deposito di musica e, forse – come diceva – di libri di nostre edizioni ».²⁴ Come si vede, questo significava trapiantare in Spagna, « talis qualis », la musica che si creava e si eseguiva nella casa Madre di Torino.

²¹ Cf *MB* 15, 318-320.

²² Lettera a don Cagliero, Utrera 7-3-1880 (*ASC*, 38 *Utrera. Atti per la fondazione*).

²³ Vedi lettere di don Antonio Santiago (figlio del Marchese di Casa Ulloa) a don Cagliero, Utrera 12-9-1882 e di don Juan del Río al medesimo, Utrera 19-2-1983 (*ASC*, 38 *Utrera. Corrispondenza*).

²⁴ Nota autografa di don Branda, anno 1882 (*ASC*, 275 *Branda Giovanni*).

1.2. Il maestro di musica

Merita sottolineare il fatto che, nella prima fondazione spagnola, si pensò pure a un maestro di musica. Era un salesiano laico, l'unico coadiutore che formava parte della comunità iniziale. Si chiamava Michele Branda ed era fratello del direttore, che ebbe molto a soffrire per i suoi spropositi. Si lamentava presso don Cagliero perché il fratello non era né una celebrità né un musicista di buon livello e, di conseguenza, chiedeva di inviargli «un buon maestro di *piano* e di *canto*, e che sappia quello che fa». ²⁵ Fino al punto che un giorno don Branda si vide costretto a castigare suo fratello: «Michele fece un poco il matto; io dovetti mortificarlo, togliendogli la scuola di piano». ²⁶ Di qui la preoccupazione del direttore per cercare un sostituto a suo fratello. ²⁷

La sua intenzione, certo sproporzionata, di aprire una cosiddetta «Accademia di Musica» all'inizio del corso 1882-1883, fu respinta dalla comunità. Però si diede maggior importanza alla scuola di canto e si permise, entro certi limiti, l'insegnamento della musica strumentale. ²⁸

Michele Branda non riuscì ad adattarsi alla vita salesiana e abbandonò la Spagna nel 1884. Lasciò un vuoto che tentò di riempire, come poté, il secondo direttore della casa di Utrera, don Ernesto Oberti.

Quando, all'inizio del corso 1885-1886, don Diego Santiago ebbe terminato l'ampliamento dell'edificio a sue spese, il direttore si valse del prestigio del Marchese e della euforia del momento per insistere davanti allo stesso don Bosco sull'urgenza di inviare dall'Italia un salesiano musicista. In effetti, sotto dettatura di don Oberti, il Marchese di Casa Ulloa scriveva a don Bosco: «È necessario che la ingegnosa carità di Vostra Reverenza provveda a questo biso-

²⁵ Lettera di don Branda a don Cagliero, Utrera 21-6-1882 (ASC, 275 *Branda Giovanni*). Le parole sottolineate sono nel testo.

²⁶ Lettera di don Branda a don Cagliero, Utrera 22-2-1882 (ASC, 275 *Branda Giovanni*).

²⁷ Vedi la lettera di don Branda a don Cagliero, Utrera 30-8-1882 (ASC, 275 *Branda Giovanni*).

²⁸ Vedi la lettera di Branda a Cagliero, Utrera 10-9-1882 (ACS, 275 *Branda Giovanni*).

gno, ché nessuno meglio di Vostra Reverenza sa di quanta importanza è in tutte le case, e soprattutto in quelle che hanno un culto tanto continuo e solenne come la chiesa del Carmine di questa città». ²⁹

Il Marchese aveva già un'età molto avanzata e non gli restava che un anno di vita (morì nel dicembre dell'anno seguente, 1886). Però, nel trattare personalmente coi salesiani (1881-1886), comprese molto bene la grande importanza che quegli educatori attribuivano alla musica e perciò ne voleva assicurato l'insegnamento nel collegio che aveva fondato.

Michele Branda, pur con le sue profonde deficienze, rappresenta l'inizio di quella lunga serie di salesiani laici che, nonostante vari limiti, si sono sempre dedicati con generosità alla musica per fini educativi. La storia di questi uomini resta ancora da scrivere.

2. Il teatro

A metà del 1882 e con l'aiuto economico del Marchese, i salesiani poterono trasferire la loro sede dalla casetta che avevano occupato fino allora (via Larga, ovvero via di donna Giovanna González, n. 20) ad altra casa, di maggior capacità e attigua alla chiesa del Carmine, «dove anche potemmo alloggiare le classi», annota il cronista. «Occorreva vederlo – aggiunge –. Tutto stava mescolato: classi, falegnami, muratori, musicisti. Era una vera “Babilonia”». ³⁰

Una volta superate le inevitabili molestie che comporta il cambio di domicilio, poterono funzionare, dall'anno 1882-1883, le cosiddette Scuole Popolari di San Diego (diurne e serali) e l'Oratorio festivo annesso. Era ancora molto elementare. Però le scuole, e soprattutto l'Oratorio, conferivano all'opera un nuovo dinamismo giovanile.

Questa vitalità si affermò ancor più quando si poté inaugurare un edificio di nuova costruzione destinato a collegio di secondo insegnamento. Lo aveva sovvenzionato il Marchese. Questa sezione

²⁹ Lettera di don Diego María Santiago a don Bosco, Utrera 21-11-1885, in A. MARTÍN, *Los salesianos de Utrera en España*, Inspectoría Salesiana de Sevilla, Sevilla 1981, 360-362.

³⁰ F. ATZENI, *Crónica...*, 12.

fece i suoi primi passi nell'anno scolastico 1885-1886 e si inaugurò poi ufficialmente all'inizio del corso successivo, nell'ottobre del 1886.

Nonostante tutte le limitazioni e le inquietudini dei primi anni,³¹ la Casa Madre della Spagna salesiana poté sopravvivere. La sua attività si moltiplicò immediatamente. Non potendo circoscriversi solo alla chiesa pubblica, dovette estendersi al collegio di secondo insegnamento – chiamato del Carmine –, alle scuole elementari e all'Oratorio festivo.

Dal punto di vista della nostra ricerca, ciò significa che l'ambito della festa si estendeva. Questa non poteva essere soltanto religiosa, ma anche profana; non solo per la gente adulta e pia, che frequentava la chiesa, ma anche per i fanciulli e gli adolescenti. In una parola, la festa salesiana si faceva più completa e la sua domanda aumentava.

Di conseguenza, assieme alla musica, sorse un altro fattore caratteristico: lo spettacolo.

2.1. Il salone teatro

Dalle indicazioni che abbiamo dato si vede come fino agli anni 1886 e 1887 non si poté avere un salone-teatro propriamente detto, di uso esclusivo; neppure un locale sufficientemente capace per tale scopo. Poi fu un'altra cosa.

Effettivamente, in una bella relazione che da Utrera inviò a Torino il sacerdote salesiano don Carlo Pane, si racconta dell'accademia organizzata il giorno 29 gennaio 1887, festa di san Francesco di Sales. In essa si parla di un «salone, preziosamente adornato e preparato ad effetto».³² Forse si trattava di una sala più o meno ampia, che si attrezzava e si adattava ogni volta che era necessario. Nel periodo estivo, in ragione del grande caldo della regione, si usava il portico.³³

2.2. Le rappresentazioni

Per organizzare la sezione di secondo insegnamento si cercò in

³¹ Cf MB 17, 589-592.

³² *Boletín Salesiano* [= BS], aprile 1887, 43.

³³ Cf BS, febr. 1896, 38.

Italia un salesiano ben preparato intellettualmente: don Francesco Fenoglio,³⁴ che arrivò a Utrera nel settembre del 1886, con l'incarico di consigliere scolastico. Però, allo stesso tempo, si fece ammirare subito come autore teatrale e direttore di scena.³⁵

Da allora, le rappresentazioni teatrali guadagnarono in importanza. Nel periodo che qui consideriamo, 1881-1892, don Fenoglio compose e pubblicò il libretto intitolato «Libertad!», un dramma in cinque atti che si rappresentò per la prima volta nel collegio in occasione del primo cinquantenario dell'opera salesiana, il giorno dell'Immacolata Concezione del 1891.³⁶

La produzione letteraria – drammi, dialoghi e poesie di occasione – passò subito da Utrera ad altri punti della Spagna. Il primo teatro salesiano che si rappresentò nel paese si nutrì abbondantemente tanto delle creazioni (traduzioni) di don Giovanni Battista Lemoyne quanto di quelle di don Francesco Fenoglio. Questi ebbe a disposizione come attori per il suo teatro gli allievi del collegio del Carmine.

3. Il cortile

A partire dall'autunno del 1881, i salesiani decisero di raccogliere i fanciulli per fare loro scuola³⁷ e, probabilmente un po' più tardi, anche per offrire loro giochi e svaghi nell'oratorio festivo.³⁸

Questo li obbligò a cercarsi un luogo adatto fuori della casetta che abitavano, poiché quella mancava di spazi adatti. «Avevmo un recinto dove riunire i ragazzi, vicino alla chiesa del Gesù – ricorda il cronista testimonio –. Il cortile era della signora Dolores Guerra. Ce lo cedette gratis. Così che potemmo intrattenere i fanciulli per un po' di tempo».³⁹

Una volta stabiliti nella casa attigua alla chiesa del Carmine

³⁴ Laureato in teologia, Torino 1880.

³⁵ Cf BS, aprile 1887, 43.

³⁶ Dedicato al direttore della casa salesiana, don Oberti, fu pubblicato nel 1892 dalla *Tipografía y librería salesianas de Barcelona-Sarriá*.

³⁷ Cf F. ATZENI, *Crónica...*, 11.

³⁸ Vedi a questo proposito, le lettere di Branda e di Pane a Cagliari, in data rispettivamente 14-3-1882 e 18-4-1882 (*ASC, 275 Branda Giovanni; 38 Utrera. Corrispondenza*).

³⁹ F. ATZENI, *Crónica...*, 12.

(1882), i salesiani poterono disporre di maggiore spazio, anche se esso risultava sempre insufficiente per il numero degli alunni. Allora i cortili supplivano alla mancanza di aule. «Ci toccò far scuola a centoquattordici fanciulli – assicura Atzeni – in uno dei cortili, che era il più grande».⁴⁰

In questo modo, già fin dai primi anni, la casa salesiana di Utrera acquistò uno dei suoi elementi essenziali: il cortile, come luogo di ricreazione e di gioco. Uno scenario praticamente necessario per porre in atto il progetto educativo di don Bosco.

4. La festa

Come già si è indicato, durante il primo anno, 1881, l'attività principale di quei salesiani fondatori consistette nell'attendere, nel modo migliore possibile, alle azioni liturgiche e devozionali della chiesa del Carmine. E così continuarono, mentre l'opera scolastica acquistò rilievo, soltanto a partire dal corso 1886-1887. Pertanto, le feste che si organizzarono allora furono prevalentemente di carattere religioso.

4.1. *Le feste mariane*

Solo tre mesi dopo essere arrivati a Utrera, i salesiani fecero il «mese di Maria» e celebrarono la festa di Maria Ausiliatrice «con qualche solennità», come dice la cronaca, la quale aggiunge: «quello fu come il fondamento della devozione alla nostra madre, Ausiliatrice dei Cristiani».⁴¹

Quell'anno (1881) seguirono altre festività mariane, come quella della Vergine del Carmine – la cui novena «si fece con molta solennità, molta musica e con sermone tutte le notti»,⁴² – quella di nostra Signora della Consolazione e quella dell'Immacolata.

La giornata di Maria Ausiliatrice «si celebrò sempre con solennità» – dice la cronaca nel 1884 –, però nell'anno 1891 si celebrò «con più solennità che mai [...] poiché ricorreva l'anno cinquantesimo della fondazione della Società Salesiana».⁴³ Il giorno 24

⁴⁰ *Ibid.*, 14.

⁴¹ *Ibid.*, 9.

⁴² *Ibid.*

⁴³ *Ibid.*, 14,17.

maggio, con tutta la sua carica salesiana e popolare, restò iscritto nella coscienza della popolazione Utrerana.

4.2. *La festa di San Francesco di Sales*

Già a partire dal gennaio del 1882 questa festa raggiunse un alto livello, perché venne ad essere il giorno dell'incontro di tutta la famiglia salesiana, nella sua proiezione pubblica e ufficiale. Lo dimostravano, tra l'altro, la presenza delle autorità ecclesiastiche e civili, l'intervento di predicatori famosi, l'assistenza massiccia della gente, la conferenza regolamentare ai Cooperatori e la Messa esequiale per i defunti, la musica, il canto e la rappresentazione teatrale.⁴⁴

Alla luce di questa celebrazione, i salesiani furono identificati subito dall'opinione pubblica cattolica della regione come gli autentici discepoli del santo vescovo di Ginevra, come gli eredi legittimi del suo spirito e carisma.

4.3. *Il tempo «forte»*

Per quegli anni e per quei salesiani, il ciclo Immacolata-Natale-Epifania-San Francesco di Sales costituiva un tempo che, dall'esperienza di festa, potrebbe qualificarsi come «forte». I mesi di dicembre del 1881 e di gennaio del 1882 furono, come scriveva emozionato il marchese di Casa Ulloa, «una continua solennità»,⁴⁵ una prima grande esplosione della festa salesiana e trasse, per lo meno, due conseguenze.

Anzitutto quei salesiani piemontesi, nonostante le difficoltà iniziali di adattamento, dimostrarono di essere capaci di inserirsi nell'indole immaginativa ed estroversa della gente andalusa. In concreto, la novena di Natale si celebrò, al dire del cronista, «con molti ornamenti, secondo lo stile della nazione». E, di conseguenza, «la gente che assistette fu immensa».⁴⁶

In secondo luogo, i Cooperatori e i benefattori sperimentarono la forza di attrazione che esercitavano i religiosi da loro favoriti.

⁴⁴ Vedi, per esempio, *BSi*, marzo 1884, 40-41. *BS*, aprile 1885, 42-44; aprile 1887, 42-44; marzo 1891, 33; marzo 1892, 37-42.

⁴⁵ Lettera a don Cagliero, Utrera 30-1-1882 (*ASC*, 38 *Utrera. Corrispondenza*).

⁴⁶ F. ATZENI, *Crónica...*, 11.

Furono contenti dello sforzo realizzato. Così, il Marchese chiedeva a don Cagliero che trasmettesse le felicitazioni a don Bosco, poiché a questi sarebbe piaciuto sapere « che quei suoi figli continuavano qui il suo apostolato in un modo tanto soddisfacente e, inoltre, che quei salesiani andavano conquistandosi la simpatia di tutti ». ⁴⁷

Al ciclo dell'inverno seguiva quello della primavera, centrato sul mese di Maria e sulla festa di Maria Ausiliatrice. « Le cose continuano bene – annotava il cronista per l'anno 1890 –; con molta solennità, come sempre, si celebrarono la novena di San Francesco di Sales ed il mese di maggio ». ⁴⁸

4.4. Altre celebrazioni

Nel calendario della casa di Utrera non mancavano festeggiamenti di altro ordine, come quelli che si organizzarono per l'inaugurazione del collegio del Carmine nel 1886 ⁴⁹ e per la visita del Rettor Maggiore nel 1890. ⁵⁰

Il sondaggio che stiamo presentando, anche se incompleto, dimostra sufficientemente la dimensione festiva della prima opera salesiana di Spagna, e come la pietà popolare che portavano dall'Italia i Salesiani si sia intonizzata magnificamente con la delicata ed esuberante sensibilità della gente andalusa.

NELLE ALTRE CASE DI SPAGNA (1881-1901)

I salesiani che, con don Giovanni Branda direttore, si trasferirono dall'Andalusia in Catalogna (1884) erano tutti italiani. Anche se si resero subito conto che i catalani si comportavano in modo diverso dagli andalusi, ⁵¹ non per questo si credettero obbligati a cambiar lo stile e il ritmo di vita. Così, come si è spiegato nell'introduzione, non tardarono a cambiare la loro nuova fondazione di Sarriá-Barcellona in un importante centro diffusore del loro spirito e delle loro opere.

⁴⁷ Lettera del 30-1-1882 (*ASC, 38 Utrera. Corrispondenza*).

⁴⁸ F. ATZENI, *Crónica...*, 17.

⁴⁹ Cf *BS*, Ottobre 1886, 12.

⁵⁰ Cf *BS*, luglio 1890, 73-74.

⁵¹ Vedi lettera di don Branda a don Cagliero, Sarriá 19-3-1884 (*ASC, 9 Doro-tea corrispondenza*).

1. Il calendario festivo

Il ragazzo che veniva dal suo villaggio o paese a far vita di interno nella casa salesiana – per esempio in Sarriá, Gerona o Siviglia – aveva subito l'impressione di trovarsi non in una semplice casa, ma in una casa che funzionava come un paese. Effettivamente, colà trovava tempo e luoghi per giocare, per mangiare e dormire, per studiare e lavorare, per pregare e assistere agli spettacoli, per ricoverarsi in caso di malattia. E, come al suo paese di origine, aveva anche una serie di giorni di festa, oltre le domeniche. Alcuni erano di tipo religioso, altri profani.

1.1. Le feste religiose: struttura e caratteristiche

Per esporre con ordine questo punto si presentano, all'inizio, le festività che, di per sé, obbedivano ad un ritmo stabilito, e poi quelle che avevano un carattere occasionale.

1.1.1. Con carattere periodico

Maria Ausiliatrice (24 maggio)

Era la festa più grande che organizzavano i Salesiani del secolo scorso, quella che esternamente aveva maggior rilievo, quella che concentrava maggior carica simbolica.

I Salesiani la instaurarono là dove si trovavano. E questo senza perdita di tempo. Così, in Sarriá la celebrarono per lo meno dall'anno successivo al loro arrivo.⁵² E lo stesso si deve dire rispetto alle altre località. Ciascuna nuova comunità ci teneva a mandare al « Bollettino Salesiano » una relazione dettagliata e piena di emozione di quella giornata mariana. La sua struttura era la stessa in tutte le parti, anche con qualche variante.

La celebrazione del mese di maggio – già dal 23 aprile o dal 1 di maggio – serviva di preparazione, come anche la novena, che frequentemente era predicata. Lo stesso giorno della festività si dedicava il tempo come segue.

Al mattino, le due Messe: la prima, che si celebrava di buon mat-

⁵² Cf lettera di don Branda al direttore del *BSi*, in *BSi*, luglio 1885, 97-98.

tino, era dedicata alla «comunione generale»; la seconda, verso le dieci, si svolgeva con la *massima solennità*. Dato il periodo annuale (tempo pasquale), nella prima si era soliti avere le prime comunioni, seguite dalla colazione.

Al pomeriggio, nelle località in cui questa festa era ormai consolidata, si dava spazio a questi quattro momenti: 1. La fiera (vedi sotto), alle prime ore del pomeriggio; 2. Il canto dei vesperi e la benedizione col Ss. Sacramento; 3. La conferenza regolamentare ai Cooperatori; 4. La processione, possibilmente fuori delle mura della casa salesiana. Se mancavano alcuni di questi momenti – per esempio per essere trasportato ad altra data – si poteva fare un'accademia d'occasione.

Alla sera non mancavano né l'illuminazione multicolore né i fuochi artificiali, al suono della banda.

La stampa di ogni località era solita farsi eco di questa festa salesiana.⁵³ Le cronache dell'una o dell'altra parte testimoniano del gratissimo ricordo che la stessa lasciava in tutti i partecipanti.⁵⁴

La caratteristica principale di questa festa era di ordine religioso e popolare. Non mancava di supporto teologico-dottrinale, ma si sovrapponevano in essa i fattori sentimentali e folkloristici. Assieme ai salesiani e ai ragazzi, partecipava la gente del paese o del quartiere, il che dava alla giornata la sua dimensione universale. Vi si intravedeva, difatti, tutta una comunità che, tra preghiere e canti, luci e colori, celebrava la sua fede e la sognava nella speranza. Così si comprende come la devozione a Maria Ausiliatrice, nella sua espressione più festiva, si sia radicata particolarmente in terra di Andalusia.

⁵³ Per esempio, in *Andalucía: Diario de Sevilla, El correo de Andalucía*; in *Cataluña; Diario de Barcelona, Correo catalán, Diario Catalán, El noticiero universal, Revista popular, La semana católica* [de Barcelona], *El Sarríanés*; in altre regioni: *La semana católica* [de Madrid], *La región cántabra*... Tutta questa letteratura che arrivava di solito alle mani dei salesiani resta ancora da studiare.

⁵⁴ Vedi, per esempio, *Utrera: BS*, luglio 1894, 84; settembre 1896, 203-204; agosto 1897, 210; agosto 1898, 212-213. *Sarriá: BS*, giugno 1887, 70; luglio 1887, 84-86; luglio 1890, 74; luglio 1891, 82; luglio 1896, 154-155; luglio 1897, 178-180; agosto 1898, 209-212. *Siviglia-Santissima Trinità: BS*, agosto 1894, 102-103; agosto 1895, 174-176; settembre 1895, 201-204; settembre 1896, 204-205; ottobre 1896, 224-225.

San Francesco di Sales (29 gennaio)

La seconda grande festa dei salesiani era quella che dedicavano a questo santo «dottore della Chiesa e patrono principale della Congregazione salesiana, dei Cooperatori e Cooperatrici», come si diceva in Sarriá nel 1886.⁵⁵

Di tal giorno non si può che ripetere quanto abbiamo già accennato a proposito della festa di Maria Ausiliatrice: si celebrava in tutte le case salesiane, con molta solennità e fin dai primi anni della fondazione. Oggi le cose sono cambiate, ma il dato storico è sicuro. Anche nei paesetti più appartati e là dove la presenza della Congregazione era ancora povera e fragile, i salesiani e i non salesiani imparavano a parlare del santo di Ginevra, a pregarlo e cantare in suo onore.⁵⁶

La celebrazione si strutturava, più o meno, in tre parti: 1. Novena e triduo predicato. 2. Nella festa: al mattino, le due Eucaristie di prassi; al pomeriggio, servizio religioso con la conferenza regolamentare ai Cooperatori salesiani, e poi l'accademia o la rappresentazione teatrale. 3. Il giorno seguente, o nella data stabilita, Messa in suffragio dei Cooperatori defunti.⁵⁷

Il significato di questa festa era di indole propagandistica: far conoscere don Bosco e la sua opera, raccogliere il più possibile aiuto economico per la stessa (si faceva sempre la colletta) e cercare nuove adesioni di persone sensibilizzate agli ideali salesiani. Ma non mancava di essere una festa di famiglia, di incontro tra amici – salesiani e Cooperatori – che, per necessità, dovevano vivere e lavorare in ambiti e luoghi molto diversi. La convivenza, anche breve, era motivo di allegria. Il beato Marcello Spinola sentiva in questa occasione la gioia di trovarsi fra persone che, come lui, erano Cooperatori salesiani.⁵⁸

⁵⁵ Foglio stampato [Sarriá 1886]: *A los señores cooperadores y señoras cooperadoras de la Congregación Salesiana*.

⁵⁶ Vedi Béjar: BS, aprile 1897, 99-100. Carmona: BS, maggio 1898, 127-128. Écija: BS, maggio 1898, 129-130; giugno 1898, 158-159; luglio 1898, 189-190. Málaga: BS, aprile 1895, 82-83; aprile 1896, 88-89. Rialb: BS, aprile 1895, 81-82. Vigo: BS, marzo 1898, 78-79.

⁵⁷ Cf F. JIMENEZ, *La utilización del Boletín Salesiano en lengua española, como medio de divulgación de la devoción y de la espiritualidad de San Francisco de Sales*, in *San Francesco di Sales e i salesiani di don Bosco*, cur. J. Picca-J. Strus, LAS, Roma 1986, 213-219.

⁵⁸ Vedi lettera a don Oberti, Coria 21-2-1886 (Archivio casa salesiana di Utrera).

Altre feste

Nel secolo scorso nessuna festa salesiana superava il prestigio di quelle due su menzionate. Basterà quindi darne una brevissima rassegna.

– *L'Immacolata* (8 dicembre). È nota la sua celebrazione a Barcellona-S. Giuseppe, a Siviglia-Santissima Trinità, a Rialb (Lérida) e Béjar (Salamanca).⁵⁹ La festa si limitava in generale allo stesso giorno 8 dicembre e comprendeva le due messe della mattina e l'intrattenimento della sera. Al motivo mariano si aggiungeva quello salesiano: «Anniversario – come ricordavano in Siviglia – della fondazione dell'Oratorio di San Francesco di Sales».⁶⁰

– *San Giuseppe* (19 marzo). Come «patrono della Chiesa universale e particolare protettore della classe lavoratrice», come proclamavano i salesiani di Sarriá,⁶¹ san Giuseppe ebbe la sua celebrazione esterna in quei centri dove si impartiva l'insegnamento professionale o si riuniva qualche organizzazione cattolico-operaia, come nelle case di Sarriá, Barcellona-S. Giuseppe e Salamanca.⁶² La festa si celebrava nello stesso giorno, 19 marzo.

– *Sacro Cuore di Gesù* (venerdì dopo la II dom. di Pent.). La festa prese piede nelle case di formazione, cioè nel noviziato e nello studentato di filosofia.⁶³ Al mattino, la giornata rifletteva un ambiente di serietà e fervore; al pomeriggio, durante l'«accademia», assumeva un'aria di cultura, in cui i partecipanti dimostravano il loro progresso nello studio. Ciononostante, la festa assunse un suo rilievo popolare e intensamente religioso, per esempio, fra i salesiani di Utrera e di Sarriá.⁶⁴

– *Santa Cecilia* (22 novembre). Questa festa comparve nel calendario delle feste delle comunità più antiche come occasione adeguata per proclamare il valore dell'arte musicale, e per premiare,

⁵⁹ Cf *BS*, genn. 1897, 17-18; febr. 1898, 44; febrero 1899, 51 (Barcellona-San Giuseppe). *BS*, marzo 1894, 36 (Siviglia-Santissima Trinità). *BS*, marzo 1896, 63-64 (Rialb). *BS*, aprile 1896, 86-87.

⁶⁰ Dalla *Revista Católica*, in *BS*, marzo 1894, 36.

⁶¹ *BS*, agosto 1894, 97.

⁶² Cf *BS*, maggio 1890, 54-55; agosto 1894, 97-98; giugno 1897, 156; agosto 1899, 217-218.

⁶³ Cf *bS*, agosto 1894, 100; ottobre 1896, 225-226; agosto 1897, 212.

⁶⁴ Cf *BS*, dicembre 1890, 141-142. *BS*, agosto 1900, 250.

almeno con una passeggiata e una merenda, come si faceva in Santander, «tutti i musici e i cantori» della casa.⁶⁵

– *Il carnevale* (prima della Quaresima). Per quanto abbiamo potuto vedere nella nostra ricerca, il carnevale che si celebrava tra i salesiani offriva due aspetti diversi: quello «ludico» e quello «morale-preventivo». Nel primo, si preferivano i passatempi chiasosi e giovanili; nel secondo, si introducevano quelle pratiche di pietà che richiamavano atteggiamenti penitenziali e di fuga dal peccato. Un Cooperatore di Santander constatava il contrasto tra il carnevale della strada e quello salesiano: l'allegria che offriva il primo era «passeggera, fugace» e finiva per provocare nei cuori «pena e angoscia»; dal secondo invece derivava un'allegria «angelica e conforme al cantico di Davide: “Servite Domino in laetitia”».⁶⁶

– *La domenica*. Anche se nella documentazione consultata non si sono trovate notizie esplicite sul modo con cui si celebrava la domenica nelle antiche case salesiane di Spagna, lo possiamo ugualmente immaginare, pensando che la maggioranza di esse avevano l'Oratorio Festivo come attività principale. A quel tempo di povertà generale i salesiani cominciarono a lavorare nell'Oratorio e nelle scuole elementari (gratuite o semigratuite). Perciò per loro la domenica era un giorno pieno di attività oratoriana, fra gli esercizi di pietà, l'insegnamento del catechismo e l'animazione del cortile. Così capitava certamente negli Oratori domenicali di Utrera, Barcellona-San Giuseppe, Santander, Siviglia-SS. Trinità, Málaga-San Enrique, Vigo, Écija, Carmona, Ciudadela.

1.1.2. *Con carattere occasionale*

Ci sono due serie particolarmente significative:

– La festa della Prima Messa dei preti novelli salesiani aveva tutto il significato di una giornata vocazionale, con la partecipazione attiva dei ragazzi, che cantavano la Messa e animavano l'accademia, e dei Cooperatori, che facevano da padrini del neo sacerdote e rendevano omaggio alla casa salesiana con regali utili.⁶⁷

⁶⁵ BS, gennaio 1895, 9.

⁶⁶ BS, maggio 1895, 102.

⁶⁷ Vedi le feste che si organizzarono per don Pietro Ricaldone (Siviglia 1893), don Dionisio Vicentín (Gerona 1895) e don Fernando Suárez y Ruysuarez (Barcellona-

– L'acquisto e la benedizione dell'immagine di Maria Ausiliatrice servivano per organizzare un giorno di affermazione salesiana e mariana, poiché, in mezzo a un grande entusiasmo – un po' lontano oggi per noi –, si intronizzava la Vergine Santissima nella chiesa o cappella della casa salesiana. Costituiva un anticipo della festa del 24 maggio.⁶⁸

1.2. *Le feste profane: struttura e caratteristiche*

Come nel numero precedente [1.1], si raggruppano prima quelle che di per sé cadono in date fisse, poi quelle che variano di tempo.

1.2.1. *Con carattere periodico*

Qui se ne citano almeno tre che hanno preso piede nella tradizione salesiana, precisamente per la forza che avevano in ordine alla costruzione di una comunità educativa, unita e accogliente.

La festa del direttore

Era una realtà nel periodo che si analizza. La sua celebrazione si univa alla data dell'onomastico del superiore, anche se non necessariamente. Poteva occupare un giorno solo, ma anche, per maggior solennità, due, cominciando i festeggiamenti ai primi vesperi. In questo caso non era raro che il direttore, che si era assentato dalla casa, facesse la sua apparizione proprio all'ora dell'omaggio accademico. Era un piccolo colpo di scena, che non mancava di effetto.⁶⁹ Lo stesso giorno della festa si seguiva lo schema tradizionale: al mattino la parte religiosa, e al pomeriggio quella ricreativa.⁷⁰

Risultava una festa di tutta la famiglia salesiana del luogo, poiché partecipavano, a fianco dei salesiani e dei ragazzi, i Cooperatori e le altre persone che si sentivano vincolate all'opera salesiana.

San Giuseppe), rispettivamente in *BS*, agosto 1893, 123-125; settembre 1895, 200; febr. 1896, 41-42.

⁶⁸ Cf *BS*, sett.-ottobr. 1898, 265-267; aprile 1897, 98; marzo 1899, 74-75.

⁶⁹ Cf *BS*, agosto 1895, 173-174.

⁷⁰ Don Fenoglio scrisse il dramma *¡Ayer... y mañana!* nell'anno 1895, per la festa del direttore di Utrera, don Oberti. Fu pubblicato nel 1900.

Indubbiamente, alcune figure tanto rilevanti come quelle di don Aime a Barcellona e don Ricaldone a Siviglia attraevano persone di tutte le classi sociali.⁷¹ Però il centro della festa non erano tanto le persone concrete quanto il « ministero » o l'ufficio che esercitavano al posto di don Bosco.

La festa dell'ispettore

Don Filippo Rinaldi fu nominato ispettore delle case di Spagna e Portogallo all'inizio dell'anno scolastico 1892-1893. Per la festa di san Giovanni Battista di quest'ultimo anno già gli si tributava nella casa di Sarriá, sede ispettoriale, un omaggio come titolare del nuovo incarico.⁷² Ciò non richiese un cambio speciale: prima lo si festeggiava come direttore della casa e ora come ispettore. La data di san Giovanni conservava tutta la sua forza evocativa, in quanto si ripeteva ciò che tante volte era avvenuto a Torino-Valdocco, in occasione dell'onomastico di don Bosco.

Questa giornata comprendeva due momenti: il 23 di giugno, alla sera, l'accademia nel cortile di san Giuseppe, parato a festa, il 24: al mattino le due celebrazioni eucaristiche tradizionali, al pomeriggio una funzione religiosa e una rappresentazione teatrale (l'ordine poteva essere inverso).⁷³

La filosofia di questa celebrazione era così espressa dal direttore di Sarriá: « Difficilmente si cancelleranno dalla nostra memoria – scriveva don Hermida a don Rua – feste tanto solenni ed espansive, che lasceranno nell'animo di tutti una gioia più limpida, e c'è da supporre che Vostra Reverenza si riempirà di piacere al vedere che, in questa casa che tanto ama, si fa, anche se in piccolo, *lo stesso che nella casa Madre di Torino* ». ⁷⁴

Oltre alla casa ispettoriale, altre comunità sentivano pure la necessità di celebrare, nella loro sede, la festa dell'ispettore.⁷⁵

⁷¹ Vedi rispettivamente *BS*, agosto 1897, 211 e agosto 1899, 220; dicembre 1898, 324-325.

⁷² Cf *BS*, agosto 1893, 119-120.

⁷³ Cf *BS*, agosto 1894, 98-100; agosto 1896, 180-181.

⁷⁴ Lettera del 1-8-1894, in *BS*, agosto 1894, 100. Sottolineiamo noi.

⁷⁵ Vedi in Siviglia-Santissima Trinità: *BS*, marzo 1895, 56.

Il giorno della distribuzione dei premi

Chi vorrà valutare fino a che punto i salesiani di cento anni fa si impegnavano nel campo dell'istruzione e della pedagogia, dovrà tener conto di questa tradizione, che essi introdussero ben presto in tutti i loro centri di scuola primaria e secondaria e di formazione professionale.⁷⁶

La data cambiava secondo la convenienza di ogni luogo, però l'obiettivo era identico in tutte le case: elogio dello studio e del lavoro, invito al compimento del dovere e allo spirito di emulazione, manifestazione del progresso intellettuale realizzato. La distribuzione dei premi e dei diplomi si realizzava durante un'accademia brillantissima – con discorsi, poesie e dialoghi d'occasione, musica e canti – e davanti alle autorità, i familiari degli alunni e quella che si potrebbe definire la «buona società» del luogo. Là si davano appuntamento, per così dire, gli esponenti della cultura e dell'arte. I giornali solevano trarre una conseguenza evidente: un simile atto accademico non si sarebbe potuto tenere senza un buon sistema educativo e la totale dedizione dei professori.

1.2.2. Con carattere occasionale

Basta citare le circostanze più importanti: 1. Le visite dei superiori maggiori venivano coinvolte in un alone di ammirazione e riverenza, e suscitavano l'emozione propria dell'incontro fra persone che si stimano. Rimase famoso il viaggio che nel 1899, dopo il «disastro del '98», fece alle case di Spagna il Rettor Maggiore, don Michele Rua.⁷⁷ 2. L'inizio dell'opera salesiana o il suo ampliamento – per esempio con un edificio nuovo – costituivano motivo di mutua congratolazione fra salesiani e collaboratori.⁷⁸ 3. Le

⁷⁶ Cf *BS*, agosto 1894, 104; febr. 1896, 38-41; ottobre 1897, 261 (Utrera). *BS*, ottobre 1891, 136-137; febr. 1896, 42 (Sarriá). *BS* ottobre 1891, 137; ottobre 1893, 148-149; dicembre 1894, 158-160 (Barcellona-San Giuseppe). *BS*, novembre 1893, 174-175 (Santander). *BS*, ottobre 1895, 224-225 (Siviglia-Santissima Trinità). *BS*, ottobre 1896, 227 (Málaga). *BS* febr. 1897, 43-44 (Béjar). *BS* gennaio, 1899, 21-22; febr. 1899, 42-43 (Carmona).

⁷⁷ Vedi i numeri di *BS* corrispondenti all'anno 1899.

⁷⁸ Vedi, per esempio: *BS*, luglio 1893, 105 (Gevona); giugno 1895, 139-141 (Málaga); maggio 1896, 109-110; giugno 1896, 133-134 (Béjar); novembre 1896, 247-248 (Vigo); gennaio 1898, 19-20 (Carmona); sett.-ott. 1898, 255-257; aprile 1899,

esposizioni didattico-professionali e la benedizione dei laboratori e delle macchine davano occasione per ricordare con gioia il lavoro già realizzato e per riaffermare con ottimismo la fede nel futuro.⁷⁹

2. Gli elementi integratori della festa

Chiamiamo così quegli elementi che, data l'esperienza comune nel nostro ambiente culturale, entrano abitualmente nella costituzione della festa e danno ad essa il suo senso, sempre in relazione con quello che è il midollo della stessa, il festeggiamento. Questo equivale a un «sì» alla vita che si è posseduta nel passato, si ha nel presente e si spera godere nel futuro.

L'enumerazione che segue si limita a raccogliere e a sottolineare alcuni valori che sono venuti emergendo nella esperienza della festa salesiana in Spagna.

2.1. La musica: canto, banda e orchestra

Questo elemento primordiale, imprescindibile del festeggiamento, è apparso fin dal primo momento. In tutte le antiche case salesiane di Spagna si interpretò la musica composta da don Cagliero, la cui produzione massima corrisponde agli anni della sua gioventù.⁸⁰ Soprattutto si cantarono Messe, antifone, mottetti e inni liturgici.⁸¹ Tali brani polifonici furono qualificati come difficili ma gradevoli.⁸²

Assieme a Cagliero furono accettati anche altri maestri, sia salesiani, come Giuseppe Dogliani (morto nel 1934) e Giacomo Costamagna (morto nel 1921), sia non salesiani, come Gluck, Gounod, Capucci, Brunet y Recasens. Ma già prima di finire il secolo e in accordo con i nuovi orientamenti della Chiesa, si cominciò a

107-108 (Siviglia-San Benedetto); novembre 1899, 309 (Valencia).

⁷⁹ Cf *BS*, agosto 1891, 100-101; agosto 1893, 120. *BS*, marzo 1896, 62-63; aprile 1896, 87-88; maggio 1896, 108-109.

⁸⁰ Cf G. CASSANO, *Il cardinale Giovanni Cagliero*, I, SEI, Torino 1935, 160.

⁸¹ Vedi in *ASC*, 273 Cagliero Giovanni.

⁸² Cf *BS*, aprile 1894, 44-45; agosto 1894, 102-103.

dar maggior spazio al canto gregoriano.⁸³ Nelle processioni si intonavano naturalmente i canti popolari dell'epoca.⁸⁴

La banda musicale, nonostante le difficoltà che supponeva la sua formazione, di solito appariva molto rapidamente. Non c'era forse casa che non avesse una banda o una fanfara o un gruppo di chitarristi. Le case di Sarriá, Barcellona-San Giuseppe e Siviglia-Ss. Trinità ebbero non solo una banda, ma anche due o tre. La banda fu un elemento benemerito che, instancabilmente, animava tutti gli spazi festivi, in accademie e conferenze pubbliche, in passeggiate e processioni, in esposizioni e fiere. Le orchestre e le orchestre servivano soprattutto per accompagnare il canto della «schola cantorum» nelle funzioni liturgiche e paraliturgiche.

Se i salesiani coltivavano la musica con tanta assiduità non era solo perché apprezzavano molto il suo valore artistico, ma anche per il suo significato educativo-preventivo. «Con la scuola di musica e di banda strumentale – scriveva da Barcellona don Aime – riusciamo ad allontanare dal cammino della perdizione un centinaio di giovani lavoratori».⁸⁵

Durante il tempo che si dedicava al saggio del canto, del solfeggio o della musica strumentale, la casa salesiana si riempiva di voci e melodie. Era un tempo tipicamente salesiano...

2.2. Accademie e manifestazioni teatrali

Senza di esse non vi era festa salesiana. Tutte le case, anche le più umili, si sforzavano di avere un locale che, con i dovuti adattamenti, servisse per lo spettacolo. Altrimenti cortili e portici, con predelle e ornamenti, aiutavano a risolvere il problema. In ogni circostanza, si trattava del «teatrino»⁸⁶ salesiano: povero nei suoi mezzi e umile nei suoi destinatari (il pubblico infantile e giovanile, appartenente all'ambiente popolare); però disposto a insegnare (pre-

⁸³ Un esempio in *BS*, febr. 1899, 51.

⁸⁴ Il primo Capitolo Ispettorale spagnolo del 1900 accettò, per esempio, canti come *Oh María, madre mía; Perdón, oh Dios mío; Es María Auxiliadora; Sálvame, Virgen María*. Cf *Normas y deliberaciones del primer capítulo inspectorial español...*, 1900, Escuela tipográfica y librería salesiana, Sarriá-Barcelona 1901, art. 24.

⁸⁵ Lettera senza data, in *BS*, dicembre 1894, 158-160.

⁸⁶ Cf *BS*, aprile 1887, 39; agosto 1894, 101; dicembre 1894, 159; marzo 1896, 64; dicembre 1898, 324; novembre 1900, 310-311.

venire) divertendo («utile dolci»). Non è questo il momento per dissertare sul teatro salesiano in Spagna. Qualcosa s'è già scritto,⁸⁷ ma il tema permette ed esige ulteriori studi.

2.2.1. *Accademie*

Con il nome di «accademia letterario-musicale», o altro simile, l'accademia costituiva un ambito privilegiato per l'incontro comunitario, la partecipazione attiva, la spontaneità e la comunicazione, fattori sempre necessari per l'esperienza di festa.

Dopo l'inno – composto generalmente da qualche salesiano e cantato da tutto il pubblico giovanile – veniva il discorso di apertura. Seguivano diversi numeri, brevi, agili, che davano alla rappresentazione un suo proprio dinamismo. Si inquadrava nello stile dell'epoca la recitazione delle composizioni letterarie in varie lingue. I salesiani del secolo scorso davano preferenza all'uso del latino.⁸⁸ Un'operetta, in cui si esibivano con successo i musicisti e i cantori della casa, una farsa o una commedia breve chiudeva l'accademia.

I giorni successivi, giornali e riviste della località appaizzavano il garbo dei piccoli artisti – particolarmente dotati in terra andalusa – e l'ambiente di serenità e di allegria in cui si era svolta la festa.

2.2.2. *Rappresentazioni teatrali*

Il genere più coltivato fu quello drammatico, in recite da tre a cinque atti. Tuttavia non si abbandonò il genere comico (commedia e farse). Le operette potevano essere originariamente tali o derivare da farse che si musicavano.

Come si è indicato nella prima parte, i sacerdoti salesiani Lemoyne (morto nel 1916) e Fenoglio (morto nel 1910) videro rappresentate le loro opere sui palchi di tutte le case salesiane del se-

⁸⁷ Cf. JUAN CERVERA, *Historia crítica del teatro infantil español*, Editora Nacional, Madrid 1982, 223-241.

⁸⁸ D'accordo con le raccomandazioni fatte da don Bosco ai salesiani della Spagna. Cf. seduta 24-12-1884, in *Verballi delle riunioni capitolari*, vol. I (1883-1904), fol. 53 (ASC, 0592 Verballi).

colo scorso. Tanto loro quanto altri autori ebbero a volte la soddisfazione di veder pubblicati i loro scritti.

Quella collana che si sarebbe chiamata più tardi «Galería Dramática Salesiana» di Sarriá, ebbe inizio nel 1890, con la traduzione e pubblicazione di una semplice commedia di don Bosco, intitolata «La casa della fortuna».⁸⁹ Fino al 1900 comprendeva 36 titoli.⁹⁰ Detta «Galería» si ispirava ai contenuti e agli orientamenti che davano le «Lecture Drammatiche», una pubblicazione bimestrale che, per incarico di don Bosco, era nata in Torino nel 1885. Secondo i responsabili immediati, quella collezione si proponeva di «ricreare, istruire ed educare il popolo, specialmente la gioventù italiana», e intendeva allo stesso tempo offrire a genitori, educatori e direttori di collegi «una bibliotechina teatrale di operette scelte e rappresentabili da giovani soli, o sole donzelle ne' collegi ed educatorii cristiani».⁹¹ Tale fu, alle origini, la fonte di ispirazione del teatro salesiano in Spagna. Su di esso tennero un forte controllo i superiori.⁹²

C'è da aggiungere che i materiali non si cercarono solo in Italia, né solo nel mondo salesiano, ma anche nel teatro popolare di ciascuna regione. Così, il teatro creato in Catalogna ebbe almeno qualche accesso ai palchi salesiani.⁹³

2.3. *Passeggiate ed escursioni*

Potevano farsi in mille modi. Il più spettacolare era quando si andava in un altro paese per trascorrere l'intero giorno. L'entrata e l'uscita si facevano al suono della banda. I salesiani, con i loro ragazzi e giovani, davano una nota di allegria alla popolazione, cantando per esempio in chiesa, e la gente corrispondeva con l'acco-

⁸⁹ Tipografía de los Talleres Salesianos, Barcelona-Sarriá 1890.

⁹⁰ Vedi *Colección salesiana de lecturas dramáticas*, nel libretto: ¡Ayer... y mañana! *Drama en cuatro actos y un cuadro, Escuela tipográfica y librería salesiana*, Sarriá-Barcelona 1899-1900.

⁹¹ *I Capuani* (Lecture drammatiche, anno I [1885], fascicolo IV).

⁹² cf *Normas y deliberaciones del primer capítulo inspectorial español...*, art. 43.

⁹³ Nella casa di Barcellona-San Giuseppe, situata nel quartiere operaio di Hostafranchs, si parlava la lingua catalana, e la si usava anche nel teatro. Cf *BS*, agosto 1892, 122 (*La guerra de Africa*); giugno 1897, 156 (*Lo port de salvació*); febr. 1898, 44 (*Lo puntal de la casa*).

glieria ai giovani e ai musicisti. La scuola agricola di Gerona, al tempo del directorato di don Giacomo Ghione, sapeva organizzare alcuni giorni di gita indimenticabili.⁹⁴

2.4. *La fiera*

La fiera-mercato della festa di Maria Ausiliatrice era già nel 1896 una istituzione tradizionale tra i salesiani di Sarriá e, come diranno essi più tardi, soleva celebrarsi «in tutte le case salesiane»,⁹⁵ affermazione che non appare esplicitamente dimostrata nelle pagine del «Bollettino Salesiano». In Sarriá, naturalmente, esercitava un vero fascino sui ragazzi: era il loro «sogno d'oro»,⁹⁶ poiché potevano acquistare molti oggetti «per la metà del prezzo». In quel tempo di povertà si apprezzavano soprattutto i vestiti e gli oggetti per la scuola. La fiera-mercato poi trascorreva tra musiche e giochi, concorsi e lotterie. I salesiani preparavano questa giornata con fiducia e sacrificio «per tener allegri e soddisfatti i loro ragazzi». ⁹⁸

2.5. *Il regalo*

Aveva il suo posto speciale nella festa del direttore e dell'ispettore, e riceveva tutta la sua valenza simbolica quando gli oggetti regalati al superiore venivano dai laboratori della stessa casa. Le scuole di sartoria, di tipografia, di rilegatura... potevano fare allora la loro piccola esibizione. Comunque, l'ossequio non si faceva tanto alla persona concreta, quanto alla comunità e all'opera in generale.⁹⁹

⁹⁴ Cf *BS*, aprile 1895, 83-84; novembre 1895, 251; agosto 1896, 179-180; novembre 1896, 248; marzo 1897, 76; aprile 1897, 99; ottobre 1897, 261-262; novembre 1898-300; febr. 1900, 49-51 novembre 1900, 308.

⁹⁵ *Bs*, agosto 1898, 210.

⁹⁶ *BS*, agosto 1900, 221.

⁹⁷ *BS*, agosto 1898, 210.

⁹⁸ *Bs*, luglio 1897, 179.

⁹⁹ Cf *BS*, agosto 1894, 99; agosto 1896, 181 (Sarriá). *BS*, dicembre 1898, 324 (Siviglia-Santissima Trinità).

2.6. Le esposizioni didattiche

Entravano di diritto nella pedagogia dei primi salesiani e, con il loro carattere di gara artistico-industriale, avevano luogo soprattutto nei centri di arti e mestieri. Nella loro radice più profonda, equivalevano a una glorificazione del lavoro.¹⁰⁰

2.7. Pasti e consumazioni

La celebrazione delle prime comunioni solitamente dava occasione per rallegrare i fanciulli con una buona colazione; nelle passeggiate si offriva una merenda. Fare lo stesso con un pranzo già risultava più difficile... In qualche caso, si aveva bisogno dell'aiuto dei Cooperatori e dei benefattori. Questo elemento, tanto importante per l'integrazione della festa, acquistava tutta la sua forza espressiva e comunicativa quando gli stessi salesiani e cooperatori preparavano e *servivano personalmente* cibi e dolci ai fanciulli, come avvenne nel 1893, nell'Oratorio di Barcellona-San Giuseppe,¹⁰¹ o nel 1895 in quello di Málaga.¹⁰² Talvolta l'euforia del momento poteva suscitare una specie di allegro conversare, con musica e brindisi.

2.8. L'espressione artistica

L'aspetto artistico, come componente della festa, era pure presente fra i salesiani. Così a Vigo, in occasione della festa esterna dell'Ausiliatrice, «tutti lavoravano con sollecitudine fino a trasformare in giardino lussureggiante e profumato l'altare della Madonna».¹⁰³ Naturalmente, in questo caso le risorse materiali e immaginative erano molto elementari. Ma in un collegio come quello di Sarriá, con i suoi laboratori di ebanisteria, di scultura e di decorazione, l'arte si poneva splendidamente al servizio della religione. La chiesa e gli altari si riempivano di tappeti e di ornamenti, e la statua della Vergine «con la sua aureola di dodici stelle luminose, appariva come regina maestosa, incomparabile, avvolta di luci e

¹⁰⁰ Cf BS, agosto 1891, 100-101; agosto 1893, 120.

¹⁰¹ Cf BS, agosto 1892, 121-122.

¹⁰² Cf BS luglio 1895, 153-154.

¹⁰³ BS, agosto 1900, 222.

fiori». ¹⁰⁴ Così la contemplavano i devoti nella chiesa della casa di Sarriá: come una suprema idealizzazione della bellezza.

2.9. *Il piccolo clero e le pie associazioni*

I salesiani vedevano nel piccolo clero un mezzo adatto per fomentare la pietà e dar lustro alle funzioni liturgiche, che così ne ricevevano un tocco di colore e di eleganza. ¹⁰⁵ La presenza delle diverse organizzazioni con le loro medaglie, insegne e stendardi contribuiva a creare il medesimo effetto. Nel periodo qui considerato, erano già apparse l'Arciconfraternita di Maria Ausiliatrice e le compagnie di san Luigi e di san Giuseppe. ¹⁰⁶

2.10. *La processione*

Ciò che la festa ha di esteriorità, di contagio sociale, di emozione popolare, di affermazione e di illusione, prendeva corpo soprattutto nella solenne processione di Maria Ausiliatrice, che, come dicevano a Carmona, risultava «un trionfo della Vergine Santissima». ¹⁰⁷ Il punto culminante era il momento del ritorno della statua nella casa salesiana. Era un'apoteosi, perché, come avveniva a Barcellona-San Giuseppe, «gli accordi della marcia reale, gli evviva di migliaia di persone, gli scoppi dei fuochi d'artificio producevano nell'animo di tutti una profonda commozione, un entusiasmo indescrivibile». ¹⁰⁸

2.11. *L'incanto misterioso della notte*

Secondo un'antica tradizione della casa madre di Torino, in Spagna si usava concludere le feste più importanti con una illuminazione artistica delle finestre, dei balconi, dei portici, dei cortili e con l'accensione dei fuochi d'artificio. Si faceva in tutte le case salesiane al cader della notte, mentre la banda interpretava i brani più allegri del suo repertorio. Se si trattava del 24 maggio, non era

¹⁰⁴ Da *El Sarriánés*, in *BS*, agosto 1898, 210.

¹⁰⁵ Cf *BS*, marzo 1894, 38; settembre 1896, 205.

¹⁰⁶ Cf *BS*, giugno 1900, 170.

¹⁰⁷ *BS*, ottobre 1900, 273.

¹⁰⁸ *BS*, agosto 1900, 226.

raro che, tra i fuochi, facesse la sua apparizione il quadro della Vergine.¹⁰⁹ Il che produceva una grande allegria nei piccoli e nei grandi in quell'incanto misterioso e allucinante che la notte conferiva ai festeggiamenti.

IL SIGNIFICATO DELLA FESTA

«Le feste di don Bosco sono feste di famiglia, costituiscono lo sfogo del cuore»: così scriveva nel 1894 un redattore del «Diario de Sevilla».¹¹⁰ Certamente l'affermazione coglie un aspetto importante della festa salesiana. Ma noi ora vogliamo sapere quale significato ebbe, storicamente, la festa per i salesiani che vissero e lavorarono nella Spagna un secolo fa. Il breve studio presentato nelle pagine precedenti orienta verso alcune convergenze che si possono sintetizzare nella forma seguente.

1. La festa salesiana che nasce e cresce nella Spagna trae origine direttamente dalle esperienze che i primi salesiani avevano portato con sé dalla Casa Madre di Torino. Così, per esempio, don Aime (1861-1921), commentando la festa della distribuzione dei premi che ebbe luogo nel 1893 nella sua casa di Barcellona-San Giuseppe, confidava al direttore del «Bollettino Salesiano»: «Le dirò solamente che tutto quell'insieme di cose, di persone e di circostanze avvolgeva in tal modo il mio spirito che mi sembrava di assistere a una di quelle accademie, alle quali spesso presi parte durante i felici anni trascorsi all'Oratorio di Torino».¹¹¹

2. Nei primi tempi (1881-1901), la festa salesiana nella Spagna trovò il suo principale campo di realizzazione nell'ambito religioso, più concretamente nella pietà popolare. Di conseguenza, si espresse anzitutto come esperienza comunitaria, primordiale, del numinoso e del trascendente.

3. La festa salesiana era aperta a tutti, uomini e donne di buona volontà, e in primo luogo ai ragazzi e ai giovani. Questi erano i principali destinatari e, al tempo stesso, i protagonisti. Per questo, nelle case salesiane, la festa aveva una impostazione fondamentalmente giovanile e popolare. Questo fatto contribuì fortemen-

¹⁰⁹ Cf *BS*, agosto 1893, 122; agosto 1896, 179; ottobre 1896, 225.

¹¹⁰ Testo nel *BS*, gennaio 1895, 9.

¹¹¹ Lettera indata il 13-8-1893, in *BS*, ottobre 1893, 148.

te a conferire ai salesiani la carta d'identità di educatori dei giovani.

4. La festa agiva come fattore di coesione della famiglia salesiana. Salesiani, allievi, Cooperatori e Cooperatrici, di qualsiasi condizione sociale, lavoravano insieme per prepararla e celebrarla. Fu questo un aspetto messo in rilievo e apprezzato dalla stampa.

5. Ogni festa, di qualsiasi tipo, esige certe condizioni. Non ogni persona può partecipare alla stessa festa e nello stesso modo. La festa salesiana era resa possibile precisamente perché si erano fatte maturare nei partecipanti le disposizioni richieste. Tutti lo constatavano e si chiedevano con ammirazione come si potesse spiegare che quei «figli del popolo»,¹¹² che prima erravano per le strade, si incontrassero riuniti e in buon ordine; prima erano analfabeti e adesso non avevano paura di presentarsi, per esempio, per declamare alcuni versi; prima sembravano insensibili alle espressioni artistiche e adesso cantavano con delicatezza e suonavano strumenti musicali; prima suscitavano paura e avversione per il loro fare grossolano e adesso si comportavano in forma educata e gentile. Vederli così, «mi sembrava un sogno – scriveva un Cooperatore di Málaga a don Rua –, e quasi non potevo convincermi».¹¹³ In questo modo, la festa faceva percepire il potere di trasformazione insito nel metodo educativo salesiano, e, allo stesso tempo, essa appariva come fattore del suo interno dinamismo.

6. Coloro che frequentavano la casa salesiana si rendevano conto del sacrificio che comportava per i salesiani l'organizzazione e l'animazione della festa con i giovani. Un corrispondente di un giornale di Lérida rilevava che, nei giochi e divertimenti del collegio salesiano, «si fondevano, come per incanto, ciò che educava e ciò che rallegrava», e che don Bosco e i suoi discepoli mettevano «come coronamento e culmine della loro opera e come esigenza intrinseca la gioia, unita allo sforzo e alla penitenza [...] Sono convinto – concludeva – che la Congregazione Salesiana è la Congregazione della santa allegria».¹¹⁴ Gli era parso di vedere un nuovo tipo di ascetica e di santità.

¹¹² Dal *Diario de Barcelona*, nel *BS*, ottobre 1891, 137.

¹¹³ Lettera senza data, nel *BS*, dicembre 1895, 279. Vedi anche, per esempio: *BS*, marzo 1893, 38; novembre 1893, 174-175; marzo 1894, 36; aprile 1894, 44-45; agosto 1894, 102-103; settembre 1894, 114-115; novembre 1894, 140; gennaio 1895, 10; luglio 1895, 154; gennaio 1898, 20.

¹¹⁴ Testo nel *BS*, settembre 1894, 113.

FESTA E FORMAZIONE. DAI «TRULLI» DI LOCOROTONDO ALL'ASPIRANTATO DI IVREA. Don Convertini, sacerdote missionario salesiano (1898-1976)

PALMISANO Nicola

Il contenuto della presente comunicazione è stato elaborato sulla base di uno schema di lavoro, che per comodità del lettore riteniamo utile riportare integralmente

1. Nel territorio dei «trulli» (Puglia, Italia)
agli inizi del secolo
in un modello di società rurale, sacrale, statica:
 - festa e formazione per Francesco Convertini contadino
 - in una dinamica di festa settimanale, occasionale, annuale.

2. Nell'istituto salesiano «card. Cagliero» di Ivrea (Piemonte, Italia)
negli anni 1923-1927
un modello salesiano giovanile e popolare
 - adeguato al modello sociale statico-sacrale
 - con modalità esistenziali nuove:
 - nuovi santi
 - nuovo rapporto con i santi
 - nuove feste
 - feste carismatiche...

3. Festa: nucleo rivelatore e operativo di pedagogia salesiana
Entusiasmo
Sentirsi in un popolo, in una comunità
 - con una comunanza e identità di linguaggio e codice di comunicazione
 - con circolazione di valori, favorita dal linguaggio, non verbale, della festa
 - con un forte senso dell'appartenenza, identità personale e sicurezza di vita.Gioiosa scoperta e attivazione delle proprie qualità espressive
 - in una esperienza di spontaneità e protagonismo
 - in funzione della comunità
 - con sacrificio
 - compensando gioiosamente carenze in altri settori
 - espandendo la propria vita.

Collocazione armonica della propria vita

- in ritmi naturali
- in ritmi storici.

Senso dell'anno, del tempo e della vita come cammino di crescita.

Stabilità interiore, speranza, gioia di vivere, in armonia

- con se stessi
- con gli altri
- con Dio.

1. Nel territorio dei «trulli» (Puglia, Italia)

Vorrei cominciare presentando brevemente Don Convertini, un salesiano che è un gioiello sconosciuto. Soltanto a Krishnagar, in India, dove ha operato per circa 30 anni – complessivamente in India è stato 50 anni – è conosciuto, amato, stimato da un popolo non soltanto di cristiani ma anche di indù, che lo ritenevano il proprio padre spirituale, e di musulmani. Il suo funerale è stato un'apoteosi, un trionfo, al punto tale che quella popolazione ha desiderato che non fosse sepolto nel cimitero di Bandel nella cappella dei salesiani, vicino a Calcutta, ma a fianco della Cattedrale di Krishnagar.

La figura splendida di questo umile e straordinario salesiano missionario è sintetizzata nella quarta di copertina del libro *Anche il fragno fiorisce*.¹ La leggerò con il sottofondo musicale di un'aria di bassa banda suonata per le vie di Locorotondo, paese natio di don Convertini, prima dell'alba del giorno del gran patrono san Rocco, per preannunciare la festa.

«Contemporaneo di sé e del presente,

– radici nella memoria –

Francesco ovvero Father Francis

vive in presa diretta sulla Realtà.

Uomo dalle mani nude e laboriose,

desidera servire. Non imporsi.

Si presenta all'ALTRO disarmato sprovvisto amicale.

Non ha chiavi che racchiudono sapere o potere. Non ha segreti.

¹ Cf. N. PALMISANO, *Anche il fragno fiorisce. Don Francesco Convertini missionario salesiano*, Locorotondo (BA) 1986.

Il suo valore non è in ciò che fa. Lui È.

È parola. È ascolto.

E si fa gesto nel sedersi accanto all'uomo o camminare con lui.

Fa quel che può. Forse non è molto. Ma neppure poco.

E lo fa nell'oggi, modesto piccolo grigio, ma suo.

Unica sua arma

la Fede che lo abita.

Ma anche questa non baldanzosamente sbandierata.

Ha occhi per vedere le realtà

– spesso sciupate nelle loro potenzialità di dono –

in un mattino di risurrezione, rinate da un gesto gratuito.

Capace di meraviglia e di allegria, come i suoi contadini.

Convinto di ricevere più di quanto dà, come un bambino.

In questo modo tutto ha senso e gli eventi hanno bussole.

Pone la sua povertà

al servizio di un grande desiderio

e il MENO diventa PIÙ».

Questo è Francesco Convertini, contadino fino a 25 anni, orfano prima di padre e poi anche di madre, garzone nelle masserie agricole lontane dalla sua contrada, soldato, guardia di finanza e poi conquistato da don Bosco, a Torino, tramite l'apostolato di don Amadei. Nel 1923 è mandato all'aspirantato missionario di Ivrea, fino al 1927, e di lì è partito per l'India a fare il noviziato a Shillong. Ebbe come maestro il futuro mons. Stefano Ferrando e conobbe altre straordinarie figure di salesiani che fecero dell'Assam, a detta di don Pietro Ricaldone, «la perla della Missioni Salesiane».

Ci chiediamo ora come sia stata formata in concreto la figura di don Convertini.

Si sarebbe potuto fare una relazione su «Festa e Formazione», ma gli organizzatori hanno preferito dare un taglio storico, di «comunicazione» microstorica, che ci darà – ancora una volta nel presente Kolloquium – una presa di contatto con le nostre radici, con la nostra tradizione.

Dopo il documento musicale, ecco un piccolo documento letterario datato 7 luglio 1887.

... «La festa comincerà con due giorni di fiera, 14 e 15 Agosto, da tutti ritenuta importante e per la molteplicità degli affari, in be-

stiamo e in genere d'arte e d'industria e per l'opportunità del tempo in cui ricade. [L'opportunità del tempo in cui ricade è data dalla fine della mietitura e della trebbiatura del grano e preparazione alla futura vendemmia]. La Banda musicale di Bari e le due Compagnie Cittadine rallegreranno nei quattro giorni la città coi loro armoniosi concerti. Di sfarzosi ed eleganti addobbi con ricca illuminazione a cera sarà ornato il sontuoso tempio, in cui oltre alle solenni funzioni di rito vi sarà grande orchestra nei giorni 15 e 16. Maestose processioni incederanno per le vie della città, ecc. ».

Continuando a leggere, cambiando le date e qualche nome, potremmo anche aver l'impressione che si tratti del programma della festa che don Bosco organizzava per Maria Ausiliatrice a Torino, e invece si tratta della « Fiera e festa centenaria di San Rocco nei giorni 14-15-16-17 Agosto 1887 in Locorotondo ».

Poi si parla ancora « di Fasanese [abitanti di una vicina cittadina] che per antica consuetudine si associano con noi per rendere al nostro protettore l'annuo tributo di devozione e riconoscenza. Batterie e fuochi di bengala, macchine aerostatiche di svariata forma e grandezza vi saranno tutti i giorni della festa. Si è messa poi ogni cura perché l'illuminazione riuscisse bella e oltremodo splendida ».

Ecco una civiltà agricola con un suo tipo di festa che si riproduce in vari modelli esistenziali più o meno uguali: sarà Locorotondo, saranno altri paesi del Nord, sarà Torino, sarà la stessa festa salesiana. Fiera, banda, addobbi e illuminazione della chiesa, funzioni solenni, processioni, pellegrinaggi dai dintorni, fuochi artificiali, illuminazione delle adiacenze al tempio e dei luoghi di trattamento, giochi vari, palloni aerostatici ecc.: tutti questi elementi costituiscono la vera festa e sono comuni ai vari modelli di società agricole.

La nostra festa salesiana, tratteggiata da don Desramaut, ripresa da don Alberdi per quanto riguarda i primi vent'anni salesiani della Spagna, rivisitata in questo angolo d'Italia che è la zona dei « Trulli » in Puglia alla fine del secolo scorso e agli inizi di questo secolo, presenta in fondo le stesse componenti. Sono quelle di una società rurale, sacrale, di un mondo statico il quale, pur presentando già i prodromi del cambiamento, continua nella sua staticità, è lento a scomparire. Si può dire che ancora oggi troviamo isole di questo tipo di mondo, anche se la nuova società, con un con-

sumismo folkloristico, ha dato un'anima diversa a queste stesse componenti materiali.

È chiaro che in un cambiamento, anzi in una rivoluzione del tipo che stiamo vivendo, diventa veramente difficile indicare le caratteristiche della festa. Molti hanno ancora residui di mentalità della società agricola, a diretto fondamento religioso. Tant'è vero che ci troviamo a nostro agio in una ricerca di tipo storico, delle radici, in cui sappiamo ben indicare la fenomenologia e anche l'essenza della festa, e a disagio invece nel definire la festa nella nostra società contemporanea, post-industriale, tecnologica, dinamica che non ha più la fede come base della legislazione, della morale individuale e sociale e del costume. Io credo che sia proprio questo il problema del presente Colloquio.

Aggiungo un particolare. Nel manifesto della festa di san Rocco manca un elemento essenziale, che non era necessario esplicitare, ed è che durante la festa «si mangia» veramente. Il cibo è essenziale. Gli «apprestamenti di tavola», di cui parlano Don Bosco e i primi salesiani, sono espressione di una civiltà contadina, una civiltà in cui si mangia poco: è la civiltà della magrezza. Tutto è magro: i guadagni sono magri, i raccolti sono magri, le bestie sono magre, magri gli uomini. Solo i signori hanno la pancia e non lavorano; si potrebbe quasi dire che il potere venga misurato a chili...

Anche nel territorio dei «trulli» il cibo è rito e simbolo, e il mangiare ha una sua magia. Specialmente nelle feste di nozze tutto il clan consuma una vera e propria orgia alimentare. Addirittura si parla di contadini che fanno due o tre giorni di quasi digiuno per prepararsi al banchetto... Lo spozalizio era un tempo l'unica occasione in cui si poteva appagare il proprio appetito. Credo che nessuno meglio di quei contadini abbia capito la parabola del Vangelo in cui il Regno dei cieli è paragonato a un banchetto di nozze.

La festa aveva un suo ritmo. C'era la festa settimanale, la domenica. La domenica è il giorno delle «cose di Cristo». Tutti vanno a Messa. Le chiese sono superaffollate. La gente sta fin sul sagrato; forse parlotta dei raccolti. dei guai della grandinata... però è lì, è presente. E, dopo la Messa, a pranzo si mangiano finalmente i maccheroni con sugo di pomodoro, cipolle e qualche fettina di lardo, un lusso. Al pomeriggio si va a visitare qualche ammalfato. Si fa qualche trattativa. La domenica è il giorno della cura del

corpo, ci si pulisce, barba ben fatta, si va a sbarbare qualche vecchietto impedito. E poi la sera i giovani cercano di incontrare la propria bella a casa sua; però, prima devono origliare alle porte del trullo per evitare un secondo rosario – tutte le sere, in tutte le famiglie si recitano rosario e litanie nel latino storpiato del popolo – perché quando entrano il nonno allunga le preghiere...

In queste occasioni di pienezza festiva, con l'uso scherzoso di parole e gesti a doppio senso, nei discorsi e nei canti, erano in un certo senso ritualizzati dalla dimensione religiosa il sesso, l'amore, la fecondità.

C'erano le feste occasionali – battesimi, matrimoni... – con balli sull'aia o nei trulli, sotto gli occhi dei genitori ben attenti ai figli, specialmente ai maschi, più preziosi per la loro capacità di lavoro produttivo, e quindi da non lasciare andare via troppo presto dalla famiglia di origine. Perciò a due che si sposavano si diceva: «Auguri e figli maschi!», segno di questa civiltà contadina, proletaria, maschilista, che pensa alla prole e specialmente alla prole maschile.

In queste feste occasionali è importante notare anche il protagonismo della gente: c'è qualche contadino che sa suonare l'organetto, una sorta di fisarmonica a quattro o otto bassi, sufficiente ad avviare frenetiche tarantelle, lì chiamate «pizzica pizzica», perché ci si muove come pizzicati da una tarantola.

Come sintesi sulla festa rurale dirò quanto ho già scritto nella vita di Convertini: «Le feste!... Erano la riaffermazione dei valori comunitari; i momenti in cui si rompeva l'isolamento del trullo e della contrada». Da noi c'è una forte ruralizzazione del territorio; dico «da noi» perché è anche la mia terra, quella; la gente vive nelle campagne. Locorotondo è un paese di circa 14.000 abitanti, ma quasi metà della popolazione vive stabilmente in campagna; allora venivano chiamati i «cafoni», sarebbero i peones, i campesinos, i fellahim...

In paese vivevano due classi sociali: i «galantuomini», cioè la borghesia agraria, e gli «artieri», cioè gli artigiani; la festa serviva a rompere questo isolamento, a fondere per un po' queste classi sociali e «... ci si sentiva finalmente popolo adunato dagli stessi appelli, unità di generazioni»... superamento quindi dell'età; e sappiamo che il vecchio in una società di questo tipo era una grandissima autorità; «unità di sessi, unità di ruoli sociali».

Finalmente si poteva stare insieme, celebrare un'unione che nel-

la vita quotidiana non era altrettanto possibile o facile. «... L'anno liturgico, con le sue celebrazioni modulate sulle stagioni e sulle lune, e l'annata agricola, con le sue vicende che, fin dalle ere più arcaiche, erano sempre state centro di coagulo di altre sfere del vivere, armonizzavano equilibri mai più raggiunti» almeno finora «a livello di intere popolazioni tra dimensioni essenziali alla vita come lavoro e preghiera, festa e sofferenza. E la festa non era solo un'occasione di svago e di divertimento, un estraniarsi dal quotidiano. Se veniva incontro all'insopprimibile bisogno di gioia e di rassicurazione di ciascuno, lo faceva potenziando i fattori di crescita dei cristiani».

Cristiani da noi vuol dire la «gente»; fino a tal punto è giunta la sacralizzazione; per dire «un uomo» si dice «un cristiano», anzi l'uomo è colui che va a servizi, a giornata, a lavorare sotto padrone, secondo il senso medioevale di «Homo»: colui che deve l'*homagium*, il servo, «... e suggerendo in maniera intuitiva che con tutta la natura si è incamminati verso una festa senza fine, di cui queste feste sono anticipazione e simbolo»...²

Tale era il sistema simbolico, culturale di Francesco Convertini, della sua famiglia e di tutte le contrade intorno.

In questo sistema la fede aveva una rilevanza massima: i valori religiosi costituivano il fulcro culturale che permeava e ispirava quel gruppo umano dal di dentro, in connessione e scambio con la cultura globale contadina con cui il messaggio cristiano era venuto a contatto. E anche se nelle contrade più lontane dai paesi, dove appunto Francesco viveva, la religione era vissuta con una certa autonomia e si trovava quasi allo stato diffuso, la sua forza si manifestava in tutti i settori della vita, tradizioni, ruoli, modi di rapportarsi e forme di rispetto, valori e virtù, nel pubblico e nel privato.

Tutto il complesso della fede si incarnava in simboli materiali carichi di forza emotiva, creativa e attiva, e non erano privi di un semplice ma sodo messaggio culturale. In questo incarnarsi simbolico la fede diventava annuncio, comunicazione, vita. I simboli parlavano.

Dietro la naturalità dei segni si celava un alfabeto: la croce di calce sul trullo di Parco Rotto, la contrada di Francesco. La mano callosa di Tatà Michele chiusa sui grani del rosario, l'incedere uni-

² *Ibidem*, 72.

ti in processione, il far strada assieme nei pellegrinaggi, il sudore penitenziale del portare sulle spalle un « Mistero »; la sepoltura decorosa, il fuoco dei falò, i dolciumi caratteristici di Natale, di Pasqua, il colore della mozzetta di zi' Francesco e dei Fratelli delle Congreghe... tutto parlava, tutto era lingua, come i cieli che narrano la Gloria di Dio... « e non è linguaggio e non sono parole di cui non si oda il suono ».

« Nella ripetizione di gesti e di comportamenti che venivano da lontano, dagli antichi, Francesco sperimentava il vivere in un presente che segnava di eterno la vita ».³

2. Nell'Istituto salesiano «Card. Cagliero» di Ivrea (Piemonte, Italia)

Ora tutto questo viene ritrovato da Francesco, con altre modalità esistenziali ovviamente, all'istituto «Card. Cagliero» di Ivrea. Il modello salesiano si attaglia bene e collima perfettamente con questa società agricola, pur ponendo nuove modalità, nuovi santi. Non ci sarà più san Rocco, scompaiono le Madonne delle sue terre: la Madonna della Catena, di Laureto, del Pozzo, della Sanità... In compenso conosce san Francesco di Sales, san Luigi Gonzaga, santi nuovi per lui. Conosce la Madonna sotto il nuovo titolo di Ausiliatrice. Fondamentalmente la trama della festa rimane quella. C'è un nuovo rapporto con i santi, che Francesco imparerà a Ivrea, diverso dal rapporto della sua civiltà: al Sud il Santo è il protettore, è il taumaturgo, che fa miracoli e concede grazie e favori ai suoi devoti, con una specie di contratto di «do ut des», segno di affetto e di convenzione sociale. La nuova modalità di rapporto con i Santi è ispirata e deriva dal Concilio di Trento: il Santo è il modello, è da imitare, è una figura che stimola al cambiamento della vita, alla conversione e all'imitazione delle sue virtù; spesso si tratta di uomini che incidono sul sociale con la loro attività, con le loro iniziative e opere. Non si tratta più di uno «statico» taumaturgo, ma di un «dinamico» costruttore di se stesso e della società, precursori e protagonisti di un mondo nuovo. Francesco a Ivrea imparerà questo nuovo stile di santità e di rapporto con i santi. Lì si imbatte anche in figure carismatiche straordinarie di salesiani: primi fra tutti don Rinaldi e il card. Cagliero.

³ *Ibidem*, 77-78.

«... Ad anno scolastico già iniziato, il 6 dicembre 1923, Francesco Convertini fu accolto nell'istituto "Card. Cagliari" di Ivrea.

Il "Bollettino Salesiano" aveva dato l'annuncio dell'apertura di quest'istituto come casa di formazione del personale per le missioni salesiane con una circolare dell'agosto 1922 ai cooperatori salesiani, in cui, tra l'altro, si diceva che a quell'istituto "potranno indirizzarsi tutti coloro che si sentono chiamati alle Missioni, e non solo i sacerdoti o i chierici, ma anche quei secolari che aspirano a prestar l'opera loro come catechisti o addetti alle occupazioni e ai molteplici impieghi che nelle missioni occorrono. Vi sarà pure una sezione di studenti, nella quale vengono accettati giovani dai 14 anni in su".

A due passi dalla città, in posizione incantevole – cascina, campagna e collina boscosa – la casa d'Ivrea, animata da straordinarie figure di salesiani attorno alle quali ruotavano giovani educatori – a volte più giovani degli stessi aspiranti –, fusi insieme in un armonico lavoro comunitario, divenne ben presto per tutti la "famiglia" calda e accogliente che Don Bosco aveva delineato e realizzato, dove regnavano sovrani la gioia e l'impegno, e tra superiori e allievi si era come fratelli; insomma, un cenacolo ideale.

Nel 1922-23, al primo anno, gli aspiranti missionari furono 56.

L'anno dopo, quando vi entrò Francesco, erano già 160. In seguito non sapranno più dove metterli! »...⁴

«... Erano quelli i tempi di un progetto salesiano audace: far partire per le missioni dei giovani e giovanissimi!

La dimensione missionaria era sempre stata evidente nella congregazione salesiana, ma fino allora per le missioni erano partiti salesiani e suore. Ora invece, terminato il periodo di prova, sarebbero stati anche dei giovani aspiranti a partire per le missioni, per compiere là il loro noviziato, adattarsi al clima e ai costumi locali, imparare la lingua, fare gli studi sul luogo del futuro apostolato ».⁵

L'idea di Ivrea era stata di don Luigi Mathias, allora in Assam (India). Don Rinaldi la fece propria e la realizzò.

Accoglieva ragazzi e giovani di tutte le età: dai ragazzi in calzoncini, come Pietro Carretto, attuale vescovo di Surat Thani in

⁴ *Ibidem*, 109.

⁵ *Ibidem*, 96.

Thailandia, a giovanottoni che avevano fatto il soldato e la guerra come Convertini, Troncana, Bonomi. Convertini dunque vi incontrò figure salesiane straordinarie come don Rinaldi e don Ricaldone. Specialmente don Rinaldi fece colpo su di lui, perché nella sua figura riviveva alcuni tratti della propria storia.

«... In lui Francesco rivedeva alla grande alcuni tratti della sua vicenda vocazionale, e si incoraggiava ad andare avanti. Infatti anche don Rinaldi proveniva da famiglia contadina, anche lui da giovane aveva pensato al matrimonio, anche lui era “vocazione tardiva” e aveva esitato a lungo prima di riconoscere la chiamata di Dio e di rispondervi positivamente. E poi, anche a lui gli studi avevano fatto venire... il mal di testa!».⁶

Questo incoraggiava il povero Convertini. Pur non avendo frequentato alcuna scuola superiore, in grazia del suo essere stato «guardia di Finanza» fu iscritto alla I media, saltando il corso preparatorio; naturalmente fu bocciato, e l'anno successivo rimandato, e così tutti gli anni seguenti, promosso alla fine per la sua bontà e la straordinaria volontà.

Figura carismatica era pure quella del card. Cagliari «... che ogni anno lasciava la sua diocesi di Frascati per trascorrere qualche tempo in Piemonte, al paese nativo di Castelnuovo, e non mancava mai di fare una capatina ad Ivrea. E per la casa era una festa, mentre il vecchio missionario – ottantotto anni – ringiovaniva in mezzo a quei giovanotti: gli si ravvivavano i ricordi più cari della sua vocazione, di Don Bosco, delle sue fatiche e avventure apostoliche. E gli aspiranti che lo attorniavano con venerazione, appena compariva, si godevano la sua parola calda, arguta, vivace, elettrizzante».⁷

A Ivrea le feste si svolgevano secondo l'identica fenomenologia già presentata dagli storici Desramaut e Alberdi. Perciò, evitando ripetizioni, cercherò di ricavare da quanto esaminato prima alcuni tratti formativi della festa, nucleo rivelatore e operativo di tutto il sistema salesiano, intreccio di spiritualità, pedagogia e pastorale che risponde al nome di «Sistema preventivo», sintesi della vita salesiana.

⁶ *Ibidem*, 119.

⁷ *Ibidem*, 119-120.

3. Festa: nucleo rivelatore e operativo di pedagogia salesiana

La festa salesiana è elemento *rivelatore della vita* e nello stesso tempo e *ostruisce una certa qualità della vita*.

Il primo e fondamentale elemento della festa salesiana – sempre riferita alla società agricola – è l'*entusiasmo* che vale anche per una festa in una società secolare (in che senso, però, è da studiare). Qui comincerei col dire che l'entusiasmo porta alla festa e la festa fa crescere l'entusiasmo: c'è un intreccio di causalità e di effettività tra entusiasmo e festa. E prendo la parola «entusiasmo» nel suo senso forte ed etimologico: Dio in noi e noi in Dio. Un'immersione nel divino che crea gioia, euforia, esaltazione: è l'essenza della festa.

Un secondo elemento. La festa deriva da un *sentirsi popolo*, da un sentirsi immerso in un popolo, in una comunità, Locorotondo o l'istituto di Ivrea, tutto intero, superiori e giovani. È un sentirsi parte di un tutto, con una *identità e comunanza di linguaggio* e di codice di comunicazione. Questo mi sembra molto importante per una riflessione sulla festa nella nostra società secolare. A quei tempi c'era questa comunanza e identità di linguaggio (in senso totale, moderno): in una società omogenea, il codice era unico, l'alfabeto era unico, non c'era il pluralismo; era una società monolitica, in cui si potevano intendere tutti.

Oggi sappiamo bene come sono diversi i codici, e come rendano difficile la comunicazione, la comprensione. I diversi linguaggi ci portano a una situazione babelica e caotica. Noi stessi al presente Colloquio l'abbiamo sperimentata non sapendo dare oggi un'unica definizione di festa.

In questo clima di comunicazione, di comunanza di linguaggio, viene favorita la *circolazione dei valori*, non solo da questa non equivocità di significati, ma anche dal fatto che *la festa è essa stessa linguaggio, migliore di un linguaggio puramente verbale*, perché con le parole non sempre si riesce a comunicare, mentre il linguaggio non verbale, come per esempio il sottofondo musicale dell'inizio di questa «comunicazione» ci predispone più intimamente e ci coinvolge totalmente. E la festa è movimento, la festa è emozione, ed è *anche sensorialità*: gli occhi sono appagati – ecco l'illuminazione, i fuochi –, così pure il gusto – ecco i pranzi, i dolci – e tutto il resto. E poi la solidarietà, l'affetto che si viene a creare nella comunità fra superiori e ragazzi, ragazzi tra di loro, supe-

riori tra di loro; *riconciliazione*: non è possibile prepararsi o vivere una festa non riconciliati; tutto il sistema di don Bosco porta al vertice della Comunione attraverso la Confessione, si diceva allora. A questo proposito vorrei leggersi dalla cronaca della casa di Ivrea un piccolo brano di esperienze di un «dopo passeggiata» e di un «prima di festa», anche per renderci realisticamente conto che non tutto filava liscio nemmeno a quei tempi.

Scrivete il cronista della casa di Ivrea, che probabilmente era un chierico tra i più bravi e fidati: «... nella sosta della [passeggiata] causata dalla pioggia si sono agglomerati “tanquam sardellae in barile”. Deviazione dal binario di Mons. Della Casa e da quello disciplinare, Diòniso ha effuso il suo umore con poca restrizione per alcuni... [avevano bevuto]. I giovani a Piova si sbandano e tale libertà loro concessa li ha classificati nella vera categoria [cioè, quei momenti di festa e di spontaneità rivelano il carattere, il temperamento, pregi e difetti di ciascuno]. Qualche ora di libertà ha dato ai superiori il vero concetto dello stato di qualcuno, ciò che non hanno fatto molti mesi qui trascorsi; tale constatazione ha ferito il cuore dei superiori ed ha messo in chiara visione la condizione del chierico salesiano il quale deve moltiplicarsi all'infinito quando coloro che gli sono affidati appaiono più vivaci e quando danno segni di stanchezza. Nota bene: i fuochi artificiali se hanno qualche effetto nei luoghi dove si va sono anche incentivo di applicazioni e commenti banali. Il getto dovrà essere diretto in ampio circuito, lontano dagli spettatori [forse dicevano qualche parolaccia perché cadevano addosso i residui]. La rappresentazione [il teatro di sempre] ha avuto esito mediocre, d'effetto per nulla educativo. Ciò è in antitesi perfetta coi principi su cui si basa il teatrino introdotto da Don Bosco come mezzo di promozione al bene. Gli addetti alla cucina hanno abusato della preferenza loro fatta, con dispiacere dei superiori [mandare in cucina era segno di fiducia dei superiori e stimolava il senso di responsabilità, ma...]. In simili evenienze si rende assolutamente necessaria la presenza di un chierico o superiore. Nel servizio dei giovani, poi, si deve intromettere solo chi ne ha esplicito ordine del superiore. Questi addetti alla cucina hanno ritardato il loro ingresso a casa dopo aver riposato o meglio dopo essersi dati ad un po' di allegria smodata. Il ritorno non ha avuto quella intonazione giuliva del primo giorno».

«Il signor direttore, addolorato da tutte queste spine, precedet-

te le squadre solo, dapprima per lungo tratto, poi con due o tre giovani. Solo da Parella in poi quelli del 4° corso hanno potuto circondarlo [i più grandi] ma poco parlava».

Questa è la conclusione della passeggiata che avrebbe dovuto essere una festa. Cosa accadde nei giorni seguenti? Il cronista annota che in comunità stanno male per una settimana e intanto si preparano alla festa di san Luigi che nel 1927 viene celebrata il 2-3 luglio.

« Il 29 giugno alle 7.00 viene in studio il signor Direttore. È una settimana che si sta male proprio per questi disordini avvenuti nella passeggiata. Ora viene a parlarci, le cose saranno chiarite, ci invita prima a pensare al diverso atteggiamento che da una settimana hanno assunto i superiori [ecco quel negare l'affetto che per Don Bosco era punizione], poi al desiderio che si riproducesse la vita dei tempi scorsi con la stessa assenza di superiorità ecc. Insomma, il Direttore interviene e dice: "Questo eccesso di libertà, quanto si è verificato prima della passeggiata e il contegno generale non affatto lodevole dei due giorni passati in un po' di libertà è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Questo è il motivo del castigo inflitto a tutti. Alla passeggiata stessa, poi, ci sono stati molti sbandati, altri avvisati non si curavano di obbedire. L'accumularsi di queste mancanze è quello che ora deprime". Legge alcuni appunti spigolati della vita di don Bosco, poi in un impeto di affetto che ha commosso ha esclamato: "Fratelli, fratelli, ora il castigo è finito! Guerra al brutto peccato e alle mancanze avvertite, i caglierini in questo triduo di san Luigi devono essere suoi emuli". Un impetuoso scroscio di applausi fa tremare l'aula scolastica. "Ci ami tu, signor direttore, ma i tuoi figli non si lasciano vincere, non lo manifesteranno tanto esteriormente ma il loro cuore palpita veramente col tuo. Credilo"».⁸ Questa prosa di sapore ottocentesco ci indica come la prossima festa veniva preparata nella riconciliazione, nella purificazione, nell'impegno, nella riparazione.

Questo sentirsi parte di un gruppo offriva all'individuo un forte *senso di appartenenza*, i segni dell'identità personale. Francesco si sente un «caglierino».

Oggi si parla di crisi di identità personale, di frantumazione, di «mille volti» di una persona, di «uno, nessuno, centomila». A quei tempi il senso preciso della propria identità veniva dall'essere ag-

⁸ IVREA, Archivio dell'Istituto Salesiano, *Cronaca della Casa, 1926-1927*.

gregato quasi in una personalità corporativa: Francesco Convertini «allievo missionario». Per le sue campagne non gli chiedevano: «Come ti chiami?» ma: «A chi appartieni?». Egli diceva la sua piccola genealogia, come forse si verificava in tutto il bacino del Mediterraneo e nel mondo biblico e, dicendo a chi apparteneva, presentava i connotati della sua identità. Una tale appartenenza era anche sicurezza di vita, era garanzia: il clan faceva sopravvivere.

Terzo punto. La festa offre ancora un altro fattore di formazione: *gioiosa scoperta e attivazione delle proprie qualità espressive*. La festa stimolava a cercare dentro di sé le qualità, il «buono», il valore che si portava dentro: inclinazioni, capacità, potenzialità. Tutto questo in una esperienza di spontaneità e di protagonismo giovanile, in funzione della comunità, in comunione con gli altri. Era perciò educazione alla disponibilità, all'effettivo mettersi a disposizione degli altri; educazione al dono di sé, al servizio, al lavoro in équipe; e quindi anche educazione all'impegno, addirittura al sacrificio proprio attraverso la festa. Mi pare, sul versante pedagogico, un discorso simile a quello che fa Moltmann in un suo libro dove, in alcune riflessioni sulla festa, sostiene che l'impegno del cristiano nasce dalla festa (che quindi non è puramente pausa, alienazione) e dalla festa fondamentale cristiana che è il Mistero pasquale, dono e conquista di liberazione.

Con sacrificio! Preparare canti, accademie, rappresentazioni teatrali, addobbi, giochi... Dalla cronaca risulta che a Ivrea, nel 1926-1927, ogni quindici giorni in media, c'era una rappresentazione teatrale, talvolta ripetuta, spesso per corsi scolastici, e in una di esse risulta impegnato con una parte anche Convertini. Sacrificio di ricreazione, di sonno, esercizio e allenamento che comportano un'educazione alla tenacia, e anche al realismo: usare cioè i mezzi di cui si dispone sul momento, senza attendere quelli ideali che non ci sono ancora. A Ivrea, in quel 1926-1927, nel cortile o sotto il porticato si faticava spesso a montare il palco. E la banda della casa fu avviata in quell'anno senza avere a disposizione la strumentazione completa, che si andrà realizzando un po' alla volta.

Tutto ciò educa anche alla fantasia dell'uso dei mezzi semplici che si hanno; inoltre, la scoperta e l'attivazione delle proprie qualità, in vista di una festa, spesso possono compensare gioiosamente carenze evidenziate da altri momenti della vita.

Convertini a scuola non se la cavava; era il suo tormento. Guar-

diamo la sua pagella 1926-1927, ultimo anno a Ivrea, in IV corso; le sue bestie nere erano il latino (a ottobre 5 e poi via via 3, 2... esame finale 6) e la matematica (3, 3... esame finale 6). Dunque a scuola un incapace, ma se si trattava di fare un lavoro pesante, per esempio caricarsi dei viveri per la passeggiata come in quell'anno, o offrire la propria manovalanza per preparare il palco, era capacissimo e richiestissimo. La scoperta di se stessi che avveniva in quelle occasioni arricchiva la propria vita, la propria personalità.

E ancora, la festa con le sue ricorrenze collocava la persona in *ritmi naturali e storici*.

Dunque, non solo sicurezza perché la persona si sentiva socializzata e inserita in un gruppo, in un popolo; non solo sicurezza perché era sollecitata a scoprire e attivare le proprie potenzialità compensando difetti e carenze; ma anche sicurezza perché godeva, con la festa, di un inserimento cosmico e storico. Le feste erano scandite dal cielo e dalla terra, con i calendari, con l'osservazione delle stelle, col cambio delle stagioni, con gli equinozi e i solstizi; con i falò, per esempio a giugno, al tempo del solstizio d'estate, come ricorda Cesare Pavese, per accennare a un modello rurale piemontese. Sono feste che la stessa terra compie nella sua orbita attorno al sole, danzando nell'universo e svoltando in circolo.

Così l'individuo si inseriva più chiaramente nel cosmo, nella natura, di cui si sente parte anche lui. Natura con la natura. E poi i ritmi storici: si acquistava, *sensim sine sensu*, il ritmo della storia, il senso del passato, delle radici e della memoria, il senso del futuro, dell'avvenire. È un'educazione alla progettualità, forse difficile per i giovani di oggi, alcuni dei quali rischiano di progettarsi ad ogni istante: cioè rischiano di improvvisare. Invece questi ritmi, scadenze, ricorrenze, questo snodarsi di ogni cosa a suo tempo, dava alla vita il senso della temporalità, senza appiattimenti e omogeneizzazioni che conducono all'insignificanza e all'indifferenza.

Qui ci sarebbe da approfondire perché lo studio del passato può fare da specchio in cui confrontare il presente e comprenderlo meglio. A quel tempo la pedagogia salesiana avviava itinerari formativi, con fasi e scadenze, con verifiche cicliche. La comunità educativa avviava nell'anno un cammino di crescita, con tappe formative di valore diverso, e le feste costituivano i punti di riferimento con diversa e ben precisa funzione pedagogica e spirituale.

Così, per esempio, la passeggiata delle castagne verso gli inizi dell'anno diventava un momento di più intensa socializzazione e fusione del gruppo, con la facilitazione all'inserimento dei nuovi. La festa dell'Immacolata costituiva la verifica della prima fase di vita comunitaria, e il Direttore d'Ivrea, don Ambrogio Rossi, diceva esplicitamente a tutti che era il momento della «selezione», in cui i giovani che si erano chiaramente dimostrati non idonei venivano dimessi.

Concludo brevemente. Tutto ciò dava *stabilità interiore*, fede, sicurezza, solidità, speranza, gioia di vivere in armonia con se stessi, con gli altri, con Dio.

LA FESTA NELL'ESPERIENZA SALESIANA FEMMINILE DEL BELGIO

Testimonianza di
CRAEYNEST Lutgardis

Se getto uno sguardo ai festosi momenti nei nostri istituti per ragazzi, nelle nostre scuole elementari e medie, nelle attività ricreative durante i vari corsi per guide e nelle colonie estive, vedo allora risaltare determinate caratteristiche: coinvolgimento di tutti, divertimento gioioso, partecipazione dei genitori, allegre tavolate, la santa Messa partecipata, gioco e creatività, avvenimenti comunitari, apertura verso la parrocchia e le famiglie, valorizzazione di tutte le occasioni per far festa, ecc.

Un insieme, insomma, di valori fiamminghi e salesiani, su alcuni dei quali desideriamo particolarmente soffermarci.

- Attività partecipate e creatività adatte alle diverse età. Ciò si esprime soprattutto nei preparativi: la festa di don Bosco, p. es., viene preparata con gare di disegno per le più piccole, con la realizzazione di un palcoscenico aperto a cantanti e attrici per le ragazze della scuola professionale, con esaltanti programmi di quiz IQ per le studentesse liceali.

- Indicazioni importanti vengono, a mio avviso, dalla santa Messa e dal momento di raccoglimento che non dev'essere certo né passivo né un punto morto. Fortunatamente abbiamo salesiani che, senza trascurare la sostanza dell'azione liturgica, sanno creare un'atmosfera attenta e attiva. Questo si deve anche alla buona collaborazione tra il sacerdote, la suora e tutto il gruppo pastorale. Se guardi la serietà e, nello stesso tempo, la gioia di quei bambini nella loro linda tonaca bianco-azzurra, mentre portano le offerte all'altare oppure mentre danzano l'inno finale sventolando bandierine, allora senti che è «festa» nel vero senso della parola e, se vi partecipano i loro genitori, essa è senz'altro superlativa.

Le più grandi potranno illustrare la lettura del Vangelo con diapositive, e intanto alle più piccole sarà dato di raffigurare un racconto della Bibbia.

Mentre le piccole cantano inni religiosi per bambini con le loro voci bianche, le più grandi curano un intermezzo musicale tra le varie letture. Una santa Messa, celebrata per coronare la serata di congedo d'una settimana di corso per assistenti e guide il più delle volte è carica di sentimenti.

Il segno di pace scambiato in quel momento assume un proprio accento con valori pedagogico-religiosi: scambiarsi un augurio scritto, mostrare un segno di fedeltà, accettare un impegno di pace, ecc.

Gruppi troppo grandi non sono consigliabili perché facilitano la passività, a meno che non sia veramente un incontro di massa, come la giornata mariana per tutta la Famiglia Salesiana, che ha luogo ogni due anni a Scherpenheuvel durante il pellegrinaggio in onore di Maria. Allora sono previste le necessarie infrastrutture.

Se durante tali celebrazioni religiose si può giungere a un momento di raccoglimento, di lieta emozione interiore oppure a una chiamata personale a rinnovarsi e impegnarsi fattivamente, allora oso parlare di «esperienza religiosa».

- Divertirsi e frequentarsi giocando è, inoltre, una caratteristica tanto salesiana che fiamminga. Questo avviene attraverso spettacoli teatrali, travestimenti e camuffamenti vari, giochi di bravura, gite e passeggiate a sorpresa... Allora insegnanti e alunni fanno teatro insieme; la gara scolastica settimanale di quiz IQ si allarga ogni anno, per una serata, ai gruppi familiari; la partecipazione attiva a manifestazioni sportive avvicina sempre più genitori, insegnanti e giovani. Sia le più piccole che le più grandi possono essere incitate a partecipare attivamente per mezzo d'una tombola, di una pesca miracolosa, di una gara a premi (anche con giochetti al computer) e, molto sovente, anche per mezzo di danze folkloristiche.

- Un elemento che da noi non può mancare è costituito dalle allegre tavolate. Non sono certamente da sottovalutare. La festosità si manifesta già nell'apparecchiare la tavola, nel modo d'adornarla. Pasti presentati con gusto, come per esempio una colorita insalata di verdure: tutto è importante. E se, infine, alle prelibate patate fritte belghe, fa seguito un delizioso gelato o un pezzo di torta regionale, l'atmosfera diventa veramente piacevole. Questo vale per gli internati, per i corsi di guida, ma vale anche per i genitori. In tutte le nostre scuole e istituti riusciamo ogni anno a riunire numerosissimi genitori semplicemente per pranzare insieme, pre-

feribilmente con tutta la famiglia. Anche un buon bicchiere di birra fa piacevolmente parte dell'avvenimento.

- Noi cerchiamo comunque di non limitare le feste dentro le quattro mura dei nostri istituti. La rappresentazione di Natale, portata in scena annualmente dai bambini di Boxbergheide, Wijnegem e Kortrijk, ha luogo nelle rispettive chiese parrocchiali. Più di cento bambini vi illustrano in maniera moderna, e ogni volta sotto una prospettiva diversa, l'evento natalizio con canti, mimica e coreografie (quest'anno rappresenteranno a Wijnegem una recita su don Bosco). Fanno pensare agli spettacoli religiosi di un tempo, ma sotto una forma moderna e adatta ai bambini. In questo modo possiamo portare un messaggio anche ai genitori, agli amici e ai simpatizzanti.

Le giornate di creatività, ripetute regolarmente come completamento ai corsi, poggiano tutte sulla fantasia. Molto spesso i giovani, per parteciparvi, devono mettersi (letteralmente) nei panni d'un personaggio delle favole. Una tale giornata è un insieme di buonumore, allegria, formazione (per esempio vi si imparano meglio determinate tecniche sul teatrino delle marionette, sulle danze folkloristiche, sui lavori con argilla, ecc.) e raccoglimento. Se la giornata si associa a una celebrazione raccolta della santa Messa, allora vediamo quella gioventù dimostrare la stessa intensa attenzione di quando canta a squarciagola o di quando descrive le attrezzature delle proprie attività nella colonia estiva dove funzionano da guida.

Potrei continuare a lungo, ma per terminare, ecco alcune costatazioni:

- Che tutto questo avvenga in modo spontaneo e divertente non significa che non sia stato preparato seriamente. Un gruppo di salesiani e suore di don Bosco ha fatto uno studio sulla visione salesiana del gioco e della festa, ed esso viene esposto teoricamente durante i corsi per guide e puntualizzato poi nella pratica attraverso le diverse attività programmate.

- È necessaria una buona dose di semplicità e di coraggio se si vuole accompagnare i bambini e i giovani giocando e scherzando. Si tratta di trovare il giusto equilibrio tra il «tenere le distanze» e «l'essere vicini».

- Vedi quei giovani fiorire d'una gioia spontanea. Si sentono a casa propria e per questo sono più aperti all'incontro e all'educazione.

– Abbiamo già visto come i genitori partecipino alle nostre celebrazioni e feste. Ma c'è anche un movimento in senso contrario. Attraverso i giovani e quei genitori che hanno già partecipato, si fa più festa nelle famiglie stesse; ciò è veramente importante ai nostri giorni, in cui le famiglie incontrano tante difficoltà soprattutto dove ci sono giovani in via di crescita. Una famiglia che conosca giorni di festa rimane unita e questo vale altresì per i legami con i parenti.

Nei nostri istituti si festeggia molto, si trova sempre un'occasione per festeggiare. Tutto questo serve a creare una migliore atmosfera nelle case e nelle opere. Tensioni ed emozioni represses, che più d'una volta minacciano di intaccare l'accordo familiare, s'acquietano più facilmente durante i giorni di festa. Ecco perché i nostri istituti, e le nostre Congregazioni, sono conosciute per la loro cordialità.

CAMPOBOSCO: DALL'INCONTRO ALLA FESTA.

Una esperienza dei giovani in Spagna

Testimonianza di
CANALES Maria del Carmen

Premessa

Parlare di Campobosco è pensare a tanti giovani che si sentono chiamati e convocati dalla grande personalità di Giovanni Bosco. È un incontro che diventa veramente una "Festa".

Il Campobosco nacque nel 1981. Si voleva commemorare il Centenario dell'arrivo dei Salesiani in Spagna. Che fare? Don Bosco doveva essere riscoperto dai giovani, bisognava cercare di renderlo un incontro attraente, entusiasmante e trasformante nella vita dei giovani. Appare così il primo Campobosco Nazionale che aveva i seguenti obiettivi:

- conoscere don Bosco e cogliere il suo messaggio originale in rapporto alla sua vita;
- condividere esperienze di lavoro pastorale in ambienti salesiani;
- suscitare tra i giovani l'impegno di collaborazione e di servizio ecclesiale nello spirito di don Bosco.

Il nome di Campobosco venne dall'unione di due parole: «Campo» perché si voleva che avesse lo stile di camping; «Bosco» perché don Bosco si presentava come protagonista e testimone della sua donazione a Dio e ai giovani.

Sorse così una ininterrotta catena di «Campoboscos» Nazionali e Ispettoriali che vogliono essere «segni nuovi» che aiutino i giovani a fare esperienze nel campo dell'amicizia, della riflessione, della preghiera, della celebrazione... in altre parole, nella festa.

Ogni Campobosco avrà il suo slogan, i suoi obiettivi e anche la propria organizzazione; ma sarà sempre al centro della riflessione la figura di Giovanni Bosco.

Nel 1983 si celebrò il secondo Campobosco Nazionale: «*I giovani oggi con don Bosco e con Maria*», e s'intravide la possibilità

di fare una esperienza ancora più coraggiosa: ricambiare la visita a don Bosco nel centenario della sua visita a Barcellona dell'arrivo delle prime FMA in Spagna. Con lo slogan « Vamos, Don Bosco » si rese effettivo il terzo Campobosco Nazionale progettato nei luoghi nei quali Giovanni Bosco e Maria Mazzarello vissero ed evangelizzarono: Valdocco, i Becchi e Mornese.

1. Genesi di un Incontro storico

Soffermiamoci brevemente a conoscere un Campobosco dal di dentro, ripercorrendo la genesi del terzo Campobosco nazionale.

Quando si decise la visita a don Bosco e a Maria Mazzarello, si pensò al modo di convocare, spingere e animare i giovani, ma soprattutto a "quali" giovani invitare. Il tema del Campobosco, inoltre, costituiva un momento forte nell'ordine del giorno.

Senza difficoltà si arrivò a stabilire la categoria di giovani invitata a partecipare, e cioè:

- giovani con esperienza di altri Campobosco nazionali o ispettoriali, oppure giovani con speciale sensibilità per il mondo salesiano; preferibilmente animatori di gruppi; con età minima di 18 anni;

- che avessero partecipato alle tappe di preparazione dell'incontro stesso.

Questo criterio risultò chiaro, ma bisognava pensare al numero dei partecipanti, alla questione economica e all'organizzazione generale di tutto il Campobosco. A tale scopo si avviò un autentico lavoro a livello della Delegazione Nazionale di Pastorale Giovanile; si suddivisero la responsabilità e si cercò tutto quello che poteva aiutare l'economia di giovani, un elemento che non si poteva trascurare, per questo si cercarono aiuti presso banche ed altri enti e non mancarono gli apporti liberi.

Quanti giovani avrebbero potuto partecipare? Si stabilì: 100 giovani per Ispettorato; in totale furono 750 i partecipanti che vissero l'esperienza del Campobosco '86.

2. Un incontro che genera vita

Il « Vamos, Don Bosco » fu frutto della coordinazione fra i sette Delegati di Pastorale Giovanile dei SDB e le tre Coordinatrici di Pastorale Giovanile delle FMA. Questo lavoro d'insieme fece

si che la pastorale giovanile diventasse ogni volta più unitaria e gli sforzi congiunti di tutti facilitassero la convocazione di più giovani.

Nel terzo Campobosco Nazionale tre furono le tappe più significative. Presento le caratteristiche di ogni tappa.

2.1. Tappa di preparazione

Questa è stata una delle più significative, perché favorì l'orientamento giusto dei giovani desiderosi di partecipare.

Per il Campobosco si prepararono parecchi sussidi. Utilissimi furono i sei foto-montaggi di diapositive preparati dalla Delegazione Nazionale di Pastorale Giovanile, che fornivano alcuni spunti per la riflessione personale e di gruppo.

I dia-montaggi erano finalizzati, in primo luogo, a fare sempre più luce sui veri obiettivi del Campobosco, sottolineando che non si trattava di una gita turistica; e in secondo luogo a far conoscere prima quello che concretamente si sarebbe visto e vissuto.

Questa iniziativa, ben presentata, entusias mò e animò centinaia di giovani delle varie ispettorie della Spagna. Per mezzo di questi montaggi si fecero conoscere gli eventi storici di ogni luogo, oggetto della visita. Gli audiovisivi furono un aiuto a cogliere il perché di quella esperienza.

Con il dia-montaggio «Così è il Campobosco», il primo della collezione, si intese far capire che cosa sia un Campobosco, facendo riferimenti a quelli nazionali e ispettoriali. Viste quelle diapositive, i giovani capirono che il Campobosco doveva essere «un luogo d'incontro tra i giovani, Salesiani, FMA, Cooperatori, per assumere nella riflessione, nella celebrazione e nella festa, lo Spirito di Don Bosco e di Maria Mazzarello».¹

A questo primo fotomontaggio ne seguirono altri cinque, dove si presentarono i luoghi che erano mèta della visita: I Becchi, Chieri e i suoi dintorni, Valdocco e Mornese.

Si può dire che la tappa di preparazione entusias mò e nello stesso tempo aiutò i giovani a conoscere e a gustare quanto fu poi oggetto della tappa della realizzazione.

¹ *Campobosco 86. Síntesis de una experiencia*, Madrid 1987, 23.

2.2. Tappa di realizzazione

Il 19 luglio del 1986 giunsero a Barcellona, da diversi luoghi della Spagna, i pulmann con i giovani che si concentravano nella «ciudad condal» (del conte) per dare inizio all'evento «festivo», come ben possiamo definire il Campobosco '86. Tutto era pronto: l'équipe di accoglienza, il materiale da distribuire, e quanto poteva aiutare la serietà, la profondità il buon esito del pellegrinaggio «giovanone». I partecipanti sapevano che non sarebbe stata una gita turistica ma che avrebbero fatto nuove esperienze di vita. Essi avrebbero scoperto un «uomo» e una «donna» che con la loro donazione ai giovani più bisognosi avevano pienamente realizzato la loro esistenza. Che tipo di uomo e di donna erano? si domandavano. Che attrattiva possono esercitare sulla nostra giovane vita queste due persone? Sin dal primo momento si misero in sintonia con esse e con tutto quello che si era pensato e preparato a livello della Delegazione Nazionale di Pastorale Giovanile.

Il giorno 20 si assistette, in Barcellona, alla preparazione del fotomontaggio «Llega Don Bosco», seguito da una riflessione sulla valigia che don Bosco lasciò a Barcellona. Che cosa portava don Bosco nella sua valigia? Si resero conto che non si trattava di vestiti o di confetti, ma di qualcosa di più serio, in consonanza con la sua persona: il suo amore all'Eucaristia, a Maria Ausiliatrice, alla Chiesa, al Papa, ai giovani. Egli portava anche la sua esperienza di Dio e degli uomini, e un progetto molto chiaro: educare i giovani ad essere «buoni cristiani e onesti cittadini» iniziando un metodo educativo fondato sulla pedagogia della bontà.

Dopo questa prima riflessione, il giorno trascorse visitando in gruppo i luoghi che don Bosco cento anni prima aveva pure percorso; fermandosi soprattutto nelle camerette che egli aveva abitato e nel giardino di Martí Codolar: lì, il frondoso albero tornava a posare i suoi rami per la nuova fotografia, come caro ricordo per ogni giovane, salesiano, FMA, cooperatore, colà convenuti.

Questo fu l'inizio. Dopo solo 24 ore di convivenza, i partecipanti dimostrarono una capacità enorme di relazione, una grande ricchezza di approfondimento, di riflessione e una carica celebrativa che diventava una autentica manifestazione festiva, specialmente nella celebrazione eucaristica.

Da quel momento s'iniziò un lungo percorso che ci portò fino

al Colle Don Bosco. Ivi i giovani visitarono attentamente la cascina nella quale visse don Bosco, il prato del sogno, il tempio, la cripta... In ogni ambiente sorgeva spontanea nel loro cuore la preghiera, l'ammirazione, e anche la contemplazione. L'esplosione festiva si manifestava con il canto, il battimano, la danza. Il Colle Don Bosco, il giorno 22, apparve ricoperto di colori; i giovani andarono e vennero da un luogo all'altro in silenzio: contemplavano, ascoltavano le spiegazioni e s'interessavano per conoscere fino in fondo tutti i particolari.

Un momento molto significativo fu la celebrazione in cui le singole Ispettorie piantarono un albero che avevano portato. Si voleva lasciare qualcosa di proprio al Colle e nello stesso tempo attingere la ricchezza di salesianità che in quei luoghi tutti stavano sperimentando.

E non fu tutto. Al Colle bisognava celebrare i momenti privilegiati della pietà salesiana. La liturgia della Riconciliazione, all'interno della celebrazione eucaristica, è stata uno degli atti che più hanno inciso nei giovani e soprattutto in noi adulti. Quei giovani hanno saputo celebrare l'incontro con il Dio della misericordia e della gratuità in modo estremamente festoso.

Quello fu uno dei momenti più forti del Campobosco. In realtà era difficile distinguere i momenti di svago da quelli celebrativi, perché gli uni e gli altri erano segnati dalla gioia del canto, dell'espressione, della festa. Si può dire che la spiritualità di quei giorni è stata una festa e la festa una spiritualità.

Anche il giorno 23 fu molto denso. Si visitò Chieri, luogo della gioventù di don Bosco, e i suoi dintorni: Mondonio, Castelnuovo, Moncucco, la Casa dei Moglia.

Il giorno centrale del pellegrinaggio fu il 24 luglio, con la funzione della basilica di Maria Ausiliatrice. I 750 partecipanti vi erano già entrati la sera precedente, e avevano espresso la loro commozione con un lungo battimano, una preghiera vibrante, un canto vigoroso.

Il Rettore Maggiore si trattenne coi giovani sul tema della santità: «La santità è Dio presente in mezzo a noi, che si manifesta in atteggiamenti, in modi di pensare, di amare e di agire che si chiama fede, speranza e carità».² Poi si passò alla cappella Pinardi,

² *Ibidem*, 7.

alla Chiesa di san Francesco di Sales, alle camerette di don Bosco: tutto invitava a un momento profondo di riflessione e di preghiera personale, nel quale quello che si era visto e sentito si trasformava in un grazie a Maria, la madre, la maestra e la guida di don Bosco.

Dopo tutto questo, certamente « niente sarà più come prima né per la Basilica, né per i giovani », disse il Rettore della Basilica nel suo saluto. La cultura dei giovani si è arricchita della cultura salesiana, la loro spiritualità si è confermata nell'amore verso Maria. A lei, infatti, cantando e acclamando, i giovani presentarono le immagini delle più insigni riproduzioni mariane venerate nelle varie regioni della Spagna.

Il giorno 25 continuò nella visita dei luoghi più significativi in relazione con l'attività di don Bosco: il Cottolengo, l'opera della Marchesa Barolo, la chiesa della Consolata e di san Francesco di Assisi.

Ma bisognò dare l'addio a Valdocco, nella mattinata del giorno 26. Fu un addio pieno di emozione festosa. Ci mettemmo in cammino verso Mornese, il piccolo paese del Monferrato dove nacquero le FMA.

Si visitarono diversi luoghi: la Casa dell'Immacolata, il cortile del primo Oratorio, la parrocchia, il Collegio. Al pomeriggio si andò alla Valponasca. Lì ci si introdusse per mezzo dell'arte e della canzone nei simboli a cui « Main », Maria Mazzarello, diede vita: la finestra, il pozzo, la vite. Con la canzone: « Guardare la vita con altri occhi », i giovani espressero la loro ammirazione per quella donna che, come don Bosco, nella sua semplicità, aveva saputo rispondere a Dio con una spiritualità fortemente giovanile.

Nel tempio dedicato a Maria Mazzarello, strapieno, si celebrò l'Eucaristia, con rinnovata convinzione, con la gioia di manifestare la propria fede. Il Manifesto del Campobosco '86 fu proclamato da due giovani al termine dell'Eucaristia.

Nel Manifesto, i giovani definirono il Campobosco come una « avventura spirituale » perché:

- si sono sentiti visitati da don Bosco;
- hanno scoperto il don Bosco di oggi, capace di accendere nel loro cuore la passione e l'amore per altri giovani;
- hanno riconosciuto che Dio si è ricordato di loro in don Bosco, perché don Bosco è un dono di Dio ai giovani, che penetra nel profondo della vita;

– hanno fatto l'esperienza non di una visita turistica, ma di un viaggio alla casa paterna e familiare;

– sono ritornati: ammirando di più Don Bosco; conoscendo meglio il posto della Madonna nella loro vita; e hanno capito più profondamente l'espressione: «*Lei ha fatto tutto*»;

– hanno portato nel cuore domande e chiamate personali molto concrete e molto profonde, che non li lasciano indifferenti;

– sono ancora più convinti che lavorare con i giovani e per i giovani, secondo lo stile di don Bosco, è una vocazione che merita di essere seguita, perché è attuale;

– hanno ascoltato l'invito a camminare nella santità: una santità giovanile, semplice ma profonda, fatta d'amore alla vita e di responsabilità, fatta di dono agli altri e di fiducia in Dio padre.³

Il Manifesto finiva affermando: «Possiamo assicurare che non ci dimenticheremo così presto di tutto questo... Sì, don Bosco è un dono di Dio a tutti i giovani del mondo e noi ci sentiamo spinti a continuare la sua presenza di amore tra i giovani».⁴

E, alla fine della celebrazione, la festa. La grande gioia che era stata presente in tutti quei giorni, esplose in modo poderoso con la musica, il canto, l'umorismo, il teatro, la danza... Tutto in Mornese era diventato festa.

Al mattino seguente, molto presto, si disse addio a Mornese per dare inizio al «Campobosco intimo», come aveva detto don Vecchi. Ma... Che cosa fare del capitale ricevuto nel Campobosco? C'era bisogno di un'altra tappa: quella della continuazione.

2.3. Tappa della continuazione

In questa tappa noi adulti abbiamo scoperto ciò che i giovani hanno fatto del capitale del Campobosco e quale è stata la qualità di questo capitale.

Furono i giovani stessi che espressero, con semplicità, ciò che nel cuore si erano portati dal Campobosco: la Basilica di Maria Ausiliatrice; il senso d'unità tra giovani così diversi; il Cristo risorto del Colle; il Cristo della parrocchia di Mornese; un cuore aperto verso gli altri, come quello di don Bosco e di Maria Mazzarello;

³ *ib.*, 55s.

⁴ *ib.*

la Cappella Pinardi; la finestra della Valponasca; il buco sotto la scala, ove studiava Giovanni Bosco in Chieri; lo spirito salesiano per poterlo trasmettere; il desiderio di essere felice, cercando questa felicità negli altri, con lo spirito di don Bosco; la gioia condivisa in ogni momento; l'amicizia e la generosità di tutti.

Tutto questo insieme di esperienze formarono l'autentico capitale festivo del Campobosco.

Credo di poter affermare che il Campobosco è stata una esperienza vissuta in festa e una scoperta di Dio come Dio della gioia e della vita. I giovani in quei giorni hanno vissuto ciò che è la festa in una realtà religiosa, proprio perché c'era vita e la vita, nella sua più alta espressione, sempre converge e si esterna nella festa stessa.

LA RADIO.

Esperienza di aggregazione e cultura giovanile nell'area della festa e del tempo libero

Testimonianza di
LUCANI Enrico

A partire dagli anni settanta esplose in Italia, come strumento di aggregazione e di impegno, il fenomeno delle radio dette «libere» per distinguerle dalla radio di Stato.

Il fenomeno, sebbene si sia ridotto in questi anni per via dei costi di gestione e per una flessione dello stesso impegno giovanile, è ormai ben radicato, anche perché una nuova legge di regolamentazione dell'etere ne ha previsto limiti e possibilità. A tutt'oggi nella sola città di Roma esistono circa trecento radio, e Radio Speranza è una di queste.

Radio Speranza è un'emittente radiofonica che è situata nel complesso della parrocchia di S. Maria della Speranza e diffonde i suoi programmi nella parte nord-ovest di Roma.

La radio è diretta da un salesiano, don Fernando Mascarucci, che si avvale della collaborazione di circa cinquanta volontari, i quali contribuiscono sia sul piano tecnico che artistico. Non vive di pubblicità ma è sostenuta dal libero contributo dei parrocchiani e da un club di fedeli radioascoltatori denominato «club amici di Radio Speranza».

Radio Speranza è nata nel 1976 da una idea dell'allora parroco don Carlo Bressan, che con ingegnosi ma rudimentali apparecchi realizzò uno strumento valido per entrare in contatto con le persone che erano impossibilitate a muoversi (anziani, invalidi, malati ecc.), per raggiungere e collegare al centro parrocchiale le centinaia di famiglie residenti nel neo quartiere «Nuovo Salario».

Da allora Radio Speranza è cresciuta, ha potenziato i suoi impianti estendendo il suo segnale oltre i confini della parrocchia, ha aumentato le ore giornaliere di trasmissione per soddisfare un maggior numero di pubblico, ha adeguato i programmi alle esigenze del gusto degli utenti inserendo trasmissioni disimpegnate, adatte per lo svago e l'evasione.

Oggi, tutti i giorni, propone ai suoi ascoltatori ben 13 ore di programmazione ininterrotta, articolata in un palinsesto molto vario che interessa una fascia di ascolto che va dai più giovani a quelli più maturi. Ad esempio, sono presenti tra le molteplici proposte due programmi a sfondo sociale: «Parliamone insieme» e «Realtà circoscrizionali». Nel primo il conduttore dialoga sui problemi del vivere quotidiano con qualificati personaggi della cultura, della pubblica amministrazione, dei sindacati e della politica; nel secondo i veri protagonisti sono i radioascoltatori, che propongono e discutono su un problema della circoscrizione territoriale con un esponente del consiglio amministrativo di zona. Vengono anche realizzati programmi a carattere religioso come «Catechesi per gli adulti», tenuta dal parroco; la rubrica del mattino «Buona Giornata», che con discrezione invita alla riflessione, alla serenità e alla corretta impostazione delle proprie scelte per la giornata, il tutto con l'accompagnamento di brani musicali e messaggi spirituali.

Numerose e curate da esperti sono le trasmissioni culturali informative-formative. Come la rubrica medica: «Ti preme la salute?» che si propone di aiutare a prevenire l'insorgenza di molte patologie psicofisiche con consigli utili per una equilibrata condotta alimentare e di comportamento. «Antenna Scuola», un programma che presenta la complessa problematica scolastica con interventi di ospiti qualificati; «Obiettivo su...», trasmissione che mette a fuoco l'avvenimento più dibattuto del momento e ne esprime sereni criteri di lettura.

Ricco è il settore dei programmi d'intrattenimento di tipo musicale e sportivo, come «Magic Box», trasmissione colma di varietà musicali; «Pentagramma Classico» e «Musica d'opera e d'operetta», due rubriche dedicate agli appassionati di musica leggera; «Pe' le strade de Roma» e «C'era una volta Napoli», programmi che intrecciano le melodie delle più belle canzoni italiane di tutti i tempi con il folclore nazionale. Le informazioni, le previsioni, i commenti sui principali avvenimenti sportivi vengono forniti da quattro rubriche: Antenna Sport, Basket News, R.S. Diretta Sport e Donna Sport, che sono realizzati da giovani ben preparati nel campo sportivo.

I conduttori di alcune di queste trasmissioni, per destare l'atten-

zione ed essere più vicini a chi ascolta, mettono a disposizione la linea telefonica per fare intervenire direttamente chi lo desidera, rendendo il programma animato e partecipato.

La radio è espressione dei giovani del centro giovanile e del quartiere, che trovano in essa un luogo di protagonismo e di aggregazione. Almeno trenta giovani vengono impegnati nell'attività della radio. Questi offrono il loro servizio come disc-jockey, cronisti sportivi, intrattenitori e tecnici audio. La fascia d'età di questi giovani collaboratori è piuttosto ampia, e va dai 14 ai 30 anni.

Da una lettura del palinsesto settimanale e con particolare riferimento al mondo giovanile e della «Festa», si segnalano alcune rubriche.

In particolar modo, dai nostri riscontri, risulta seguita la rubrica «Quiz Parade», un programma caratterizzato da premi e musica. L'elemento musicale diventa in tal modo strumento d'aggregazione. Altra rubrica che vede la partecipazione dei giovani, è quella denominata «Dediche e canzoni». Alla richiesta degli ascoltatori fa seguito la messa in onda immediata del disco desiderato. In tal modo la radio, oltre a stabilire un rapporto diventa uno strumento di fruizione ludica. Anche i programmi sportivi sono gestiti dai giovani e si cerca di rispondere non soltanto alle esigenze della tifoseria locale, sempre attenta ovunque alla squadra del cuore, ma a qualificare la stessa proposta sportiva attraverso una informazione che non riguarda soltanto il calcio ma anche altri sport, quali il basket, volley, atletica, ecc. Un'attenzione particolare viene anche rivolta allo sport femminile.

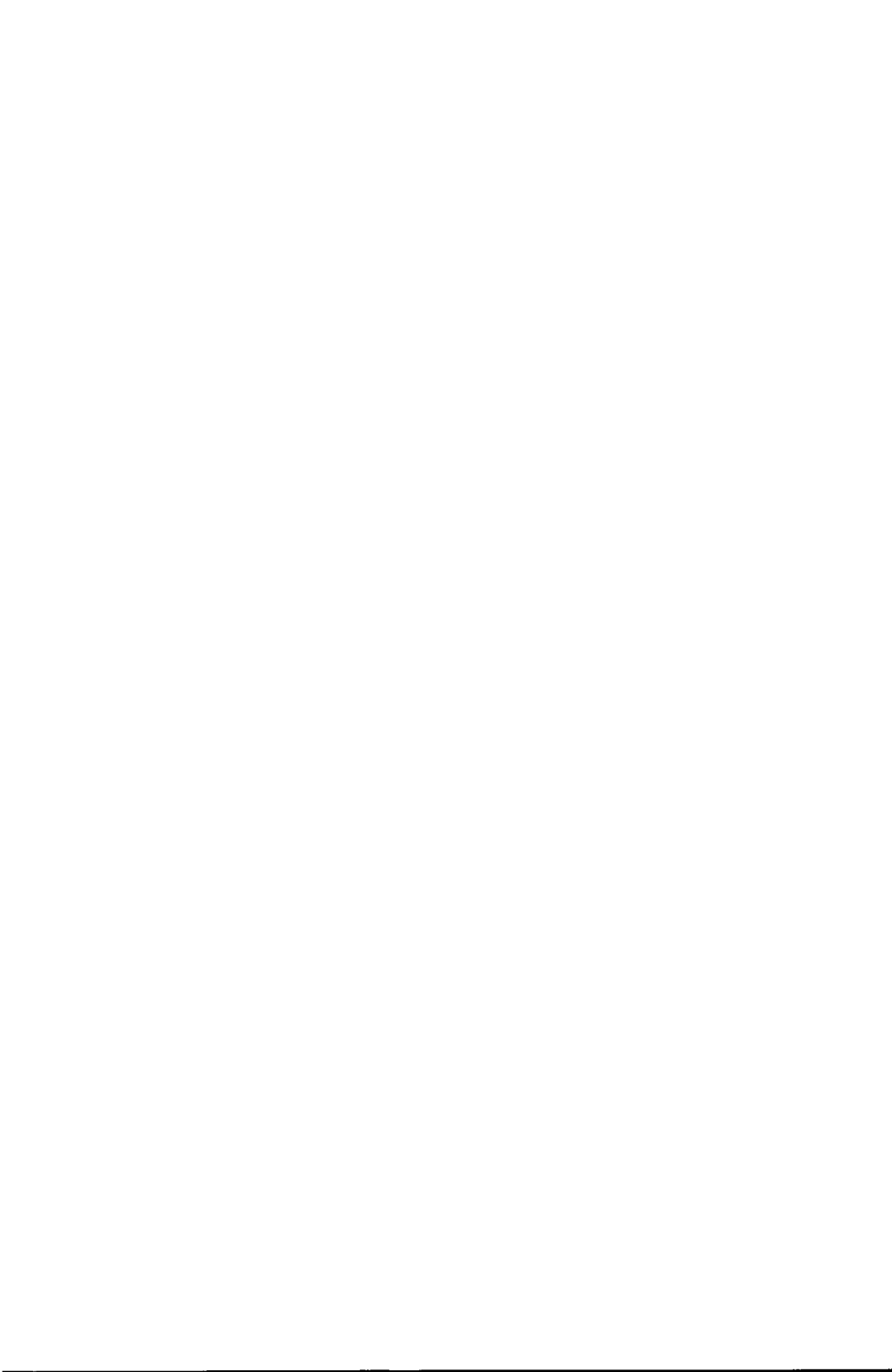
Alcuni programmi vengono realizzati con i CGS «Nuovo Salario», un'associazione giovanile culturale aderente all'ente salesiano nazionale CGS, che ha come obiettivo l'animazione socio-culturale del territorio, con un particolare accento sulla formazione ed educazione cinematografica. Il CGS «Nuovo salario» cura due rubriche: «Cinecittà» e «Roma spettacoli»; nella prima si indaga sul complesso mondo della cinematografia, interrogandone gli operatori più qualificati e ponendo in risalto valori estetici e contenutistici della produzione più valida; nella seconda, «Roma spettacoli», viene data un'ampia panoramica su quanto di meglio viene presentato nel campo dello spettacolo a Roma.

Infine, tra le attività esterne della radio è da segnalare una particolare festa, aperta al «club degli amici», che viene organizzata

ogni anno con l'intento di rafforzare ulteriormente i vincoli di conoscenza e di amicizia creati dalla radio stessa.

L'esperienza radiofonica, inoltre, consente di intervenire direttamente nei gusti e nelle attese giovanili con proposte positive e anche critiche. Riteniamo in tal modo di inserirci in un circuito fatto non di «usa e getta», ma piuttosto di atteggiamenti, di giudizi, di cultura insomma, con l'attenzione dovuta a quanto c'è di valido nel nostro quartiere e a quanto piace ai giovani. Riteniamo nello stesso tempo di essere strumento di festa anche presentando un palinsesto che non trascura gli anziani, gli ammalati e i problemi del territorio. Cerchiamo di essere segno di provocazione per una gioventù che rischia di saltare a piè pari i problemi del quotidiano.¹

¹ Si veda, nell'ambito dell'argomento trattato, GOMEZ PALACIOS José Joaquín, *La radio Joven. Sugerencias para una emisora escolar y juvenil* (= Documentación y servicio 51: collana promossa dal Centro Nazionale Salesiano di Pastorale Giovanile della Spagna), Ediz. CCS, Madrid 1987, 112 p.



3. AREA DELLA PROGETTUALITÀ



TRA FESTA E CROCE. UNA SPIRITUALITÀ DELLA GIOIA DI VIVERE O UNA SPIRITUALITÀ DELLA VITA DURA?

TONELLI Riccardo

1. La prospettiva: una ricerca sulla spiritualità

Ho messo a titolo della mia relazione una formula che certamente non brilla di chiarezza.

Non è una svista procedurale. Esprime invece la complessità del problema che intendo affrontare.

Non ho certo la pretesa di risolverlo in modo conclusivo. Desidero solamente suggerire qualche elemento di confronto, come stimolo a una ricerca ulteriore, più articolata e competente.

Preciso un po' meglio il problema, anticipando le coordinate che stanno alla radice della mia proposta.

1.1. Un tema di spiritualità

Feste e croce sono temi carichi di forza evocativa notevole. Possono essere meditati da differenti prospettive. In questo contesto intendo misurarmi con essi a partire da un esplicito riferimento all'esperienza cristiana. Li considero inoltre come temi generatori per esprimere la qualità e la maturazione di ogni esistenza credente.

In questo senso, la mia è una ricerca su temi di spiritualità, con la pretesa di ritagliare una immagine rinnovata di spiritualità cristiana. Mi spiego.¹

Nel significato tradizionale e nell'uso spontaneo di molti cristiani, la spiritualità riguarda particolari pratiche religiose e suggerisce precisi atteggiamenti da assumere. Interessa di conseguenza alcuni fortunati, più sensibili di altri nei confronti delle esigenze radicali della vita cristiana.

¹ Ho sviluppato ampiamente questi temi nel mio libro *Una spiritualità per la vita quotidiana*, Elle Di Ci, Leumann 1987.

La svolta impressa dal Concilio anche sulla spiritualità cristiana sollecita a vedere le cose in modo molto diverso.²

La spiritualità non è un aspetto marginale dell'esistenza cristiana: è stile di vita e autoconsapevolezza riflessa di questo stile. Dire spiritualità è perciò come dire stabilizzazione di una identità personale, risignificata e organizzata attorno a Gesù Cristo e al suo messaggio, come sono testimoniati nell'attuale comunità ecclesiale.

Quando la spiritualità afferra e attraversa tutta l'esistenza, il confronto sui temi della festa e della croce si fa immediatamente bruciante e coinvolgente.

Colui che è abituato, per essere un uomo spirituale, ad aggiungere impegni nuovi al ritmo della sua vita, non ha difficoltà a collocarsi dalla parte della croce, rinunciando o controllando accuratamente ogni manifestazione di festa.

Chi invece vive la spiritualità come qualità cristiana della sua vita quotidiana, s'accorge subito che festa e croce trascinano la ricerca nel vortice del fondamento religioso dell'esistenza.

Siamo in un tempo affamato di vita e di felicità. L'abbiamo ritrovato questo profondo, insaziato desiderio, perché ci troviamo sbattuti tra paure terribili e perché abbiamo ripreso nelle nostre mani responsabili la nostra esistenza. Possiamo continuare a vivere in questo nostro tempo come uomini religiosi o siamo costretti a un'alternativa drammatica e mortifera: rinunciare alla contemporaneità, all'oggi per vivere religiosamente o rinunciare alla dimensione religiosa dell'esistenza per restare nel nostro tempo?³

1.2. L'alternativa è tra due modelli di spiritualità

Festa e croce sono espressioni egualmente irrinunciabili dell'esistenza credente.

Lo scopriamo quando ritroviamo il coraggio di mettere al centro di ogni spiritualità la passione per il Regno di Dio. Su esso il cristiano verifica la personale risposta a Dio che in Gesù Cristo chia-

² DE FIORES S., *Spiritualità contemporanea*, in DE FIORES S. - GOFFI T. (edd.), *Nuovo dizionario di spiritualità*, Ed. Paoline, Roma 1979, 1516-1543 (contiene bibliografia).

³ VALADIER P., *È scomparso il religioso nella società moderna?*, in «Note di pastorale giovanile» 20 (1986) 3, 11-20.

ma a vivere da figli suoi, e lo stile di una esistenza nello Spirito.⁴

Il Regno è dono che ci costituisce nella novità di vita: da accogliere e da celebrare. La festa inesauribile del cristiano è il riconoscimento della signoria di Dio sull'esistente.

Esso è, nello stesso tempo, costruzione lenta e progressiva, consegnata alla dura fatica dell'uomo, nella conversione personale e nell'impegno di trasformazione sociale. Richiede la disponibilità a «perdere» la propria vita, perché la vita sia piena e abbondante in tutti.

Certamente non bastano le affermazioni di principio. Quello che è chiaro in linea teologica, lo è molto di meno sul piano del vissuto e delle proposte spicciole. Molti giovani si sentono oggi di fronte alla alternativa drammatica ricordata sopra, proprio perché l'esperienza cristiana è ancora prigioniera di gravi disturbi comunicativi.

Spesso, infatti, festa e croce sono vissute dai cristiani come dimensioni conflittuali. Comprese in modo disturbato, vengono rimposte in unità, nella presentazione della spiritualità cristiana, solo attraverso sciocchi giochi linguistici.⁵ Qualche volta la riconciliazione tra festa e croce si fonda su quella strana divisione del tempo, che riconosce: «Nella vita dell'uomo, per ogni cosa c'è il suo momento. (...) Tempo di piangere, tempo di ridere. Tempo di lutto, tempo di baldoria» (*Qo* 3,1-8). Altre volte la soluzione viene cercata in un uso frastornante della metafora, come si proclamava nei refettori degli antichi monasteri: «Ad mensam sicut ad crucem; ad crucem sicut ad mensam». Oppure sono affermate vuote coincidenze, attraverso l'ambigua utilizzazione della copula: «La croce è festa».

Misurati sul Regno di Dio e sul movimento con cui cresce e si consolida nella storia quotidiana, non possiamo scegliere tra festa e croce.

Nell'esistenza cristiana ci sono innegabili e giustificate alternative. Si aprono però più a monte. La scelta è tra una spiritualità che programma e ricerca una ascetica della rinuncia e della vita du-

⁴ RIZZI A., *Dio in cerca dell'uomo. Rifare la spiritualità*, Ed. Paoline, Torino 1987. Si veda anche HOLOTIK G., *Pour une spiritualité catholique selon Vatican II*, in «Nouvelle Revue Théologique» 107 (1985) 838-852; 109 (1987) 66-77.

⁵ Si veda la lucida analisi fatta da MOLARI C., *Il linguaggio della catechesi. Problemi e prospettive*, Ed. Paoline, Roma 1987, 9-72.

ra, per ricordare il « non ancora » del Regno di Dio e la nostra situazione di pellegrini, e una spiritualità della gioia di vivere, che ci porta a constatare il « già » del Regno di Dio e la potenza del suo dono che soccorre la nostra povera operosità.

Se vogliamo superare una cattiva comprensione di festa e croce per definirne il significato, l'importanza nella vita cristiana, e il loro reciproco rapporto, dobbiamo, prima di tutto, scegliere un modello di spiritualità cristiana.

2. Una svolta epocale nella storia della spiritualità cristiana

Molti cristiani hanno vissuto una spiritualità fortemente centrata sulla rinuncia e sul sacrificio. La « vita dura » è stata da essi programmata e ricercata con cura puntigliosa. Nella storia personale e collettiva della spiritualità cristiana non sono mancati però coloro che hanno vissuto e proposto una spiritualità della « gioia di vivere ».

I due modelli rappresentano due modalità di esistere nello Spirito. Come ho già ricordato, meditando la struttura operativa del Regno di Dio, possono esprimere egualmente bene la sostanza di una vita cristianamente impegnata: l'adesione personale, piena e coraggiosa, al Dio della vita, e la rinuncia, seria e responsabile, ad ogni tentazione di farsene signori.

Nelle differenti espressioni molto dipende però dalla sensibilità personale e dall'orizzonte antropologico collettivo.⁶ Quello che ha dominato per tanto tempo gli orientamenti di vita e l'organizzazione dei valori del mondo cristiano era molto dualista.

Le figure espressive erano diverse. La logica di fondo restava però identica.

Il modello antropologico legato al pensiero religioso greco immagina la vita cristiana come una ripida montagna da scalare.

Dio abita sull'alta montagna, tra gli splendori inaccessibili della sua potenza. L'uomo sogna di incontrarlo. Ne ha bisogno come dell'aria che respira. E si getta, con coraggio un po' temerario, nel-

⁶ Per documentare e verificare queste affermazioni, si veda RAHNER K., *Teologia dall'esperienza dello Spirito*, Ed. Paoline, Roma 1978 e ID., *Sollecitudine per la Chiesa*, Ed. Paoline, Roma 1982.

l'impresa disperata: abbandona il suo mondo, dove Dio è assente e lontano, per accedere allo spazio di Dio.

La salita è lunga, irta di difficoltà. Ogni tanto ci si ritrova al punto di partenza, precipitati in basso dal peso greve del fardello che ci trasciniamo. La condizione è precisa e, perciò, spesso ripetuta: abbandonare per strada la zavorra che appesantisce il passo. Libero dagli affanni di tutti i giorni, affrancato lo spirito dal carcere del corpo, l'uomo può finalmente salire la santa montagna.

Il modello teologico tradizionale preferisce una figura dal sapore più biblico. Distingue, nel ritmo quotidiano dell'esistenza, il mondo sacro da quello profano. Il mondo sacro è quello di Dio, tutto avvolto nella grazia di salvezza. Il mondo profano è il nostro mondo, quello in cui si svolge l'avventura della vita di tutti i giorni. L'uomo deve scegliere, decidendo da che parte vuole stare. L'uomo spirituale fa una scelta coraggiosa. Abbandona il mondo profano, rinunciando, in una vita dura ricercata e programmata, a tutte le sue facili seduzioni.

Il cristiano che vede la sua presenza nel mondo da una prospettiva dualista, diventa, per forza di cose, un pessimista irriducibile. Se da una parte c'è il mondo di Dio e dall'altra quello dell'uomo, ci vuol poco a concludere con giudizi poco benevoli verso la vita quotidiana, la felicità, la gioia di vivere. La riscoperta conciliare dell'evento dell'Incarnazione⁷ ha aiutato i cristiani a superare queste distinzioni. Ha restituito all'uomo la consapevolezza di una solidarietà insperata con il suo Dio.

Dio ha abbassato ormai tutte le montagne e ha colmato le valli, per rendere più spedito e gradito il cammino verso casa ai reduci dall'esilio (Lc 3). Il padre del ragazzo fuggito di casa per ubriacarsi di libertà, ha atteso con ansia il ritorno del figlio. L'ha atteso sulla soglia della sua casa. L'ha accolto in un lungo abbraccio, appena ha bussato alla porta. Il Dio di Gesù ha fatto di più: ha abbandonato gli splendori della sua gloria per mettersi alla trepida ricerca dell'uomo. Si è fatto suo compagno di cammino, lungo le strade tortuose del suo mondo e della sua storia, per aiutarlo a tornare a casa.

La meditazione dell'Incarnazione si propone uno stile, origina-

⁷ Ho studiato questi temi nel mio saggio *Pastorale giovanile. Dire la fede in Gesù Cristo nella vita quotidiana*, LAS, Roma 1987, 99-115.

le e insperato, di vita nello Spirito. Sollecita l'uomo a consegnarsi nell'abbraccio del suo Dio, in una condivisione, piena e matura, del suo tempo e della sua vita.

Con riscoperta ferezza ci possiamo sentire ancora nel giro dei grandi uomini spirituali di tutti i tempi, anche se utilizziamo modelli culturali diversi dai loro.

Possiamo coltivare una spiritualità della gioia di vivere come grande svolta epocale nella storia della spiritualità cristiana.

3. Una spiritualità dell'amore alla vita

La scelta di una spiritualità della gioia di vivere è una decisione motivata, anche se sempre un po' sofferta.

Non ci mette in crisi il ricordo dei grandi santi che hanno scelto una prospettiva diversa. La loro provocazione risulta superabile in un'attenta procedura a carattere ermeneutico.

La contestazione ci viene da fatti molto più radicali. Sono tanto interpellanti da richiedere un controllo serio su chi parla di amore alla vita e di felicità con troppa leggerezza.

Se ci guardiamo d'attorno, ci accorgiamo che siamo in pochi a poter parlare di vita e di felicità.⁸ Molti uomini sono stati deprivati di questo diritto, anche a causa del nostro uso egoista e perverso. «Come fare della gioia di vivere un tema spirituale, in un mondo in cui essa è negata – anche nelle sue forme più elementari – a un numero sterminato di uomini? Come trasformare il privilegio di pochi, di noi pochi, in probità e altezza di vocazione, quando quel privilegio non ha il carattere del merito ma della fortuna e, semmai, dello sfruttamento?»⁹

La seconda obiezione è ancora più radicale. Nel centro dell'esistenza cristiana sta la croce di Gesù. La croce è per la vita e la felicità dell'uomo; lo è però come morte, ricercata e accolta, perché

⁸ FORTE B., *La teologia come compagnia, memoria e profezia. Introduzione al senso e al metodo della teologia come storia*, Ed. Paoline, Milano 1987, 27-35. Il riferimento costante di queste pagine, per una teologia «dal rovescio della storia», è alla riflessione dei teologi della liberazione. GUTIÉRREZ G., *La forza storica dei poveri*, Queriniana, Brescia 1981.

⁹ RIZZI A., *È possibile una spiritualità della gioia di vivere?*, in «*Servitium*» 19 (1985) 340.

«il chicco di frumento ha la vita solo quando la perde totalmente» (Gv 12,23).

Stretti da questi problemi, dobbiamo ricomprendere a fondo cosa è «vita» e cosa è «croce». Lo dobbiamo fare in un confronto reciproco: solo così è possibile ritrovare dimensioni importanti dell'esperienza credente senza restare prigionieri di quelle distorsioni culturali che le minacciano.

I cristiani hanno spesso trattato male la croce di Gesù, accumulando su di essa tanti abusi antropologici e teologici... ma anche questo nostro tempo sta tradendo ampiamente le esigenze della vita.

3.1. La croce è una scommessa riuscita sulla vita

Gesù di Nazaret è la scommessa di Dio sulla vita, il segno sconvolgente della sua passione. La sua croce non può esprimere la sconfessione del suo progetto. L'evento centrale dell'esistenza di Gesù è sicuramente il gesto più grande (anche se un po' misterioso, come sono tutti i gesti grandi) di amore alla vita.

Gesù non muore sulla croce per denigrare l'amore alla vita, come purtroppo un certo modello di spiritualità tentava di far credere. Gesù muore per testimoniare la serietà con la quale va vissuta, la radicalità con cui va assunto l'impegno di promuovere e di rispettare la vita di ogni uomo.

La croce di Gesù è la testimonianza dell'amore alla vita trascinato fino alle estreme conseguenze.

Basta rileggere la parabola dei vignaiuoli ribelli. Gesù stesso l'ha raccontata per dare le sue credenziali (Lc 20,9-19).

Il padrone della vigna, quando constata che gli hanno malmenato servi e soldati, «scommette» che le cose cambieranno, perché manda suo figlio a trattare con i dipendenti in sciopero.

Nel figlio, consegnato inesorabilmente alla morte, il padrone della vigna scommette per la vita contro la morte, perché dichiara la vittoria sicura della vita sulla morte. Lotta per la vita perché è certo della sua vittoria, nella vita data per amore fino alla morte.

3.2. Amore alla vita come «possesso» della vita

La croce di Gesù rivela all'uomo la verità della vita perché gli manifesta il progetto di Dio sulla vita. Come scommessa vittorio-

sa contro la morte, gli rivela anche il senso profondo di quegli eventi (la morte, il dolore, l'ingiustizia), pieni di tanto sapore di assurdità, che qualcuno ha persino tentato di utilizzare la stessa croce di Gesù per far accedere all'umano ciò che tutti gli uomini vivono spontaneamente come disumano.

Una spiritualità della gioia di vivere ricomprende da questa prospettiva il significato autentico dell'amore alla vita.

L'amore alla vita è un fatto spontaneo e naturale, quasi biologico. Può indicare correttamente la qualità dell'esistenza cristiana solo quando si esprime in un esigente e maturo « possesso » della vita.¹⁰

Il possesso della vita richiede un movimento personale di riappropriazione riflessa, libera e responsabile. In esso entrano in gioco soprattutto gli atteggiamenti, motivati e consapevoli, del soggetto, e le intenzioni che generano i suoi bisogni e i suoi desideri.

3.2.1. Possiede la vita chi la fonda in un evento donato

L'uomo che vuole possedere la propria vita è posto di fronte a una alternativa radicale. Può farsi volontà di se stesso, impennandosi in una volontà di potenza, di autoaffermazione, in una pretesa di autosufficienza. Oppure può scoprire che la ragione decisiva della propria esistenza e il fondamento della propria felicità è in un oltre da invocare e da accogliere.

Questa è l'esperienza che si apre ogni giorno sulla nostra appassionata ricerca di senso: il grido presuntuoso della conquista o le mani alzate nell'invocazione e nell'accoglienza.

Gesù ci ha raccontato, in una storia concreta, questo modo differente di essere uomini.

« Una volta c'erano due uomini: uno era fariseo e l'altro era esattore delle tasse. Un giorno salirono al tempio per pregare.

Il fariseo se ne stava in piedi e pregava così tra sé: "O Dio, ti ringrazio perché io non sono come gli altri uomini: ladri, imbroglioni, adulteri. Io sono diverso anche da quell'esattore delle tasse. Io digiuno due volte alla settimana e offro al tempio la decima parte di quello che guadagno".

¹⁰ RIZZI A., *È possibile una spiritualità della gioia di vivere?*, in « Servitium » 19 (1985) 340-350.

L'agente delle tasse invece si fermò indietro e non voleva neppure alzare lo sguardo al cielo. Anzi si batteva il petto dicendo: "O Dio, abbi pietà di me: sono un povero peccatore!"

Vi assicuro che l'esattore delle tasse tornò a casa perdonato; l'altro invece no. Perché chi si esalta sarà abbassato; chi invece si abbassa sarà innalzato» (Lc 18,9-14).

Il fariseo e l'esattore delle tasse esprimono due esperienze molto diverse di realizzare il possesso della vita.

Il fariseo batte la strada dell'impegno, duro e presuntuoso. Vuole poter guardare Dio negli occhi, quasi alla pari. E gioca la sua esistenza in questo sforzo disperato. È convinto finalmente di esserci riuscito. La sua preghiera è un inno alla potenza della sua buona volontà. Prega per dire a sé e a Dio che non ha ormai più nessun bisogno di pregare. Grida con arroganza la sua autosufficienza.

Il pubblicano, invece, si trova a fare i conti ancora con il limite che segna la sua vita. Come molti di noi, sa di procedere tra entusiasmi e incertezze, in un progetto sognato e mai realizzato. Si scopre capace di perseguire una qualità diversa di vita, anche se constatata di restare ancora prigioniero di molti tradimenti.

Questo condizionamento attraversa inesorabilmente ogni esistenza. Esso è come il limite costitutivo dell'uomo, l'esito invalicabile della vita stessa. Il pubblicano vive, in modo riflesso e consapevole, l'esperienza della sua finitudine. Dal profondo della sua verità, sofferta e scoperta, alza al Signore il grido della sua vita. Riconosce di poterlo pregare non perché ha raggiunto la perfezione, ma perché ne ha un desiderio sconfinato.

Il suo sogno è tanto coraggioso che lo inchioda impietosamente alla sua debolezza e al suo tradimento. Si consegna così a Dio, certo di poter vivere in lui, se diventa capace di confessarlo come il Signore della sua vita.

Verso il suo Dio alza le braccia, per lasciarsi afferrare da lui. Riconsegna così a Dio la quotidiana ricerca di fondamento e lo riscopre come la ragione decisiva della propria vita in un profondo atteggiamento di creaturelità.

La finitudine porta l'amore alla vita oltre il confine angusto della propria storia, verso l'accoglienza di un dono insperato e profondamente sognato. Così la vita è finalmente e pienamente «posseduta».

3.2.2. *Possiede la vita chi la sa «perdere»*

In questo movimento ritorna il significato decisivo della croce. Non ci rivela solamente la passione vittoriosa di Dio per la vita. Ci rivela che possiede la propria vita solo chi la sa perdere nel mistero di Dio, accettando di consegnare a lui il nostro insaziato desiderio di vita e di felicità.

Di lui possiamo fidarci incondizionatamente: il nostro è un Dio fedele. Ma è un Dio imprevedibile e misterioso. Non possiamo presumere di rinchiuderlo dentro i nostri modelli, né di catturarlo negli schemi delle nostre logiche. Non possiamo spiegargli di quale vita abbiamo desiderio; né gli possiamo raccomandare i tempi della nostra felicità.

Confrontato con la sua fame di vita e di felicità, l'uomo si ritrova, povero e fiducioso, nelle mani di Dio.

Vita e felicità sono tanto dono di Dio che ci raggiungono nelle condizioni più disperate, quando sembra che ormai non ci sia più nulla da fare.

Questa impotenza è la nostra quotidiana croce. La croce che ha portato Gesù, in una solidarietà totale con la debolezza dell'uomo. La croce che tanti nostri fratelli sono costretti a trascinare, perché ad altri uomini torna più comodo che le cose procedano così, nell'oppressione, nello sfruttamento, nell'emarginazione, nella feroce privazione di ogni possibilità di vivere e di sperare.

In tutte queste croci, in modo sovrano, Dio ci restituisce vita e felicità. Nella rivelazione della forza della croce in ordine alla vita, Dio manifesta l'uomo a se stesso. Gli rivela anche il senso profondo di quegli eventi, di cui la croce è il caso estremo, pieni di tanto sapore di assurdità che come abbiamo già detto qualcuno ha persino tentato di utilizzare la croce di Gesù per far accedere all'umano ciò che tutti gli uomini vivono spontaneamente come disumano.

4. La festa come «cifra» dell'amore alla vita

La decisione di consegnare la nostra vita e la nostra fame di felicità al Dio di Gesù, il Crocifisso risorto, non è rinuncia alla gioia di vivere o rifiuto di possedere totalmente la propria vita.

È invece proprio il contrario: in questa consegna siamo rassicurati sul nostro desiderio di vita e di felicità. Davvero, come il pub-

blicano della parabola, siamo «salvati» perché invochiamo la salvezza, accettando il rischio di cercarla solo in Dio.

La nostra gioia di vivere non è minacciata dalla croce di Gesù. Facciamo fatica a immergerci nella vita e nella felicità perché problemi drammatici, dentro e fuori di noi, ci mettono quotidianamente in crisi. Ogni giorno siamo assaliti dalla voglia di unirci al canto degli esuli in terra di Babilonia: «Come cantare i canti del Signore in terra straniera? » (*Sal* 136).

Per resistere a questa tentazione, abbiamo bisogno di «segni». Solo facendo esperienza, nel segno, che la terra straniera è la nostra terra, riusciamo a cantare i canti del Signore in questa nostra terra, proprio mentre sogniamo, cantando, la casa del Padre.

La festa è la «cifra», il segno più espressivo di una spiritualità della gioia di vivere. La mettiamo al centro, come manifestazione autentica e credente dell'amore alla vita.

4.1. Festa è...

Tutti sanno che dire «festa» è oggi pronunciare una espressione almeno equivoca. Se l'è catturata la società dei consumi e ne ha stravolto il significato originale. Abbiamo persino paura di utilizzarla senza le necessarie premesse e le doverose condizioni, per non correre il rischio di restare prigionieri di usi disturbanti.

La cosa è seria: la festa può diventare cifra di una spiritualità della gioia di vivere solo se risuona in modo autentico.

Non vogliamo però rinunciare alla formula. Utilizzata saggiamente, la possiamo restituire più libera e più umana anche a coloro che la stanno rovinando. Per questo leghiamo il tema della festa a quattro atteggiamenti esistenziali. Dicono le qualità che rendono «festosa» la vita quotidiana e la caricano di quelle connotazioni che la fanno segno espressivo di uno stile di esistenza nello Spirito.

Li ricordo con qualche battuta. Utilizzo riferimenti a carattere evocativo, perché non possiamo dire la festa con il linguaggio freddo con cui manipoliamo i prodotti della nostra scienza.

– Festa è capacità di sognare: capacità di guardare in avanti, verso un futuro che può essere diverso da quel presente, spesso greve e ingovernabile, che rattrista la nostra esistenza. Nel sogno possiamo vestire i panni fantasiosi del futuro, senza passare per uomini che fuggono le responsabilità. «Beati coloro che sognano: porte-

ranno speranza a molti cuori e correranno il dolce rischio di vedere il loro sogno realizzato».¹¹

- Festa è canto come modo espressivo per dire l'insolito e l'inedito: solo nel canto possiamo inventare il futuro. Non possiamo dimenticare la provvisorietà del nostro presente né vogliamo offendere gli amici che soffrono oppressioni e ingiustizie. Per questo, il nostro canto è sempre controllato. Cantiamo per poter sognare meglio; lo facciamo sottovoce perché sappiamo che il canto è ancora privilegio di pochi.

«Andate cantando per la vostra strada, ma che il vostro canto sia breve, perché solo i canti che muoiono giovani sulle vostre labbra vivranno nel cuore degli uomini».¹²

- Festa è «far memoria», perché nessun futuro è veramente possibile se non mette radici in ciò che precede, nella continuità ininterrotta del fluire della vita.¹³

- Festa è accoglienza incondizionata che si fa promozionale. L'accoglienza è il gesto che più di ogni altro imita l'amore di Dio che salva. Nell'accoglienza riconosciamo in tutti una dignità che nessuna devastazione è in grado di distruggere. Per questo scommettiamo sull'uomo e sulla vita: restituito alla gioia di vivere e al coraggio di sperare, ognuno diventa capace di vita nuova.

«Una pecora scoprì un buco nel recinto e scivolò fuori. Era così felice di andarsene. Si allontanò molto e si perse.

Si accorse allora di essere seguita da un lupo. Corse e corse, ma il lupo continuava ad inseguirla, finché il pastore arrivò e la salvò riportandola amorevolmente all'ovile.

E nonostante che tutti l'incitassero a farlo, il pastore non volle riparare il buco nel recinto».¹⁴

Vissuta così, la festa è una grande esperienza trasformatrice. Aiuta a spezzare le catene del presente, senza sfuggirlo. È un piccolo gesto di libertà che sa giocare con il tempo della necessità e sa anticipare il nuovo sognato: il regno della convivialità, della libertà, della collaborazione, della speranza, della condivisione.

Nella nostra festa hanno un posto privilegiato coloro che sono

¹¹ H. CÂMARA citato in FORTE B., *La teologia*, 35.

¹² GIBRAN K., *Il giardino del Profeta*, Milano 1986, 87.

¹³ FORTE B., *La teologia*, 167.

¹⁴ DE MELLO A., *Il canto degli uccelli*, Ed. Paoline, Milano 1986, 198.

normalmente esclusi dalla gioia di vivere. I pochi fortunati che hanno assaporato la gioia della vita vivono perciò la festa come responsabilità per eliminare progressivamente ogni esclusione. Per questo la nostra festa è una esperienza di profonda solidarietà con tutti gli uomini ed è una vocazione ad espandere la vita, perché tutti siano restituiti alla gioia di far festa.

4.2. I segni del futuro dentro il duro ritmo del quotidiano

Nella festa il cristiano non sfugge il presente e neppure lo dimentica per qualche momento. Riempie invece il presente di uno stile diverso di vita per viverci meglio, con più libertà e con maggiore responsabilità. Condivide con tutti il ritmo duro del presente; scopre i segni del futuro tra le pieghe opache del tempo della dura necessità. Per questo crede alla speranza: sogna un presente diverso e si impegna a realizzarlo.

Non ha bisogno di ricercare e di programmare momenti di vita dura. Ogni presente ne è già fin troppo pieno...

Non li sfugge però; e neppure li teme. Non vive il tempo della festa e quello del dolore come la scansione inesorabile di un tempo che fluisce con continui ritorni. Vive la festa anche nella vita dura, perché solo così può riempire questi momenti tristi della speranza che viene dal futuro. E vive la lotta, la fatica, la sofferenza anche nel tempo della festa, perché sa che solo a casa la sua festa sarà piena.

Anche nel centro della festa, la «vita dura» segna il cristiano che vuole lottare con Gesù per il Regno di Dio.

Ci sono sacche di resistenza, dentro e fuori di noi, da controllare e da sconfiggere. E questo richiede il coraggio della morte. Solo chi trascina il suo amore alla vita fino alla croce, può costruire veramente vita piena e completa, per sé e per gli altri. Gesù davvero insegna.

I momenti tristi che attraversano la nostra vita (dolore, sofferenza, abbandono, malattia, fallimento, morte...) sono il segno – che brucia ogni giorno sulla nostra esperienza – che la strada verso la pienezza di vita è ancora lunga e la mèta è ancora lontana. E sono, nello stesso tempo, come frecce che indicano lo stato provvisorio della nostra esistenza.

Ci riportano inesorabilmente al contatto con la nostra finitudine.

Soffriamo e moriamo perché siamo gente non ancora arrivata a casa. Ci pensa la vita stessa a ricordarcelo, quando, ammalati dalla casa che abbiamo costruito con le nostre mani, ci dimentichiamo che è solo una tenda, perché la nostra vera casa è più avanti, nell'oltre radioso della casa del Padre.

Qualche volta ce lo ricorda impietosamente l'esistenza stessa.

Qualche volta decidiamo noi stessi di farne esperienza. E così ci stacciamo un po' dalle cose belle che riempiono la nostra esistenza. Non lo facciamo per disprezzo e neppure per quella strana concezione di «mortificazione» che vorrebbe anticipare nel gioco quell'evento triste della cui verità abbiamo una paura terribile. Lo facciamo per scelta motivata e riflessa: la serietà e la consistenza dei «beni penultimi» non può farci dimenticare la loro provvisorietà e relatività rispetto a quelli definitivi.

Smettiamo, per qualche momento, di goderli, per riconoscerci pellegrini in cammino verso esperienze più grandi.

La vera «mortificazione» del cristiano è la capacità di entrare dentro le cose, in una continua ascesi del profondo, per cogliere la loro dimensione di verità. Una spiritualità della gioia di vivere ha bisogno di veri «monaci delle cose»: gente capace di traforare il quotidiano, superando il suo fascino e la sua opacità. Spesso ci impegniamo a lunghi e faticosi esercizi al rallentatore, per diventare veramente capaci di una piena «contemplazione del quotidiano».

L'atto supremo della «vita dura» del cristiano è determinato dalla capacità di perdonare, fino a costruire riconciliazione dove prima c'era lotta e divisione. Il perdono non è il gesto sciocco di chi chiude gli occhi di fronte al male per il timore di restarne troppo coinvolto, o quello pericoloso di chi giustifica tutto, per rimandare la resa dei conti ai tempi che verranno. Il perdono del cristiano è invece un gesto di profonda lucidità, consapevole che chi fa il male è meno uomo di chi lo subisce: un gesto che vuole spezzare l'incantesimo del male, rompendone la logica ferrea. Il cristiano perdona per inchiodare il malvagio al suo peccato, spalancandogli le braccia nell'accoglienza.

Il perdono è l'avventura della croce di Gesù: il gesto, lucido e coraggioso, che denuncia il male, lotta per il suo superamento, riconoscendo nella speranza che la croce è vittoria sicura della vita sulla morte.

5. Una festa impegnata per la vita

Festa e croce sono come le due facce di una stessa passione per il Regno di Dio. Il Regno di Dio va costruito con un impegno serio e progressivo: la vita non è ancora esplosa in tutta la sua pienezza e non è ancora vita in tutti e per tutti. Questa fatica è vissuta però nella certezza che il Regno è già in mezzo a noi, come un piccolo seme che cresce in albero grande.

La festa è per il cristiano la confessione della potenza di Dio che opera in Gesù Cristo nella storia personale e collettiva.

Possiamo testimoniare che Dio ha fatto già nuove tutte le cose, in Gesù consegnato alla croce perché la vita trionfi, solo se riconosciamo i segni di questa immensa novità, anche nel groviglio dei segni di morte e se ci impegniamo, nella dura fatica della lotta, a far nascere vita dove regna ancora la morte.

Per dire questo in modo concreto, immagino tre situazioni diverse. Sulla loro risonanza è possibile prevedere differenti modelli di intervento. Nei primi due, il cristiano esprime il suo impegno in piena compagnia con tutti gli uomini che credono alla vita. Nel terzo, si ritrova inesorabilmente un solitario, nella solitudine della croce del suo Signore. Ciascun livello richiede un modo diverso di coniugare croce e festa, impegno duro e capacità di sognare.

5.1. Quando le responsabilità sono chiare e precise

Esistono situazioni di male e di morte che dipendono chiaramente dalla malvagità degli uomini e dalla violenza esercitata dalle strutture che essi hanno costruito. Non riusciamo però ad essere giudici imparziali, perché sappiamo di essere immersi in una solidarietà così profonda che quando chiamiamo per nome i responsabili di questi tradimenti, siamo sempre costretti a pronunciare, almeno sottovoce, anche il nostro nome.

In questi casi, stare dalla parte della vita significa conversione e lotta. Per affermare la vita contro la morte, dobbiamo coraggiosamente lottare contro tutti quelli che fanno della morte la loro bandiera. Dobbiamo però assicurare una continua «conversione», personale e collettiva. Solo uomini fatti nuovi, in una trasformazione radicale, possono nella verità impegnarsi per la vittoria della vita.

Lotta e conversione si esprimono in una vicinanza amorevole e

appassionata con chi soffre ed è oppresso. In questo gesto di inesauroibile libertà, il cristiano testimonia che ogni uomo è capace di giocare tutto di sé per la sua vita, se è restituito alla gioia di vivere e al coraggio di sperare.

5.2. Quando ci vuole il coraggio di progettare l'inedito

Ci sono poi delle situazioni di male e di morte in cui riesce difficile identificare le responsabilità o appare complicato programmare gli interventi necessari. Mille segnali inducono a cogliere innegabili responsabilità. Gestì e voci coraggiose fanno intravedere vie di uscita. Resta però l'impressione di ritrovarsi come in un labirinto intricato. Le responsabilità sfumano come nebbie al sole e gli interventi sono sempre rimandati, per ragioni superiori. In questi casi stare dalla parte della vita richiede al cristiano il coraggio delle previsioni a lungo termine e la tenacia che sollecita alle inversioni di rotta. La prassi di liberazione diventa impegno politico e culturale, come indispensabile condizione per permettere al bene di esprimersi pienamente e alla vita di vincere progressivamente sulla morte.

A questo livello, l'impegno per la vita risulta come una scommessa impegnata: affonda sulla serietà e competenza dell'impegno, ma procede sul rischio che le cose possono cambiare, se tutti ci mettiamo a cercare alternative.

La festa, che è capacità di sognare, spinge a cercare il nuovo e l'inedito come alternativa praticabile e convincente rispetto alle dure «regole del gioco», nelle cui maglie restano sempre prigionieri i più deboli e i più poveri.

5.3. La festa della vita contro il regno della morte

Esistono situazioni di male e di morte le cui responsabilità non dipendono da nessuna cattiva volontà. Sono il limite invalicabile della nostra esistenza: siamo consegnati inesorabilmente a questa morte proprio perché siamo immersi nella vita.

In questo caso, di fronte al male che appare ineliminabile dalla esistenza delle singole persone, il cristiano testimonia nella sua speranza un progetto di salvezza che è vita, perché è libertà di portare questo male, senza esserne schiacciati, in piena solidarietà con la croce di Gesù. Come Gesù, abbandonato dagli amici nella solitu-

dine dell'orto degli ulivi, oppresso dalle feroci prospettive che si addensano sul suo capo, soffre la disperazione del limite invalicabile in cui è prigioniera la sua esistenza. Ma guarda avanti, verso la luce senza tramonto

Nel piccolo, l'ha già superato tante volte questo confine. Gode della compagnia di amici che hanno già vinto la morte: il Crocifisso risorto, Maria, i grandi martiri della fede, dell'amore all'uomo, della libertà.

Con loro, nella speranza, il cristiano «convive» con la morte e con la sofferenza, nell'attesa dell'appuntamento con il Regno, nei cieli nuovi e nella nuova terra, in cui ogni lacrima sarà finalmente e definitivamente asciugata. A questo livello l'impegno del cristiano è solo la festa: la piccola festa della libertà e della vita che anticipa la grande festa della casa del Padre. La festa è lo straordinario evangelo della vittoria definitiva della vita sulla morte, anche quando ci sentiamo immersi nel greve sapore della morte quotidiana.

FESTA E LITURGIA

ALDAZÁBAL José

Della festa si può parlare – e lo abbiamo fatto questi giorni – dal punto di vista *psico-sociologico*.

Anche se l'uomo di oggi vive immerso nella tecnica, continua ad essere importante la festa nella sua vita, come rottura con la vita di ogni giorno, come gratuità e gioia, con il suo senso di comunione e appartenenza ad una comunità, con il suo necessario ritualismo, con un ricco rapporto con il tempo (ricordo del passato, proiezione all'avvenire, celebrazione del presente), e colla sua forza globalizzante e unificatrice di tutti i livelli della vita umana.

La festa ha pure per noi un senso esplicitamente *cristiano*.

Per noi cristiani la salvezza è in verità Vangelo, buona notizia: e una buona notizia si celebra festosamente. Per noi Dio è il Padre vicino, vivente, il «Deus ludens», il Dio della vita; Cristo è il «Christus ludens», che ama le persone e la vita, pieno di umore e di amore, che presenta il Regno come festa nuziale. Noi cristiani dovremmo in conseguenza essere la «Ecclesia ludens», una comunità che dice «sì» ai valori, alla vita, al mondo («Gaudium et spes» è il titolo pieno di senso del documento sulla Chiesa in rapporto al mondo) e alla salvezza che Dio ci offre.

Qui vorrei offrirvi un breve pensiero sulla festa nella *celebrazione liturgica*. Per tutti i cristiani, ma forse di più per la Famiglia Salesiana, come educatori e animatori di giovani, la celebrazione liturgica dovrebbe essere festiva, dinamica, immaginativa.

Anche se in una comunicazione non si possono svolgere tutti gli aspetti del tema, non sarà superfluo ricordare alcuni punti che ci possono aiutare a riflettere sul nostro lavoro come animatori dei giovani e delle loro celebrazioni.¹

¹ Sulla festa ho potuto riassumere una riflessione altrove: J. ALDAZABAL, *Fiesta*:

1. La Pasqua è la festa per eccellenza

Tutti i valori che si possono immaginare li abbiamo noi cristiani, più di ogni altro, nella Pasqua: l'alleanza con Dio, la salvezza, la vera liberazione, la vittoria di Cristo sulla morte e sul male, la visione positiva e dinamica della creazione e del destino umano...

La Pasqua del Signore Gesù, che è pure la nostra Pasqua, è la festa primordiale di tutto l'anno: ma soprattutto è la chiave di uno stile morale, personale e comunitario, di vita. I giovani possono capire meglio di chiunque altro la Pasqua come un «sì» di Dio alla vita e un motivo incessante di festa per tutti quelli che credono in Gesù e sono convinti della sua presenza in mezzo a noi.

La storia cristiana e tutto l'anno liturgico sono pervasi dallo spirito di Pasqua: non soltanto Pasqua e Pentecoste, ma anche il Natale e le feste dei Santi e della Madonna (frutti privilegiati della Pasqua di Cristo). I sacramenti, dal Battesimo alle esequie, sono attualizzazione e partecipazione della Pasqua.

La vita nuova di Cristo, presente e attivo in mezzo a noi, è il contenuto di ogni festa cristiana e la motivazione di ogni atteggiamento evangelico. Ai giovani dovremmo presentare anzitutto un Cristo pasquale, dinamico, e, come conseguenza, una vita pasquale e celebrazioni festive, pasquali.²

Per noi salesiani non è del tutto inutile ricordare questa premienza della Pasqua, il «tempo forte» principale per tutta la Chiesa, molto più importante ed educativo di altre commemorazioni e devozioni. Noi e i nostri giovani siamo invitati a celebrare la Pasqua lungo tutta la vita, non come allievi o exallievi salesiani, ma come cristiani. Il senso di Chiesa che don Bosco voleva dai suoi figli e figlie dovrebbe avere concretizzazioni come questa: educare ai grandi valori della Chiesa, prima che ai valori, anch'essi legittimi, particolari della nostra famiglia. Così mettiamo il migliore fon-

in «Conceptos fundamentales de Pastoral», Cristiandad, Madrid 1983, 399-409. Cf anche: *id.*, *Simboli e gesti, significato antropologico, biblico, liturgico*, Elle Di Ci, Leumann 1987.

² Mi pare magnifica l'impostazione del nostro Rettore Maggiore sulla pastorale eucaristica con i giovani, partendo da una presentazione chiaramente pasquale del Cristo e della vita cristiana: E. VIGANÒ, *La celebración de la Eucaristía, momento cumbre de «vida en la Iglesia» para los jóvenes*: Phase 135 (1983) 219-241.

damento per tutto il discorso della festa e per tutta la prassi di celebrazioni o stile di vita festivi.

In conseguenza, sapremo – seguendo anche in questo lo spirito della nuova liturgia – impostare il mese di maggio in un giusto rapporto con la cinquantina Pasquale, e la festa dell'Immacolata entro lo spirito e l'equilibrio dell'Avvento e del Natale.

2. La Pasqua si riflette e si celebra ogni settimana nella domenica

La domenica è qualcosa di più che non un giorno in cui non si lavora: è il giorno primo e ottavo (ricordo gioioso della creazione e prospettiva escatologica dell'avvenire), il giorno del Signore risorto, il giorno della comunità che si raduna attorno al suo Signore per celebrare la Pasqua settimanale, il giorno dell'Eucaristia, sacramento dove si concentrano i migliori valori della salvezza, il giorno del riposo e della libertà (24 ore vissute con stile di Pasqua), della riconciliazione colla natura, con il prossimo, con noi stessi...

La domenica è memoria (della creazione, della risurrezione), profezia (del Regno escatologico) e celebrazione (la salvezza che oggi ci offre Dio in Cristo risorto, in modo speciale in questo giorno).

Il ritmo della Pasqua settimanale e del triduo pasquale annuale che si prolunga fino a Pentecoste, come punti più festivi della vita cristiana, dovremmo rispettarlo anche noi, Salesiani, come ritmo ecclesiale e come motivo fondamentale di tutto uno stile di festa. Da queste feste e da questi valori fondamentali riceve contenuto e motivazione qualsiasi pastorale che vogliamo fare per educare i giovani a una positiva, dinamica, festiva e per animare le loro celebrazioni.

Così faceva don Bosco, che sapeva unire una pastorale creativa alle feste lungo l'anno liturgico con una spiritualità di gioia, allegria, visione semplice e positiva della vita cristiana: tutto basato sull'amore di Dio e la Pasqua di Cristo.

Una pastorale salesiana oggi non può non essere pasquale, e non può non indirizzare tutti gli sforzi alla domenica vissuta da cristiani, una domenica ri-evangelizzata in tutti i suoi valori, che sono in verità centrali per la vita cristiana. Uno di questi valori, in stretto rapporto con tutti gli altri, è appunto il carattere di gioia e festa che la domenica vuole comunicare a tutti noi.

3. Il senso di festa pasquale dovrebbe avere una espressione privilegiata nella Eucaristia

In questo sacramento celebriamo e partecipiamo a tutti i valori della nostra salvezza: la presenza attiva del Cristo risorto (nella comunità, nella Parola proclamata, nella donazione del suo Corpo e Sangue), l'ascolto della Parola che illumina le nostre vite, la comunione con il Pane di vita e il Sangue della alleanza, l'esperienza della comunità, il rilancio a una vita di testimonianza cristiana...

Perché, dunque, molte volte non si crea nelle nostre celebrazioni un clima di gioia e festa? Non crediamo in profondità? Sono per caso i libri liturgici che ostacolano il clima di festa? Forse chiediamo troppo alla liturgia in quanto festa?

Con i giovani dovrebbero essere validi gli inviti che il « Direttorio per le Messe con fanciulli » (1973) fa perché la celebrazione eucaristica sia festiva, gioiosa (nn. 9.32.55) o l'impegno che richiede perché le celebrazioni eucaristiche non siano mai aride o concettuali (cf. n. 35).

Nell'Eucaristia celebriamo i migliori valori in cui possiamo credere, attorno al Cristo risorto. In essa ammiriamo, lodiamo, cantiamo assieme ai fratelli. È logico che da una celebrazione simile si possa sperare, in teoria, un clima di festa, una partecipazione attiva ed entusiasta, frutti di dinamico rilancio a una vita vissuta in chiave pasquale.³

4. Cosa NON È la festa liturgica

Si ha l'impressione che alcuni gruppi di giovani e i suoi animatori chiedano troppo alla liturgia; che abbiano una concezione non del tutto esatta della dimensione di festa che una Eucaristia o una celebrazione cristiana possano offrire.

La celebrazione liturgica non è necessariamente una festa entu-

³ Mi ha fatto un'ottima impressione un articolo apparso sulla rivista tedesca di Trier, « Gottesdienst », maggio 1987: una lettera indirizzata da 500 giovani cattolici alla comunità della diocesi di Friburgo, in Germania (« Junger Wein... Der Jugendkongress Gottesdienst in Stegen: ein Anfang »: « Gottesdienst » 9, 1987, 65-69: la traduzione spagnola in « Misión Joven », di Madrid, settembre 1987). In questo scritto i giovani, dopo mesi di studio e riflessione, dicono quanto chiedono e s'impegnano a fare per una liturgia più dinamica e festiva.

siasmante, nel senso umano e sociale, non è una festa chiassosa, «selvaggia», superficiale, fatta primariamente di musica ritmica. La celebrazione cristiana non cerca il fondamento profondo della festa nella mutua simpatia affettiva, né nell'ambiente gradevole di amicizia o di gruppo, anche se è bene che tutti questi elementi ci siano a buon livello.

Il carattere festivo dell'Eucaristia va unito alla serietà dell'ascolto della Parola di Dio, che non sempre è gioiosa e festiva nel senso più immediato: è motivo di gioia per noi che Dio ci parli, ma molte volte il suo messaggio è giudizio e condanna dei nostri atteggiamenti di vita. La Parola di Dio più volte ci consola, ma altre volte ci preoccupa e ci stimola con esigenza radicale. Così anche la mutua accettazione dei credenti che formano l'assemblea celebrante non sempre è facile: non ubbidisce sempre alle leggi e ai criteri di una psicologia di gruppo, ma a motivazioni teologiche e del senso universale di una comunità aperta a tutti i credenti.

Nell'Eucaristia, sì, celebriamo la Pasqua del Signore, che è il contenuto e il motivo più profondo della nostra gioia. Ma il memoriale della morte pasquale e vittoriosa di Cristo è anche una cosa seria: celebriamo e partecipiamo la salvezza che ci è stata offerta e data per questo Corpo e questo Sangue offerti in sacrificio per noi.

La categoria di festa, dunque, non si applica all'Eucaristia con lo stesso senso che ha nella vita familiare o sociale. Ci sono punti di analogia e di continuità. Ma ci sono pure aspetti di discontinuità. La nostra non è necessariamente una riunione di amici, ma di credenti, convocati dalla fede nella Parola di Dio. Quello che ci unisce non è principalmente la soddisfazione psicologica o l'amicizia o i legami di famiglia o di lavoro, ma la fede in Cristo, la presenza di Cristo, la celebrazione dei segni della salvezza di Dio.

Dovremmo aiutare i fanciulli, i giovani e anche i gruppi ridotti a non confondere il clima di festa nell'Eucaristia con l'ambiente di festa che possiamo trovare altrove. Questa festa è molto più profonda nei suoi contenuti e nelle sue manifestazioni.

5. Per una celebrazione più festiva

Abbiamo detto che la liturgia non è festa in senso univoco con le feste familiari e sociali.

Ma è anche vero che, entro la dinamica propria, l'Eucaristia,

soprattutto con i giovani e i fanciulli, richiede un lavoro pastorale che ne faccia più festiva la celebrazione, evitando la realtà che tante volte dobbiamo constatare di una Messa fredda, passiva, poco partecipata dall'assemblea presente.

Gli aspetti che qui enumeriamo come condizioni per rendere più viva l'Eucaristia dei giovani, si possono intendere come risposta anzitutto alla stessa liturgia, che vuole questa celebrazione attiva e gioiosa, e poi alla pedagogia, che vuole che aiutiamo i giovani a celebrare in modo più consono alla loro psicologia.

a) Si deve curare *il clima ambientale*, fatto di semplicità e di bellezza estetica, di comodità e accoglienza. Lo spazio in cui celebriamo ha la sua importanza per dare all'insieme un tono di freddezza oppure di gioia e fraternità. Dovrebbe aiutarci a celebrare nelle migliori condizioni possibili. Questo lo sentono di più i fanciulli e i giovani.

b) La *preparazione* dell'Eucaristia dovrebbe essere fatta d'accordo con i giovani. Essi possono scegliere, tra tante possibilità, i canti, le preghiere, i testi, le letture, la disposizione ambientale. L'introduzione al messale Romano (IGMR 313) ci invita a non decidere da soli in questi casi, ma di consultare i vari ministri e gli stessi fedeli, perché non si tratta di celebrare secondo i nostri gusti, ma per il bene dei fedeli, in questo caso dei giovani. Preparare in comune una celebrazione fa sì che essa sia considerata come cosa comune, e sia poi partecipata più attivamente.

c) Nelle celebrazioni con giovani ha una grande importanza il *senso di comunità fraterna*: sentirsi come cristiani convocati e accolti come Chiesa, ognuno con la sua personalità, non in una «società anonima», ma in una famiglia di credenti, piccola o grande, e nella mutua accoglienza.

Quando il gruppo che celebra è piccolo, si cerca sempre una maggiore visibilità e vicinanza. L'azione comune può essere più espressivamente manifestata. I giovani danno un rilievo più spontaneo ai segni di accoglienza all'inizio della celebrazione (noi adulti siamo capaci di cominciare senza neanche salutare nessuno), e al gesto di pace prima della comunione...

d) Contribuisce molto alla buona celebrazione la giusta *distribuzione dei ministeri*.

Partecipare o celebrare non vuol dire necessariamente intervenire o agire. Celebra tutta l'assemblea quando uno solo proclama

la lettura o la Preghiera eucaristica. Ma è utile che i vari ministeri siano distribuiti a diverse persone: e quelli che i nuovi libri liturgici indicano che siano assunti dai laici, è bene che vengano esercitati da laici. In questo caso, da giovani credenti che celebrano in gruppo a sé o nella celebrazione generale. Il motivo principale di questa pastorale non è la pedagogia – dimostrare che si tiene conto di loro, dare loro parte nell'animazione dell'Eucaristia, oltre alla partecipazione generale – ma la teologia: l'immagine di Chiesa che emerge dalla nuova teologia e liturgia. Se fa tutto il ministro ordinato, i laici non possono manifestare l'incarico che può essere affidato anche a loro di animare i fratelli nell'espressione e celebrazione della fede. Se fa tutto un adulto, sembra che i giovani non siano Chiesa e che non possano ricevere questo incarico animatore.

I vari ministeri di animazione, canto, preghiere litaniche, salmo responsoriale, direzione del canto comune, assistenza all'altare ecc., sono un elemento di partecipazione attiva e di vita per quelli che li esercitano e per la comunità intera.

e) Un altro elemento fondamentale è *il canto e la musica*, perché la celebrazione si svolga in un clima di festa e di espressività.

Ricordiamo che è pure una preziosa eredità salesiana, che forse in questi ultimi anni abbiamo trascurato un po' in alcuni dei nostri ambienti.

Una discreta ambientazione musicale mentre si riunisce la comunità, la preparazione prossima dei canti, la programmazione equilibrata ma ricca dei momenti musicali, con la opportuna distribuzione di funzioni tra solisti, coro e assemblea, la selezione dei canti d'accordo con la psicologia e il linguaggio proprio dei giovani, ma senza diversificare eccessivamente il loro repertorio da quello degli adulti: tutto questo può dare alla celebrazione la vita e l'espressività che tutti vogliamo.

Nella scelta dei canti bisognerà, in un'assemblea di giovani più ancora che di adulti, tenere in conto la qualità del testo (che non deve essere né sentimentale e romantico, né troppo teologico e omiletico: il linguaggio biblico e poetico è il modello più adeguato), la qualità della musica (che rischia di essere un po' banale in una scelta fatta soltanto col criterio della facile incorporazione al repertorio), l'adeguamento al momento concreto della celebrazione (un salmo di meditazione e risposta dopo la prima lettura ha un'i-

dentità diversa da un canto che accompagna l'ingresso dei ministri o la processione di comunione) e finalmente l'adeguamento al carattere e alla preparazione dell'assemblea concreta (canti che servono bene per fanciulli non si dovrebbero programmare indiscriminatamente per adulti o per giovani; canti che possono eseguire corali ben preparate, forse non si possono cantare da ogni comunità).

È tutta una pastorale del canto che, se ben impostata, può aiutare notevolmente per fare che la celebrazione con giovani sia più festiva e viva.

f) Appartiene pure a questa pastorale della festa liturgica il curare bene i *gesti e simboli*.

La festa si celebra con tutto il corpo. La liturgia è per natura sua «azione», più che «lezione» o trattato teologico. Azione di tutta la persona, che parla, prega, canta, vede, sente, si muove, esprime i suoi sentimenti attraverso i simboli...

Ci sono gesti simbolici, sacramentali o no, già stabiliti o raccomandati nei libri liturgici. Il Messale, lungo l'anno liturgico, è una buona scuola per saper programmare azioni simboliche che ci aiutano a entrare nel mistero che celebriamo; cenere, luci, lavanda dei piedi, bacio alla Croce, veglia pasquale con tutti i suoi momenti simbolici, aspersione domenicale in luogo dell'atto penitenziale...

Ma ci sono altre possibilità che si possono pensare per un maggiore adeguamento al carattere delle varie culture o condizioni di età. Il mistero della salvezza che celebriamo mediante i sacramenti o la Parola di Dio o la preghiera, lo possiamo vivere in modo più espressivo e profondo attraverso un linguaggio simbolico ispirato nei libri liturgici: segni di rispetto e accoglienza della Parola contenuta nel Libro, celebrazione penitenziale pensata sotto la chiave dell'acqua o della luce o del fuoco, modi più espressivi di celebrare la croce...

Un aspetto che si dovrebbe curare in modo speciale è l'autenticità dei segni che sono centrali per ogni sacramento. Per esempio, possiamo pensare varianti per l'Eucaristia. Ma il gesto simbolico di «mangiare pane insieme» e di «bere vino insieme», che è il simbolo efficace della nostra comunione con Cristo, dovrebbe essere ben fatto, e non con uno stile minimalista e validista, che significa soltanto la preoccupazione teologica o ritualista. Quando il Messale (cf. IGMR 240 e 283) ci invita a dare ai segni sacramentali una

maggior chiarezza e autenticità, ci mette sulla via di una celebrazione viva, espressiva, festiva. Non si tratta di «cerimonie», ma di «gesti sacramentali, simbolici», che ci introducono con la loro forza pedagogica nel Mistero che celebriamo.

g) Ci sono momenti in cui i giovani tendono a celebrare con una *certa spontaneità e libertà*, senza necessariamente distruggere la dinamica propria del sacramento o cambiare in modo arbitrario strutture e norme.

La varietà nell'atto penitenziale, o l'enfasi simbolica quando si decide realizzarlo in un modo più espressivo perché siamo in Quaresima o stiamo celebrando una giornata penitenziale; la partecipazione più attiva alla preghiera universale, con l'aiuto, se sembra opportuno, di immagini visive; un gesto di pace più espressivo, prima della comunione, senza esagerarne l'importanza ma pure senza minimizzarne il significato simbolico di riconciliazione e preparazione immediata alla comunione; un prolungamento speciale, dopo la celebrazione, del clima festivo in giorni come Natale o Pasqua; l'impiego di tante idee pedagogiche e montaggi simbolici, soprattutto in celebrazioni più libere e flessibili (come quelle della Parola o di preghiera): sono aspetti che, se si programmano d'accordo con lo spirito della celebrazione o del tempo liturgico concreto, possono aiutare non poco a dare alla liturgia un clima di vitalità festiva.

h) La principale *creatività* nella liturgia è quella di dare vita, verità, autenticità ai testi, ai gesti che già diciamo e facciamo secondo i libri. Non è necessario che ogni celebrazione si programmi con un cambio di strutture e testi. Questa creatività è difficile: c'è molta strada da fare tra un formulario che è già scritto nel libro (per esempio per l'atto penitenziale) e la realtà di una comunità che davvero prega con quel testo (che si pente e chiede l'aiuto di Dio internamente ed esternamente).

Ci sono poi altri aspetti in cui la creatività è non solo permessa, ma stimolata dagli stessi libri. Rispettando l'identità e la funzionalità dinamica di ogni elemento della celebrazione, c'è molta flessibilità perché si possa sperimentare una partecipazione più attiva di tutti. Con un po' di immaginazione si può rispettare e lo stile liturgico e la psicologia dell'assemblea. Il solo fatto di far uso della non piccola varietà che i libri offrono (nei testi, canti, formulari, azioni simboliche) è già un fattore di festiva vitalità.

6. Invito alla festa

Oltre che dalla psicologia dei giovani, l'invito alla festa, a celebrazioni più gioiose, ci viene dalla teologia della salvezza cristiana e dalla natura della stessa liturgia. I cristiani sono persone che conoscono l'amore di Dio, si sentono figli nella casa del Padre e si lasciano muovere dallo Spirito che ci fa dire «abbà».

La Chiesa non deve guardare con sospetto la festa. Cristo ci ha insegnato che il Regno è una festa, un banchetto nuziale.

Sì, la vita cristiana è anche lotta e impegno, opzione per un mondo faticosamente ispirato al Vangelo. Ma è anzitutto buona novella e festa, gioia per la salvezza che Dio ci ha dato in Cristo Gesù. Dovremmo potenziare molto di più la festa nella morale, nella catechesi, nel linguaggio teologico, nella celebrazione liturgica.

Non meravigliamoci se i giovani vogliono una celebrazione non ieratica e fredda, preoccupata soltanto del formale adempimento delle «norme» (cf IGLH 279). Quando i giovani cristiani celebrano, da soli o con gli adulti, vorrebbero autenticità, vita, convinzione, stile espressivo e festivo.

Don Bosco voleva che le celebrazioni fossero solennizzate con il canto, con la partecipazione anche visiva di tutti, con l'elemento «drammatico» e con elementi simbolici, soprattutto il piccolo clero, e altri fattori di festa. Se vogliamo essere fedeli a don Bosco, lo dobbiamo essere anche nella liturgia di oggi, che non è tanto preoccupata per l'«utile», ma ci insegna l'espressività del gratuito e dei simboli.

Questo aspetto non è stato ancora sufficientemente studiato nel campo delle celebrazioni giovanili. Speriamo che il lavoro che la Chiesa locale e universale sta facendo in occasione del centenario di Don Bosco,⁴ ci porti idee più chiare al riguardo e soprattutto coraggio per una pastorale di celebrazioni festive, fedeli al carattere ecclesiale e proprio delle celebrazioni, ma anche alla psicologia dei giovani del nostro tempo.

⁴ Da ottobre 1986 esiste una Commissione, nominata dalla Congregazione per il Culto Divino, composta da sei persone (due tedeschi, due italiani, un francese e uno spagnuolo, il sottoscritto), per preparare una riflessione – a modo di Direttorio – da offrire alle Chiese all'inizio del 1988, centenario della morte di don Bosco. Il tema: «i giovani e la liturgia».

FESTA E MUSICA.

La musica, componente della festa giovanile, nella pedagogia salesiana

FRATTALLONE Raimondo

Premessa

Il tema del «colloquio»: «La festa nell'esperienza giovanile», ha molteplici implicanze (psicologiche, sociali, culturali, educative, religiose, artistiche, ecc.); la nostra comunicazione ne vuole illuminare soltanto un piccolo segmento: quello originato dalla presenza e dal dinamismo della musica, con un particolare riferimento alla proposta pedagogica salesiana.

Anche così ridotto, il tema si presta ad essere sviluppato secondo diverse piste di ricerca. Noi, nell'intento di sollecitare la riflessione e la prassi pastorale della Famiglia Salesiana, tenderemo di chiarificare se e in che senso la musica sia un fattore educativo per un progetto che, partendo dalle istanze più profonde dei giovani, possa condurli a celebrare la festa della vita. Daremo uno sguardo rapido all'esperienza educativa salesiana collaudata dalla storia della Congregazione e passeremo in seguito a tratteggiare i principi, gli obiettivi e le strategie che dovrebbero essere elaborate da un progetto educativo pastorale salesiano che valorizzi il ruolo maturante della musica nel cammino di crescita del giovane.

I. La tradizione salesiana ha inserito vitalmente la musica all'interno del sistema preventivo¹

a. Don Bosco

La personalità di Don Bosco ci appare oltremodo ricca anche dal punto di vista delle *doti musicali*. Alla ricchezza naturale di una

¹ Per una trattazione più ampia rimandiamo allo studio di A. FANT, *La musica in Don Bosco e nella tradizione salesiana*, in M. SODI (a cura di), *Liturgia e Musica nella formazione salesiana*. Incontro europeo di docenti ed esperti di Liturgia e Musica promosso dal Dicastero per la Formazione Salesiana, ed. SDB, Roma 1984, 38-52.

voce bella, armoniosa e argentina² poté aggiungere fin da ragazzo la conoscenza del violino, dell'organo e del canto gregoriano,³ che perfezionerà in seguito durante gli anni trascorsi nel Seminario di Chieri,⁴ aggiungendovi lo studio serio di alcuni metodi per il canto e il suono.⁵

L'esperienza e il gusto musicale di Don Bosco si affinava e si arricchiva ogni giorno con la partecipazione alle feste religiose (polifonia, organo, canto gregoriano, Messe e Vespri solenni, ecc.) e a quelle paesane (canti popolari, bande, fanfare, ecc.).

La personalità di Don Bosco è segnata fondamentalmente da due vocazioni fuse insieme: quella *sacerdotale* e quella dell'*educatore*; esse assumono ogni altro elemento settoriale della sua persona e gli conferiscono un significato profondamente unitario e lo stile tipico della salesianità. Anche la musica, con le sue molteplici espressioni, diventa in Don Bosco una forza formidabile totalmente a servizio della sua missione sacerdotale ed educativa.

Ma in Don Bosco troviamo ancora altre ricchezze collegate alla sua sensibilità musicale. Da profondo conoscitore dell'animo giovanile quale egli era, vede nella *musica* e nel canto un *fattore essenziale di quella gioia e quella festa* di cui ha fame e sete il cuore di ogni ragazzo. Il santo educatore sa che il lungo e faticoso cammino di maturazione che ogni ragazzo deve percorrere per giungere all'età adulta, per rimanere un cammino intriso di allegria, ha bisogno di essere continuamente sostenuto e animato anche dalla musica nelle sue molteplici manifestazioni e finalità.

Nel trattato sul « sistema preventivo », sintesi di lunga esperienza pedagogica e di attenta riflessione, Don Bosco colloca la musica tra i fattori generatori di quel clima di gioia che apre il cuore dei giovanetti alla speranza di un mondo migliore e contribuisce ad annullare ogni distanza tra educandi ed educatori; scrive infatti: « Si dia ampia facoltà di saltare, correre, schiamazzare a piacere. La ginnastica, la *musica*, la declamazione, il teatrino, le

² G.B. LEMOYNE - B. AMADEI - E. CERIA, *Memorie Biografiche di San Giovanni Bosco*, S. Benigno Canavese-Torino 1898-1936 (sigla MB), vol. I, 90,145.

³ MB I, 221.232-233.

⁴ C. CHIAVEROTTI, *Costituzioni pel Seminario Metropolitano di Torino [1819]*, Presso l'Archivio Metropolitano di Torino (manoscritto) [coll. 41.2] (citato da FANT, 50, nota 13).

⁵ Cf MB II, 129.

passaggiate sono mezzi efficacissimi per ottenere la disciplina, gio-
vare alla moralità ed alla sanità».⁶

La prassi dell'Oratorio di Valdocco conferma questi principi edu-
cativi del santo fondatore. La musica e il canto erano un fattore
di gioia che quasi spontaneamente creava un clima di festa. Il bio-
grafo del Santo annota che già nelle prime esperienze di oratorio
«Don Bosco si accorse fin d'allora come senza il canto e la lettura
di libri ameni, ma onesti, quelle adunanze sarebbero state come
un corpo senza vita».⁷ Il canto delle lodi sacre⁸ si alternava al
suono della tromba durante i momenti di svago e di ricreazione,⁹
oppure alle prove e alle esecuzioni della banda musicale¹⁰ e della
«schola cantorum». Don Bosco dava il primo posto alla *musica
vocale*, per il fatto che essa consente la partecipazione gioiosa e
immediata di tutti; il Santo infatti era convinto che «*un Oratorio
senza musica è come un corpo senz'anima*».¹¹

La sapienza educativa di Don Bosco sviluppò un *programma or-
ganico* per le varie forme di musica utilizzate all'Oratorio, di mo-
do che alla gioia della spontaneità si aggiunse, un po' alla volta,
la ricerca della perfezione tecnica nelle esecuzioni. Così, quando
a Valdocco si raccoglie il primo gruppo di collegiali, alla scuola
di canto per tutti dopo cena¹² si aggiunge l'insegnamento del can-
to gregoriano.¹³ Che Don Bosco, poi, avesse una cura particolare
per i cantori viene attestato, oltre che dai numerosi episodi narrati
nelle Memorie Biografiche, dal fatto che fin nel «Regolamento»

⁶ *Costituzioni della Società di san Francesco di Sales*, Ed. SDB, Roma 1984,
239.

⁷ *MB II*, 90. Don Pietro Braido scrive che «la funzione della musica e del can-
to, nel sistema educativo di Don Bosco, è pure strettamente legata al suo concetto
dell'educare mediante l'allegria e l'atmosfera serena e serenante. Nel 1859, egli fe-
ce scrivere sulla porta della sala di musica vocale un detto scritturistico, accomo-
dandone il senso: *Ne impedias musicam*» (P. BRAIDO, *Il sistema preventivo di Don
Bosco*, PAS-Verlag, Zürich ²1964, 203).

⁸ Cf *MB II*, 91.137.197.

⁹ Cf *MB III*, 375; 440. Il biografo del Santo narra che nella gita fatta da Val-
docco a Superga nel 1846 i ragazzi erano preceduti da un complessino musicale com-
posto da tamburello, chitarra, violino e tromba (cf *MB II*, 378).

¹⁰ Cf *MB V*, 346-347; XI, 229.

¹¹ *MB V*, 347; XV, 57.

¹² Cf *MB IV*, 680.

¹³ Cf *MB V*, 360.

del 1847 gli articoli del cap. IX elencano i requisiti per essere ammessi tra i cantori dell'Oratorio.¹⁴ Anche le due bande musicali dell'Oratorio San Luigi e quella di Valdocco venivano promosse e organizzate da Don Bosco in base a un «regolamento» speciale stilato appositamente per loro.¹⁵

Non sfugga il fatto che nei primi anni dell'Oratorio di Valdocco, quando i ragazzi erano *esterni*, la musica compiva quasi esclusivamente una duplice funzione: quella *ambientale-ricreativa*, e quella, più seria, *liturgico-celebrativa*; ma quando all'oratorio festivo si aggiunse *l'internato*, la musica, promossa con più ampio impiego di persone e di mezzi, dovette svolgere, oltre alle due funzioni precedenti, anche una terza che potremmo chiamare di vera *formazione tecnico-musicale*. Il santo educatore intravedeva nella musica un mezzo con cui i suoi giovanetti avrebbero potuto, ritornando domani nel mondo, guadagnarsi onestamente il pane. Nel 1860 egli può affermare con la soddisfazione di un educatore e di un padre: «L'uscita e l'entrata dei giovani nella casa di questo oratorio è di circa 300 all'anno. Parecchi di essi sono accolti nella musica della guardia nazionale e nella musica militare».¹⁶

Con il realismo caratteristico della sua personalità, Don Bosco comprese che le sue intuizioni e i suoi progetti pastorali ed educativi sarebbero rimasti semplici sogni e non sarebbero stati tradotti in pratica senza il contributo di validi collaboratori che condividessero interamente i suoi ideali. E se all'inizio, utilizzando la sua formazione musicale e le sue capacità didattiche, si improvvisò compositore, poeta e insegnante di musica, non appena gli fu possibile ricercò la collaborazione di *musicisti esperti*.¹⁷

Ma è tipico della pedagogia di Don Bosco il *coinvolgimento degli stessi educandi* nel processo di maturazione della persona e di crescita della comunità. I giovani che fin da piccoli avevano assimilato lo spirito salesiano, potevano valorizzare la musica, così come faceva lo stesso Don Bosco, come un elemento di gioia, di lode a Dio, di promozione umana e di espressione artistica. Don Bo-

¹⁴ Cf *MB* III, 105. Più tardi Don Bosco elaborerà un «Regolamento» specifico per le scuole di musica delle case salesiane (cf *MB* VII, 637,855).

¹⁵ Cf *MB* VI, 157-158; XI, 229,456.

¹⁶ *MB* VI, 805; cf pure VI, 639.

¹⁷ Cf *FANT*, 42-44.

sco, vivendo a contatto con i suoi ragazzi, quando scorgeva con il suo intuito di esperto educatore la presenza di doti musicali in qualcuno di essi, lo avviava agli studi musicali, sia per assicurare all'interessato un mestiere e un'arte per la vita, sia per provvedere alle svariate esigenze musicali dell'Oratorio e delle altre opere salesiane, sia per venire incontro ai bisogni della Chiesa (ciò accadde con Bellia Giacomo, Reviglio Felice, Cagliero Giovanni, Dogliani Giuseppe, Belmonte Domenico, Grosso G. Battista, Gugo Secondo, Cerutti Callisto, ecc.).¹⁸

Così man mano che l'opera salesiana si estendeva e varcava i confini del Piemonte, dell'Italia e dell'Europa, la dimensione pedagogico-musicale del sistema preventivo di Don Bosco veniva a contatto con le diverse culture e vi si incarnava.¹⁹

b. La tradizione salesiana dopo Don Bosco

Più che una trattazione esauriente dell'argomento, che supera i limiti della presente comunicazione e le capacità del sottoscritto, daremo alcuni cenni significativi prendendo come punti di riferimento le direttive dei Superiori Maggiori e la prassi delle comunità salesiane.

1) Le direttive dei Superiori Maggiori

Gli scarsi cenni che ritroviamo nelle Costituzioni e nei Regolamenti Generali del 1966,²⁰ che ricalcano i testi normativi precedenti

¹⁸ Cf FANT, 43.

¹⁹ Ci auguriamo che l'Istituto Storico della Congregazione Salesiana possa quanto prima mettere a nostra disposizione i profili biografici e gli elenchi bibliografici dei musicisti salesiani più importanti, da Don Bosco ai nostri giorni.

²⁰ Nel testo delle Costituzioni del 1966, frutto del Capitolo Generale XIX del 1965, non si trova neppure la parola «musica»; invece i Regolamenti dello stesso anno contengono un articolo sulla musica e il canto come applicazione del sistema preventivo («Si coltivino la musica e il canto per una maggior formazione dei giovani e per una più viva partecipazione alle funzioni liturgiche», art. 134), un cenno all'obbligo dei novizi e degli altri confratelli in formazione di apprendere il canto gregoriano (articoli 282.301) e la precisazione che anche la scuola di canto dipende dal Consigliere scolastico professionale (art. 184); l'unico punto in cui si parla dei «maestri canto» è l'articolo 232 dove si afferma che il «(Capo del teatrino) si intenda con i Maestri di canto e di musica per i pezzi da eseguirsi negli intermezzi, i quali dovranno essere brevi più che sia possibile».

ti, non corrispondono, di fatto, al ruolo della musica e del canto nella pedagogia salesiana, né alla loro rilevanza nella prassi quotidiana delle comunità. Alla scarsità del dettato costituzionale supplivano gli orientamenti e le direttive dei Superiori.

Il beato Michele Rua durante il suo rettorato (1888-1910) interviene più volte nelle lettere circolari ai salesiani per incrementare la musica, con particolare attenzione al canto gregoriano, soprattutto dopo il *Motu Proprio* di Pio X «Tra le sollecitudini» del 1903 sulla restaurazione della musica sacra.²¹

Il Servo di Dio don Filippo Rinaldi, che dopo Don Bosco fu il terzo Rettor Maggiore della Pia Società Salesiana dal 1922 al 1931,²² interviene autoritativamente più volte sull'argomento della musica e del canto in Congregazione per mezzo del Direttore Spirituale. In occasione della promulgazione della Costituzione Apostolica «Divini cultus sanctitatem» di Pio XI (20 dicembre 1928) il Direttore Spirituale della Società Salesiana scrive: «Per volontà del nostro veneratissimo Rettor Maggiore richiamo ancora la vostra attenzione su di essa e ve ne raccomando la più completa ed esatta osservanza».²³ E, rifacendosi allo spirito di Don Bosco, esorta così i Salesiani: «Non posso far a meno di far rilevare che in parecchie nostre case, dopo un periodo di lodevolissimo entusiasmo seguito al *Motu Proprio* di Pio X, si è messo in seconda linea e quasi dimenticato il canto gregoriano, cosicché in esse si passa tutto l'anno senza che neppure nelle solennità si facciano sentire le magnifiche melodie del canto della Chiesa. Certamente Don Bosco non sarebbe contento di questo modo di agire. I signori Ispettori estendano le loro cure anche a *questa parte dell'educazione salesiana* [sottolineatura nostra], e lavorino perché in tutte le loro case si formi quell'atmosfera di pietà e di spirito ecclesiastico come voleva Don Bosco. Procurino che si cantino in gregoriano i Vespri nelle domeniche e nelle feste ordinarie... Nelle case di Noviziato e di Studentato poi ... s'insegni seriamente e bene ai chierici il can-

²¹ Cf FANT, 48-49.

²² Il secondo successore di Don Bosco, don Paolo Albera, che resse la Congregazione dal 1910 al 1921, non affrontò nelle sue lettere circolari i problemi della musica nella vita salesiana.

²³ *Atti del Capitolo Superiore della Società Salesiana* 10 (1929) 48, 738 (sigla ACS).

to gregoriano e alla fine dell'anno se ne richieda l'esame come delle altre materie scolastiche».²⁴

Richiamando alcuni elementi essenziali dello spirito salesiano, il Direttore Spirituale così si esprime: «Venendo poi alla parte più positiva dello spirito salesiano, il Sig. D. Rinaldi raccomanda con parole veramente accorate di dare molta importanza ... al piccolo clero e al canto sacro... Per far gustare ancor di più le funzioni religiose bisogna eseguire in esse buoni canti e buona musica... Ci sia in ogni casa la scuola di canto, vi si esercitino quotidianamente, o quasi, gli alunni, si preparino delle belle messe e dei canti scelti per averne un repertorio adatto e sufficiente per tutte le occasioni. Così si potrà ottenere che non vi sia festa di qualche importanza senza che nelle nostre case si canti la messa in gregoriano o in buona musica... È certo che con questi mezzi così pedagogici e così nostri noi riusciremo a mantenere in fiore in tutte le case il vero spirito salesiano, affezionare gli alunni al collegio, sì che vi passino con piacere anche le più grandi solennità senza sentire la nostalgia della casa paterna...».²⁵

Il successore di don Rinaldi, *don Pietro Ricaldone*, fu Rettor Maggiore dal 1932 al 1951. Le sue doti organizzative si manifestano anche nel settore della musica. Egli sa che senza salesiani preparati nella musica questo settore verrà trascurato oppure sarà soggetto alla superficialità delle improvvisazioni. Ma riconoscendo quanto esso sia importante per la vita e il dinamismo di ogni casa salesiana, ne stila i programmi²⁶ da svolgere negli Studentati du-

²⁴ *Ibidem*, 739-740.

²⁵ ACS 19 (1930)53, 867-868.

²⁶ Ecco con quale chiarezza di impostazione ideologica e organizzativa venivano annunciati i programmi musicali da svolgere nelle case di formazione: «Sono in preparazione per la stampa i *Programmi musicali* studiati da apposita commissione per iniziativa dello stesso Rettor Maggiore, allo scopo di dare una norma comune e un nuovo impulso alla istruzione dei nostri allievi pianisti, durante i periodi di formazione: aspirantato, noviziato, studentato filosofico e teologico. Per ottenere una buona scuola di musica nelle case occorre in primo luogo avere dei buoni maestri e che si conceda ai maestri e agli allievi il tempo di preparare le esecuzioni. È impossibile che la musica sia ben eseguita senza un allenamento quasi quotidiano dei cantori e dei suonatori. Troppo spesso tale fatica non è tenuta nella giusta considerazione da tutti e perciò in vari Istituti è andata in decadenza la nostra gloriosa tradizione musicale. Urge pensarci alla lontana e provvedere fin dall'età più tenera per prepararci i buoni maestri»: ACS 20 (1939) 95, 73).

rante il periodo della formazione salesiana ed emana le norme opportune: « 34. Si coltivi il canto gregoriano e la musica sacra e ricreativa; inoltre ogni Studentato sia attrezzato in modo da consentire la diligente preparazione dei futuri maestri di musica sui programmi pubblicati ». ²⁷

Don Ricaldone era convinto pure che la musica fosse uno dei mezzi più potenti per attirare i giovani all'*Oratorio festivo*: « Oltre che ai giuochi, dovrà darsi particolare importanza alla musica vocale e strumentale. I cori, la banda, l'orchestrina, mentre affinano il sentimento artistico, costituiscono un gradevole e utile allenamento e possono essere nelle mani dei Superiori stimolo e premio efficace ». ²⁸

Il vertice dell'interesse di don Ricaldone per la musica fu raggiunto con il *progetto*, organico e molto dettagliato, *per la formazione musicale di base per tutti i Salesiani* e della formazione specializzata per i maestri di musica del 1942. ²⁹ Il titolo del documento è molto significativo perché abbraccia la musica in tutte le sue espressioni della vita salesiana: « *Il canto gregoriano, la musica sacra e ricreativa* ». ³⁰ Il documento parte dalla premessa che la musica, nella vita salesiana, è un mezzo pedagogico di formazione; segue una sintesi sufficientemente documentata, che ripercorre la storia della Congregazione mettendone in evidenza la duplice fedeltà a Don Bosco e alle direttive della Chiesa; traccia poi, a grandi linee, il programma d'insegnamento del canto gregoriano e della musica sacra e ricreativa, e termina presentando le strutture fondamentali di promozione e realizzazione del piano. L'appendice del documento contiene le indicazioni dettagliate dei programmi da svolgere ogni anno e dei concerti scolastici da organizzare, e i regolamenti delle commissioni musicali centrali e ispettoriali. ³¹

²⁷ ACS 20 (1939) 91, 27. In questo contesto normativo tra le materie d'insegnamento comune a tutti gli Studentati troviamo: « Canto ecclesiastico e Cerimonie »; e si precisa più ampiamente: « Lo Studentato sia provvisto di tutto il materiale didattico e scientifico necessario per l'apprendimento delle varie discipline » (*ivi*, 26.27).

²⁸ *Ib.*, ACS 96, 91.

²⁹ FANT fa notare che, prima del progetto per la formazione dei musicisti nella Congregazione salesiana, don Ricaldone aveva manifestato il suo interesse per la musica convocando un « Convegno dei musicisti salesiani più qualificati (in tre momenti: 1939.1940) » (*art. cit.*, 49).

³⁰ Cf ACS 22 (1942) 111.

³¹ Scorrendo le annate degli Atti del Capitolo (poi: Consiglio) superiore della

Don Ricaldone proponeva come mèta ideale cui dovevano convergere gli sforzi della Congregazione nel campo musicale la creazione di un *Istituto Superiore di Musica* che corrispondesse alle finalità specifiche dello spirito e della vita salesiana.³²

2) *La prassi delle comunità salesiane*

L'affermazione di Don Bosco che «un oratorio senza musica è un corpo senz'anima»³³ vale per ogni opera salesiana. Don Ricaldone percepisce che lo sviluppo della Congregazione esige, tra l'altro, dei maestri di musica che animino salesianamente le comunità: «Vi è poi un argomento di grande importanza che deve animarci a seguire con crescente alacrità gli insegnamenti ed esempi di Don Bosco, ed è il consolante e veramente prodigioso moltiplicarsi ed estendersi della Congregazione, sviluppo che ci impegna a provvedere in misura adeguata elementi formativi per mantenere alte le nostre tradizioni musicali».³⁴

Fino a pochi anni fa era normale che ogni casa salesiana avesse almeno un confratello «maestro di musica» che potesse attuare la dimensione educativa, in stile salesiano, della musica e del canto.³⁵ Nelle sue varie espressioni (liturgica, ricreativa e artistica) la musica è continuamente presente nella vita di una comunità salesiana: dai canti corali o polifonici al suono dell'organo e di altri strumenti durante le celebrazioni liturgiche; dalla banda musicale alle operette e ai recital per i momenti ricreativi e artistici; dalle esecuzioni durante le accademie per le diverse celebrazioni dell'anno scolastico ai canti ricreativi da eseguire nelle gite e nelle passeggiate; dall'ascolto di vari brani irradiato dagli altoparlanti nei giorni di festa all'impegno serio della scuola di canto, di pianoforte e dell'e-

Società Salesiana riferentisi al periodo che va dal 1943 al 1987, non abbiamo trovato indicazioni o interventi significativi dei Superiori Maggiori sul tema della musica in Congregazione.

³² ACS 22 (1942) 111, 25-26.

³³ MB V, 347.

³⁴ ACS 22 (1942) 111, 17.

³⁵ «Le bande musicali salesiane nel mondo sono, specialmente negli Istituti professionali e negli Oratori, circa 300» (*Don Bosco nel mondo*, a cura dell'Ufficio Stampa della Direzione Generale Opere Don Bosco, terza edizione, Elle Di Ci, Torino-Leumann 1964, 197).

ducazione musicale prevista dai programmi scolastici. Tutto questo dinamismo musicale, richiede che i musicisti salesiani abbiano una preparazione e una formazione adeguata. Tale formazione sarà utile non solo all'interno della casa salesiana, ma anche nella comunità ecclesiale e civile circostante.

Don Fant mette in evidenza il contributo dato dalla Congregazione Salesiana alla realizzazione della riforma cecilianica³⁶ sia con l'apporto di salesiani specialisti di musica sacra, sia con la divulgazione degli orientamenti della Chiesa tramite i nostri istituti di educazione.

A cento anni dalla morte di Don Bosco constatiamo con soddisfazione che la storia della Congregazione è stata segnata in maniera originalissima dalla presenza e dall'attività di numerosi musicisti il cui merito è stato sovente riconosciuto anche dagli esperti.³⁷ È la forza del carisma salesiano che, unita al talento eccezionale di personalità musicali, opera la fusione tra gli ideali della salesianità e quelli dell'arte musicale.

II. Il linguaggio musicale e l'obiettivo primario del sistema preventivo, la maturazione integrale della persona

La musica è un linguaggio complesso che affonda le radici nell'intimo della persona e utilizza diverse strutture (socio-culturali, tecniche, artistiche, ecc.) per realizzare la codificazione, la comu-

³⁶ Cf FANT, 49.

³⁷ Non è nostro intento fare un elenco esaustivo di tali personalità, ma non possiamo non ricordare, tra i defunti, il card. G. Cagliero, G. Dogliani, G. Pagella, C.M. Baratta, G. B. Grosso, R. Antolisei, V. Cimatti, T. Tassi, A. De Bonis, N. Vitone, E. Scarzanella, L. Loss, A. Auda, F. Alcantara, A. Pedrolini, ecc. Ancor oggi non mancano musicisti salesiani insegnanti presso i conservatori musicali o qualificati come compositori, direttori di orchestra, di banda o di coro. Per i salesiani defunti entro il 1968 cf UFFICIO STAMPA SALESIANO (a cura di), *Dizionario biografico dei salesiani*, Torino 1969; per don Giovanni Pagella cf E. VALENTINI, *Don Giovanni Pagella il più grande musicista salesiano. Bio-bibliografia*, in «Salesianum» 42 (1980) 351-374; 567-642; per don Vincenzo Cimatti cf il catalogo delle opere musicali e la presentazione che ne fa il M^o Ino Scavini nella documentazione per la causa di beatificazione raccolta dal nostro Postulatore generale.

nicazione e la decodificazione del messaggio musicale elaborato di volta in volta.³⁸

Anche il rapporto educativo è un fatto complesso sottoposto alle leggi della comunicazione e del linguaggio interpersonale. È nostro intento, in questo contesto, precisare semplicemente come alcune funzioni proprie della musica contribuiscano alla maturazione organica della persona secondo il progetto perseguito dal sistema preventivo salesiano.

a. La funzione ludica della musica e la maturazione integrale del ragazzo

Parlando del gioco dal punto di vista teologico, J. Moltmann afferma che «giocando si può anticipare la liberazione e ridendo scuotere dalla vera vita il bando dell'alienazione». ³⁹ Studiosi di discipline diverse (psicologi, sociologi, studiosi di antropologia culturale, filosofi, teologi, musicologi, etno-musicologi, ecc.) ⁴⁰ hanno affrontato dall'angolatura delle rispettive discipline il problema della funzione ludica della musica. ⁴¹ Il gioco, come esigenza quasi istintuale e innata dell'uomo, è un'attività che tocca i dinamismi profondi della persona umana; «Sono infatti la *spontaneità*, la *creatività*, la *plasticità* che è propria di ogni agire creativo,

³⁸ «Il codice di comunicazione musicale, visto come fatto socio-culturale, è una ricchezza che, anzitutto, va accettata e assimilata; senza tale conoscenza rimarrebbe precluso ogni tentativo di comunicazione mediante la musica... Il processo di decodificazione è un impegno che dalla comprensione materiale del messaggio può giungere fino alla comunione più profonda, nella verità e nell'amore, con la persona che lo ha emanato» (R. FRATTALLONE, *Musica e canto*, in *Dizionario di Catechetica*, Elle Di Ci, Leumann 1986, 450).

³⁹ J. MOLTSMANN, *Sul gioco. Saggi sulla gioia della libertà e sul piacere del gioco*, Queriniana, Brescia 1971, 13.

⁴⁰ Cf J. CHATEAU, *Il fanciullo e il gioco*, La Nuova Italia, Firenze 1967; J. HUIZINGA, *Homo ludens*, Einaudi, Torino 1973; J. MOLTSMANN, *op. cit.*; D. W. WINNICOTT, *Giocando al cospetto di Dio*, Ed. Paoline, Roma 1974; R. VACCHINO, *Dimensione ludica e sviluppo della personalità*, La Scuola, Brescia 1974; A. M. MOSCHETTI, *Musica*, in *Enciclopedia Filosofica*, IV, Sansoni, Firenze 1967, coll. 858-868.

⁴¹ Platone descrive in questi termini la dimensione ludica dell'uomo: «L'uomo è fatto per essere un giocattolo - strumento di Dio - e ciò è veramente la miglior cosa per lui. Egli deve, dunque, seguendo quella natura e giocando i più bei giochi, vivere la sua vita proprio all'inverso di come fa ora» (*Leggi*, 803).

che, insieme alla *libertà*, concorrono a caratterizzare il gioco». ⁴²

La funzione ludica della musica, quindi, stimola il fanciullo e il giovane in formazione ad esprimere l'intimo della sua vita, in uno spazio di libertà e di creatività che gli permette di entrare in dialogo con la società e con la cultura che lo circonda.

Nella prassi pedagogica salesiana, in conformità al principio del sistema preventivo che colloca la musica nel contesto della spontaneità gioiosa voluta da Don Bosco, la funzione ludica della musica e del canto non è ristretta ai pochi momenti esplicitamente dedicati alle esecuzioni musicali, ma è un clima permanente di gioia che pervade la «casa». Perciò Don Bosco, elencando le componenti espressive di questa gioia di vivere, accosta la musica all'«ampia facoltà di saltare, correre, schiamazzare a piacimento» e «la ginnastica, la declamazione, il teatrino e le passeggiate», riconoscendo che tale clima di gioia fa bene alla salute, alla moralità e al buon andamento dell'istituto educativo. ⁴³

In base a tali premesse si comprende perché don Ricaldone, nel suo progetto per la formazione musicale di tutti i Salesiani, pone come uno degli obiettivi espliciti la «musica ricreativa». E per facilitare il passaggio dalle idee alla prassi quotidiana, ipotizza la fondazione di una rivista di musica sacra e ricreativa che vedrà la luce nel 1946 con il titolo di «Voci Bianche». ⁴⁴

b. La funzione religiosa della musica e la maturazione integrale del ragazzo

Nella pedagogia salesiana la funzione religiosa della musica è messa in particolare evidenza. Don Bosco poneva tra le finalità del canto e della musica la fusione tra la gloria di Dio e lo sforzo ascetico di ogni cantore e di ogni musicista. ⁴⁵ E che la pedagogia di Don Bosco raggiungesse i suoi frutti presso i giovani, viene confermato dagli elogi che anche la stampa tributava ai giovani musicisti di Valdocco quando da Torino si recavano in altre città dell'Italia. ⁴⁶

⁴² VACCHINO, 18 Cf pure A.M. DI NOLA, *Gioco e Religione*, in *Enciclopedia delle Religioni*, III, Vallecchi, Firenze 1970, coll. 223-253.

⁴³ Cf G. BOSCO, *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù*, in *Costituzioni della Società di san Francesco di Sales*, Ed. SDB, Roma 1984, 239.

⁴⁴ Cf ACS 22 (1942) 111, 25. La rivista continua ad essere pubblicata dalla Elle Di Ci, ma dal 1956 ha preso il titolo di «Armonia di Voci».

⁴⁵ Cf FANT, 45-48.

⁴⁶ «Quei bravi cantori col loro contegno, colla loro modestia, col loro divoto

Un autore contemporaneo così descrive la dimensione religiosoliturgica della musica e del canto sacro: «L'antico adagio "qui cantat bis orat" coglie qualcosa di questo più corporeo, e dunque più totale, investimento di energie nella preghiera cantata. La liturgia cristiana, nata anche come contrasto a certe forme orgiastiche di alcuni culti coevi, mette fin dall'inizio al primo posto la parola, in quanto espressione lucida e misurata dell'azione misterica. Ma è una parola che viene integrata nei gesti del corpo e dilatata dal sorgere del canto. Con il canto si dice di meno, e insieme di più: il discorso di dispiega e rallenta, ma acquista anche intensità e fervore. Conta più il "come" del "che cosa"; ma appunto il "come" esprime, nel culto, una più intera partecipazione. Di qui l'ambiguità possibile: canto come atteggiamento di dedizione più piena, o invece come fuga nell'irrazionale. Il controllo delle risonanze somatiche e affettive, personali e di gruppo, rimane perciò un problema costante. Ma, in positivo, il canto dà origine a gesti celebrativi a cui la sola parola molto difficilmente accede: proclamare, acclamare, meditare, inneggiare, invocare... Se poi consideriamo le valenze sociali del cantare, è chiaro che esso è creatore di valori nuovi».⁴⁷

Come la dimensione ricreativa, anche la dimensione religiosa della musica nelle case salesiane diventa un clima che pervade l'ambiente e si estende dai momenti liturgici a quelli delle lodi sacre utilizzate per le preghiere del mattino e della sera in cortile, sotto i portici o in un salone. Nelle Case salesiane la gioia diventa canto e il canto sboccia in preghiera.⁴⁸

c. La funzione artistico-creativa della musica e la maturazione integrale del ragazzo

Per raggiungere nel settore della musica il livello di un'autentica espressione artistica occorrono, oltre alle doti e ai talenti indivi-

atteggiamento davano a divedere che sentivano in fondo del cuore ciò che esprimevano col suono della voce» (*MB V*, 466; cf pure *XVIII*, 196-197; 322-345).

⁴⁷ E. COSTA jr., *Canto e musica*, in *Nuovo Dizionario di Liturgia*, Ed. Paoline, Roma 1983, 217.

⁴⁸ «Il nostro buon Padre, sempre nell'intento di eccitare la pietà nei suoi giovani, voleva che le loro voci argentine cantassero lodi a Dio, alla Vergine, ai Santi non solo in chiesa, ma prima delle orazioni della sera, e persino in cortile e nelle

duali, l'acquisizione delle abilità tecniche senza le quali è impossibile manifestare adeguatamente il proprio mondo musicale.

È evidente che non tutti i ragazzi possiedono talenti musicali straordinari o hanno la possibilità di acquistare, mediante lo studio e l'esercizio, le abilità tecniche indispensabili per giungere alla maturazione di un vero artista. Tuttavia, se l'ambiente educativo è immerso nel clima promovente della musica così come noi l'abbiamo descritto sopra come caratteristico di ogni casa salesiana, i giovani musicalmente dotati progrediranno facilmente nelle conoscenze musicali e raggiungeranno risultati sorprendenti anche a livello di autentica arte.

Già Don Bosco aveva compreso che il passaggio obbligato per raggiungere tali obiettivi era la preparazione di valenti *maestri di musica*. « Più tardi si adoperò per formare buoni maestri di canto, tra i quali primeggia don Giovanni Cagliari, elevato poi alla dignità cardinalizia. E così man mano l'Oratorio divenne fucina di maestri anche insigni, quali il Dogliani ed altri che a loro volta formarono migliaia di discepoli e arricchirono la libreria di numerose e variate edizioni musicali. Don Bosco per incoraggiare questo insegnamento otteneva da S.S. Pio IX, nell'udienza del 6 aprile 1858, speciali indulgenze per i maestri e gli allievi, e ne portò con sé il Rescritto firmato dallo stesso Pontefice ».⁴⁹

È in questo contesto che va ricollocata l'ipotesi elaborata da don Ricaldone di un Istituto di Musica sacra e ricreativa in cui si sarebbero dovuti formare i futuri maestri di musica della Congregazione.⁵⁰

In sintesi possiamo affermare che le tre funzioni del linguaggio musicale su descritte (ludica, religiosa e artistico-creativa) coprono interamente l'orizzonte di vita di ogni ragazzo. Infatti tutta la sua giornata, e più in generale la sua vita quotidiana, o realizza i valori umani del « gioco », o si proietta verso l'esperienza del Trascendente, o pone le basi e le premesse dei suoi impegni futuri. L'educatore salesiano sa intervenire in ognuno di tali settori utilizzando anche il dinamismo ricchissimo della musica per ridestare le ca-

passaggiate» (P. RICALDONE, *Il canto gregoriano, la musica sacra e ricreativa*, in ACS 22 (1942) 111, 8.

⁴⁹ *Ibidem*, 8.

⁵⁰ Cf *Ib.*, 25-26.

pacità di ogni ragazzo che accetta il molteplice dialogo educativo con l'ambiente, con i compagni, con la cultura circostante e, soprattutto, con lo stesso educatore. Un'educazione integrale e armonica, quindi, dovrà tener conto anche della componente musicale che diventa fattore portante per la maturazione di autentiche personalità.

III. Per un rilancio della musica come componente della pedagogia salesiana

Dopo aver dato un rapido sguardo al passato della Congregazione per scoprire quale significato attribuivano Don Bosco e la tradizione salesiana alla musica, e dopo aver precisato la dinamica educativa insita nelle funzioni fondamentali della musica, offriamo alcune riflessioni utili per una ricomprensione del fenomeno musicale al di dentro del carisma salesiano, in vista di un rilancio dell'impegno dei salesiani in questo settore.⁵¹

a. Rivalutazione delle ricchezze della musica

Il contesto culturale odierno ha ampliato enormemente la diffusione della musica; si può dire che non ci sia luogo o momento del giorno e della notte che non siano invasi, e spesso affogati, da torrenti di musica diversissima! Tra i fattori che hanno accelerato la diffusione della musica, da quella di consumo a quella di arte raffinata, ricordiamo: la penetrazione capillare della radio e della televisione; l'avvento dell'alta fedeltà; l'applicazione dell'elettronica all'intero processo del fatto musicale, dalla composizione all'esecuzione e all'ascolto; la programmazione dell'educazione musicale nelle scuole; la crescita numerica dei Conservatori Musicali; la creazione dei nuovi complessi di musica leggera basati sulla chitarra e non più sugli strumenti classici (violini, ecc.); il rinnovamento della liturgia postconciliare che ha stimolato compositori, esecutori, cori, solisti, comunità ecclesiali, ecc., per una ricompren-

⁵¹ I *Regolamenti Generali* della Congregazione Salesiana parlano della musica nella normativa concernente la comunicazione sociale; « Art. 32. I salesiani si preoccupino di educare i giovani alla comprensione dei linguaggi della comunicazione sociale e al senso critico, estetico e morale. Favoriscano le attività musicali e teatrali e i circoli per la lettura e il cinema » (*Costituzioni della Società di san Francesco di Sales*, Ed. SDB, Roma 1984, p. 145).

sione della musica al di dentro delle nuove celebrazioni.⁵²

In questo contesto socio-culturale-ecclesiale l'educatore e l'operatore di pastorale dovranno far leva sui *gruppi* (giovanili, ecclesiali, ecc.) entro i quali si trovano, allo stato latente, le potenzialità musicali che potranno attuarsi nelle più svariate direzioni.

La ricchezza musicale del gruppo dovrà essere canalizzata verso l'*esperienza* misteriosa e originale della vita *liturgico-sacramentale*. La musica ritrova, così, le espressioni del sacro e della fede cristiana, coinvolgendo non soltanto la forza espressiva del gruppo, ma anche la cultura circostante e l'originalità irripetibile di ogni celebrazione.⁵³

Un altro ambiente dove la musica, secondo le ispirazioni pedagogiche di Don Bosco, deve potersi esprimere e dilatare in tante forme originali, è quello dell'*evento catechistico*. Il ruolo della musica nella catechesi potrebbe essere definito di « mediazione attuativa ». In quanto « mediazione » la musica enfatizza il molteplice rapporto tra parola annunciata e sentimenti della persona, tra parola e gruppo di ascolto, tra parola di fede e celebrazione liturgica della stessa fede, tra parola e sensibilità cultura-musicale, tra il momento presente dell'annuncio e la tradizione ecclesiale, tra un passato problematico e un futuro più illuminato dalla fede. In quanto mediazione « attuativa » del dinamismo di comunicazione proprio della catechesi, la musica contribuisce a realizzare una pastorale della Parola che sia collegata con la *pastorale organica* della Chiesa locale, animata dal dinamismo di *inculturazione* nella mentalità propria dei catechizzandi, idonea a provocare la maturazione della *fede* in Cristo dei destinatari, aperta alla celebrazione dei *sacramenti*, e sostegno nel reinserimento del catechizzando nelle strutture del *mondo*.

⁵² Per quanto concerne il bilancio sul rinnovamento liturgico-musicale postconciliare segnaliamo soltanto: CEI, *Il rinnovamento liturgico in Italia. Nota pastorale della Commissione Episcopale per la Liturgia a vent'anni dalla Costituzione Conciliare « Sacrosanctum Concilium »*. Testo e commento, in « Rivista di Pastorale Liturgica » 120 (1983/5), inserto redazionale; i documenti elaborati dal *Convegno delle Commissioni nazionali di liturgia* (Roma 23-28 ottobre 1984), in « L'Osservatore Romano » 25-30 ottobre 1984; AA.VV., *Assisi 1956-1986. Il movimento liturgico tra riforma conciliare e attese del popolo di Dio*, Cittadella, Assisi 1987; per conoscere la realtà della pastorale liturgica italiana cf AA.VV., *La riforma liturgica in Italia. Realtà e speranze*, Messaggero, Padova 1984.

⁵³ Cf R. FRATTALLONE, *Musica e liturgia. Analisi della espressione musicale nella*

b. Formazione musicale degli educatori-pastori salesiani

Riprendendo il pensiero e la prassi di Don Bosco, nella linea del progetto elaborato da don Ricaldone, occorre ripensare nell'oggi della Chiesa e del mondo la formazione musicale dei futuri salesiani. L'incontro europeo dei docenti ed esperti salesiani di Liturgia e Musica del 1984⁵⁴ aveva elaborato alcune proposte concrete per la formazione musicale dei salesiani,⁵⁵ proposte che furono ampiamente recepite dalla «Ratio fundamentalis institutionis et studiorum» per la Congregazione Salesiana.⁵⁶

c. Specializzazione in musica

La nuova «Ratio formationis» afferma che «assicurata la formazione generale, la realizzazione della nostra missione richiede che siano valorizzati i doni personali spesso attraverso particolari specializzazioni. D'altra parte il contesto attuale e la natura della nostra azione apostolica esigono una permanente riqualificazione»;⁵⁷ tra le aree della specializzazione viene indicata la «musica in rapporto all'animazione liturgica, catechetico-pastorale e ricreativa».⁵⁸

Il settore della specializzazione musicale è un ambito dove la programmazione e la collaborazione tra tutti i membri della Famiglia Salesiana può realizzarsi in maniera molto feconda apostolicamente.

d. Suggestioni strategici

Con il senso della concretezza caratteristica dello spirito salesiano,⁵⁹ tentiamo di elaborare qualche suggerimento che possa orien-

celebrazione liturgica, Edizioni Liturgiche CLV, Roma 1984.

⁵⁴ Cf SODI, *op. cit.*

⁵⁵ R. FRATTALONE, *Orientamenti per la formazione musicale*, in SODI, 136-144.

⁵⁶ La formazione musicale è prevista, in forma progressiva, in tutte le tappe formative salesiane: noviziato, post-noviziato, nella preparazione del salesiano presbitero e del salesiano laico; inoltre la musica viene proposta come area di specializzazione per i salesiani (cf *La formazione fundamentalis institutionis et studiorum*, Ed. SDB, Roma 1985, nn. 114. 356. 535. 539. 441. 541. 543. 485).

⁵⁷ *Ibidem*, n. 841.

⁵⁸ *Ibidem*, n. 485.

⁵⁹ «Il salesiano è chiamato ad avere il senso del concreto ed è attento ai segni dei tempi, convinto che il Signore si manifesta anche attraverso le urgenze del mo-

tare il futuro della prassi educativa e pastorale della Congregazione e della Famiglia Salesiana nell'ambito della musica.

1) Nella elaborazione dei *Progetti educativi e pastorali* a tutti i livelli si esprimano le funzioni liturgica, artistica e ricreativa della musica, ponendo in evidenza la loro portata educativa e pastorale nell'ambito delle finalità proprie del progetto da realizzare. In tali progetti siano ben precisati i responsabili e le modalità di intervento nel settore musicale.

2) In analogia a quanto hanno fatto i Regolamenti Generali della Congregazione, che hanno collocato la musica entro l'orizzonte della comunicazione sociale, si dia impulso alla *produzione musicale* nei settori più utili per l'attuazione del sistema preventivo (catechistico, liturgico-sacramentale e per la preghiera, ricreativo, per spettacoli di impegno artistico, ecc.).

3) Il Consigliere Generale per la comunicazione sociale e le *editrici* salesiane studino le modalità più opportune per realizzare la *conoscenza del repertorio musicale* utile per la vita delle comunità salesiane e per la Famiglia Salesiana, e per istituzionalizzare un utile *interscambio, fra nazioni diverse, delle produzioni e delle esperienze musicali* educativo-salesiane più significative per la Congregazione.

4) La messa in comune di esperienze valide a livello internazionale potrà giungere alla collaborazione per *produzioni* significative anche *tra nazioni diverse*, come avveniva, per esempio, per il programma televisivo «La Scaletta», patrocinato fino a qualche anno fa dalla RAI-Radiotelevisione italiana, ma realizzato dalla Famiglia Salesiana.

Conclusione

Concludiamo le nostre riflessioni mettendo in evidenza:

1) che la musica, quando entra a far parte del sistema educativo salesiano come elemento dinamico, acquista una nota di particolare *originalità* (finalità pedagogica, ambiente di gioia, sintesi tra le funzioni ludica, e artistico-creativa) che, in un certo senso, la può identificare come «*musica salesiana*»;

2) che nella cultura odierna, in cui il ruolo educativo deve esse-

mento e dei luoghi» (*Costituzioni della Società di san Francesco di Sales*, cit., art. 19, 25).

re ripensato e riprogettato a partire dalle istanze di libertà e di autenticità dei giovani, come rimane valido e attuale il *sistema preventivo* di Don Bosco, anche il dinamismo educativo delle varie *espressioni della musica* (ripensato entro le categorie della nostra cultura) mantiene intatta la sua *attualità*;

3) che la salesianità e l'attualità della musica sono garanzie della sua *fecondità pedagogica anche per il futuro*; ogni educatore salesiano dovrà impegnarsi perché la musica ritrovi la sua collocazione vitale al di dentro del progetto educativo e pastorale delle comunità locali e ispettoriali;⁶⁰ così la musica contribuirà a creare quel clima di gioia, di spontaneità, di religiosità e di impegno che renderà più feconda ed efficace l'azione educativa dei singoli educatori salesiani e della comunità educativa.

⁶⁰ In quest'ottica è evidente quanto sia importante e insostituibile il ruolo di maestro di musica nelle comunità salesiane (cf R. FRATTALLONE, *Orientamenti per la formazione musicale*, in SODI, 143-144).

PER UNA CATECHESI SULLA «FESTA»¹

MORANTE Giuseppe

I. Venite alla festa

Dove trovare la perenne sorgente di vita nuova che viene da Dio? Con un « invito alla festa », il ragazzo è aiutato a scoprire la domenica come « giorno del Signore, giorno della gioia, di riposo dal lavoro e di fraternità, giorno santificato dall'Eucaristia ».

« Sorretta ed animata dallo Spirito, la Chiesa, attraverso i secoli, ha conferito alla domenica una fisionomia assai viva e ben caratterizzata: giorno dell'Eucaristia e della preghiera, giorno della comunità e della famiglia, giorno del riposo e della festa, giorno della libertà dalle cure e dalle fatiche quotidiane nell'anticipazione della libertà ultima e definitiva dalla servitù e dal bisogno ».²

Come far cogliere a ragazzi e giovani la ricchezza di questo invito, l'abbondanza dei doni del « giorno di festa »? Che cosa è e deve essere « festa », « festa religiosa »?

L'esperienza della festa

La vita non ha bisogno di chiese per essere celebrata. Di volta in volta il tempio di turno può essere la casa, l'officina, la scuola, l'ufficio, la strada... dove gli uomini s'incontrano per un anniversario, un compleanno, un traguardo raggiunto, una mèta sperata. Facilmente perciò troviamo persone che per questi e altri motivi

¹ Il presente contributo ha un significato preciso: non esprime una ricerca scientifica sui valori teologici e antropologici della festa cristiana, ma vuole offrire i contenuti per una proposta catechistica a preadolescenti e giovani. Organizza il significato della festa in possibili itinerari di scoperta dei valori della fede. Fa riferimento all'esperienza umana e al catechismo dei ragazzi, nonché alla tradizione pedagogica salesiana.

² CEI, *Il giorno del Signore*. Nota pastorale, 1984, n. 4.

«festeggiano», «celebrano» le occasioni importanti della vita quotidiana.

Anche i ragazzi sono molto sensibili alle celebrazioni come compleanni, onomastici, promozioni, ricorrenze. Sono occasioni da non trascurare per rivivere intensamente momenti di festa: partecipazione, fraternità, gioia, emozioni...

E non solo si aspettano con ansia simili ricorrenze, ma addirittura si inventano su due piedi feste spontanee e incontri da celebrare col clima della festa. Perché?

Dicono gli studiosi di antropologia che l'uomo è nato con la vocazione per la festa perché ama la vita.³ Dove però la vita non è sempre nuova, dove non si cerca il suo vero senso, dove la si considera inutile e assurda, non si può celebrare la festa. Nella festa si fa l'esperienza della gioia, della felicità, della liberazione.

«La festa è una esperienza comune di gioia, un canto d'azione di grazie. Si celebra il fatto di essere insieme e si rende grazie per il dono che ci è stato fatto. La festa nutre i cuori, ridona la speranza e una forza per vivere le sofferenze e le difficoltà della vita quotidiana».⁴

La festa dunque è un sì alla vita per un evento che, per il suo valore, spinge a celebrare; è un sì alla vita per affermarla nonostante tutto, compresi segni contrari di morte.

La festa diventa esperienza vitale, fede nella forza stessa della vita; festa significa ricuperare un «ricordo», rinverdire una memoria; in essa perciò si rivive ciò che mantiene l'uomo nel suo essere. Senza questi ricordi attualizzati la vita si riduce a pagine sparse di un calendario.

Da sempre gli uomini celebrano la vita con riti e gesti simbolici, di sapore sia sacro-religioso che profano: sono segni che danno risalto alla quotidianità dell'esistenza ed esprimono un momento originale di comprensione dei sensi della vita. Al centro di tutti i simboli che costellano la festa c'è sempre una «celebrazione rituale».

Coscienti o inconsci, ecco alcuni valori che ricuperiamo nella partecipazione alla festa:

³ M. MAGRASSI, *Fare festa, un bisogno irrinunciabile del cristiano*, in «Liturgia» (1980) 648-651.

⁴ J. VANIER, *La comunità, luogo del perdono e della festa*, Jaca Book, Milano 1980.

– una sosta nella monotonia del vivere quotidiano con tutti i suoi limiti: il ritmo stressante del lavoro, l'impegno dello studio e della scuola, la pesantezza degli stessi ambienti di vita, l'incontro con le medesime persone, l'esigenza ricorrente degli stessi bisogni, il rispetto delle medesime scadenze, il ritmo costante delle occupazioni...;

– una tregua nelle occasioni straordinarie che caricano di tensione la realtà quotidiana: momenti duri, fallimenti, malattie, morte. Queste occasioni rendono l'uomo schiavo dei propri limiti. Di qui l'esigenza di liberazione.

Celebrare perciò è privilegiare alcuni aspetti particolari della vita per renderli « avvenimenti più significativi »; è recuperare alcuni significati che ordinariamente ci sfuggono e che nel momento della festa viviamo con maggiore intensità emotiva; è creare spazi per una ripresa e per un futuro diverso.

Nella celebrazione della festa l'uomo esce dal suo anonimato e diventa protagonista, insieme agli altri, con una gratificazione che gli infonde fiducia e lo carica di nuova speranza. Gode dello stare insieme allo stesso livello, perché è libero e liberante. Comunica senza remore con parole e gesti ciò che ha valore, ritiene importante, in cui crede.

A questo punto vogliamo chiederci: Che rapporto c'è tra la festa dell'uomo e la festa del cristiano? Le due realtà come devono essere presentate ai ragazzi, perché non ne scapiti l'una a spese dell'altra?

Se la vita ha una dimensione unitaria e se il messaggio della fede si deve incarnare nella realtà della vita, non ci possono essere che queste conclusioni:

– la festa cristiana deve essere letta nella continuità di valori della vita e deve continuamente farsi carne nella festa dell'uomo; senza questa osmosi ci situiamo su binari paralleli e Cristo non sarà mai significativo per le feste della vita;

– il processo di relazione tra le due esperienze deve assumere il significato del « dare » e « del ricevere »: in questo scambio vicendevole, le feste umane possono essere relativizzate a quelle cristiane;

– la festa cristiana assicura la pienezza dei valori vissuti nella festa umana; appare quasi uno sbocco che dà senso definitivo alla gioia e alla speranza dell'uomo.

La vita come festa della fede in Cristo

La fede ci dice che la vita di ogni uomo (come tutta la realtà creata) è stata posta nel grande evento della Incarnazione di Cristo, il Signore del creato. Alla luce di questo dato rivelato il cristiano sa che Cristo è la festa della creazione, perché egli è salvezza totale.

Nel Vangelo spesso è ricordata la festa del giorno del Signore con le immagini di «nozze», di «banchetto», che nella cultura orientale sono evocative di festa e di gioia profonda. Per la gioia della festa di nozze il Signore mutò l'acqua in vino, per la gioia dei partecipanti al regno è preparato un banchetto che non ha termine.

La Chiesa ha sempre vissuto nella gioia questa tradizione festosa dell'evento di Cristo e lo ha celebrato in ciò che ha di più congeniale: la liturgia, che riattualizza ciò che una volta per sempre si è compiuto in Gesù; in essa i riferimenti alla festa sono costanti, anche là dove umanamente non si riesce a parlare di festa.

Il grande evento cristiano quindi ha una connotazione festiva che si celebra nella liturgia con i moduli dell'anno liturgico (quotidiani, settimanali, annuali), di cui però la domenica è il giorno centrale.⁵

Senza fede non c'è festa. La relatività e l'ambivalenza di ogni festa umana sta nel fatto che essa non può esprimere nella pienezza la vita dell'uomo. Far festa è affermare che la vita ha un senso. Ma non sempre questo senso emerge dalle nostre feste. Credere e celebrare la «festa cristiana» consolida la fede che si fa strada nella festa dell'uomo e radica questa fede nell'uomo-Cristo. Per questo la festa cristiana ha un valore supremo: la salvezza celebrata non si esaurisce nel momento della festa.

Senza speranza non c'è festa. La festa con la carica della novità che contiene, alimenta una speranza che il futuro sarà migliore del presente. Si conferma la convinzione in un tempo in cui si realizzerà quanto oggi si crede. E si tratta di una speranza che alimenta l'impegno nella vita, genera nuove energie, rimette in cammino.

Senza carità non c'è festa. La festa si celebra insieme agli altri, con cui si crea intesa, comunione... in modo da consolidare e dila-

⁵ Cf le voci *Festa, Celebrazione* in *Dizionario Teologico Interdisciplinare*, Marietti.

tare la dimensione personale della vita; esalta così la diversità e nello stesso tempo fa fare esperienza di altre persone, di gruppi, di mentalità aperta.

La festa, anche quella liturgica, si radica nella vita.

Ora la vita è il luogo teologico dove Dio può essere scoperto e accolto; dove possono essere decifrati i segni della sua presenza: alla sua luce possiamo veramente capire il senso dell'esistenza, il valore della libertà e delle cose, il significato della speranza.

Però Dio non appare immediatamente leggibile nella realtà: ha bisogno delle mediazioni più diverse per realizzare questa presenza: la natura, la vita dell'uomo, la storia dell'umanità, la storia del popolo eletto, la Chiesa.

Solo chi ha affinato lo sguardo della fede saprà leggere i segni del suo modo concreto di essere il Dio-con-noi. Quale il metodo più efficace per raggiungere questo obiettivo? Leggiamo in un documento: «Coloro che rivestono un compito educativo, dovranno concordemente ed efficacemente adoperarsi perché i fanciulli, i quali hanno già innato un certo qual senso di Dio e delle cose divine, facciano anche, secondo le età e lo sviluppo raggiunto, l'esperienza concreta di quei valori umani che sono sottesi alla celebrazione eucaristica, quali l'azione comunitaria, il saluto, la capacità di ascoltare, quella di chiedere e di accordare perdono, il ringraziamento, l'esperienza di azioni simboliche, il clima di un banchetto tra amici, la celebrazione festiva».⁶

Si matura così progressivamente la coscienza che Dio è presente nella nostra vita; allora tutta la nostra esistenza diventa una vera liturgia vivente, dove siamo continuamente invitati a superare le barriere del sacro e del profano, per offrire a Dio tutta la nostra vita quale unico culto spirituale (*Rm* 12,1).

Alla coscienza che Dio è presente nella nostra vita segue l'impegno del cristiano a farsi presente a Dio nell'esistenza quotidiana. Questo impegno rende possibile il celebrarlo nelle nostre feste, sia umane che liturgiche. Stare lontani da Lui nella vita quotidiana, ignorarlo nelle nostre feste umane, significa anche rendere vana ogni celebrazione di Lui nella liturgia.

«Ogni festa, con il suo contenuto di salvezza, ha un preciso messaggio da inviare alla vita: la liturgia accoglie questa vita abbozza-

⁶ CEI, *Direttorio della Messa dei fanciulli*, n. 9.

ta nella ferialità, la anima dall'interno, la riedifica con la forza di Cristo e le dona la possibilità di affermare nella storia il primato della vita di Colui che è l'Amore».⁷

Le celebrazioni liturgiche diventano così vive e vitali, non perché sono riempite dei fatti della vita, ma perché sono vitalizzate dalla fede che in Cristo ad essi può dare nuovi significati salvifici; perché non celebriamo idee o cose, ma il nucleo delle nostre celebrazioni è il Cristo morto-risorto, autore della vita.

L'equilibrio vita-fede può essere raggiunto dal cristiano quando coscientemente nelle feste liturgiche celebra e rievoca tutta l'esperienza che riempie i suoi giorni:

– l'esistenza umana e tutte le sue manifestazioni festive per noi si arricchiscono di una speranza nuova, se sappiamo confessare la nostra fede in Cristo e giustificare alla luce del suo messaggio le nostre scelte;

– il nostro stare insieme, il nostro vivere una storia comune nella gioia, oltre che segno di condivisione e di solidarietà, diventano anche momenti intensi di carità che ci coinvolge sempre di più;

– le espressioni della nostra preghiera diventano le ripercussioni interiori degli eventi significativi della nostra vita, offerta a Dio in uno slancio mistico;

– la buona novella di Cristo stimola l'impegno ad animare ogni realtà umana perché sia purificata dalle sue scorie e dalle sue ambivalenze;

– il mistero di Cristo, inizio e fine della storia, ci fa travasare nel mondo fermenti di speranza e di novità con cui valorizziamo i desideri e le attese degli uomini nostri fratelli.

II. Il giorno del Signore

Nell'invito alla festa, il Catechismo dei ragazzi ferma la sua attenzione alla *domenica*, vista come festa settimanale della comunità cristiana. Nello sviluppare la riflessione catechistica, pur in una stringata sintesi storico-liturgico-teologica, mette in evidenza molti elementi che è necessario recuperare in una rinnovata pastorale della pasqua domenicale.⁸

⁷ G. GRASSO, in AA.VV., *La liturgia è festa*, Marietti, Torino 1980.

⁸ Cf J. MATEOS, *Cristiani in festa*, Ed. Dehoniane, Bologna 1981.

La festa del giorno del Signore non è riducibile alla sola celebrazione del rito della Messa; perché la festa, prima ancora che celebrazione, è un fatto di comunità nel suo insieme. Per i nostri ragazzi la domenica deve diventare uno spazio privilegiato per fare comunità.⁹

«L'assemblea cristiana, sacramento della presenza di Cristo nel mondo, deve saper esprimere in se stessa la verità del suo segno:

– nell'amabilità dell'accoglienza che sa fare unità fra tutti i presenti;

– nell'intensità della preghiera che sa aprire alla comunione con tutti i fratelli nella fede, anche lontani;

– nella generosità della carità che sa farsi carico delle necessità di tutti i poveri, il cui grido la raggiunge da ogni parte della terra;

– nella varietà dei ministeri, infine, che sa esprimere tutta la ricchezza dei doni che lo Spirito effonde nella sua Chiesa e i diversi compiti che la comunità affida ai suoi membri».¹⁰

Il giorno dell'Eucaristia

Fin dalle origini della sua storia, la Chiesa ha reso solenne la domenica con la celebrazione della *frazione del pane* (At 20,7), con la proclamazione della *Parola di Dio* (At 20,11) e con le *opere di assistenza* ai poveri (I Cor 16,2).

Così ha inteso perpetuare la presenza del Risorto nel suo dono di Sacramento, Parola, Servizio. Questi tre aspetti risultano sempre uniti nella prassi ecclesiale dei primi secoli. Purtroppo si è rotta questa unità quando si è accentuato, sotto la spinta del precetto festivo, il rito del sacramento.

Il ricupero pastorale di tale unità «appare sempre più chiaro alla coscienza cristiana; se la domenica è il giorno dell'Eucaristia, ciò non è solo perché è il giorno in cui si partecipa alla Messa, quanto piuttosto perché in quel giorno, più che in qualunque altro, il cristiano cerca di fare della sua vita un dono, un sacrificio spirituale gradito a Dio, a imitazione di colui che nel suo sacrificio ha fatto della propria vita un dono al Padre ed ai fratelli».¹¹

⁹ AA.VV., *Per noi la festa del Signore*, Messaggero, Padova, 1980.

¹⁰ CEI, *Il giorno del Signore*, cit., n. 9.

¹¹ *Ibidem*, n. 12.

Lo stesso precetto potrà essere accolto con sicurezza, perciò, se anzitutto si comprende il significato reale e complessivo della Eucaristia domenicale.

La festa del banchetto eucaristico si esprime nella fraternità, perché l'Eucaristia è segno di unità e vincolo di carità: non si può essere nemici e sedere alla stessa mensa. L'amore è partecipazione alla gioia come al dolore, al successo come all'insuccesso. Diventa sacrificio personale davanti alle necessità del fratello.

Il giorno della missione

La Messa, che è scuola di vita anche se legata a un rito sacramentale, deve tendere a varcare le soglie del tempio e diventare per il credente impegno di testimonianza e servizio di carità. Questo è il vero significato del «fate questo in memoria di me».

Ogni cristiano, sforzandosi di comprendere il significato totale del rito a cui partecipa, si sentirà un chiamato e un inviato: «Andate ad annunciare ai miei fratelli» (Mt 29,10). La chiamata diventa missione, il dono diventa responsabilità, la responsabilità si fa condivisione.

«La propria testimonianza di fede nel Signore risorto e la propria missione si esprimono in modo privilegiato con il servizio della carità... Una visita, un dono, una telefonata, ma anche un impegno più serio e perseverante là dove c'è bisogno, possono portare luce in una giornata altrimenti triste e grigia».¹²

Il significato della missione è chiaro: per mezzo della testimonianza forte e leale di coloro che hanno risposto alla chiamata, Cristo stesso raggiunge ogni uomo: chi non ha potuto rispondere, chi non ha voluto rispondere, chi non ha neppure sentito la sua chiamata.

Il giorno della festa

Come abbiamo notato nella matrice antropologica, la festa sorge dalla presenza contemporanea di due fattori: un evento importante e centrale da vivere, il bisogno di ritrovarsi insieme per celebrarlo con gioia nel rito.

¹² *Ib.*, n. 14.

Questi due valori sono compresenti nella domenica cristiana.

«Essa infatti trae origine dalla Risurrezione, evento tanto decisivo da meritare di essere commemorato e celebrato ogni settimana. Per sua natura e per espressa volontà di Cristo, tale evento non può che essere vissuto comunitariamente. Astenersi dal lavoro e dalla fatica, deporre la tristezza delle cure quotidiane, oltre che costituire la condizione indispensabile per partecipare alla festa comune, diventa affermazione del trionfo della vita, del primato della gioia: “Il giorno di domenica siate sempre lieti, perché colui che si rattrista nel giorno di domenica fa peccato”».¹³

Il «riposo» così inteso non è solo, per il cristiano, un fatto materiale di distacco dal lavoro settimanale, come esigenza di distensione del corpo e della mente; e neppure motivo di evasione da una schiavitù che rende monotone e pesanti le giornate feriali. Assume una duplice dimensione profetica:

– da una parte proclama il primato dell'uomo sull'opera delle sue mani e della sua mente, che hanno il potere di dominare l'ambiente, perché riconosce come suo il mondo in cui è stato chiamato a vivere. In questa società legata al profitto, questa affermazione profetica è molto importante, perché proclama appunto che l'uomo non può essere in alcun modo strumentalizzato, neppure dal suo lavoro;

– dall'altra progetta e anticipa la liberazione definitiva del mondo nuovo, e quindi diventa segno premonitore della vita definitiva del Regno e annuncio trascendente delle ultime realtà. «L'occhio rinnovato del cristiano vedrà tutto sotto una nuova luce, la luce del Risorto: la contemplazione libera dalla schiavitù delle cose, l'amore si sostituisce al calcolo, il dono all'interesse».¹⁴

III. La festa nella tradizione pedagogica salesiana

Il tema della festa è uno dei più caratteristici della spiritualità del Sistema Preventivo; dice un documento recente: «Don Bosco faceva sperimentare ai salesiani e ai giovani la fede come felicità».¹⁵

¹³ *Didascalia degli Apostoli* V,20,11, cit. in *Ib.*, n. 15.

¹⁴ *Ib.*, n. 17.

¹⁵ Capitolo Generale Speciale della Società Salesiana, *Atti*, Roma 1971, n. 328.

La festa, con le sue espressioni di allegria e di gioia (musica, teatro, gite, sport, gioco...), è talmente tipica della tradizione salesiana che una sua mancanza mutilerebbe sostanzialmente la salesianità del sistema preventivo.

Per Don Bosco le radici della festa affondano sia nell'antropologia che nella fede: i ragazzi e i giovani sono organismi «biologicamente in festa», perché straripanti di vita, di moto, di allegria. Egli, saggio educatore, ha saputo canalizzare queste energie in un elemento, la festa, che è tipica della sua spiritualità.

È poi un fatto di fede: il cristiano fa festa perché celebra e vive l'evento della risurrezione: il Cristo della festa di Pasqua.

Perciò Don Bosco sa approfittare delle feste offerte dal calendario, ma sa anche individuarne e inventarne altre per offrire occasioni in cui celebrare la vita nella sua pienezza.

Nel manifesto della spiritualità giovanile si legge: «La festa diventa per Don Bosco un valore spirituale, un itinerario di santità. Questa gioia diventava umanissima nel cortile, nel refettorio; si convertiva in clima e in stile apostolico di amorevolezza; si radicava nel cuore della Chiesa con l'Eucaristia; era illuminata dalla speranza del paradiso oltre l'aspro limite della morte; era mossa da una presenza materna, Maria».

La festa è un momento privilegiato di crescita della comunità, perché impegna su tutti i piani: si intensificano i rapporti interpersonali, aumenta la collaborazione e la corresponsabilità in quanto tutti si sentono protagonisti; si esprimono potenzialità inesprese, capacità inedite; ci si rivela nel profondo di se stessi con le proprie risorse di creatività e di autenticità; ci si arricchisce sul piano religioso, perché ogni festa salesiana ha come momento centrale l'incontro con Dio nella preghiera e nella Eucaristia festosa. Non c'è però una scissione tra «festa del cortile» e «festa della chiesa»: il gioco, il divertimento, l'allegria sono vissuti come fatto spirituale, hanno già in sé un valore spirituale costruttivo.

La spiritualità giovanile salesiana è una spiritualità della festa e della gioia, basata su un ottimismo che porta ad apprezzare tutto ciò che è umano, ad avere fiducia nell'uomo e nel giovane...

Si radica nel Vangelo, che è disseminato di feste: la festa delle nozze di Cana con il primo miracolo di Gesù; ed è proprio nel momento delle grandi feste che Gesù si presenta nel tempio a predica-

re. La sua passione e morte si realizzano proprio nella festa di Pasqua!

La gioia salesiana è vissuta sempre in dimensione comunitaria: la festa è festa di una comunità giovanile, e pervade tutta la comunità. Non è mai una festa a porte chiuse, ma aperta a tutti, visibile, capace di attrarre. Si pensi alle grandiose gite autunnali vissute in un clima di festa dai ragazzi di Don Bosco, attraverso le colline del Monferrato: una festa di ritorno alla natura e di incontro con la vita contadina. Non si avverte oggi tale ritorno in certe tendenze che rifiutano il week-end automobilistico e alienante?

Don Bosco, nella sua passione educatrice per la festa, ha sempre saputo salvarla dall'alienazione, in cui rischia di perdere i suoi valori.

Dire festa non è affatto dire disimpegno. La festa anzi evidenzia due impegni. Anzitutto quello di cogliere e svelare nel quotidiano i segni della sua celebrazione. Compito del cristiano è riconoscere e confessare «dove» la festa è già presente concretamente in mezzo a noi.

Il secondo impegno nasce dalla consapevolezza che la festa è anzitutto dono di Dio a tutti gli uomini, soprattutto agli emarginati. Chi ha fatto reale esperienza di festa sente l'urgenza da consumare nel disimpegno e nella alienazione. Come il Regno, essa è vocazione alla liberazione integrale: di tutti gli uomini e di tutto l'uomo. Perché la festa sia piena per tutti.

In una civiltà tecnologica freddamente razionalizzata, l'esigenza della festa riaffiora con prepotenza, come rigenerazione di energie, ricostruzione di comunione, appello alla contemplazione fuori del mondo alienante della città. Riaffiora soprattutto nei giovani; e sarebbe veramente antisalesiano se non sapessimo cogliere questa esigenza e venirle incontro.

IV. Obiettivi per l'itinerario catechistico

Obiettivi educativi

- Preparare e vivere coi ragazzi qualche momento di festa in cui celebrare insieme la gioia e l'esuberanza della vita, la certezza di un futuro diverso che si offre a noi come dono e come impegno.
- Educare a cogliere nella vita di ogni giorno i segni della novità, della festa e della speranza: è necessario imparare a valutare

le cose con quel realismo ottimista che coglie la verità anche dolorosa delle situazioni, ma sempre con la certezza della vittoria della vita.

– Allenare alla disciplina, al dovere, alla costanza, al coraggio, alla responsabilità. La festa della vita è vera solo se affonda le sue radici nella speranza di chi costruisce, pagando di persona.

– Proclamare il significato profondo della festa cristiana, annunciando che Gesù è il Signore della vita, il vero senso della storia. Con lui possiamo far festa, perché possiamo vincere la noia e la paura.

Obiettivi didattici

La conoscenza dei contenuti

Imparare a conoscere gli elementi significativi di ogni festa umana, per saper ricordare i valori della festa cristiana della domenica: comunione, memoria del Signore, carità. Si tratta di una conoscenza che viene scoperta induttivamente dalla riflessione sulla celebrazione della festa.

– Il conoscere i significati della domenica cristiana aiuta a superare i limiti del tradizionale precetto che molte volte per tanti ragazzi si riduce a un peso giuridico. Il catechismo dei ragazzi ci può aiutare in questo approfondimento.

L'iniziazione ecclesiale

– Una dimensione fondamentale della festa, che ha valore autonomo di per se stessa, è lo stare insieme per riscoprire il senso della comunità. Non è uno stare insieme comunque, ma un «essere riuniti nel nome del Signore». Si tratta del superamento dei nostri individualismi nell'esercizio del «partecipare per condividere» da protagonisti la vita della comunità cristiana.

– La celebrazione della Messa è il momento più importante della festa cristiana, anche se non è l'unico. Si tratta di aiutare i ragazzi a sentire sempre più come rito comunitario la Messa in cui essi veramente «stanno bene insieme agli altri riuniti nel nome del Signore», fanno memoria di Cristo risorto, sentono di impegnare per gli altri la propria vita.

L'integrazione fede-vita

– «Stare insieme», «fare memoria», bisogno di «vita piena», sono esigenze sentite a livello umano e vissute a livello di atteggiamenti nelle feste umane. Si tratta di trasferire questi atteggiamenti anche alle feste religiose, perché Cristo rende veramente stabili questi atteggiamenti con la grazia e con la fede.

– È necessario che i ragazzi vedano la continuità dei due momenti, per superare un eventuale dualismo che è sempre a scapito dell'uno verso l'altro (o delusione umana o spiritualismo disincarnato).

– Questa catechesi fa vivere in pieno accordo e nella continuità vita-fede la celebrazione della domenica cristiana e della festa liturgica.

EDEBE E C.C.S.: DUE EDITRICI SALESIANE AL SERVIZIO DEL RINNOVAMENTO DELLA FESTA IN SPAGNA*

BURGUI José Miguel

Come si è già detto in una delle comunicazioni presentate a questo Colloquio di Vienna, la festa salesiana fu direttamente e immediatamente trapiantata dalla Casa dell'Oratorio di Torino-Valdocco alle prime opere fondate in Spagna. A partire da quel momento, la festa si trasformò in tradizione. Così, fino ai nostri giorni.

Finalità

Il fine della presente brevissima comunicazione consiste nell'espone sinteticamente quanto si sta facendo nella Spagna salesiana di oggi per *rinnovare* questa antica e sempre nuova realtà qual è la festa e le sue tradizionali manifestazioni.

Il motivo è facilmente comprensibile. In tutta la nostra società occidentale si sono verificati marcati cambiamenti riguardo al tempo libero, al «dolce far niente», alle vacanze e al modo di vivere la festa. In quanto alle forme esterne, una festa di oggi stenta a presentare punti di somiglianza con quelle che si celebravano appena cinquanta o venti anni fa. Particolarmente poi, nel mondo giovanile.

Allora possiamo porre la seguente domanda: in Spagna, cosa si sta facendo per *rinnovare* e per *trasmettere* alle generazioni interessate il significato e gli elementi costitutivi della festa salesiana?

Le principali realizzazioni

Già da alcuni anni si stanno preparando sussidi al fine di aggiornare tanto gli animatori salesiani quanto lo stesso settore gio-

* Traduzione dallo spagnolo di Cosimo Semeraro.

vanile interessato. Tale iniziativa è centralizzata nelle due editrici salesiane più importanti della Spagna: *Ediciones Don Bosco* (EDEBE) di Barcellona e *Central Catequística Salesiana* (CCS) di Madrid. Da alcuni le due case editrici rappresentano un punto di riferimento primario per la pronta realizzazione del rinnovamento e dell'attualizzazione della festa salesiana. Le loro pubblicazioni comprendono riviste per giovani, collane di libri e serie di audiovisivi.

1. Ediciones Don Bosco (EDEBE) di Barcellona

Riviste

– *J-20* (Gioventù sec. 20°). È una rivista per adolescenti, ragazzi e ragazze dai dieci ai quattordici anni. Contiene articoli, racconti e servizi fotografici, con giochi e concorsi vari; assolve ad un compito informativo e di attualità. Ha riscosso già vari premi. È un periodico mensile, con dieci numeri l'anno e una tiratura di diciottomila copie.

– *En marcha*. Rivista per giovani dai quattordici ai diciotto anni. Contiene informazioni generali per giovani, con studi e commenti adeguati. Stimola il lavoro di gruppo e la partecipazione dei lettori.

Libri

– *Colección de tiempo libre*. Si tratta di una collana di tascabili, che elegantemente, con agilità e intenti pratici, affrontano temi monografici sul tempo libero. Ogni libretto porta un nome di montagna nel titolo, e nel sottotitolo il contenuto: giochi, accademie, campionati e concorsi, pronto soccorso, magia... È una collana unica in Spagna e molto nota in tutte le organizzazioni giovanili.

L'EDEBE ha curato anche altre piccole collane di libri per ragazzi e giovani, per es. *Cuadernos Edebe*, *Colección Geyser*, *Colección inquietitud*, *Colección clásicos*, *Colección héroes de la virtud*, *Colección héroes bíblicos*...

Audiovisivi

La serie *Hombre y sociedad* comprende vari montaggi realizzati già quindici anni fa e ancora di piena attualità, grazie al linguaggio

gio simbolico adottato e alla utilizzazione fatta di *comics* e di vignette. Un esempio standard rimane il montaggio che porta il titolo *El hombre que no era hombre*.

2. Central Catequística Salesiana (CCS) di Madrid

Riviste

- *Misión joven*. È una rivista diretta a catechisti, educatori e operatori pastorali. Il suo contenuto si volge a temi monografici e all'esposizione di esperienze concrete pastorali. È mensile, con più di tre mila copie per numero.

Libri

- *Colección de documentación y servicio*. Si tratta di una collana di libretti, frutto dell'esperienza e del lavoro salesiano con giovani, destinati a catechisti e animatori, guide e capi del tempo libero. La collana ha riscosso grande interesse fra i lettori. Molte opere hanno richiesto varie edizioni. Attualmente consta di almeno 53 titoli. Dato l'alto interesse che dedica all'attualità e rinnovamento della festa, è opportuno ricordare alcuni titoli pubblicati più recentemente.

Riguardano direttamente l'aspetto della festa:

- *Payasos en fiesta*, di José SORANO. È frutto dell'esperienza maturata con i preadolescenti e risulta molto utile per la celebrazione festiva del messaggio cristiano.

- *Para compartir la luz*, del sottoscritto. Segue la stessa linea dell'opera citata prima. L'aspetto celebrativo e festivo gira intorno al simbolo e al tema della luce.

Riguardano l'aspetto del tempo libero:

- *Programando un campamento*,

- *Experiencia de un campamento creativo*, entrambe opere mie.

Queste due pubblicazioni forniscono tecniche e materia utile per l'organizzazione e il funzionamento di una colonia ricreativa.

Riguardano altri aspetti:

- *Talleres creativos*, anche questo del sottoscritto. È adatto per la creatività nella scuola e nel tempo libero.

- *Alegria es Pascua*, di A. POCH. Per la catechesi preparatoria

e la celebrazione della Pasqua del Signore.

– *La radio joven*, di JOSÉ GOMEZ. Suggestivi per una trasmittente scolastica e giovanile.

– *Recrear la vida (Happenings)*, di ANTONIO GIL. Esperienze educative di creatività teatrali per adolescenti e giovani.

Il lavoro che la CCS sta portando avanti nel settore della festa e del tempo libero può dirsi francamente buono e promettente. Alla qualità dei contenuti si accompagna bene anche l'eleganza della presentazione.

Audiovisivi

La *Central Catequística* di Madrid possiede diversi montaggi, brevi e interessanti, molto adatti per la formazione e la catechesi.

Sono opere di carattere strumentale, sussidi e mezzi da porre direttamente nelle mani dell'educatore o animatore di gruppo.

La comunicazione si realizza in modo impersonale e indiretto attraverso un libro o una rivista. Tuttavia la difficoltà è subito superata dal lettore, in quanto il contenuto esposto non rimane sul piano della fredda ipotesi teorica ma proviene, ordinariamente, dall'esperienza vissuta di chi lo scrive e lo comunica.

L'azione s'inserisce nella più pura tradizione salesiana essendo una applicazione pratica del carisma stesso di Don Bosco.

Le fonti di ispirazione

La fisionomia delle due editrici è differente: EDEBE realizza il suo servizio come presenza cristiana e salesiana all'esterno, nel mondo laicista C.C.S. punta piuttosto a lievitare i contenuti di fede nell'ambito interno del mondo dei credenti.

Ambedue le editrici traggono il loro materiale dall'esperienza di quei salesiani che si sentono in grado di scrivere le loro riflessioni sulle modalità di rinnovamento della realtà «festa» nella vita dei giovani. Questi salesiani – sull'esempio di Don Bosco – sono convinti che l'azione educativa passa necessariamente attraverso gli elementi tipici della festa, quali la gioia della vita, la partecipazione, la comunicazione, la spontaneità, la distensione e la rottura della monotonia del quotidiano; e che, di conseguenza, vale la pena tentare ogni sforzo per il rinnovamento della festa.

Questi salesiani non si spaventano di fronte alle situazioni nuove e inedite, come per esempio la moltiplicazione delle sale da ballo e della partecipazione delle ragazze alle feste giovanili. Credono, al contrario, che l'intervento della donna possa contribuire a rendere la festa salesiana più naturale e spontanea. (Evidentemente, la presenza femminile risulta preziosa per lo svolgimento di feste per i più piccoli).

In queste nuove circostanze, il salesiano saprà operare con consapevolezza pratico-educativa, duttile al necessario adattamento delle nuove realtà giovanili che si presentano.

In Spagna, le case salesiane operano mantenendo il loro carattere eminentemente popolare. La festa appartiene alle radici stesse del popolo, e, in modo speciale, della fascia giovanile; perciò i salesiani non possono rinunciare all'impegno di rivitalizzare la festa, per risituarla nell'orizzonte educativo e pastorale secondo i canoni della migliore tradizione salesiana.

Oggi noi ci poniamo alcune domande e tentiamo di dare alcune risposte e qualche pista di soluzione adatta per il nostro tempo.

- Qual è la missione del salesiano all'interno della festa giovanile?

Dall'esperienza fatta è possibile constatare che oggi il salesiano non è tanto un organizzatore, quanto un partecipante. Partecipa con la sua presenza attiva alla festa del mondo giovanile. Un esempio: la festa, oggi, si è democraticizzata, viene organizzata non tanto dal vertice, quanto dalla base. Sono i giovani che si organizzano e decidono lo svolgimento delle loro feste: il salesiano le condivide, le anima e fa in modo che le diverse iniziative progettate volgano a buon fine: egli è così il propulsore e il sostegno delle aspirazioni e delle iniziative concrete di festa dei giovani. Tutto ciò non è sempre facile e richiede grande sensibilità e disponibilità da parte del salesiano stesso.

- Perché il salesiano accentua oggi alcune dimensioni delle feste a scapito di altre?

Il salesiano ama ciò che amano i giovani; è attento, sensibile ai gusti e alle preferenze dei giovani stessi. Di qui l'accentuazione di quegli aspetti che oggi sono più rilevanti e più graditi nella fascia giovanile a confronto di quello che capitava alcuni anni fa; vedi per esempio l'attenzione all'ecologia e il contatto diretto con la natura (ce ne sarebbero molti altri...). Ciò non significa che 10 o 15

anni fa questo non fosse sentito: le feste dei campi-scuola, delle colonie estive, dei gruppi scout, ecc., c'erano già; tuttavia oggi è innegabile che hanno assunto un rilievo maggiore nel mondo giovanile, una sensibilità inusitata, per cui è richiesta una specifica presenza attiva da parte del salesiano.

Non è il giovane che deve adeguarsi al salesiano, ma sarà piuttosto il salesiano che dovrà penetrare e adattarsi al modo del giovane.

Le due editrici: la *Don Bosco di Barcelona* (EDEBE) e la *Central Catequistica di Madrid* (C.C.S.) hanno raccolto la riflessione e il materiale di salesiani ricchi di esperienza diretta, per allargarne la conoscenza ad altri educatori e animatori interessati e per metterli nelle mani degli stessi giovani.

In questo settore è possibile riscontrare un fattore interessante di rinnovamento della festa salesiana spagnola.

Dire: «Viva la festa» nella realtà giovanile di oggi significa dire: «Viva la novità, viva l'imprevedibile»; in una parola; «Viva la creatività».

Questa è la sfida che a noi salesiani giunge oggi dal mondo giovanile.



**4. AREA DEL 20° DI FONDAZIONE
DEI «COLLOQUI INTERNAZIONALI
SULLA VITA SALESIANA»
1967-1987**



OMELIA DELLA SOLENNE CONCELEBRAZIONE DI RINGRAZIAMENTO PER I VENTI ANNI DI VITA E DI ATTIVITÀ DEI COLLOQUI INTERNAZIONALI SULLA VITA SALESIANA

CASTILLO LARA S.E. il Card. José Rosalio

Cari fratelli e sorelle,

le letture di questa liturgia, scelte con molta intelligenza, ci invitano a una profonda meditazione. Quella della *Genesi* (1,24-31) ci riporta al mattino della creazione quando tutto usciva dalle mani di Dio. E uscì l'Uomo ad immagine di Dio. Tutto quello che usciva dalle mani di Dio fu trovato molto buono e l'Uomo fu posto a capo della creazione, gli fu dato il potere di soggiogare il mondo, di disporre di tutto come se tutto fosse stato creato per lui.

Queste parole della *Genesi* trovano la loro profonda spiegazione nell'inno teologico che Paolo riporta nella lettera agli Efesini (1,1-10): tutto quanto era una benedizione, e quell'uomo, voluto a immagine e somiglianza di Dio prima ancora della creazione, era stato scelto per essere santo e immacolato al cospetto di Dio nell'Amore. Tutta questa opera la vediamo, nell'inno di Paolo, sgorgare dall'amore di Dio: tutto è uscito da un amore eterno, ancora prima del tempo e della storia; quello sguardo amoroso di Dio si era fissato sull'uomo e su ognuno di noi, e aveva operato una scelta che doveva svilupparsi attraverso la storia, passando per la redenzione e la remissione dei peccati, secondo un misterioso beneplacito di Dio, un piano nascosto nei secoli ma che nella pienezza del tempo veniva scoperto e rivelato.

E tutto questo rappresentava una sovrabbondanza di grazia, una ricchezza straordinaria di grazia che si riversava sull'uomo e sulla sua storia, perché tutto veniva dalla ricchezza di quella grazia di Dio che, creando l'uomo a sua immagine e somiglianza, lo voleva al suo cospetto santo e immacolato per la lode e la gloria della sua grazia che abbondantemente si era riversata su di lui e aveva preso

una caratteristica speciale: quella di farci figli adottivi di Dio per opera di Gesù Cristo, come dice l'epistola. Quindi farci entrare in una grande Famiglia nella quale le relazioni non potevano più essere quelle di estranei e forestieri, ma quelle di famiglia, nella quale tutto acquista una speciale caratteristica, un tono di silenziosa e serena tenerezza perché i rapporti sono comandati dalla legge suprema dei vincoli del sangue e dell'amore.

Questo piano, straordinario ed entusiasmante prospettato dall'epistola agli Efesini, trova il suo sigillo definitivo ed eterno nella Risurrezione che ci presenta il vangelo di Giovanni (20,11-18). E così abbiamo, attraverso le letture, lo sviluppo di questo piano di Dio dall'inizio della creazione, o meglio, prima ancora della creazione fino alla Risurrezione, quando Gesù risorgendo strappa l'umanità alla sua condizione fragile e in un certo senso la immette per sempre nell'eternità, in una nuova condizione gloriosa. Questa umanità così riscattata dalla fragilità della storia non è solo propria di Cristo al quale si è unita, ma in lui è di tutta l'umanità; dalla risurrezione di Cristo si sprigiona quindi una straordinaria potenza destinata a cambiare totalmente il mondo, a cancellare per sempre il dolore, l'angoscia e la morte perché tutto in Lui diventa vita.

Questa vita della Risurrezione compie in noi la sua azione trasformante: anzitutto nelle nostre anime, che sono già sotto la luce della Risurrezione in questa profonda unione della grazia che penetra in noi e ci trasforma; e anche nel mondo e nel tempo: quando arriverà il tempo, anche i nostri corpi saranno sotto il definitivo influsso della Risurrezione.

Dal quadro che ci prospettano le letture sgorga una esigenza profonda: quella della gioia. Questo uomo, nato buono dalle mani di Dio, a immagine e somiglianza sua, che risponde a un piano misterioso tutto carico di grazia e di doni, e che trova il suo sigillo definitivo nella risurrezione, ha un destino di gioia; non può essere una persona triste, presa dall'angoscia; per sua natura deve aprirsi alla gioia in una certa esplosione di fede. Ecco perché sono così adeguate queste letture al nostro « Colloquio » che si centra sulla *festa e la celebrazione*.

La gioia diventa la condizione naturale dell'uomo, la dimensione della sua esistenza, che deve trascorrere nella gioia.

Ma noi ci possiamo domandare: come è possibile che sia legitti-

ma la gioia in un mondo, in una storia così attraversata e piena di tanto male, dove vediamo uomini opprimere altri uomini e sfruttarli, e vediamo la povertà di immense schiere di persone che, nate da Dio per dominare il mondo, a stento riescono a vivere? E quando troviamo l'odio che è all'agguato di ogni serenità per togliere la pace, per uccidere, quasi per riproporre un impero del male su quello che era nato buono dalle mani di Dio? Com'è possibile la gioia in un mondo così fragile, carico di tensioni, di divisioni, di odio, dove l'umanità, invece di crescere sempre più nel bene, nella gloria, sembra sprofondarsi in un abisso sempre più grande di cattiveria? Ebbene, cari fratelli e sorelle, nonostante tutto questo, che è vero, in questa situazione storica la gioia nostra non solo è legittima ma è necessaria e indispensabile, perché non è un atteggiamento psicologico ma una dimensione teologale. Cristo è la nostra gioia e Cristo è risorto per sempre. E questa è la gioia che vince il mondo frutto della vittoria della Risurrezione sulla morte. Potremmo dire che la gioia passa attraverso la tribolazione; lo vediamo chiaramente in san Paolo: le tribolazioni sono fonte di gioia per lui, egli gioisce nelle tribolazioni perché fanno parte del destino glorioso di unirsi alla persona di Cristo per la redenzione del mondo.

Per noi, cari fratelli, è molto importante essere portatori di gioia, approfondire le motivazioni della nostra festa perché, qualunque sia la definizione che ne diamo, per noi la festa ci deve essere sempre. La nostra esistenza di uomini, di donne, di cristiani, è una festa perché è già un trionfo su tutto il male che ha cercato di opprimere il piano salvifico di Dio. Allora per un cristiano è un'esigenza vitale come diceva san Paolo, stare sempre lieti nella gioia senza mai smettere di sorridere alla Volontà di Dio, anche quando passa attraverso la sofferenza, il dolore e la morte.

Come salesiani e salesiane, come membri della Famiglia Salesiana, noi dobbiamo riscattare questa dimensione che a volte si perde attraverso le esigenze della programmazione, dell'esito, del risultato concreto, della preoccupazione di fare sempre qualche cosa; allora in fondo diventiamo indifferenti alla gioia di vivere.

Diceva Cerfaux, il grande studioso di san Paolo, che la vita del cristiano nasce dalla Risurrezione, e quindi il cristiano e tutto il suo vivere è vita e gioia nella Risurrezione di Cristo, nella gloria anticipata che comporta la Risurrezione. E Bergson, ha scritto che

la natura ha voluto darci un segno speciale della nostra risurrezione: questo segno è la gioia. La gioia è l'espressione della nostra profonda unità interiore.

Ebbene, fratelli, celebriamo la gioia, ricuperiamo la gioia, come espressione del nostro essere e della nostra unità; unità mai persa o, se persa, ritrovata in Cristo risorto, fonte della nostra gioia.

Lasciatemi concludere con un personale (e anche a nome vostro) augurio ai nostri due confratelli che oggi celebrano il loro onomastico: anche questo per noi è una speciale manifestazione di gioia. E l'amore e l'amicizia col quale noi circondiamo questi due confratelli, don Ludwig Schmidt e don Ludwig Schwarz, non sono solo espressione della nostra gioia ma anche del nostro essere famiglia e voler bene in una fraternità alimentata continuamente dalla gioia e dal nostro comune ideale.

Maria Ausiliatrice, che ho voluto portare con me [*si riferisce all'artistica immagine di Maria Ausiliatrice riprodotta sul pastorale impugnato dallo stesso cardinale durante l'omelia*, Ndr] non solo perché la ammirate – è il più bel pastorale che esiste, secondo il mio modesto parere –, ma anche perché volevo proporvela a modello del Pastore salesiano e della gioia. Lei incorona ogni opera nostra, ci precede e ci accompagna nel nostro camminare, e così alata come si trova in questo disegno, in questa esecuzione del nostro fratello coadiutore Luigi Zonta, quasi alata, avvolta nel profumo della rosa, è l'espressione dell'amorevolezza salesiana. Con le sue braccia sempre aperte, disposte ad accogliere chiunque, perché non si stringono mai per punire ma solo per carezzare, sia per noi un modello continuo, un'ispirazione e soprattutto una guida. La Madonna Ausiliatrice, madre fedele e affettuosa, benedica i nostri fratelli Ludwig Schmidt e Schwarz e benedica anche questo Colloquio Salesiano che oggi arriva al suo 20° anno. Le generazioni salesiane possano trovare nei vostri scritti una fonte di ispirazione e una pratica dimostrazione di che cosa significa voler bene a don Bosco, e diffondere questo amore con gioia, scienza e intelligenza.



VENTI ANNI DI COLLOQUI: BILANCIO E PROSPETTIVE.

(Tavola rotonda con la partecipazione di Francis DESRAMAUT, Mario MIDALI, Tarcisio BERTONE e Nicolò SUFFI.

Moderatore: Riccardo TONELLI)

MODERATORE:

A questa Tavola Rotonda sono state invitate le persone che rappresentano due esperienze diverse rispetto ai Colloqui. La prima esperienza è data da due «veterani» che, con qualche piccolissima eccezione, sono sempre stati presenti all'attività dei Colloqui e ci introdurranno nella discussione dell'incontro odierno. Essi sono don Francis Desramaut di Lione (Francia) e don Mario Midali di Roma. A loro è stato chiesto di raccontare un po' la storia dei Colloqui e di farcene cogliere l'importanza pastorale per la Famiglia salesiana. La seconda esperienza è rappresentata da don Tarcisio Bertone di Roma e da don Nicolò Suffi di Leumann (Torino). Vi partecipano quest'anno per la prima volta (se si impegnano, se nessuno dei due diventa vescovo troppo presto, potranno ancora prendere parte ai prossimi incontri...): il loro intervento sarà di valutazioni soprattutto dall'esterno. A don Bertone è stato chiesto di dirci il suo parere da giurista; mentre don Suffi, direttore editoriale della Elle Di Ci, che ha pubblicato fin dall'inizio i 13 volumi della stessa collana «Colloqui», potrà comunicarci le sue impressioni e il suo parere sulla base dei dati di cui dispone.

Cedo subito la parola a don Francis Desramaut, docente di storia ecclesiastica e autore di note pubblicazioni salesiane.

Francis DESRAMAUT:

ALL'ORIGINE DEI COLLOQUI SULLA VITA SALESIANA*

Il primo colloquio internazionale sulla vita salesiana si è tenuto a Lione, in Francia, il 10 e 11 settembre 1968, nello Studentato ora

* Traduzione dal francese di Cosimo SEMERARO.

chiuso dei Padri del Sacro Cuore (di S. Quentin). Era il frutto di una iniziativa dell'anno precedente, sorta a Reims durante l'estate e che aveva preso forma a Roma nella festa di tutti i Santi del 1967.

In quell'anno ero stato incaricato di organizzare a Reims un incontro generale dei formatori salesiani delle ispettorie francofone di Bruxelles, Parigi e Lione. L'assemblea non mancava di un certo buon livello. Don Ricceri aveva acconsentito di passare alcune ore tra noi. Due docenti del Pontificio Ateneo Salesiano, Mario Midali e Giuseppe Abbà, erano presenti a titolo di osservatori. E casualmente, al ritorno dalla visita della storica cattedrale di Saint-Remy, Giuseppe Abbà mi chiese se non fosse possibile organizzare simili incontri anche a più largo raggio. Io ero – lo ricordo bene – molto scettico sulla riuscita di una simile iniziativa, soprattutto – bisogna dirlo? – perché non riuscivo a immaginarmi che gli italiani, a cominciare dai superiori della casa generalizia di Torino e i professori dell'Ateneo Salesiano di Roma, potessero vedere di buon occhio un'assemblea impegnata a dissertare sui loro problemi al di fuori d'essi stessi. Pregai dunque don Abbà d'informarsi preliminarmente presso i confratelli romani, Pietro Stella anzitutto, e, se fosse il caso, di formulare il suo parere per iscritto da Roma. Ero convinto che tutto sarebbe finito lì. Errore: mi giunse invece, e sollecitamente, una lettera positiva. Non ero ancora del tutto sicuro; comunque, mi recai a Roma il 1° novembre (1967).

Intanto un'altra questione veniva ad innestarsi sul progetto del colloquio. Il Rettor Maggiore don Ricceri voleva che gli intellettuali salesiani compilassero una serie di manuali (storia salesiana, spiritualità salesiana, pedagogia salesiana e pastorale salesiana) per i giovani in formazione. Don Luigi Chiandotto, quel santo uomo scomparso troppo presto, allora ispettore del PAS, aveva ricevuto tale richiesta e cercava come rispondermi. Me ne parlò e convocò i diversi direttori del PAS in una sala del rettorato per esaminare i due problemi. Era certamente presente Carlo Colli, come pure, se ricordo bene, Demetrio Licciardo, Pietro Brocardo e Mario Simoncelli. Espresi il parere – già discusso in privato con don Chiandotto – che i manuali desiderati dal Rettor Maggiore, soprattutto quelli di spiritualità e di pastorale, supponevano studi previ, di cui potevano appunto incaricarsi i colloqui. I presenti approvarono, apparentemente senza troppa convinzione. Don Chian-

dotto, da parte sua, fu pienamente favorevole all'iniziativa. Ma io – straniero e non superiore – non me la sentivo di assumermi da solo la responsabilità della decisione presa. Approfittando di una momentanea assenza dell'ispettore, non persi l'occasione per dire ai direttori, lì radunati, che mi auguravo di veder proprio lui a presiedere il colloquio in questione e anche che «La vita di preghiera», argomento poco scottante, poteva esserne il tema di studio. Quando ritornò, don Chiandotto si trovò scelto all'unanimità come presidente del colloquio del 1968 sulla vita di preghiera del religioso. In quanto a me, sarei stato, come a Reims, il segretario-coordinatore.

Don Chiandotto prese subito a cuore la questione. Gli orientamenti furono determinati, così come risultano poi ribaditi nella presentazione del primo volume degli atti, di cui ricordo d'aver scritto il progetto su una richiesta a Roma nel 1968. Conveniva soprattutto, per ovvie ragioni, escludere dalle nostre riunioni lo stile capitolo o assemblea di confratelli. Nello stesso tempo, riaffermiamo la nostra libertà di pensiero e di espressione. «È un'iniziativa della base – dice l'introduzione generale del 1969 –, non è una cosa ufficiale. I nostri *Colloqui internazionali* sono semplicemente questo: un incontro di confratelli che amano Don Bosco e la congregazione, hanno una buona preparazione scientifica e hanno studiato e studiano Don Bosco e la vita salesiana in modo di poterne parlare e scrivere con competenza. Ci siamo prefissi serietà scientifica nello studio e livello di alta volgarizzazione nel presentarne i risultati. Investighiamo, esploriamo e commentiamo realtà salesiane a livello di studio, non di azione, né di governo». Tuttavia, come a Reims nel 1968, le applicazioni pratiche – la pastorale – ci preoccupavano. La presentazione di don Chiandotto continuava: «Eppure il nostro lavoro, in ultimo termine, si prefigge uno scopo pratico e molto concreto: chiarire e approfondire concetti e realtà di vita salesiana, dare un contributo per la soluzione di problemi vissuti».

Quindici salesiani parteciparono al colloquio di Lione nel 1968. C'erano, in ordine alfabetico: Giuseppe Abbà, PAS, Roma; Ramón Alberdi, Barcellona; Joseph Aubry, Lione; Modesto Bellido, Casa generalizia, Torino; Pietro Brocardo, PAS, Roma; Luigi Chiandotto, PAS, Roma; Francis Desramaut, Lione; Ludwig Fasching, maestro dei novizi, Tilmelkan, Austria; Joseph Gevaert,

PAS, Roma; Ludwig Königbauer, Benediktbeuern; Archimede Pianazzi, Casa generalizia, Torino; Georg Söll, Benediktbeuern; Pietro Stella, PAS, Roma; Feliciano Ugalde, Valencia, Spagna; Eugenio Valentini, Crocetta, Torino. Sette nazioni erano così rappresentate. Il titolo di « colloquio internazionale » era largamente giustificato.

Non aggiungerei che una cosa sulla continuazione dei colloqui. Il gruppo è rimasto libero, sebbene rispettosissimo, di fronte alle autorità salesiane. Si sono scelti liberamente i temi da affrontare, i relatori per trattarli, i luoghi dove discuterli e gli uditori da invitare; perché, fin d'allora, non è stato aperto a tutti; infine, ha pubblicato gli atti o non li ha pubblicati, come ha ritenuto meglio. Non s'è intanto ridotto a una conventicola di pochi amici, grazie al corretto sistema democratico di elezione del presidente per due soli colloqui e di determinazione dei temi di studio sulla base dei desideri espressi dai partecipanti. Lo statuto del gruppo, che definisce questa legge interna, fu votato nel terzo colloquio, nel 1970, a Barcellona, quando, in seguito alla malattia di don Chiandotto, mi sono trovato solo e senza presidente. Lo statuto fu poi leggermente ritoccato, a Salisburgo, riguardo al numero dei membri del comitato, sempre scelto dal presidente.

Questa libertà, che a volte ha potuto turbare l'uno o l'altro dei superiori, s'è rivelata invece, a conti fatti, benefica.

MODERATORE:

Il secondo intervento è di don Mario Midali, vice-rettore dell'Università Salesiana e docente di teologia pastorale. A lui la parola.

Mario MIDALI:

ASPETTO PASTORALE DEI VENTI ANNI DI « COLLOQUI »

Nel quadro di una riflessione teologico-pastorale o teologico-pratica intesa come analisi valutativa, condotta alla luce della fede, dell'attuale esperienza o prassi o vita salesiana in vista del suo miglioramento, i dodici volumi dei colloqui salesiani sono significativi almeno da un triplice punto di vista: 1) per la tematica af-

frontata, 2) per la modalità con cui è stata studiata e 3) per l'itinerario metodologico con cui è stata accostata.

1. La tematica

La scelta dei temi non è avvenuta sulla base di un progetto di massima previamente elaborato, ma piuttosto vagliando di volta in volta, in ogni colloquio, un ventaglio di argomenti ritenuti rilevanti per la vita salesiana e accostabili con uno studio serio, tenuto conto delle competenze scientifiche disponibili nell'ambito della Famiglia Salesiana. Nonostante questo orientamento piuttosto occasionale, a distanza di venti anni è possibile collocare in una cornice abbastanza unitaria gli argomenti affrontati.

Alcuni riguardano prevalentemente la vita salesiana *ad intra* e precisamente: *la comunità salesiana* dei sdb (colloquio 4), con particolare attenzione alla *vita di preghiera del religioso salesiano* (colloquio 1), *la famiglia salesiana* considerata nel suo insieme e in riferimento ai singoli gruppi che la compongono (colloquio 5), tra i quali si è dato risalto al *Cooperatore nella società contemporanea* (colloquio 6), *la vocazione salesiana* studiata in rapporto ai problemi di identità (colloquio 10), all'attuale fenomeno della *comunicazione* (colloquio 8) e alle istanze poste oggi dalla *direzione spirituale* (colloquio 12), la *relazione* tra i religiosi e i laici (colloquio 10).

Altri concentrano l'attenzione sull'analisi valutativa di situazioni attuali dei referenti dell'azione salesiana in vista dell'elaborazione di orientamenti operativi di solito a livello molto generale. Rientrano in questa visuale i colloqui dedicati allo studio delle situazioni contemporanee di *ingiustizia* (colloquio 7), delle *attese dei giovani* (colloquio 9), dell'educazione alla *pace* (colloquio 13), della *disoccupazione giovanile* (colloquio 14), della *religiosità popolare* (colloquio 15) e della *festa nell'esperienza giovanile* (colloquio 16).

Altri riguardano quasi esclusivamente la vita salesiana *ad extra*: *la missione dei salesiani nella Chiesa* (colloquio 2), *il servizio salesiano ai giovani* (colloquio 3), *l'impegno della Famiglia Salesiana per la giustizia* (colloquio 7), l'educazione alla *pace* (colloquio 13), l'azione salesiana in rapporto alla *disoccupazione giovanile* (colloquio 14) e alla *religiosità popolare* (colloquio 15).

Come è facile constatare, si tratta di una tematica che è stata

al centro dei Capitoli generali del postconcilio dei vari gruppi della Famiglia Salesiana. Senza dubbio i distinti volumi dei colloqui hanno offerto un prezioso e riconosciuto contributo di riflessione critica specialmente ai CG 20, 21 e 22 della società salesiana e, per quanto mi consta da informazioni di persona, anche ai Capitoli generali di Istituti religiosi affini a quello salesiano (ad es. i religiosi di don Orione e di don Guanella, i Missionari della Consolata, i Saveriani, i Paolini, i Comboniani).

2. Modalità di studio

Varie correnti contemporanee di teologia pastorale o teologia pratica sottolineano l'utilità, di più, la necessità che la problematica pastorale sia affrontata con un approccio che vada al di là della multidisciplinarietà, cioè dell'apporto parallelo di singole discipline, e punti a un approccio interdisciplinare costituito dal confronto critico tra gli esperti nei vari saperi e, più in là ancora, a un approccio transdisciplinare che, oltrepassando i confini delle singole discipline, cerchi di elaborare in modo unitario la soluzione dei problemi in esame.

I colloqui salesiani hanno seguito questi orientamenti di massima, senza tematizzarli. In effetti, scorrendo i vari volumi non è difficile constatare che approcci di tipo multidisciplinare alla problematica salesiana (riconducibili alle relazioni e alle comunicazioni) sono integrati da approcci di tipo interdisciplinare (rilevabili nei lavori di gruppo e nel dibattito assembleare) e di tipo transdisciplinare (riscontrabili nei bilanci compiuti e nell'indicazione di orientamenti operativi). In tutto questo, i colloqui riflettono (in modo per lo meno indicativo) il contesto teologico-pastorale e culturale che ha caratterizzato vasti settori cristiani e cattolici nel periodo del postconcilio, particolarmente sensibili al rinnovamento promosso dal Vaticano II.

Essi sono significativi anche per un altro fatto: perché sono stati realizzati con la presenza qualificata sia di competenze scientifiche (filosofi, storici, psicologi, sociologi, biblisti, dogmatici, moralisti, pastoralisti, esperti in spiritualità, pedagogisti, giuristi, sia di istanze autorevoli (superiori maggiori, ispettori e ispettrici, responsabili generali vdb, dirigenti dei cooperatori) sia di operatori a livello provinciale e locale (delegati/e dei vari settori della pasto-

rale salesiana ed educatori/trici). Ora, in sede di teologia pastorale o pratica, si è più che mai convinti che tale tipo di riflessione vada condotta sulla base di corretti rapporti con gli operatori pastorali e con le autorità ecclesiastiche, rapporti cioè improntati a sincero e costante dialogo e a franca e permanente collaborazione nel rispetto delle distinte competenze. E questo per ovviare, tra l'altro, a criticabili posizioni purtroppo presenti nella vita ecclesiale attuale: ad es. prassi pastorali che prescindono da una seria e aggiornata riflessione teologico-pratica; oppure, all'opposto, un magistero pastorale prodotto dai pastoralisti parallelo a quello ufficiale. Anche a questo riguardo i colloqui hanno fatto proprio, più in pratica che in teoria, l'orientamento di collaborazione tra diverse competenze e responsabilità, avviando in tal modo ai rischi segnalati. Di fatto hanno realizzato, a livello spontaneo o di iniziativa di base, un tipo di collaborazione che è auspicabile avvenga (ma non sempre è realizzabile) a raggio istituzionale nei centri di studio.

3. L'itinerario metodologico

L'itinerario metodologico seguito nell'affrontare di volta in volta i singoli argomenti non è stato rigido e tanto meno uniforme, ma piuttosto variegato. Il che non ha impedito che fosse guidato da alcune esigenze di fondo che fanno parte costitutiva di un procedimento metodico elaborato attualmente dalla teologia pastorale o pratica. Intendo riferirmi all'esigenza di prestare attenzione critica sia alla situazione attuale, sia alla tradizione in essa vigente e sia alle prospettive di futuro.

Di fatto, nello studio dei vari temi queste tre esigenze fondamentali sono state sempre presenti sia quando si partiva dalla storia salesiana (pensiero e prassi di don Bosco e della tradizione salesiana) per passare alla descrizione valutativa dell'attuale situazione e all'indicazione di possibili orientamenti (questo itinerario è stato prevalente nei primi colloqui), sia quando si prendeva l'avvio dall'analisi descrittiva e interpretativa della congiuntura contemporanea (ad es. situazioni attuali ed esperienze in atto rilevate dal punto di vista sociologico e antropologico-culturale), per confrontarla con la tradizione salesiana del passato e per identificare mete future che tenessero conto tanto delle giuste attese attuali quanto dei valori irrinunciabili di ieri (questo cammino è stato prevalente negli ultimi colloqui).

Anche a questo riguardo, l'esperienza dei colloqui rispecchia un più ampio contesto culturale ed ecclesiale e, in particolare, il progressivo affermarsi di una riflessione teologico-pratica attenta alle tre fasi costitutive di ogni prassi religiosa cristiana ed ecclesiale considerata nel suo divenire storico: l'analisi della situazione portatrice di una prassi vigente (ereditata dal passato) e di una problematica emergente (che richiede nuove risposte); l'elaborazione di mètte generali e settoriali migliorative rispetto alla situazione rilevata e valutata; l'identificazione di una strategia d'intervento (operatori, referenti, modalità, itinerari, mezzi, tempi, verifica, rettifica, personalizzazione delle mètte...) atta a far passare dalla situazione data e ritenuta imperfetta a quella progettata come migliore e quindi auspicata. Va detto che se in un primo momento i colloqui sono stati guidati da queste istanze, piuttosto a livello di diffusa sensibilità culturale e di riflessione prescientifica, a partire da un certo punto lo sono stati ormai a livello di rigorosa tematizzazione scientifica. E ciò ne costituisce un non ultimo e non trascurabile merito.

MODERATORE:

Grazie anche a don Midali. Vi siete accorti che i primi due interventi, come era prevedibile, sono «la madre che parla del figlio». Evidentemente ne deve parlare con la passione benevola di una madre che racconta della propria creatura...

I due interventi che ora seguiranno, come si è detto all'inizio, sono gestiti da due relatori abbastanza estranei rispetto a quello che è stato vissuto. Ho sbirciato i documenti che hanno davanti e ai quali evidentemente ispireranno il loro discorso: don Bertone ha il Codice di Diritto Canonico e don Suffi il quadro vendite della Collana «Colloqui»... Cedo subito la parola a don Tarcisio Bertone.

Tarcisio BERTONE:

ALCUNI SPUNTI DI RIFLESSIONE SUGLI ASPETTI ISTITUZIONALI DEI «COLLOQUI INTERNAZIONALI SULLA VITA SALESIANA»

Premessa: il tema del XVI Colloquio

Anche il nuovo Codice di diritto canonico (= CIC) ha un capitolletto intitolato «I giorni di festa» (cann. 1246-1248), seguito

immediatamente dal capitolo « I giorni di penitenza » (cann. 1249-1253), quasi a coniugare, come dice una delle relazioni, la festa e la croce, morte e risurrezione, mistero pasquale che si inverte puntualmente in ogni persona che vive in questo mondo. Naturalmente il CIC incentra il concetto di *festa* nel *Giorno del Signore* e nel cuore della domenica che è la celebrazione dell'Eucaristia. Il tema del nostro Colloquio ha perciò precisi punti di riferimento, non solo teologico-antropologici, ma anche giuridico-canonistici.

La festa, ovviamente, non si può cristallizzare in norme giuridiche, perché è una realtà spontanea, vitale, anche se tematicamente ripetitiva. Ma dal momento che non solo esige, bensì « crea » comunione, rapporti positivi tra persone e gruppi, può essere oggetto di normativa essenziale e semplice, come espressione di alcune « regole del gioco » (d'altra parte si sa quanto sia preciso e persino puntiglioso il cerimoniale di certe feste!).

L'indole dei «Colloqui internazionali sulla Vita Salesiana»

Anche i Colloqui internazionali sulla Vita Salesiana, nati da iniziativa privata e spontanea, a vent'anni dal loro inizio – diciamo, con qualche perplessità, dalla loro « istituzione », se mai vi sia stato un atto istitutivo da parte di un'autorità competente – possono collocarsi, come fatto meramente privato, sotto l'ombrello di alcune norme essenziali, e darsi, come abbiamo detto, le « regole del gioco ».

Si tratta di riflettere su alcuni problemi che emergono dalla loro stessa esistenza o fattualità, ed eventualmente dalla loro « istituzionalizzazione », cui si possono aggiungere poi domande specifiche sulla loro rappresentatività a livello di Congregazione, di Famiglia Salesiana, di Chiesa.

Se non erro, come appare dalla ricostruzione storica, all'inizio dei Colloqui, come pure nel loro riproporsi a scadenze quasi regolari, c'è un gruppo di persone, membri della Famiglia Salesiana, soprattutto SDB e FMA, che si riuniscono spontaneamente per riflettere su alcuni temi interessanti la missione salesiana e il suo impatto con i tempi nuovi del post-Concilio.

Anche la gestione dei Colloqui, come la scelta dei Responsabili del gruppo, segue il modulo privatistico (o di un'« associazione privata »), con assoluta autonomia, con relativa libertà di partecipa-

zione e di cooptazione (previo consenso del direttivo, che, come è accaduto per il sottoscritto, *invita* volta per volta le persone al Colloquio), con libera decisione di pubblicare o di non pubblicare gli «Atti», con la sponsorizzazione di un ente (es. Elle Di Ci) e con l'attenta considerazione ma non formale approvazione delle Autorità competenti dei diversi rami della Famiglia Salesiana (si potrebbe parlare di una specie di «decretum laudis» che non toglie la privatezza dell'iniziativa).

I Colloqui hanno già affrontato il tema degli aspetti istituzionali della «Comunità Salesiana» e della «Famiglia Salesiana» (cf vol. 4 e 5 della presente collana, in particolare la fondamentale relazione di don Leclerc su «Il Rettor Maggiore nella Famiglia Salesiana»). Tali suggestioni sono decisamente collegati agli aspetti istituzionali dei Colloqui.

Come «esterno» so che esiste uno «Statuto» che regola in qualche modo lo svolgimento dei Colloqui e gli adempimenti da eseguire da una scadenza all'altra. Esso riguarda:

- le finalità dei Colloqui,
- l'identità dei membri dei Colloqui (superiori, esperti, invitati) e la acquisizione del diritto di partecipare al Colloquio successivo;
- l'organizzazione dei Colloqui e le competenze del Presidente (eletto dall'Assemblea per due anni), del Segretario coordinatore e degli altri incaricati del Comitato organizzatore, compresa quella di curare la pubblicazione degli «Atti».

Ora occorrerebbe verificare la funzionalità dello Statuto, la sua concreta applicazione, e rivederne il testo, che dovrebbe comprendere e chiarire, secondo il disposto del nuovo Codice sulle associazioni di qualsiasi tipo, almeno i seguenti punti: denominazione e finalità dei Colloqui, membri del gruppo, modo di entrare e di uscire dal gruppo, nomina dei dirigenti, organizzazione dei Colloqui, pubblicazione degli Atti, amministrazione dei beni economici, diritti d'autore, ecc.

È evidente che l'istituzionalizzazione dei Colloqui, cioè la previsione di una loro durata o stabilità, a scadenze prefissate, comporta l'esistenza di un organismo o istituzione, con un minimo di norme che ne regolino il corretto funzionamento, al quale possa riferirsi con chiarezza chiunque – autorità, membri della Congregazione salesiana o degli altri rami della Famiglia Salesiana – ne abbia desiderio o interesse per qualsiasi motivo.

Si pone successivamente il problema della *rappresentatività* dei membri dei Colloqui in rapporto alla Congregazione Salesiana, alle FMA e agli altri rami della Famiglia Salesiana: per dare una qualche forma di rappresentatività occorrerebbe che la scelta dei membri e lo Statuto dei Colloqui fossero ratificati dagli organi direttivi dei singoli Istituti componenti la Famiglia Salesiana. I rapporti con essi dovrebbero essere regolati da una mini-convenzione con ognuno di essi, o posta in appendice allo Statuto o tradotta in alcune norme dello Statuto stesso.

Ma anche su questo punto occorre fare un'osservazione. La *Famiglia Salesiana* è un'entità dinamica – già riconosciuta dalle Costituzioni SDB, art. 5; FMA, art. 3; VDB, art. 62; dal «Regolamento di vita apostolica» dei Cooperatori, art. 5 e dallo Statuto degli Exallievi art. 1 – ma non ha ancora una struttura istituzionale concordata dai distinti gruppi che ne fanno parte, quindi rimane difficile ipotizzare i criteri di rappresentatività e i moduli dei rapporti della nostra istituzione – «Colloqui Internazionali» – con essa (cf il volume: *Costruire insieme la Famiglia Salesiana*, LAS, Roma 1983: «Quali strutture per la Famiglia Salesiana», pp. 481-499; e cf la revisione in corso dei «Privilegi della Società Salesiana», che implicano i rapporti del Rettor Maggiore e delle Autorità della Congregazione Salesiana con gli altri gruppi della Famiglia Salesiana).

A livello di Chiesa direi che si tratta di una associazione privata di fedeli che propone alle Chiese particolari e alla Chiesa universale gli elementi costitutivi del «carisma salesiano» incarnato oggi, per impulso dello Spirito, in una vocazione comune a distinti istituti di vita consacrata, a movimenti e gruppi che ad esso si richiamano, realizzando nella missione giovanile e popolare il Sistema Preventivo, «irrinunciabile eredità di Don Bosco alla Famiglia Salesiana» (Costituzioni delle FMA, 66).

Osservazioni conclusive

Tutto ciò che abbiamo detto vale a livello di ecclesialità o di ordinamento ecclesiastico. Se poi si intravedesse l'opportunità di un riconoscimento civile, per motivi o amministrativi, o di attività in genere nell'ambito della società, allora si dovrebbe intraprendere un altro discorso e una particolare procedura.

Per concludere, torniamo al tema della festa, che polarizza le riflessioni di questo XVI Colloquio.

Abbiamo parlato di «Statuto», di istituzionalizzazione dei Colloqui, di rappresentatività e di rapporti organici con la Famiglia Salesiana. E tutto ciò per ragioni di chiarezza, di stabilità e di funzionalità.

È evidente però che senza il senso di festa, senza, direi, entusiasmo e gioia nella comunione celebrata, nella condivisione del carisma salesiano che è dono, anzitutto per noi, e poi per la Chiesa, non saremmo credibili, non saremmo efficaci, non saremmo vocationalmente fecondi.

Parafrasando la coraggiosa proclamazione che i Martiri della Bitinia gridarono al loro persecutore: «Senza il giorno della Domenica noi non possiamo vivere!» («Sine die dominico vivere non possumus!»), oserei dire: «Senza il senso di festa non possiamo vivere, e non possiamo neppure “programmare” la qualità della vita e organizzare la celebrazione della nostra comunione!»

MODERATORE:

Ringrazio don Bertone e dò subito la parola a don Nicolò Suffi, direttore editoriale della Elle Di Ci di Leumann (Torino).

Nicolò SUFFI:

LA COLLANA «COLLOQUI» E LA SUA INCIDENZA NEI CONTENUTI DELL'EDITORIA SALESIANA

Prima di tutto rivolgo ai presenti un saluto cordiale da parte di tutti i confratelli della Elle Di Ci, che seguono con simpatia questi colloqui e collaborano stampandone gli Atti. Ci uniamo a voi nel celebrare questo ventennale, anche se la Elle Di Ci ha fatto soltanto tredici! Infatti, dei quindici colloqui celebrati in questi venti anni, la Elle Di Ci ha pubblicato gli Atti di tredici di essi. Le pagine stampate sono state 3.720. Una mole notevole, in grado di spaventare qualsiasi lettore, specialmente se viene messa accanto alle altre migliaia di pagine di documenti elaborati nelle nostre Congregazioni e giudicati importanti, e quindi da tenere presenti. Forse proprio questa vastità di studi prodotti costituisce la difficoltà

più grande per l'assimilazione da parte soprattutto dei Salesiani impegnati in attività pastorali pratiche.

L'altra difficoltà che può tenere alcuni lontani dallo sforzo di assimilare maggiormente questi documenti potrebbe essere individuata in una certa impressione di apparente poca incisività sul rinnovamento della vita salesiana.

Sono difficoltà oggettive, comuni ad altre situazioni, come quella dei sacerdoti e dei laici impegnati di fronte ai documenti della Chiesa universale o delle varie conferenze episcopali.

D'altra parte, bisogna anche ammettere che attraverso molti modi, non sempre definibili con precisione, le idee maturate in questi incontri sono penetrate, più o meno consciamente, nella mentalità dei Salesiani. Questo è uno degli aspetti positivi, che mi pare di poter segnalare, anche se non sono in grado di provarlo.

Un'altra considerazione che mette in risalto un secondo aspetto positivo può essere ricavata dal paragone con la pastorale in generale. Dicono che la pastorale contemporanea rifiuta sempre più di partire dai principi universali della scienza pastorale per farli scendere sul piano della attività pratica concreta, ma preferisce fare il cammino inverso, e cioè partire dalla situazione concreta del mondo. Perciò la pastorale viene concepita come una mediazione tra il mondo e le energie salvifiche capaci di trasformarlo. Così possiamo affermare che anche per i Salesiani, costantemente impegnati a vivere il carisma di don Bosco nell'oggi, molti volumi degli atti di questi colloqui, che hanno avuto per oggetto la situazione giovanile in alcuni suoi aspetti, sono serviti a mettere il mondo giovanile odierno a contatto con il carisma di don Bosco e quindi costituiscono uno strumento prezioso per elaborare una pedagogia e una pastorale salesiana adatta per oggi.

Inoltre, i colloqui internazionali sulla Famiglia Salesiana hanno contribuito a dare alla Congregazione salesiana quell'approfondimento scientifico del metodo educativo e della spiritualità salesiana che i decenni precedenti non sono stati in grado di dare. È questo uno dei motivi che hanno spinto la Elle Di Ci a impegnarsi in questo settore.

Come si sa, la Elle Di Ci è un'editrice salesiana che pubblica libri e sussidi per la pastorale, anzi possiamo dire per la pastorale catechistica. Il suo indirizzo è giovanile e popolare, secondo la tradizione salesiana. Ma proprio perché editrice salesiana, la Elle Di

Ci è sempre stata sensibile alla letteratura salesiana e ai libri di tipo formativo e spirituale rivolti ai Salesiani, alle Figlie di Maria Ausiliatrice e ai Cooperatori. In questo settore rientra la collana Colloqui.

Secondo i miei calcoli, in questa collana la Elle Di Ci ha stampato 22.500 volumi. Non contiamo le 1.500 copie del 13° volume appena uscito. Il 1° gennaio 1987, delle 21.005 copie stampate dei primi 12 volumi ne aveva giacenti in magazzino ancora 8.809. Quindi è riuscita a diffondere 12.196 copie di dodici volumi, con una media di vendita di poco più di mille copie per volume. È poco, se la si paragona con la media di vendita dei libri che danno soddisfazione ai librai; non è poco, se si considera che molti libri di studio hanno una tiratura che si aggira sulle mille, millecinquecento copie, e se si tiene presente che i destinatari sono piuttosto limitati.

Mi pare che la Elle Di Ci abbia fatto tutta l'opera promozionale possibile al riguardo. Oltre al catalogo dei libri salesiani, a pieghevoli e circolari varie, in diverse occasioni tutto il materiale salesiano è stato offerto a condizioni speciali alle ispettorie SDB e FMA. Comunque, è sempre possibile fare di più anche per la diffusione.

Però, ci si può chiedere: Quanti sono in realtà i Salesiani che leggono questi libri? Impossibile dare una risposta.

Come conclusione, mi permetto di porre alcune domande. Non si potrebbe pensare di far arrivare a un maggior numero di Salesiani la conoscenza di questi colloqui preparando, invece degli Atti completi, libretti agili, che diano il meglio delle riflessioni maturate durante i colloqui? In secondo luogo: non si potrebbe pensare di distanziare un tantino un colloquio dall'altro, in modo da dare ai partecipanti il tempo necessario per preparare le relazioni e offrirle alla lettura e allo studio degli altri, coinvolgendo, nella fase di preparazione, un maggior numero di persone che poi sarebbero interessate a conoscere le conclusioni e farebbero conoscere l'iniziativa ad altri?

Sono interrogativi che penso si siano posti anche gli organizzatori dei colloqui e che sono rimbalzati spesso, magari in forma diversa, all'interno della Elle Di Ci, e spiegano quella certa perplessità che l'editrice prova ogni volta che deve prendere la decisione di stampare un volume degli atti. Ogni volta, infatti, vengono ripetute le considerazioni positive e nello stesso tempo vengono date le informazioni, da un certo punto di vista poco confortanti, sulle

copie di volumi vendute. Le considerazioni positive, più aperte alla fiducia e alla speranza, hanno avuto quasi sempre il sopravvento, però non è bene ignorare del tutto l'aspetto concreto, «commerciale», che deve stimolare a cercare il modo di essere maggiormente incisivi, affinché lo sforzo che si fa venga maggiormente valorizzato. È uno sforzo certamente lodevole, utile e anche necessario. È evidente che ognuno di noi fa il possibile affinché sia sempre maggiormente apprezzato dai Salesiani, e quindi cerca i mezzi più adatti per farlo conoscere sempre più.

MODERATORE:

Non tocca certamente solo a me ringraziare don Suffi e, a suo nome, la Elle Di Ci per il contributo che l'Editrice ha dato e dà ai Colloqui. Lo faranno persone ben più competenti di me. Ma credo sia interessante sottolineare quanto don Suffi ci ha confessato: è arrivato ai Colloqui con una certa idea e ora se ne riparte con un'idea positiva ben diversa da quella iniziale... Grazie, don Suffi per il suo contributo e per la sua presenza! Abbiamo terminato il primo momento della Tavola Rotonda: a tutti è data la possibilità di intervenire e, così, offrire la possibilità di scambiare le nostre opinioni. Se i quattro relatori saranno chiamati in causa, avranno la possibilità alla fine di poter rispondere. La parola quindi passa all'assemblea.

Ndr:

Non è possibile riportare letteralmente tutti gli interventi, che furono numerosi e articolati. Tentando una breve sintesi, diremo solo che la discussione si svolse con piena partecipazione e grande interesse da parte di tutti i presenti: i contributi più notevoli riguardarono soprattutto la fisionomia specifica dei Colloqui, gli scopi e i mezzi utilizzati per salvaguardare la sua identità storica, contenutistica e giuridica.

Si fece espressamente cenno ai problemi riguardanti l'evoluzione che nel corso di questi venti anni aveva comprensibilmente interessato la gestione e i criteri d'impostazione dei raduni di studio realizzati.

Fu toccato pure e più volte l'argomento della incidenza positiva dei Colloqui, grazie alla accertata vasta utilizzazione dei suoi

Atti nelle diverse richieste della Famiglia Salesiana: dai capitoli generali alle più semplici riunioni formative informali.

Risaltò evidente, infine, la gelosa valorizzazione da parte di tutti della duplice chiara nota distintiva che ha sempre caratterizzato i Colloqui nel corso di questo primo ventennio: quella, cioè, di essere una iniziativa libera, spontaneamente sorta fra persone che amano e studiano seriamente don Bosco e la sua opera e, in secondo luogo, di non essere condizionati da alcuna struttura precostituita, pur restando nello stesso tempo rispettosissimi e intimamente uniti alle varie realtà di governo della stessa Famiglia Salesiana, con l'unico scopo e preoccupazione di essere stimolo per l'animazione e l'approfondimento di uno studio sempre più serio e più vasto sulla persona, il pensiero e l'opera di don Bosco.

OMELIA DELLA SOLENNE CONCELEBRAZIONE CONCLUSIVA DEL XX DI FONDAZIONE DEI COLLOQUI INTERNAZIONALI SULLA VITA SALESIANA

SCRIVO don Gaetano, Vicario del Rettor Maggiore dei Salesiani

Don Helbing e don Semeraro avevano invitato per questa occasione il nostro Rettor Maggiore. Non potendo intervenire personalmente (proprio in questi giorni è impegnato nella visita che vede per la prima volta il Successore di don Bosco in Cina!), ha pregato don Semeraro di invitare me, ed eccomi qui in mezzo a voi, lieto di portarvi il saluto, la stima e l'apprezzamento del Rettor Maggiore per questi venti anni di Colloqui, che si onorano di aver avuto tra i suoi più illustri partecipanti lo stesso don Viganò. Insieme al saluto e alla riconoscenza del Rettor Maggiore unisco e porto il saluto e la riconoscenza di tutta la nostra Congregazione.

La presente omelia cercherà di sottolineare qualche breve considerazione. Una prima considerazione che desidero offrirvi, riflettendo su questi venti anni trascorsi, è questa: i Colloqui, in un certo senso, hanno «accompagnato» tutto il ventennio post-conciliare vissuto dalla stessa Congregazione. Dico «accompagnato»: non l'hanno fatto, non l'hanno creato né costruito, ma lo hanno appunto accompagnato, perché sono iniziati, si sono realizzati, si sono sviluppati, sono giunti fino ad oggi attraversando uno dei periodi più fecondi e insieme più difficili della storia della nostra Congregazione (si pensi solo ai Capitoli Generali celebrati dal 1965 in poi e al lungo travaglio che ha accompagnato l'iter delle Costituzioni rinnovate). Ne deriva questo significato: non possiamo vivere i momenti decisivi della storia della nostra Famiglia Salesiana senza confrontarci continuamente con don Bosco, senza rivisitare seriamente il suo pensiero, il suo insegnamento e il suo progetto di vita. Quelli che hanno iniziato i Colloqui, quelli che hanno avuto la tenacia di continuarli, voi che oggi siete qui, tutti - io credo - hanno voluto rispondere a questo bisogno di confronto, di

studio e di approfondimento del patrimonio grande che è don Bosco nella storia della Chiesa e nella vita della nostra Famiglia.

Come non collegare la celebrazione di questo avvenimento con quello di risonanza mondiale dell'ormai imminente 1988, centenario della morte del nostro Fondatore? L'88 per noi significa prima di tutto una conoscenza più profonda di don Bosco, per poterlo assimilare più efficacemente e presentarlo così alla società di oggi, dopo 100 anni, più vivo e attuale: vivo e attuale nei suoi successori, in ognuno di noi che ci sentiamo fedeli continuatori del suo progetto apostolico.

Mi ritorna sempre viva una affermazione fatta dal card. Garrone nel corso degli esercizi spirituali predicati negli anni '70 al Consiglio Generalizio di allora. Egli disse: «Non saprei concepire un religioso, tanto più un religioso ricoperto di responsabilità di formazione e di governo, che non dedichi ogni giorno parte del suo tempo ad approfondire un aspetto di vita del proprio Fondatore. Dovrei affermare – continuò lo stesso Porporato – se così fosse, che questo religioso è privo di senso della sua vita, senza riferimento nella sua missione: il religioso che perde il contatto con il Fondatore perde il senso della propria consacrazione apostolica, in quanto è evidente che per realizzare la propria vocazione, il religioso deve essere direttamente unito allo stesso progetto apostolico del proprio Fondatore».

Voi, attraverso i vostri Colloqui e alla pubblicazione degli Atti degli stessi, avete sollecitato, ribadito e attuato precisamente questa necessità di studiare, approfondire e facilitare tale collegamento con il nostro Fondatore.

Ha fatto un certo scalpore recentemente – mal interpretata come è risultata – la ben nota espressione del Cafasso a proposito di don Bosco: «Più lo studio e più lo trovo un mistero» (se avessero studiato meglio il testo e il contesto della frase avrebbero evitato di scrivere inesattezze!) È indubitabile che don Bosco non è facile e presenta ancora notevoli aspetti non correttamente impostati, né studiati, né compresi: alcune recenti biografie ne sono la deludente controprova.

A voi, quindi – come già dicevo all'inizio – il ringraziamento e la riconoscenza per quanto avete fatto, e non solo per i contenuti realizzati e trasmessi in questi venti anni e in questi diciassette convegni di studio, ma soprattutto per il significato stesso della vostra

istituzione: richiamo, cioè, ad uno studio interdisciplinare perché don Bosco possa essere visto e assimilato senza parentesi e senza interpolazione alcuna, ciascuno con l'apporto della propria competenza e della propria esperienza. Mi pare che l'importante dei Colloqui consista proprio in questo, anche se non hanno mai avuto quel tipo di risonanza pubblicitaria che caratterizza iniziative simili: studi a questo livello, ristretti comprensibilmente a pochi, privi di sponsorizzazioni ufficiali e, magari, non sempre aiutati da un servizio di diffusione e di trasmissione adeguati, necessitano di uno sforzo maggiore di sopravvivenza; ma non per questo il peso del ruolo esercitato e del contributo dato può dirsi irrilevante o senza significato.

La seconda considerazione desidero applicarla allo stesso tema, «La festa», da voi scelto per queste giornate di studio. Proprio oggi abbiamo potuto constatare, dal Vangelo che abbiamo letto, la festa di quella mamma che sente le parole di Gesù rivolte al suo figlio morto: «Giovinetto, io ti dico: alzati!». È questo il senso più vero e profondo della festa. Sorgente e motivo della festa è Dio misericordia, bontà, potenza che vince il male e la morte. Don Bosco ha vissuto e trasmesso questo senso della festa: «Noi – diceva al giovane Domenico Savio – qui facciamo consistere la santità nello stare allegri!».

Noi siamo chiamati a portare «di nuovo», cioè in forma rinnovata e secondo il significato profondo del Vangelo, il senso della vera festa nella società di oggi, in mezzo ai nostri giovani di questo tempo. Una festa che ricordi e riproponga chiaramente la sorgente stessa della festa: Dio. Dove non c'è Dio, non ci può essere festa vera; dove Dio è presente c'è festa totale e piena, anche se accompagnata dalla Croce.

Einstein sottolineava come l'umanità abbia fatto progressi stupendi sul piano dei mezzi, ma purtroppo pari regressi sul piano dei fini: ci manca la chiarezza dei fini verso cui orientare i grandiosi mezzi a disposizione. Ecco allora il significato della sollecitudine di don Bosco nel riproporre e ricordare adeguatamente la festa «cristiana» e della espressione di don Rua, «l'Oratorio salesiano è sempre in festa», cioè è sempre creazione, novità e rinnovamento. Essi potevano dire e fare tutto questo perché possedevano la Sorgente stessa che finalizza tutte le iniziative di festa.

In sintesi, non si può avere il senso della festa senza avere il sen-

so della vita e la pienezza del senso della vita: questo ce lo dà Cristo con la sua Parola, con la sua Rivelazione, con la sua Presenza. Una Presenza che ci assicura che il Padre ci vuole partecipi della sua « festa ».

«LA VETRINA DELLE NOVITÀ SALESIANE».

Presentazione dei più recenti lavori editoriali salesiani

SCHEPENS Jacques

La «Vetrina delle novità salesiane» costituisce una novità anche nella storia del ventesimo anno dei Colloqui Salesiani. Più volte e da parte di parecchi partecipanti si era chiesto di informare sulle pubblicazioni più recenti relativi ad aspetti della figura di don Bosco o dell'Opera Salesiana o a tematiche della vita salesiana. Questa nostra segnalazione deve necessariamente limitarsi a un certo numero di pubblicazioni recenti, stimate le più importanti, per rendersi conto, per quanto è possibile, dello *status* attuale degli studi migliori. Non si tratta di una considerazione critica e nemmeno di un elenco completo di libri o di articoli nel campo studiato. Chi desidera avere elenchi quasi completi potrà ricorrere al *Repertorio bibliografico delle Ricerche storiche salesiane* (= RSS) che, in questa fase, ha segnalato la letteratura relativa a don Bosco, ai Salesiani, alle Figlie di Maria Ausiliatrice, ai Cooperatori Salesiani e alle altre formazioni associative, alle Istituzioni, Missioni, alle attività pastorali-catechetiche e ad altre attività formative (cf RSS 2 [1983], n. 2, 183-222, per gli anni 1978-1983; 3 [1984], n. 5, 427-449, per gli anni 1984-1985; 5 [1986], n. 8, 173-190, per gli anni 1984-1985).

In questa «Vetrina» non segnaliamo pubblicazioni direttamente attinenti alla figura di Maria Mazzarello o all'Opera della FMA. Speriamo che, in occasione del prossimo Colloquio Internazionale, questo compito venga affidato a chi meglio di noi potrà informarci delle novità significative uscite in questo campo di studio.

Limitandoci agli studi più rilevanti, non intendiamo squalificare la produzione di quella letteratura che può essere chiamata «secondaria», letteratura cioè di carattere pubblicitario, laudativo o celebrativo che continua di fiorire attorno alla figura di Giovanni Bosco educatore o fondatore, e che indubbiamente si intensificherà in preparazione alla celebrazione del centenario della morte del

santo. (In questa linea cf ad esempio: L'ARCO ADOLFO, *Così Don Bosco amò i giovani*, Napoli 1987; e BIRKLBAUER ANTON, *Don Bosco. Ein Leben für die Jugend*, Wien 1987. Queste pubblicazioni di tono entusiasta potrebbero costituire il tema di una presentazione a sé stante. La nostra attenzione invece si dirige ad alcuni nuovi studi (libri e articoli) di carattere storico o sistematico, che possono fornire una conoscenza migliore di Giovanni Bosco, educatore, fondatore o maestro spirituale o dell'Opera promossa da lui.

L'attenta riflessione stimolata dagli studiosi di don Bosco come P. Braido, F. Desramaut e P. Stella merita di essere sottolineata nel contesto attuale, dopo la recente pubblicazione di certi scritti da parte di qualche autore italiano. In questi ultimi anni, la stampa ha forse dato troppo rilievo a scritti con scopi prevalentemente giornalistici, le cui conclusioni sono spesso affrettate, superficiali o tendenziose: Quinzio, Ceronetti, Straniero... La qualità delle pagine di S. QUINZIO (*Domande sulla santità. Don Bosco, Cafasso, Cottolengo*, Torino 1986, 51-60) è indubbiamente molto differente da quella delle quattro paginette di G. CERONETTI nel suo volume *Albergo d'Italia* (Torino 1985) o del *Don Bosco rivelato* di M.L. STRANIERO (Milano 1987). Per chi possiede qualche dimestichezza con le fonti salesiane, il libro di Straniero assume i tratti di una pseudostoria. Invece di «rivelare il volto segreto» di G. Bosco, l'autore fornisce in realtà una serie di errori storici, di forzature e di insinuazioni.

S. Quinzio ha rivisitato l'esperienza di don Bosco (e del Cafasso e del Cottolengo) per confrontarla con quella della fede cristiana di oggi. Per l'autore la santità di Giovanni Bosco è legata nelle sue espressioni alla religiosità dell'epoca; non ha inciso che minimamente nel corso della storia successiva. Quinzio adotta la chiave di lettura della «*theologia crucis*», criterio abbastanza debole per una lettura della storia di don Bosco.

Una delle più efficaci risposte a questo tipo di letteratura si presenta - insieme con altre pubblicazioni dello stesso livello, programmate o in via di stampa - nella recente pubblicazione di un volume dell'Istituto Storico Salesiano (= ISS) e della sua rivista RSS sotto la guida qualificata del suo instancabile direttore, P. Braido. Dal suo inizio (l'ISS è eretto con decreto del 23.12.1981; cf ACS 63 [1983] n. 304, 71-75; il primo numero della sua rivista è apparso nel 1982) ha promosso la pubblicazione (edizione critica dei te-

sti/studi) di un certo numero di fonti salesiane di grande importanza per la conoscenza di don Bosco, educatore, fondatore o maestro spirituale. Ultimamente è stato pubblicato il volume: BOSCO GIOVANNI, *Scritti pedagogici e spirituali*, a cura di J. BORREGO, P. BRAIDO, A. FERREIRA DA SILVA, F. MOTTO, J. M. PRELLEZO = ISS, Fonti, serie prima, Giovanni Bosco. Scritti editi e inediti 3 (Roma 1987). Questo volume costituisce il terzo della prestigiosa collana delle fonti della prima serie dell'ISS. Altri volumi già pubblicati: BOSCO GIOVANNI, *Costituzioni della società di S. Francesco di Sales [1858]-1875*. Testi critici a cura di FRANCESCO MOTTO = ISS, Fonti, serie prima 1 Roma 1982, e BOSCO GIOVANNI, *Costituzioni per l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1872-1885)*. Testi critici a cura di CECILIA ROMERO = ISS, Fonti, serie prima 2 (Roma 1983).

Il nuovo volume contiene gli scritti e i documenti più sintetici e incisivi, in gran parte «classici» in rapporto alle esperienze e alle idee di don Bosco. L'insieme conferma l'impressione di un itinerario progressivo e coerente, che coincide con l'intero arco della storia civile e religiosa del fondatore dei Salesiani, dal 1845 al 1886 (p. 8). P. Braido presenta la pubblicazione (pp. 7-20), tracciando il quadro storico necessario per collocare e comprendere i vari documenti. L'antologia è divisa in quattro parti: **I. Gli inizi: Frammenti e documenti (1845-1859)** a cura di P. Braido (pp. 21-50); l'autore dimostra l'affiorare nei più antichi scritti di alcuni temi germinali, di alcuni tratti dello stile educativo di don Bosco, percepiti dai recensori, e la persuasione che egli riveli modi relativamente originali di intervento. **II. Prime sintesi (1854, 1863-1864)** (pp. 51-100) con la *Conversazione con Urbano Rattazzi (1854)* a cura di Antonio Ferreira da Silva (pp. 53-69), i *Ricordi confidenziali ai direttori* (1863) a cura di Francesco Motto (pp. 71-86; cf anche RSS 3, 1984, n. 4, 125-166 e Piccola Biblioteca dell'ISS I, Roma 1984) e *Il dialogo tra don Bosco e il maestro Francesco Bodrato* (1864) a cura di Antonio Ferreira da Silva (cf anche RSS 3, 1984, n. 5, 373-387). **III. La Maturità: scritti programmatici e normativi (1875-1883)** (pp. 101-263) con *I «Ricordi ai missionari»* (1875) a cura di Jesús Borrego (pp. 103-123; cf anche RSS 3, 1984, n. 4, 167-208, e Piccola Biblioteca dell'ISS 2, Roma 1984: *Recuerdos de san Juan Bosco a los primeros misioneros*); *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù* (1877) a cura di P. Braido (pp. 125-200;

cf anche RSS 4, 1985, n. 7, 171-321 e Piccola Biblioteca dell'ISS 5, Roma 1985); *Gli «articoli generali» del «Regolamento per le case» (1877)* a cura di P. Braido (pp. 201-217); cf anche BRAIDO P., *Il «sistema preventivo» in un «decalogo» per educatori*, in RSS 4, 1985, n. 6; 131-148); *Il sistema preventivo applicato tra i giovani pericolanti* (1878), a cura di P. Braido (pp. 219-230; cf anche RSS 4, 1985, n. 7, 213-218); *Dei castighi da infliggersi nelle case salesiane* (1883), a cura di José Prelezo (pp. 231-259; cf anche RSS 5, 1986, n. 9, 263-308). **IV. Avvertimenti e ricordi (1884-1886)** con *Due lettere da Roma del 10 maggio 1884*, a cura di P. Braido (pp. 265-303; cf anche RSS 3, 1984, n. 5, 295-374 e Piccola Biblioteca dell'ISS 3, Roma 1984); *Memorie dal 1841 al 1884-5-6 a' suoi figliuoli salesiani*, a cura di Francesco Motto (pp. 305-353); cf anche RSS 4, 1985, n. 6, 73-130 e Piccola Biblioteca dell'ISS 4, Roma 1985); *Tre lettere a Salesiani in America*, a cura di Francesco Motto (pp. 355-369). Il volume contiene indici delle materie (pp. 371-375) e dei nomi di persona (pp. 377-381).

Le quattro parti del volume segnano le tappe storico-cronologiche dell'azione di don Bosco. I testi sono curati criticamente e inquadrati storicamente, così che questa silloge costituisce una fonte primaria per conoscere e far conoscere Giovanni Bosco, educatore del secolo XIX.

Nello stesso contesto segnaliamo un certo numero di articoli attinenti ad altri fatti della vita di don Bosco o le prime costituzioni dei Salesiani, apparsi nella stessa rivista: MOTTO F., *Don Bosco mediatore tra Cavour e Antonelli nel 1858*, in RSS 5 (1986), (n. 8) 3-20; BORREGO J., *Primer proyecto patagónico de don Bosco*, in RSS 5 (1986), (n. 8) 21-72; MOTTO F., *L'«Oratorio» di don Bosco presso il cimitero di S. Pietro in Vincoli in Torino. Una documentata ricostruzione del noto episodio*, in RSS 5 (1986), (n. 9) 199-220; ID., *La mediazione di don Bosco fra Santa Sede e Governo per la concessione degli «Exequatur» ai vescovi d'Italia (1872-1874)*, in RSS 6 (1987), (n. 10) 3-79; DESRAMAUT F., *Le récit de l'audience pontificale du 12 février 1870 dans les Memorie Biografiche de don Bosco*, in RSS 6 (1987), (n. 10) 81-104; per le costituzioni: MOTTO F., *Constitutiones Societatis S. Francisci Salesii. Fonti letterarie dei capitoli «Scopo, Forma, Voto di obbedienza, povertà e castità»*, in RSS 2 (1983), (n. 3) 341-384; PROVERBIO GERMANO, *La prima edizione latina ufficiale delle Costituzioni Salesiane*

dopo l'approvazione pontificia, in RSS 3 (1984), (n. 4) 93-109.

Negli ultimi anni sono stati pubblicati anche parecchi testi ufficiali che hanno stimolato altre considerazioni che ne sviluppano certi aspetti o ne commentano i contenuti. Le *Costituzioni della Società di san Francesco di Sales* (Roma 1984) [ed. extra-commerc.] hanno offerto l'occasione a una « guida » alla loro lettura: *Il progetto di vita dei Salesiani di don Bosco. Guida alla lettura delle Costituzioni salesiane* (Roma 1986) [ed. extra-commerc.] Questo volume, che si presenta come un sussidio per una fondata riflessione sulle Costituzioni rinnovate, non ha tolto la necessità di un ulteriore approfondimento della materia da un punto di vista storico, sistematico e antropologico. Una riflessione sull'originalità del carisma di don Bosco come è stato codificato nei testi costituzionali si presenta, sotto la forma di meditazioni-conferenze, nei volumi: AUBRY JOSEPH, *Consacrati a Dio per i giovani*. Corso di Esercizi spirituali sulla base delle Costituzioni SDB rinnovate (Leumann 1986) e VIGANÒ EGIDIO, *Consagración apostólica y novedad cultural*. Ejercicios espirituales a los Inspectores, Directores y Delegados salesianos de España y Portugal. Abril 1986 (Madrid 1986).

Documenti ufficiali sono anche i manuali, nuovamente pubblicati secondo le esigenze del nuovo Codice e delle Costituzioni rinnovate: *Il direttore salesiano, un ministero per l'animazione e il governo della comunità locale* (Roma 1987²); *L'ispettore salesiano, un ministero per l'animazione e il governo della comunità ispettoriale* (Roma 1987). Nello stesso contesto possiamo pure segnalare: *Manuale dell'editore salesiano* (Roma 1986) e *Elementi giuridici e prassi amministrativa nel governo dell'Ispettorato* (Roma 1987). Il dicastero per la formazione ha curato una nuova edizione della *Ratio: La formazione dei Salesiani di Don Bosco. Principi e norme. Ratio fundamentalis institutionis et studiorum* (Roma 1985²) e *Criteri e norme di discernimento vocazionale salesiano. Le ammissioni*. Commento al cap. 7 di « La formazione dei Salesiani di Don Bosco » (Roma 1985²).

Anche i cooperatori hanno il loro regolamento rinnovato: ASSOCIAZIONE COOPERATORI SALESIANI, *Regolamento di vita apostolica* (Roma 1986) e uno strumento per leggerlo: AUBRY JOSEPH, *Guida di lettura al Regolamento di vita apostolica dell'associazione cooperatori salesiani (ASC)* (Roma 1987).

Nel campo della spiritualità, oltre agli atti delle settimane di spi-

ritualità, segnaliamo due titoli. Il libro di BROCARDO P., *Don Bosco profondamente uomo – profondamente santo* = Studi di spiritualità 5 (Roma 1985), che non vuol essere uno studio scientifico nel senso stretto della parola. L'autore intende far rivivere don Bosco ripassando i tratti più caratteristici della sua figura. Presentando il lavoro, J. Picca scrive: «A buon conto [...] si può riconoscere in questo libro un breve saggio di spiritualità, in cui confluiscono intuizione ed esperienza, competenza e amore» (p. 5). Il volume di N. CERRATO *Don Bosco e le virtù della sua gente* = Collana Spirito e vita 14, Roma 1985, mette in evidenza gli elementi culturali che hanno caratterizzato don Bosco.

Gli *Atti* delle settimane di spiritualità tenute ogni anno a Roma in preparazione alla festa di san Giovanni Bosco ci forniscono i volumi seguenti: COGLIANDRO MARIO (coord.), *Le Beatitudini del Vangelo. Riflessioni per una spiritualità giovanile* = Atti della XI Settimana di spiritualità [ed. extra-commerc.] (Roma 1985); COGLIANDRO M. - MARTINELLI A., *Laici nella famiglia salesiana* = Atti della XII Settimana di spiritualità salesiana (Roma 1986); CINI CHARLES - MARTINELLI ANTONIO, *Con i giovani raccogliamo la profetia del concilio* = Atti della XIII Settimana di Spiritualità della Famiglia Salesiana (Roma 1987).

Alcuni scritti a carattere pedagogico-pastorale tentano di confrontare il sistema educativo di don Bosco con la realtà odierna e con la cultura ambientale dell'Asia: *The educative system of don Bosco in the Asian context* = Asian Conference. Bombay 1982 (Bangalore 1982); KUTTIANIMATTATHIL JOSEPH, *The educational system of Don Bosco in the non-christian context* (Bangalore 1983); la tradizione di studi che confrontano nuovi ambienti culturali con il sistema educativo di don Bosco, già iniziata, viene così continuata (segnaliamo anche: *Educating the Don Bosco way* = All India Seminar on the Preventive System. May 7-15, 1978, Madras 1978).

Nel contesto educativo-pastorale c'è da segnalare ancora il volumetto degli atti di un incontro tenutosi a Castellammare di Stabia (Napoli), nei giorni 23-25 giugno 1986, sulla missione della comunità salesiana «nel territorio»: *Salesiani in territorio. Per una significativa presenza salesiana*. Convegno Pastorale Giovanile. Castellammare di Stabia (NA) 23-25 giugno 1986 (Torino 1987).

Notevole sembra anche la traduzione in altre lingue di certe fonti e di alcuni studi. In particolare è da segnalare la traduzione delle

Memorie Biografiche. Oltre a quella in lingua fiammnga già completa, sono in corso quella inglese e quella spagnola: *The biographical Memoirs of Saint John Bosco* (New Rochelle-New York): già a disposizione: I (1965); II (1966); III (1966); IV (1967); V (1969); VI (1971); VII (1972); VIII (1973); IX (1975); X (1977); XI (1964); XII (1980); XIII (1983); XIV (1985); *Memorias biográficas de don Juan Bosco* (Madrid): già a disposizione: I (1981); II (1981); III (1981); IV (1982); V (1982); VI (1983); VII (1983); VIII (1984); IX (1985); X (1985); XI (1986); XII (1986); XIII (1987).

Scritti a carattere spirituale di don Bosco stesso sono ormai disponibili in varie lingue europee. I due volumi di J. AUBRY (*Giovanni Bosco. Scritti spirituali*. Introduzione, scelta dei testi e note a cura di Joseph Aubry, Roma 1976) sono tradotti in francese, spagnolo e inglese: *Jean Bosco. Écrits spirituels*. Textes présentés par Joseph Aubry (Paris 1979); *San Juan Bosco. Escritos espirituales* Introducción, selección de textos y notas por José Aubry (Guatemala 1980); *The spiritual writings of saint John Bosco*, Edited by Joseph Aubry (New Rochelle-New York 1984).

Da qualche tempo i lettori di lingua spagnola e inglese possono fare uso della traduzione di BRAIDO P., *El sistema educativo de don Bosco* = Colección pedagogía cristiana (Guatemala 1984); di STELLA P., *Don Bosco: Life and Work* (New Rochelle-New York 1985). È in preparazione anche la traduzione del secondo volume di P. Stella con il titolo: *Don Bosco: Religious Outlook and Spirituality*. Nella Collana «Cahiers Salésiens de don Bosco dans les pays de langue française» (fino ad oggi 17 «cahiers») il direttore, F. Desramaut, ha pubblicato, in preparazione a un colloquio da tenere a Lione nell'aprile 1988, quattro dei suoi studi, già presentati come contributi ai Colloqui Salesiani. Sono: *Une nouvelle congrégation au service des Jeunes du XIX^e siècle* (p. 8-46) (= *Una nuova Congregazione al servizio dei giovani del XIX secolo*, in: *Il servizio ai giovani* = Colloqui della vita Salesiana 3, Barcellona, 1-4 settembre 1970 [Leumann 1971] 30-35); *A l'écoute de Don Bosco en 1847* (p. 47-72) (= *All'ascolto di Don Bosco nel 1867*, in: *Religiosità popolare a misura dei giovani* = Colloqui sulla vita salesiana 13 - nuova serie 2, Maribor 24-28 agosto 1986 [Leumann - Torino 1987] 103-122); *L'action sociale des catholiques du XIX^e siècle et celle de Don Bosco* (p. 73-144) (= *L'Azione sociale dei cattolici del secolo XIX e quella di Don Bosco*, in *L'Impegno della*

Famiglia Salesiana per la giustizia = Colloqui sulla vita salesiana 7, Jünkerath, 24-28 agosto 1975 [Leumann-Torino 1976] 21-77; *Saint Jean Bosco, directeur d'âmes*, in: *La direzione spirituale* = Colloqui sulla Vita Salesiana 11, Cison di Valmarino, 22-27 agosto 1982 [Leumann-Torino 1983] 41-80.

In questi ultimi anni don Bosco e la sua opera sono stati oggetto anche di un certo numero di tesi dottorali, di cui alcune già pubblicate in parte, o integralmente, o in via di pubblicazione: per es., è pubblicata una tesi fatta alla Gregoriana sotto la direzione di G. Martina: GIOVANNINI LUIGI, *Le «Lectures Catholiques» di Don Bosco, esempio di «stampa cattolica» nel secolo XIX* = *Cultura e Mass Media* 8 (Napoli 1984). Della tesi di CANALS PUJOL JUAN, *La amistad en las cartas y biografías escritas por san Juan Bosco. Valoración por san Juan Bosco*. Vol. I: *Estudio*; vol. II: *Bibliografía. Apéndices. Nota* (tesi svolta all'UPS sotto la direzione di A.M. Triacca) fu pubblicato l'estratto: CANALS PUJOL JUAN, *La amistad en las diversas redacciones de la vida de Comollo escrita por san Juan Bosco. Estudio diacrónico y edición del manuscrito de 1839*, in *RSS* 5 (1986), n. 9, 221-262; si veda, inoltre, PULINGATHIL M., *Il «Valentino o la vocazione impedita»*. Introduzione e edizione genetico-critica del testo (tesi svolta all'UPS, sotto la direzione di P. Braido 1986): ne è stata programmata la pubblicazione; SCHEPENS JACQUES, *Pénitence et eucharistie dans la méthode éducative et pastorale de don Bosco. Étude à partir de ses écrits imprimés* (tesi all'UPS sotto la guida di M. Midali, 1986): è stato pubblicato l'estratto.

Un contributo interessante ci viene da alcuni volumi che studiano i rapporti tra don Bosco e un'altra figura spirituale. Segnaliamo due libri sul rapporto tra don Bosco (e i Salesiani) e san Francesco di Sales; il primo, per commemorare il primo decennio dell'Istituto di Spiritualità, offre gli atti di un seminario su san Francesco di Sales e i Salesiani: *San Francesco di Sales e i Salesiani di Don Bosco*, a cura di J. PICCA - J. STRUS, (Roma 1986). Diversi autori presentano la figura di san Francesco, don Bosco e san Francesco, san Francesco nella vita della congregazione salesiana. Lo stesso scopo si è proposto PEDRINI ARNALDO, *San Francesco di Sales e Don Bosco* (Roma 1986²). Di rilievo è anche il volume di POSADA MARIA ESTHER, *Giuseppe Frassinetti e Maria D. Mazzarello. Rapporto storico-spirituale* (Roma 1986). Indirettamente, questo

studio fornisce un aiuto a comprendere meglio l'influsso di Frassinetti su don Bosco.

Nel campo della storia della Congregazione, soprattutto di quello specifico di case salesiane, ci sono due utili pubblicazioni recenti: lo studio commemorativo della visita di don Bosco a Barcellona (8 aprile - 6 maggio 1886): ALBERDI RAMÓN, *Don Bosco en Barcelona - Itinerario - En el centenario de su visita (1886-1986)* (Barcelona 1986); si veda dello stesso autore anche: *Las escuelas profesionales salesianas de Barcelona-Sarriá: una obre centenaria 1884-1984*, in RSS 4 (1985), n. 6, 3-33; le vicende dell'orfanotrofio di Nazareth nello studio di DESRAMAUT FRANCIS, *l'Orphelinat Jésus-Adolescent de Nazareth en Galilée au temps des Turcs, puis des Anglais (1896-1948)* = ISS. Studi 3 (Roma 1986).

Contributi più discreti ma utili sono forniti dal Dicastero per la formazione e da quello per la pastorale giovanile. Il primo ha programmato una serie di «Sussidi» come materiale di lavoro per i docenti che si occupano di «discipline salesiane»; si rivolgono anzitutto ai non italiani. Il primo volumetto della serie vuol essere uno strumento per la conoscenza della storia e della geografia in cui si svolse la vicenda storica di don Bosco: *Il tempo di Don Bosco* = Sussidi 1 per lo studio di Don Bosco e della sua opera [Pro-manuscripto] (Roma 1986). Orientamenti e sussidi per la riflessione e la prassi della Pastorale Giovanile Salesiana sono presentati da due volumetti: *La proposta associativa salesiana. Sintesi di un'esperienza in cammino* (Roma 1985); *Comunità salesiana nel territorio. Presenza e missione* (Roma 1986). Lo stesso dicastero ha iniziato anche una serie di «Dossier». Il primo numero racconta esperienze che si stanno sviluppando in congregazione: *Esperienze a confronto* (Roma 1986).

L'Istituto di spiritualità dell'UPS offre i suoi «Quaderni di Spiritualità Salesiana» (QSS) con spunti per una riflessione seria, pur volendo rimanere accessibili a un largo raggio di persone. I quattro Quaderni sono: *Una presenza d'amore cristiano: Don Bosco* = QSS 1 (Roma 1984); *Meditazione: una forma indispensabile di preghiera* (Roma 1985); *Meditazione: momento forte di dialogo* (Roma 1986); *Celebrare la liturgia della vita* (Roma 1987).

Di imminente pubblicazione o già pubblicati sono alcune voci di Dizionario: DESRAMAUT F, *Bosco Giovanni*, nel *Dizionario di Catechetica* a cura di Joseph Gevaert (Leumann-Torino) 89-90;

articoli di ALBERDI R. - SEMERARO C. sotto la voce «Società salesiana di san Giovanni BOSCO» e di PRELLEZO J. M. sotto la voce «Don Bosco educatore» nel *Dizionario degli Istituti di perfezione*.

Chiudiamo questa «vetrina» richiamando alla memoria la collana degli stessi colloqui; la nuova serie incomincia con il n. 12: MIDALI M. - SEMERARO C., *Disoccupazione giovanile in Europa. Problemi educativi e tentativi di soluzione* (Leumann 1986). Mentre scriviamo queste pagine ci perviene il volume che pubblica le conferenze e le comunicazioni dell'incontro dell'anno scorso a Maribor sul tema della religiosità popolare: SEMERARO COSIMO (a cura), *Religiosità popolare a misura dei giovani* (Leumann 1987).

Lovanio, agosto 1987.

BILANCIO E ANNOTAZIONI CONCLUSIVE

SCHEPENS Jacques

Tocca a me trarre le conclusioni di questo 16° Colloquio internazionale sulla Vita Salesiana, dedicato al tema: «La festa nella esperienza giovanile». Questo tema, connaturato all'indole della situazione giovanile – come sottolineò nella sua prolusione il segretario-coordinatore C. Semeraro – pare abbia sempre contraddistinto il progetto educativo-pastorale di Don Bosco e della Famiglia Salesiana. Non deve meravigliare dunque che questo stesso tema sia figurato ripetutamente nella lista degli argomenti offerta ai membri dei colloqui salesiani.

Trarre le conclusioni e presentare un bilancio non è compito facile, data la ricchezza e la varietà dei contributi di studio e di riflessione, dati anche i diversi approcci scientifici offerti dagli studiosi, dato infine il fatto dei molteplici problemi, evidenziati, ma non risolti del fenomeno della festa nell'esperienza giovanile dentro la situazione storica e socio-culturale di oggi.

L'obiettivo del Colloquio – secondo le parole dello stesso coordinatore – era di «fare il punto» della situazione, per una fruttuosa riflessione di tipo socio-pedagogico, storico e pastorale, a favore di tutti i settori della Famiglia Salesiana.

L'iter percorso (dal 23 al 28 agosto 1987) ha portato i partecipanti ad affrontare le problematiche della festa, attraverso differenti passi. Rileggendo l'insieme dei contributi offerti, le problematiche affrontate sembrano poter essere ridotte alle seguenti:

1) La descrizione e l'interpretazione del fenomeno della festa nella realtà di oggi, soprattutto della relazione tra festa e giovani; elementi per comprendere il significato della festa per i giovani di oggi. Qui collochiamo la relazione di E. Rosanna (*La festa nel quotidiano dei giovani*) e la comunicazione di A. Ronco («Festa»: alcune considerazioni psico-pedagogiche) nonché la comunicazione di G. Costa (*La festa nella stampa giovanile salesiana. L'esperien-*

za italiana di «Primavera», «Mondo Erre», «Dimensioni Nuove»). Anche quest'ultima comunicazione mostra infatti – attraverso l'analisi di tre riviste giovanili – dove e come i giovani di oggi vivono la festa. Tutti e tre i contributi miravano ad una migliore comprensione del fenomeno della festa oggi.

2) La festa nella memoria storica della tradizione salesiana: come la festa funzionava in contesto salesiano nella realtà di ieri? Qui collochiamo la relazione di F. Desramaut (*La festa nel tempo di Don Bosco*), le comunicazioni di R. Alberdi (*La festa nell'esperienza salesiana della Spagna, 1881-1901*) e di N. Palmisano (*Festa e formazione. Dai «Trulli» all'Aspirantato di Ivrea. Don Convertini contadino e sacerdote missionario salesiano, 1898-1976*); quest'ultimo testo offre una descrizione della festa in ambiente rurale e a Ivrea.

3) Il senso della festa e la sua collocazione nella vita cristiana oggi; come si può pensare la dimensione festosa secondo una rinnovata teologia? Come si considera la funzione della festa dal di dentro della vita e della spiritualità cristiana? La relazione di R. Tonelli (*Tra festa e croce. Una spiritualità della gioia di vivere o una spiritualità della vita dura?*) ha tentato di dare una risposta, partendo proprio da questi interrogativi.

4) Nuove forme di «far festa» nella esperienza e nella prassi educativo-pastorale di oggi. Qui si può fare riferimento ai contributi di L. Craeynest (*La festa nell'esperienza salesiana femminile del Belgio*), di J.M. Burgui (*Bilancio di attività nell'ultimo quinquennio: un rinnovamento della festa nella Spagna: riviste, libri, audiovisivi*), di E. Lucani (*Note informative su «Radio Speranza»*) e di M. del Carmen Canales (*Campobosco: dall'incontro alla festa. Una esperienza dei giovani della Spagna*).

5) Aspetti della festa per la prassi educativa di oggi. Tre relatori non hanno potuto partecipare al Colloquio per vari motivi. Hanno però mandato il loro contributo scritto: Sono G. Morante (*Celebrazione della festa*), R. Frattalone (*Festa e musica*) e J. Aldazabal (*Festa e liturgia*).

* * *

Nonostante l'iter programmato o la mia rilettura, che costituisce una specie di nuovo iter, elaborato *post-factum*, i diversi aspetti

della problematica, in concreto si sono molte volte sovrapposti, cosa abbastanza normale nella concreta dinamica dei lavori di gruppo. Da questa considerazione, cerco di trarre alcune conclusioni, tenendo conto delle relazioni e dei contributi dati dai gruppi di lavoro o in assemblea generale. Seguirò le linee delle tre relazioni principali, quelli cioè di E. Rosanna, F. Desramaut e R. Tonelli.

1) Nella sua relazione, la sociologa E. Rosanna ha fatto un tentativo di leggere la realtà della festa nel mondo giovanile di oggi e di comprenderne il significato dentro la realtà socio-culturale attuale. Dopo aver dato una definizione della festa, ha presentato le costanti di un modello ideale della festa e ha descritto le sue funzioni sociali. Attraverso uno studio sperimentale di un campione preciso, ha cercato di verificare le funzioni della festa in rapporto al mondo giovanile.

La discussione seguita dopo la relazione, ha fatto risaltare, a più riprese, la necessità di chiarire il concetto di festa, nonostante il fatto che la conferenziera ne abbia dato una chiara definizione. Già all'inizio dell'incontro si è fatto quindi chiara esperienza dell'importanza della prospettiva sulla elaborazione del problema in esame. A seconda che si parli di festa nel senso di momenti precisi della vita («festa», «far festa», «celebrazione della festa») o più generalmente della dimensione festosa e ludica (con allusioni o riferimenti all'evasione, al piacere, alla ricreazione, allo spontaneismo, al non-dovere...) mutano la prospettiva ed anche i contenuti.

Un'altra difficoltà importante sembrava situarsi nella scelta del campione presentato dalla relatrice; campione, qualificato da alcuni come «privilegiato» o «elitario» e, quindi non adatto a evidenziare le strutture e le funzioni della festa nell'attuale contesto, soprattutto per i giovani di oggi per i quali sembra esistere un legame tra «festa» e fenomeni tipo droga, sesso, discoteca, divertimento strumentalizzato, mass-media ecc. Alcuni avrebbero desiderato un campione differente, per poter dimostrare in modo migliore e chiarire concretamente la maniera di «far festa» di molti giovani contemporanei nel contesto di una società in continua trasformazione. A mio parere, basandosi su elementi offerti da studiosi del fenomeno, la Rosanna pare abbia scelto un modello né troppo largo, né troppo stretto, per poter cogliere aspetti precisi di festa nel mondo giovanile di oggi nel senso classico e comune insieme ad elementi nuovi. La scelta di un altro campione, d'altronde non an-

cora disponibile, non avrebbe certamente cambiato gli elementi di struttura o le funzioni descritte dalla relatrice ma forse avrebbe mostrato meglio i fatti nuovi e le maniere nuove con cui i giovani cercano di far « festa » nella società di oggi.

Alcuni partecipanti avrebbero desiderato un approfondimento della maniera in cui i giovani cercano la festa nella società di oggi, puntando di più su una migliore analisi di nuovi fatti e dei loro significati. Che cosa i giovani cercano con questi fatti? Si è detto che per cogliere i nuovi significati, i nuovi fenomeni di « festa » andrebbero studiati con approcci del tipo della antropologia culturale tenendo conto di differenze di mentalità tra adulti e giovani e del fatto di una possibile manipolazione o strumentalizzazione del mondo giovanile nella società di oggi.

2) Con una indagine di carattere fenomenologico-storico, F. Desramaut ha esaminato la festa salesiana al tempo di Don Bosco. La sua relazione può essere completata da quella di Alberdi (per l'esperienza storica della Spagna) e di Palmisano (per l'esperienza di don Convertini).

F. Desramaut ha analizzato il contenuto della parola « festa » al tempo di Don Bosco; ha studiato le feste a Valdocco, la loro preparazione, il quadro della loro celebrazione e soprattutto il loro valore pedagogico nella realtà educativa della prima casa di Don Bosco.

F. Desramaut ha ribadito con la sua relazione la necessità di una migliore conoscenza del substrato storico per poter individuare i dati significativi dell'esperienza di Don Bosco. Gli elementi offerti dal suo studio furono ritenuti importanti dai gruppi per poter comprendere l'esperienza di Don Bosco: l'elemento della gioia e della celebrazione della festa; l'unità della componente profana e religiosa della festa; la festa in funzione della vita e della santità; la festa come luogo educativo, come momento di mediazione e di trasmissione di valori e di proposte e come elemento di liberazione interiore; la festa e il suo ruolo per i rapporti educativi tra giovani e educatori; l'esperienza del gruppo, di nuclei socio-culturali. Si sono ancora sottolineati possibili aspetti negativi della festa come l'esteriorità, il trionfalismo, il tentativo di sfogo e di nostalgia.

D'altra parte si è chiesto da altri di approfondire ulteriormente certi aspetti della problematica: l'esame del quadro storico-generale del secolo decimono con una descrizione più dettagliata della real-

tà della festa tanto nella sua versione socio-culturale che in quella religioso-cristiana. Questo studio dovrebbe permettere di cogliere, in modo migliore, lo specifico della festa salesiana secondo la mentalità di Giovanni Bosco. Altre suggestioni di studio riguardano piuttosto la maniera con cui Don Bosco stesso ha valutato le feste del suo tempo, l'eventuale possibilità di scoprire gli elementi positivi della festa secolarizzata; l'individuazione di criteri che hanno orientato le scelte dell'educatore di Torino nel campo della festa e la definizione degli elementi significativi e relativi per poter ridire, con parole d'oggi, gli elementi essenziali del suo stile di agire.

La relazione storica ha anche dato l'occasione ai gruppi di sottolineare le differenze tra festa nel tempo di don Bosco e festa oggi. Mentre per Don Bosco la festa era «gioia» e celebrazione, quella di oggi suggerisce inanzitutto divertimento. Nel contesto attuale la festa si è progressivamente secolarizzata, mentre per Don Bosco la festa aveva un valore per l'esistenza umana e cristiana collegata essenzialmente con la sua visione di fede. Don Bosco pensava e programmava lui stesso le feste per i suoi giovani, proponendone il clima e l'ambiente. Il contesto attuale molte volte non permette più agli educatori salesiani una simile esperienza. Anzi, le feste programmate o offerte dalle istituzioni educative finiscono per essere disertate da molti giovani.

3) La relazione di R. Tonelli, suggestiva nei contenuti e nel linguaggio, ha però messo in questione il tema fondamentale del Colloquio. Mentre la relazione introduttiva di E. Rosanna e anche quella storica di F. Desramaut attribuirono alla festa piuttosto il carattere di eccezionalità e di straordinarietà, pare che R. Tonelli abbia soprattutto parlato della festa come «esperienza quotidiana di vita», anzi ha parlato della festosità e della gioia come orizzonte, come atteggiamento, come dimensione fondamentale dell'esistenza umana. Trattando le dimensioni tipiche della esistenza «ludica» (come la liberazione dai tabù, la partecipazione, il sogno, il gioco, la progettazione del futuro ecc.) si è collocato così su una pista apparentemente assai differente sia da quella di E. Rosanna, sia da quella di F. Desramaut.

La relazione di R. Tonelli appare poi come una conferenza sulla spiritualità per l'oggi, più che un contributo di carattere teologico-pastorale conclusivo del 16° Colloquio sulla festa come avvenimento o come memoria. Il linguaggio, che l'autore stesso ha qua-

lificato più evocativo che connotativo, per molti non era direttamente compatibile con i concetti o gli approcci utilizzati da altri. Mentre i partecipanti aspettavano, senza dubbio, concreti orientamenti educativo-pastorali, il relatore ha fatto vedere in conclusione piuttosto un orizzonte generale, inclusivo di una immagine odierna di Dio, entro il quale solo è possibile vivere e «festeggiare» cristianamente, nel realismo della vita quotidiana, nella quale, anche fattualmente, la croce ha il suo posto insostituibile. Tonelli non ha mancato di dare delle indicazioni molto utili per un itinerario educativo sulla festa. Ma certamente ci si aspettava una relazione secondo il progetto iniziale e il piano generale del Colloquio, su «orientamenti educativo-pastorali» alla luce del patrimonio formativo salesiano e di fronte alle domande dei giovani. Secondo certi partecipanti, il confronto con il patrimonio salesiano, cioè con le relazioni precedenti, è ovviamente mancato. Secondo il relatore invece, l'autentica fedeltà a Don Bosco, anche in questo campo, non consiste nel «ripetere» gli schemi e il linguaggio tipico del secolo decimonono piemontese, ma nel coraggio di decifrarlo e di «riscriverlo», scegliendosi quei modelli teologici, antropologici e culturali che meglio siano adatti alla mentalità e alle sfide del mondo attuale. La vera fedeltà a Don Bosco non sembra sia possibile senza quel salto di qualità con cui ci impegniamo a procedere... e non a ripetere.

Tra i punti di riferimento ritenuti dai gruppi per una autentica festa-celebrazione si vorrebbe che si recuperassero le suggestioni offerte nella conclusione da E. Rosanna, nonché le condizioni psicologiche per la festa elencate da A. Ronco: ottimismo di base, gusto dei diversi valori, capacità di comunione e partecipazione. Oltre quelle venivano elencate tante altre come il clima di accettazione, di affetto, di amorevolezza, di libertà, di comunione e, sotto il profilo cristiano, di pace della coscienza e di riconciliazione con Dio e coi fratelli. La festa diventa realmente festa se esiste una occasione significativa di festeggiare che ha i suoi momenti di preparazione. Essa ha infine le sue conseguenze sul piano educativo: anche attraverso la festa si vuole realizzare o costruire insieme.

Si è confermato, a più riprese durante le discussioni, la necessità di una relazione biblico-teologica sulla festa e, particolarmente, sulle feste biblico-cristiane. Si è desiderato anche di giungere ad una più chiara descrizione dei criteri umani, cristiani e salesiani di

fare festa. Ma senza alcun dubbio, il problema rimasto dopo il Colloquio è stato quello di chiarire che cos'è la festa e il suo senso; un senso che può attraversare tutta la vita, senza far diventare tutta la vita una festa. Al termine del Colloquio, avevamo idee diverse di festa, pur senza aver trovato un filo conduttore unitario, secondo il quale collegare i diversi contributi. Questa constatazione ha certamente rivelato la complessità del fenomeno « festa » ed ha confermato la opportunità e la saggia decisione di dedicarvi un colloquio. Lo studio e l'approfondimento dei suoi *Atti*, ora pubblicati in questo libro, potranno costituire un valido contributo per l'auspicato avanzamento dello stato delle ricerche sul tema stesso.

LISTA DEI PARTECIPANTI AL XVI COLLOQUIO INTERNAZIONALE SULLA VITA SALESIANA (Vienna, 23-28 agosto 1987)

ALBERDI Ramón, Barcellona (Spagna)
BALBO Gerard, Parigi (Francia)
BERTI Narcisa, Torino (Italia)
BERTONE Tarcisio, Roma (Italia)
BINDER Adolfine, Innsbruck (Austria)
BOURGEOIS M. Jacqueline, Quievrain (Belgio)
BURGUI José Miquel, Alicante (Spagna)
CANALES Maria d. Carmen, Sevilla (Spagna)
CASTILLO card. LARA Rosalio José, Roma (Italia)
CLAES Jozef, Oud-Heverlee (Belgio)
COSTA Giuseppe, Roma (Italia)
CRAEYNEST Lutgardis, Groot-Bijgaarden (Belgio)
DEFELMAIR Renate, Benediktbeuern (Rep. Fed. Tedesca)
DESRAMAUT Francis, Lione (Francia)
DONNET Pierre, Morges (Svizzera)
FABRINI Pierangelo, Marina di Pisa (Italia)
GAMBARUCCI Marilena, Roma (Italia)
GATTI Guido, Roma (Italia)
GUNDOLF Irmgard, Vienna (Austria)
HELBING Reinhard, Colonia (Rep. Fed. Tedesca)
HERNANDEZ Ciri, Barcellona (Spagna)
HORNAUER Siegfried, Sierning (Austria)
JACHETTI Raffaele, Roma (Italia)
JIMÉNEZ ÓRTIZ Antonio, Granada (Spagna)
KELER Josef, Vienna (Austria)

KLEIN Gabriella, Lione (Francia)
KOTHGASSER Alois, Benediktbeuern (Rep. Fed. Tedesca)
LANZIAUX Gilberte, Parigi (Francia)
LUCANI Enrico, Roma (Italia)
MATEOS Mercedes, Madrid (Spagna)
MENOTTI Carla, Genova (Italia)
MIDALI Mario, Roma (Italia)
MOUILLARD Michel, Nizza (Francia)
NUÑEZ Maria Fé, S. Cruz de Tenerife (Spagna)
OERDER Karl, Bonn (Rep. Fed. Tedesca)
PALMISANO Nicola, Napoli (Italia)
PANDOLFI Michelina, Napoli (Italia)
PUCCI C. Lucia, Corigliano C. (Italia)
RONCO Albino, Roma (Italia)
ROSANNA Enrica, Roma (Italia)
ROTHER Monica, Eschelbach (Rep. Fed. Tedesca)
SAGHY Alois, Vienna (Austria)
SCHWARZ Ludwig, Roma (Italia)
SCRIVO Gaetano, Vic. Rettor M., Roma (Italia)
SEMERARO Cosimo, Roma (Italia)
SUFFI Nicolò, Leumann-To (Italia)
TONELLI Riccardo, Roma (Italia)
VAN LUYN Adriano, Roma (Italia)
VÖSL Josef, Vienna (Austria)

Consiglio di Presidenza e comitato di organizzazione:

Reinhard HELBING, presidente; Cosimo SEMERARO, segretario-coordinatore; Ramón ALBERDI, Enrica ROSANNA, Jacques SCHEPENS, Ludwig SCHWARZ, Adriaan VAN LUYN, Josef VÖSL.

INDICE

Studio introduttivo (SEMERARO COSIMO, sdb)	5
1. Premessa: saluti e doverosi ringraziamenti, 5 - 2. Il tema della «festa» e i motivi della sua scelta, 8 - Il colloquio di Vienna: impostazione e contenuti, 17 - 1. <i>L'area della chiarificazione, delimitazione e definizione del fenomeno</i> , 17 - 2. <i>L'area della memoria storica e dell'esperienza salesiana</i> , 18 - 3. <i>L'area della progettualità</i> , 19.	
1. AREA DELLA CHIARIFICAZIONE, DELIMITAZIONE E DEFINIZIONE DEL FENOMENO	21
La festa per i giovani. Alcune considerazioni psicopedagogiche (RONCO ALBINO, sdb)	23
1. Componenti psicologiche della festa, 23 - 2. Condizioni psicologiche per la festa, 24 - 3. I frutti educativi della festa, 26 - Conclusione: la festa e i giovani, 27.	
Le festa nel quotidiano dei giovani (ROSANNA ENRICA, fma)	28
La festa nella stampa giovanile salesiana. L'esperienza italiana di «Primavera», «Mondo Erre», «Dimensioni Nuove» (COSTA GIUSEPPE, sdb)	59
2. AREA DELLA MEMORIA E DELL'ESPERIENZA SALESIANA	77
La festa salesiana ai tempi di Don Bosco (DESRAMAUT FRANCIS, sdb)	79
La festa nel vocabolario salesiano del XIX secolo, 79 - Le solennità liturgiche non erano delle «vere feste» a Valdocco, 80 - La purificazione preparatoria, 81 - L'ambiente delle celebrazioni, 84 - Gli «oggetti» celebrati, 86 - L'azione festiva, 90 - Spettacoli e musica di festa, 92 - I divertimenti festivi, 94 - I disordini della festa, 95 - Il valore pedagogico delle feste salesiane, 97 - Bibliografia, 99.	
La festa nell'esperienza salesiana della Spagna (1881-1901) (ALBERDI RAMÓN, sdb)	100
Introduzione 1. Il primo giorno, 100 - 2. La Spagna salesiana di fine secolo, 101 - 3. L'ambito del presente studio, 103 - 4. Il metodo, 103 - Nella Casa Madre di Utrera (1881-1892): 1. La musica, 104 - 1.1 <i>Don Giovanni Cagliero</i> , 104 - 1.2 <i>Il maestro di musica</i> , 106 - 2. Il teatro, 107 - 2.1 <i>Il salone teatro</i> , 108 - 2.2 <i>Le rappresentazioni</i> , 108 - 3. Il cortile, 109 - 4. La festa, 110 - 4.1 <i>Le feste mariane</i> , 110 - 4.2 <i>Le</i>	

feste di San Francesco di Sales, 111 - 4.3 *Il tempo «forte»*, 111 - 4.4. *Altre celebrazioni*, 112 - Nelle altre Case di Spagna (1881-1901), 112 - 1. Il calendario festivo, 113 - 1.1. *Le feste religiose: struttura e caratteristiche*, 113 - 1.1.1. *Con carattere periodico: Maria Ausiliatrice (24 maggio)*, 113 - *S. Francesco di Sales (29 gennaio)*, 115 - *Altre feste*, 116 - 1.1.2. *Con carattere occasionale*, 117 - 1.2. *Le feste profane: struttura e caratteristiche*, 118 - 1.2.1. *Con carattere periodico: La festa del direttore*, 118 - *La festa dell'ispettore*, 119 - *Il giorno della distribuzione dei premi*, 120 - 1.2.2. *Con carattere occasionale*, 120 - 2. Gli elementi integratori della festa, 121 - 2.1 *La musica: canto banda e orchestra*, 121 - 2.2. *Accademie e manifestazioni teatrali*, 122 - 2.2.2. *Rappresentazioni teatrali*, 123 - 2.3. *Passeggiate ed escursioni*, 124 - 2.4. *La fiera*, 125 - 2.5 *Il regalo*, 125 - 2.6. *Le esposizioni didattiche*, 126 - 2.7. *Pasti e consumazioni*, 126 - 2.8. *L'espressione artistica*, 126 - 2.9 *Il piccolo clero e le pie associazioni*, 127 - 2.10 *La processione*, 127 - 2.11 *L'incanto misterioso della notte*, 127 - Il significato della festa, 128

Festa e formazione. Dai «trulli» di Lororotondo all'aspirantato di Ivrea. Don Convertini, sacerdote e missionario salesiano (1898-1976) (PALMISANO NICOLA, sdb) 130

1. Nel territorio dei «trulli» (Puglia, Italia), 131 - 2. Nell'istituto salesiano «card. Cagliero» di Ivrea (Piemonte, Italia), 137 - 3. Festa: nucleo rivelatore e operativo di pedagogia salesiana, 140

La festa nell'esperienza salesiana femminile del Belgio (Testimonianza di CRAEYNES LUTGARDIS, fma) 146

Campobosco: dall'incontro alla festa. Un'esperienza dei giovani in Spagna (Testimonianza di CANALES MARIA DEL CARMEN, fma) 150

Premessa, 150 - 1. *Genesi di un incontro storico*, 151 - 2. *Un incontro che genera vita*, 151 - 2.1 *Tappa di preparazione*, 152 - 2.2 *Tappa di realizzazione*, 153 - 2.3. *Tappa della continuazione*, 156.

La radio. Esperienza di aggregazione e cultura giovanile nell'area della festa e del tempo libero (Testimonianza di LUCANI ENRICO, ex-all.) 158

3. AREA DELLA PROGETTUALITÀ 163

Tra festa e croce. Una spiritualità della gioia di vivere o una spiritualità della vita dura? (TONELLI RICCARDO, sdb) 165

1. La prospettiva: una ricerca sulla spiritualità, 165 - 1.1 *Un tema di spiritualità*, 165 - 1.2 *L'alternativa è tra due modelli di spiritualità*, 166 - 2. Una svolta epocale nella storia della spiritualità cristiana, 168 - 3. Una spiritualità dell'amore alla vita, 170 - 3.1 *La croce è una scommessa riuscita sulla vita*, 171 - 3.2 *Amore alla vita come «possesso» della vita*, 171 - 3.2.1 *Possiede la vita chi la fonda in un evento dona-*

to, 172 - 3.2.2. *Possiede la vita chi la sa «perdere»*, 173 - 4. La festa come «cifra» dell'amore alla vita, 174 - 4.1 *La festa è*, 175 - 4.2 *I segni del futuro dentro il duro ritmo del quotidiano*, 177 - 5. Una festa impegnata per la vita, 179 - 5.1 *Quando le responsabilità sono chiare e precise*, 179 - 5.2. *Quando ci vuole il coraggio di progettare l'inedito*, 180 - 5.3 *La festa della vita contro il regno della morte*, 180.

Festa e liturgia (ALDAZABAL JOSÉ, sdb) 182

1. La Pasqua è la festa per eccellenza, 183 - 2. La Pasqua si riflette e si celebra ogni settimana nella domenica, 184 - 3. Il senso della festa pasquale dovrebbe avere una espressione privilegiata nella Eucarestia, 185 - 4. Cosa NON È la festa liturgica, 185 - 5. Per una celebrazione più festiva, 186 - 6. Invito alla festa, 191.

Festa e musica. La musica, componente della festa giovanile, nella pedagogia salesiana (FRATTALLONE RAIMONDO, sdb) 192

Premessa, 192 - 1. La tradizione salesiana ha inserito vitalmente la musica all'interno del sistema preventivo: a. *Don Bosco*, 192 - b. *La tradizione salesiana dopo don Bosco*, 196 - 1) *Le direttive dei Superiori Maggiori*, 196 - 2) *La prassi delle comunità salesiane*, 200 - II. Il linguaggio musicale e l'obiettivo primario del sistema preventivo, la maturazione integrale della persona, 201 - a. *La funzione ludica della musica e la maturazione integrale del ragazzo*, 202 - b. *La funzione religiosa della musica e la maturazione integrale del ragazzo*, 203 - c. *La funzione artistico-creativa della musica e la maturazione integrale del ragazzo*, 204 - III. Per un rilancio della musica come componente della pedagogia salesiana, 206 - a. *Rivalutazione delle ricchezze della musica*, 206 - b. *Formazione musicale degli educatori-pastori salesiani*, 208 - c. *Specializzazione in musica*, 208 - d. *Suggerimenti strategici*, 208 - Conclusione, 209.

Per una catechesi sulla «festa» (MORANTE GIUSEPPE, sdb) 211

I. Venite alla festa, 211 - *L'esperienza della festa*, 211 - *La vita come festa*, 214 - II. Il giorno del Signore, 216 - *Il giorno dell'eucarestia*, 217 - *Il giorno della missione*, 218 - *Il giorno della festa*, 218 - III. La festa nella tradizione pedagogica salesiana, 219 - IV. Obiettivi per l'itinerario catechistico: Obiettivi educativi, 221 - Obiettivi didattici: *La conoscenza dei contenuti*, 222 - *L'iniziazione ecclesiale*, 222 - *L'integrazione fede-vita*, 223.

EDEBE e C.C.S.: due editrici salesiane al servizio del rinnovamento della festa in Spagna (BURGUI JOSÉ MIGUEL, sdb) 224

Finalità, 224 - Le principali realizzazioni, 224 - 1. Ediciones Don Bosco (EDEBE) di Barcellona: *Riviste*, 225 - *Libri*, 225 - *Audiovisivi*, 225 - Central Catequística Salesiana (CCS) di Madrid: *Riviste*, 226 - *Libri*, 226 - *Audiovisivi*, 227 - Le fonti di ispirazione, 227.

4. AREA DEL 20° DI FONDAZIONE DEI «COLLOQUI INTERNAZIONALE SULLA VITA SALESIANA» 1967-1987	231
Omelia della solenne concelebrazione di ringraziamento per i 20 anni di vita e di attività dei Colloqui Internazionali sulla Vita Salesiana (CASTILLO LARA S.E. il Card. JOSÉ ROSALIO, sdb)	233
Venti anni di Colloqui: bilancio e prospettive (Tavola rotonda con la partecipazione di FRANCIS DESRAMAUT, MARIO MIDALI, TARCISIO BERTONE e NICOLÒ SUFFI. Moderatore: RICCARDO TONELLI)	237
Moderatore, 237 - Francis DESRAMAUT: All'origine dei Colloqui sulla Vita Salesiana, 237 - Moderatore, 240 - Mario MIDALI: Aspetto pastorale dei venti anni di «Colloqui», 240 - 1. <i>La tematica</i> , 241 - 2. <i>Modalità di studio</i> , 242 - 3. <i>L'itinerario metodologico</i> , 243 - Moderatore, 244 - Tarcisio BERTONE: Alcuni spunti di riflessione sugli aspetti istituzionali dei «Colloqui Internazionali sulla Vita Salesiana», 245 - <i>Premessa: il tema del XVI Colloquio</i> , 245 - <i>L'indole dei «Colloqui Internazionali sulla Vita Salesiana»</i> , 245 - <i>Osservazioni conclusive</i> , 248 - Moderatore, 248 - Nicolò SUFFI: La collana «Colloqui» e la sua incidenza nei contenuti dell'editoria salesiana, 248 - Moderatore, 251 - Ndr, 252.	
Omelia della solenne concelebrazione conclusiva del XX di fondazione dei Colloqui Internazionali sulla Vita Salesiana (SCRIVO GAETANO, Vicario del Rettor Maggiore dei Salesiani)	253
«La vetrina delle novità salesiane»: presentazione dei più recenti lavori editoriali salesiani (SCHEPENS JACQUES, sdb)	257
Bilancio e annotazioni conclusive (SCHEPENS JACQUES, sdb)	267
Lista dei partecipanti al XVI Colloquio Internazionale sulla Vita Salesiana	274
Consiglio di Presidenza e comitato di organizzazione	275
Indice	276